DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 300

MORTI DE' PERSECUTORI DELLA CHIESA

E

BENI GRANDISSIMI

CHE

LA RELIGIONE CRISTIANA

PORTÒ A TUTTI GLI STATI DEGLI UOMINI
SPINGENDO LE SOCIETA' AL LORO PIÙ ALTO PUNTO
DI PERFEZIONE

DISSERTAZIONI

DI

ANTONIO CESARI
P. D. O.

Prezzo Austr. lir. 4. 00. Ital. lir. 3. 50

MORTI
DEI PERSECUTORI
DELLA CHIESA
E
BENI GRANDISSIMI
CHE
LA RELIGIONE CRISTIANA

PORTÒ A TUTTI GLI STATI DEGLI UOMINI
SPINGENDO LE SOCIETA' AL LORO PIÙ ALTO PUNTO
DI PERFEZIONE

DISSERTAZIONI

DI

ANTONIO CESARI
P. D. O.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

Die 21 Febr., 1832.
ADMITTITUR
Jos. Branca Theol. Metrop.
pro Em. et Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.

IL TIPOGRAFO

Tre Dissertazioni riguardanti i vantaggi della Religione Cristiana si comprendono in questo volume che fa seguito alle altre Opere del chiarissimo Abate Antonio Cesari, *Prete dell' Oratorio di Verona, già pubblicate co' miei torchi.*

La prima di esse venne impressa ad Imola l'anno 1823*; la seconda è una ristampa dell'edizione di Roma*, 1829, *con un'Appendice sull'Ammaestramento dei Sordi-Muti. Relativamente poi alla terza,*

che finora non vide la luce, ne acquistai il manoscritto dal signor Pietro Cesari, nipote ed erede dell'Autore.

Questo volume è il XIII delle Opere del medesimo Cesari *già da me pubblicate. Ad esso terrà dietro il* Fiore di Storia Ecclesiastica, *opera postuma, che sarà divisa in sei volumi, e della quale darò conto in apposito Manifesto.*

MORTI
DEGL'IMPERADORI
PERSECUTORI
DELLA CHIESA

CAPITOLO I.

QUANTUNQUE de' servi di Gesù Cristo, che nelle persecuzioni de' tiranni imperadori patirono orribili carneficine e tormenti, e colla morte loro gli resero testimonianza, di pochissimi io v'abbia finora contato e descritto il martirio, ai troppo più che furono martirizzati; non dimeno di tanti mel pare aver fatto, e con sì atroci colori, che oggimai alla tenerezza del vostro cuore non credo dover aggiugnere più altra angoscia; o certo io voglio ristorarvi prima della pena sofferta con una diversa storia, di cui dovrete

essere assai consolati; ed è la solenne vendetta che Dio prese di que' tiranni. Le persecuzioni suddette e' martóri dati a' fedeli servi di Cristo, posson ne' deboli aver forse generato scandalo, parendo loro che Gesù Cristo non dovesse comportare sì fiero strazio de' suoi amici e campioni: e certo o egli non ha potuto, o non ha voluto camparli da' loro persecutori, il che fu o debolezza o ingiustizia. A questi si dee rispondere, non dover il cristiano prendere di ciò scandalo. La cosa fu già da Cristo predetta manifestamente, e posta innanzi a quelli che volessero essere de' suoi; ed alla predizione sua aggiunse certa promessa di quel premio d' infinita gloria che loro infatti fedelmente rendè. Ma volle permettere que' tormenti, per dare una prova solenne della sua infinita virtù, nel sostenere la loro pazienza, e confortare la debolezza, mettendo in loro un coraggio ed una fortezza del tutto sopra la loro natura; il perchè egli nelle lor morti gloriosissimo trionfò. Il qual trionfo convinse innumerabili uomini, Cristo essere vero Dio, e divina la sua religione, che tali uomini produceva; e così fu popolata e moltiplicata

per tutto il mondo la Chiesa, per quel mezzo medesimo per lo quale dovea o finire il primo giorno od essere in breve termine annichilata. Per questa via popolò il Paradiso d'innumerabili santi, menando infiniti uomini da' tormenti alla pace, e alla gloria che loro non verrà meno mai più. Stabilita così per questo modo miracoloso la Chiesa, e mostrata opera tutta sua; salvati suoi eletti; e provato al mondo che non per debolezza, nè ingiustamente avea lasciato uccidere gli amici suoi; quando a lui piacque, prese a rivoltare la spada contro i medesimi persecutori; finchè, distruttigli tutti, e dato il regno ad imperadori da lui chiamati per difendere la Chiesa sua, ed amplificarla e farla gloriosa, le rendette la pace, glorificando per amendue questi modi la infinita sua onnipotenza. Ed ecco: la storia della distruzione, e le spaventevoli morti e' supplizi di que' tiranni, ed il pacifico regno e glorioso dato a questa sua sposa, sarà il dilettevole ristoro che io intendo rendere per le amaritudini che v'ho date nelle storie di que' martóri. Non vi sarà tanto dolce la consolazione che voi prenderete dal sentire questa solenne ven-

detta; e della gloria da lui renduta a' suoi amatori fedeli, che egli non vi debba altresì esser utilissimo il vedere, come Dio è fedele, giusto e pietoso, per doverlo più temere, ubbidire ed amare.

La prima persecuzione fu mossa alla religione cristiana, quasi essendo tuttavia in culla, cioè essendo anche vivi assai degli apostoli, e di lor Pietro e Paolo; e l'autore ne fu Nerone, quell'uomo snaturato e crudele che d'uomo aveva senza più la figura, ma l'animo tutto ferino e senza alcuna pietà. De' martirj da lui dati a' due apostoli, ed a moltissimi de' cristiani, vi ho già parlato quando me ne fu data cagione, ed io non vo' più di ciò contristarvi. Iddio, dopo aver tirato a sè nella gloria, per opera di quel lione, assai milioni di suoi eletti, quando volle purgò il mondo di quella fiera, e con una morte degna di lui gli fece pagar la pena (non più che la temporale) di tante scelleraggini e crudeltà. Colui non pure era avverso a Cristo ed alla sua religione, ma natural nemico di tutto il genere umano; del quale desiderava che avesse pure una testa per spegnerlo tutto con un sol colpo; e fu mi-

racolo che gli uomini il lasciassero vivere pure un giorno; se non che Dio se l'avea preso carnefice da castigar i misfatti di tanti altri, e da mandar al cielo de' santi; il cui numero da Dio scritto essendo compiuto, ed egli lo tolse del mondo. Il Senato Romano, da lui oppresso e straziato, mosso anche dal pianto e dalle querele di tutte le province da lui assassinate, era un pezzo, volea torgli la vita. Ma egli medesimo lo costrinse a sollicitar questo colpo con una nuova orribile scelleratezza, che potrebbe parere di tutte la più atroce e nefanda, se tutte le altre sue non fossero state al sommo nefande ed orribili. Avea seco deliberato di spegnere il Senato, i senatori tutti scannando, mandar libere addosso al popolo le bestie feroci mantenute per gli spettacoli, e per la seconda volta Roma mettere al fuoco. Un vile eunuco, segretario e complice delle sue libidini, credutosi da lui offeso di non so che, rivelò al Senato i segreti disegni, e lo ebbe perduto senza riparo. Tutta Roma inorridì, e 'l gridò morto. Nerone sentitosi scoperto, e veggendosi abbandonato e voluto spento da tutti, intese quello che gli bisognava aspettarsi. Che farà dunque? De' vari

partiti gli par più sicuro il fuggire, prov-veduitosi prima da una certa Locusta di forte veleno. Comanda a' suoi pretoriani di fargli la strada, ed accompagnarlo per guardia; non trova un solo che voglia; chi non risponde, chi lo beffeggia, chi nega aperto: nessuno il cura o gli cale di lui. Questa è l'amicizia de' tristi e de' ribaldi fra loro; e qua riuscì la fede di que' satelliti che ad infinite atrocità e ladronecci l'aveano prima ajutato. Smarrito e disperato d'ajuto, era quasi sul gittarsi a questa viltà. In abito di duolo a guisa di reo, presentarsi al Senato ed al popolo, e tutto confessandosi, domandare pietà e perdon del passato. Se non lo ottenesse, almeno dimandare in nome di grazia, di essere mandato, d'imperador che era, prefetto d'Egitto. Certo si trovò nel suo scannello un'orazione da lui fatta in questo argomento; e si credette che non la recitasse, temendo d'essere per via fatto in pezzi prima di arrivare nel fôro. Non sa deliberarsi a nulla, e differisce al domani. La notte smaniosa, piena di orrore e spaventi. Sulla mezzanotte si leva. Vuol mandare le guardie a cercar degli amici per ajuto: non trova nessuno; nessun risponde; tutti

fuggiti, rimasto solo. Disperato, domanda di un suo gladiatore, o di qualche altro che, per grazia lo ammazzi. Nè pure a questo servigio, nessuno: onde ebbe a dire lo sciaurato: Nè amico e nè anche nemico non v' è più per me? Un certo Faone liberto gli offre una sua villetta per sicurezza (sì misero asilo ad un tanto re sì temuto). Scalzo com'era, e con sola una sopravvesta addosso, col viso coperto ed imbacuccato, monta con quattro soli a cavallo: è atterrito da un tremuoto che il colse per via, e da una folgore di malo augurio. Passando per vie nascoste con sì misero accompagnamento lungo il campo de' suoi soldati, li sente ad alte grida: Dágli a quel mostro di Nerone: e viva Galba suo emulo: tutte saette a quel cuore.

Intanto il Senato avea scritto il fatale decreto contro Nerone, pubblicandolo nemico della patria, e come tale condannandolo al supplizio de' traditori; e dietro mandatagli la cavalleria a cavarlo della sua fuga, ed o vivo o morto menarnelo. Trovatol presso Faone, e dal corriere postogli in mano il piego, e leggendovisi dichiarato nemico della patria e dannato a morte, all' uso antico, dimanda qual fosse. Gli è risposto, che nudo

sarà inforcato pel collo ad un palo, e con verghe frustato finchè egli muoja. Spaventato pon mano a due pugnali, e ne tasta prima la punta: ma spaurito li rinfodera. Si volta a que' pochi amici; prega che gli porgano animo ad ammazzarsi coll'esempio d'alcun di loro; nessuno vuol farlo. Ode lo strepito ed il crocchiar de' piè de' cavalli; e sbalordito per l'orrore del vituperoso supplizio che si vedea innanzi, tutto tremante, fattosi ajutare, o condurre la mano da un Epafrodito liberto, si diede del pugnale nella gola: del qual colpo poco appresso spirò, con occhi stralunati e sbarrati in fuori, negli anni trentuno della sua vita; e fu spento in lui il seme della famiglia de' Cesari; e questo fu il primo benefizio che colui fece a Roma ed al mondo. E bene si conveniva che a tôrre del mondo quel mostro non si trovasse carnefice, ma egli medesimo fosse a sè manigoldo; chè a siffatto servigio, non era, da lui in fuori, nessun altro degno nè appropriato ministro. Così Iddio giusto esaudì le lagrime e le grida di tante migliaja di martîri servi suoi, che alto dì e notte gridavano per la vendetta di quel tiranno, vituperio della natura: e così avverò Gesù

Cristo la sua promessa a'giusti, che per lui doveano essere martirizzati: *Amen dico vobis, cito faciet vindictam electorum suorum.*

Quantunque, morto Nerone, sotto gli imperadori a lui succeduti avesse avuto la Chiesa degl' intervalli di pace, ed anzi per alcun tempo comechessia favorita e onorata eziandio dagli imperadori idolatri, massime nell'Oriente (come Eusebio racconta), sicchè ella venne in molta gloria eziandio, e potè liberamente fabbricar chiese e distendere le sue dottrine, di che il popolo di Cristo largamente moltiplicò; tuttavia nell'Occidente ella fu a quando a quando assai tribolata sotto gl'imperadori Galerio ed Erculeo: ed abbiamo fra gli altri dei martiri a gran numero nelle Gallie, e la Legione Tebea sotto il colonnello suo S. Maurizio, messa tutta al fil delle spade. Ma il decreto della persecuzion generale contro i cristiani fu bandito, ad istigazione del furibondo Galerio, dall'imperador Diocleziano a' 24 di febbrajo del 303 in Nicomedia. Abbattuta prima la chiesa della città, e rubata de'sagri arredi, e messo a sacco ogni cosa, e i santi libri gittati sul fuoco (standosi intanto i due imperadori alle gelosie del loro pa-

lazzo, godendosi quello spettacolo) fu pubblicato ed affisso nella città il ferale decreto che degradava i cristiani alla condizione di schiavi, negava loro ne' giudizi ogni ragione e difesa, e gli esponea ad essere impunemente rubati e straziati; atterrate tutte le chiese, e tolta ogni libertà di fare l'uffizio divino, e i luoghi delle loro adunanze usurpati dal fisco. E fu poco: si venne indi a non molto a' tormenti ed al sangue, allo arrostir gli uomini vivi, ed agli altri martóri inauditi dati da quella bestia agl' innocenti cristiani; col qual racconto non voglio tuttavia contristare le vostre orecchie, e l'animo amareggiare. Iddio mandò a Diocleziano un cenno del castigo che gli pendea sulla testa. Gli crosciò un colpo, fosse di apoplessia, o di mal caduco, per cui fu creduto morto; certo fu cavato affatto da' sensi. Ben ripigliò gli spiriti: ma ricadeva tratto tratto negli stessi accidenti, da' quali non fu riavutosi altro, che restandogli tal debolezza di cervello, che il più del tempo farneticava e dava in delirio. Lo umiliò il Signore togliendogli il regno; perchè il feroce Galerio, insuperbito delle vittorie avute de' Persiani, colle minacce il

costrinse a spogliarsi la porpora, e recarsi a condizion di privato. Tutto tempo ed agio che Dio gli dava, e cagioni da riconoscere le sue scelleraggini, e pensare di penitenza; nulla giovò. Egli era vecchio, e il giusto Dio non gli lasciò finire in pace la vita. Si vedea abbandonato e negletto, e dal tutto che era nel mondo, tornato a nulla. Vide le sue imagini e le statue, come di un mostro esecrando, stritolate, abbattute, lordate per istrazio di sua persona. Il trafiggevano d'acuto dolore gl'insulti e l'ignominie fatte, e le atroci amaritudini da Massimino date alla Augusta sua figliuola Valeria, per la quale non gli valse il metter mezzi e pregare. Tutto questo cumulo di mali l'oppresse di terribile malinconia, veggendosi da tanta gloria e forza, a tanta miseria e viltà divenuto. Era martoriato dalle angustie dell'animo, chè certo non potea non sentire le grida di tanti innocenti traditi, assassinati, crociati, fatti morire. Come Antioco, non poteva dormire, nè pigliar cibo; gittavasi per lo letto, o, come cane rabbioso, si convolgea sulla terra. Finalmente (e fu il colpo che lo finì) avendo inteso che la religione di Cristo, cui egli era deliberato, e forse

credevasi aver distrutta, era in Roma montata sul trono, onorata e adorata da'popoli; sospirava, traea profondi gemiti, gittava lagrime: e preso odio alla vita, di cordoglio, di dispetto e di fame, finì disperato la vita. Così Gesù Cristo avea messo mano a tôrre dal mondo con ispaventevoli esempi i persecutori di quella sua Chiesa, ch' essi voleano distruggere; quando essa in loro dispetto sotto le stragi e 'l sangue fioriva sempre più bella, ed avviavasi alla gloria di un nuovo regno universale nel mondo.

Dopo la morte di Diocleziano, da Galerio istigato ed acceso contra la Chiesa, è da sentire ora la infelice morte anche dello stesso Galerio. Era costui, come barbaro di origine, venuto al trono dal parar le pecore e pascere i porci, così barbaro di cuore e di ferina natura, con le fattezze bestiali; talchè nessun alito di lettere, di bel costume, nè di sentimento, non che gentile, ma nè umano, s'era mai potuto appiccare a quel selvaggio animo ed al tutto brutale. Siffatta bestia era allora al governo del mondo. Pensate quello che la Chiesa ne doveva aspettare. Essendo tanto crudele eziandio co'suoi che per sollazzo e ridendone, li dava sugli occhi suoi divorare

e stritolare a'leoni, da lui mantenuti ed avuti carissimi, ed avea in luogo di ricreazione il vederli arrostir vivi a fuoco lento, per non dire altre sue inumanità che fanno gelare; che dovette essere stato contro ai cristiani? Ma io non sono a contarvi le costui ribalderie e crudeltà, sì la vendetta che Dio ne fece. Costui che avea l'animo pure al sangue e alle stragi, dall' Oriente venne in Italia contro l' imperador Erculeo suo genero, e s'accostò a Roma coll'intendimento di spegnere il Senato, e mettere il popolo a fil di spada. Ma qui appunto Dio l'attendeva, per fargli prima alquanto assaggiare il flagello di sua giustizia, e poi levarlo di terra, se non si ravvedesse. Egli avea nel suo esercito alcune legioni romane, le quali sdegnandosi, e inorridite del vedersi adoperate dal suocero contro il genero, e mandate al macello de' lor fratelli Romani, si ribellarono a lui, voltandogli contro l'armi e le insegne. Il resto dell' esercito mosso dall'esempio loro, stava in ponte del servargli fede, o no; e già voltavano, abbandonandolo in faccia al nemico. Egli si vide perduto senza riparo. Allora fu che gli cadde quella sua intollerabile alterigia e ferocia.

Gittavasi piangendo a'pie' de' soldati, pregandoli e scongiurandoli che nol volessero abbandonare in quel termine; quando, essendo egli fra le branche del nemico, senza l'ajuto loro, non pure il regno e la libertà, ma egli ne perdeva la vita; e tanto adoperò di lagrime e di promesse, che egli ebbe rivolti a seguirlo proteggendolo nella fuga, che sola restavagli per iscampo in sì duro frangente. Datosi dunque vergognosamente a fuggire con quel poco d'esercito, con questo vile e vituperoso modo potè campare la vita; quel Galerio, io dico, il quale già fin dal prendere che fece la porpora, avea giurato di voler distruggere il popolo di Roma, e mutar nome al suo impero, chiamandolo Dacico, non più Romano.

Non bastò questo croscio di colpo orribile che Dio gli diede a umiliarlo, comechè l'avesse svergognato siffattamente. Avea divisato costui di festeggiare con insolita pompa e splendore i suoi vicennali, cioè il vigesimo anno del suo impero, per sopperire alle quali spese (che gli bisognavano ismisurate) con intollerabili storsioni e violenze munse e saccheggiò miseramente l' impero. Ma troppo altro gl' incolse, che non avea divi-

sato. Il percosse Iddio d'un' ulcera maliziosissima in tal parte, che non potea meglio, per isvergognarlo a tutti i suoi sudditi, pubblicando anche le sue libidini. Chiamati cerusichi, fatto venire rimedj, empiastri, fomenti; finalmente rammarginò. Ma non fu vero: poco appresso si riaperse la piaga, gittando tanto di marcia e di sangue, che fu per morire svenato. Fermato il sangue, fu saldata di nuovo la cicatrice: ma ad un leggier movimento del corpo, riapresi e scoppia con maggior profluvio di sangue, per forma che più non obbedisce a forza di caustici, di astringenti, nè d'altro rimedio. La cancrena assale intorno le parti vicine, e serpeggia dilatandosi fieramente. Chiamati chirurghi e medici da tutte le parti, non giova. Si taglia, si abbrucia la carne ulcerata; rinasce la cancrena dalle ferite. Ricorre all'ajuto de'suoi Dei, ad Esculapio, ad Apollo. Il rimedio dal loro oracolo insegnato fa vie peggio rincrudelire la piaga. I rimedj tutti da' medici adoperati peggiorano il male; di che alcuni di loro in merito furono da lui fatti scannare. Dalle parti esteriori il veleno si avventa alle viscere interne, che tutte divorate e straziate da tormini e dolori

acutissimi, si risolvono in uno scolamento di marcia putredine; donde un esercito di vermini, che senza fine scaturiscono ribollendo, gli rode e consuma le interiora fracide, che più non si tengono insieme, con tal fetore, che non pur la camera e tutto il palazzo, ma infettò la città. Il misero con grida orribili ed urli e ruggiti, come di toro ferito, bestemmiava maledicendo i medici, i suoi Dei, sè medesimo. Il suo corpo avea perduta ogni forma; chè dalla cancrena in su era tutto diseccato per modo, che perduto affatto ogni carne (di smisurato bue che prima parea), era rimaso sola pelle tirata sulle ossa, che sopra di lei, intorno affossata, fuor risaltavano; dalla piaga in giù, per le riboglienti marce, tutto il corpo era putrefatto e gonfio che spaventava. Dei medici nessuno, o per paura della vita, o per l'intollerabil fetore, non era chi più il visitasse. Un solo se ne trovò (e dovette esser cristiano) che mettendo a certo risico la sua vita, osò allo scellerato principe parlar liberamente così: Or perchè così in vero studio ti accechi, o imperadore, perfidiando nel lusingar te medesimo, e nello sperar di guarire per opera de' tuoi Dei, o degli uo-

mini, da un male che ti viene da quel Dio de' cristiani che tu disprezzi? Ricordati ora, ricordati de' mali e de' tormenti crudeli, e delle tante morti da te date agl' innocenti servi di questo Dio terribile, e quanto tu fosti empio a combattere, e voler distruggere la sua religione; ed intenderai donde ti venga il male, e donde e per qual via tu debba sperarne il rimedio. Tu puoi ben farmi morire, ma non per questo troverai medico che ti risani. Questa fu una grandissima misericordia, che fece il Dio vero a questo empio, di mettere in un cristiano tanta fortezza d'animo di dire e minacciar tali cose ad un Galerio che era quanto un gittarsi alla morte, e (non dubito) eziandio la coscienza con accusarlo senza difesa avea già abbassato tanta alterezza. Galerio conobbe d'esser uomo; domato e vinto dagli spasimi e dal fetore che da sè gli venia intollerabile, riconobbe la mano di Dio, confessò il suo errore e le iniquità; e gridava in mezzo agli spasimi l'infelice, dimandando perdono al Dio de' cristiani; prometteva di ristabilire il suo tempio e la religione, di restituire il mal tolto, e di soddisfare per tante sceleraggini alla divina

giustizia. Fosse cordiale, o forzata questa confessione e penitenza, la divina bontà gli diè termine ancora un anno, se mai macerandolo ed umiliandolo, il riavesse a prendere una penitenza sincera, ed a far quanto era bisogno a ristorar tanti mali fatti alla Chiesa, ed ingiurie ad un Dio, che aveva in man la sua vita, e che, troncandola con un alito, potea mandarlo all' inferno. Dovea costui ricredersi, e porre rimedio al mal fatto, subito senza mettere tempo in mezzo: ma indugiò al fine dell' anno; quando egli bandì solennemente in favor de' cristiani questo decreto. Esso sarà il testimonio certo, ed il cimento sicuro che ci darà il fermo della sua conversione. Io ve ne darò il sunto in poche parole. « Fra le altre cure, che noi ci demmo sempre per lo bene del nostro impero, noi avremmo altresì voluto correggere la cecità e la protervia de' sudditi nostri cristiani, i quali dalla antica religione de' loro padri, che adorarono gli Dei immortali, s'erano volti ad una nuova religione d'un loro Dio crocifisso. Volendo noi dunque richiamarli al dovere ed alla verità, volevamo con nostro editto provvedere alla loro salute. Ma molti di loro ostinandosi dietro

il loro Cristo, rendettero inutili le nostre cure; il perchè si esposero al pericolo della vita, e la più parte già la perdettero. Noi dunque, secondo l'innata nostra clemenza, che ci mosse mai sempre ad aver pietà de' colpevoli, abbiam giudicato (condescendendo alla loro stoltezza) di farla loro sentire altresì. Permettiamo adunque con questo nostro decreto a' cristiani, di professare liberamente la loro religione, di rifabbricare le loro chiese e di celebrare le lor sacre adunanze, purchè nulla facciano che turbi la pubblica tranquillità dell'impero. Essi adunque saranno tenuti per questo nostro singolar benefizio, di pregar il loro Dio per la sanità nostra, e pel bene e salute della repubblica, e per la propria; acciocchè coi sudditi del nostro impero essi altresì possano vivere sicuramente. »

Ah! svergognato impostore! adesso adesso si pare la verità della tua cordial penitenza. Tu confessasti prima la tua empietà, di perseguitar i cristiani adoratori di quel vero Dio che ti flagellò duramente; a lui chiedesti perdono di tante scelleraggini contra lui fatte, e promettesti di dargliene soddisfazione; ed or i cristiani che adorano

questo Dio sono pazzi, ostinati ed indocili? e per eccesso di tua clemenza li lasci ora vivere ed onorar questo loro Dio, non potendo staccarli da lui nè co' tormenti nè colle morti? Or questa è penitenza? Dov'è quì il mal che tu hai fatto, e di cui a questo Cristo medesimo dimandasti perdono? e di che piagnesti? e di quali misfatti dimandasti pietà? Tu non se' punto quel rio uomo e ribaldo che ti confessasti, anzi un religioso ed un pio. Se i cristiani sono empi ed irreligiosi ed indocili, il perseguitarli è anzi vera pietà; e tu non facesti cosa, di che piagnere ti convenisse e chiedere misericordia a qual falso Dio Gesù Cristo. Questa penitenza tua potrebbe forse ingannar quel tuo Giove di legno; non il Dio de' cristiani, al quale colle tue lagrime e col tuo decreto insultasti. Tu se' ancora quell' empio e quel superbo che sempre fosti. Non passarono pochi giorni da questa ridicola penitenza oltraggiosa; e quell'empio tra i dolori e gli spasimi cacciò fuori l'anima scellerata.

Ma il decreto da lui fu bandito per tutto l'impero; prima in Sardica dov'era l' Imperadore, indi nella Bitinia, nelle Gallie, nel

Ponto e nelle altre province dell' Asia soggette a Galerio, e fu affisso a' 29 d'aprile di quest'anno 311 anche in Nicomedia, donde la persecuzione otto anni prima era già cominciata. I governatori delle province (così Dio volendo) tutti ubbidirono con zelo affocato; le cose mutarono faccia, e la Chiesa passò da' dolori e dalle morti alla libertà ed alla pace: a'prodi confessori, che chi da otto, chi da sei anni languivano nelle prigioni, o sudavano bastonati a'lavori delle miniere fu renduta la libertà. Era dolce e maraviglioso spettacolo a veder i cristiani nelle città, sugli occhi de'loro nemici, pubblicamente adunarsi a'divini misteri, prima da loro celebrati furtivamente, e tremando nelle spelonche, e cantar in pieni cori le laudi di Dio. Quelli de' nostri, che erano nella fede rimasi saldi, e patito infinite tribolazioni, erano da tutti onorati e benedetti, baciandosi loro le mani, e magnificandosi la loro prodezza, eziandio da'Gentili; i quali maravigliati di tanta virtù da essi non mai in altri veduta, seco si congratulavano, e lodavano a cielo il vero Dio de' cristiani. Quelli de'nostri che eran caduti, e ceduto per timor de' tormenti, si

gittavano a piè de' prodi loro fratelli, ad essi baciandoli colle lagrime agli occhi, raccomandandosi alle loro orazioni, e prendevano la penitenza. Que' che tornavano dalle carceri e dalle miniere, venivano allegri e sereni, mostrando a tutti con vanto le cicatrici delle ferite, e chi i piè smozzicati, chi il destro occhio loro cavato di testa col fuoco, chi le note d'ignominia incise lor nella fronte. Si scontravano a processioni per le vie pubbliche, passavano per le piazze cantando inni al Signore che aveva in loro trionfato della loro debolezza e della altrui crudeltà. E que' cristiani che poco tempo innanzi erano abbominati, e maledetti come vile ciurmaglia, e cacciati dalle città carichi di catene siccome ribaldi, ci tornavano onorati a modo di trionfanti; e quegl' infedeli, che li avevano frustati, stirati, bruciati senza pietà, adesso gli scontravano con segni d'onore, e facevano a gara di ricoglierli in casa loro, e magnificamente trattarli, con dimostrazioni di cordialissima benevolenza, maravigliati ed attoniti di tanta virtù.

Così fu magnificata la divina giustizia nella vendetta de' suoi nemici, de'quali altri

ce ne restano a sentire, così fino all'ultimo da Dio giustiziati. Così egli rimerita anche nel mondo i suoi prodi: e così Dio è stato fedele (e sarà con tutti quelli che a lui crederanno) quando promise che, perseverando nella fedeltà a lui fino al fine, riceverebbero, per breve pena ed abbassamento, ferma gloria e pace immortale. E così tutti temano Iddio, e non prendano baldanza perchè egli talora indugi come le promesse, così le minacce; perchè il giudizio di lui può bene indugiare, ma non preterire.

CAPITOLO II.

Rappiccando io il filo della storia della vendetta che fece Dio con morti orribili de' persecutori de' servi di Gesù Cristo, ben veggo io quanto mi gioverebbe a darvene quella compiuta consolazione che Dio riservò a'giusti là dove dice nel salmo: *Laeatbitur justus cum viderit vindictam*, il contarvi minutamente le barbarie degl' igegni crudeli, e le atrocità dispietate de' tormenti dati a quegli innocenti, che non aveano altro delitto, che di amar Gesù Cristo più che la propria lor vita. Ben allora inten-

dereste, quanto giuste, quanto debite, e quanto poche furono le pene da Dio fatte patire a que' mostri, e meglio bereste il piacere di quella vendetta. Ma dovrei io farlo? o potrei? Già vel dissi l'ultima volta: mi pento quasi del dolor datovi nel descrivervi il martirio di que' pochi che vi contai; nè certo il cuor mi patirebbe di farvi tuttavia inorridire e trafiggervi di tanto dolore. Io medesimo gelo, e l'animo mi rifugge da leggere senza più que' martóri, che al tutto ne debbo interrompere la lettura. Una sola cosa ve ne dirò, che vi farà pure intendere le inennarrabili crudeltà esercitate in quei santi, senza mettervene la pittura sugli occhi. Basterà il dirvi che gli stessi Gentili nemici de' cristiani, gli stessi carnefici fremevano, lagrimavano, e voltavano gli occhi da quello strazio: ma udite. Le pietre medesime, le pietre quasi se ne mostrarono intenerite, e parvero mosse di compassione fino alle lagrime. In Cesarea, essendo il cielo sereno, purissima l'aria, ed asciutta e secca al possibile, le colonne che reggevano i portici di quella città, vedute furono di repente stillar gocce come piangessero. Similmente le piazze, senza esservi stato

sospetto pur di pioggia nè di rugiada, apparvero tutte bagnate come avesse piovuto. Ed era di tutti, che videro, un credere e dire, con questo prodigio aver Dio voluto mostrare che la terra e le pietre medesime avean voluto dar segni di dolore per tanti e sì barbari strazi fatti agl' innocenti. Non dubito, soggiugne lo storico Eusebio (il qual non era nè un credulo, nè uno stordito), che i posteri leggendo questa mia storia, le diran mere ciance; ma tali non le giudicarono coloro che le videro co'loro occhi. Ma vegnamo a quello che nè i fisici, nè gli increduli non han mai negato nè posson negare.

Parte per bisogno, parte per ambizione, e per avarizia, e gola feroce di birboneggiare e ladroneggiare a man salva, gl' Imperadori erano venuti a quattro (che poi furono a sei ed a sette), due Augusti e due Cesari. Ma in opera di costume, salvo Costanzo, Cloro e Costantino figliuol di lui, tutti schiuma di ogni maggiore ribalderia, crudeli, adulteri, stupratori, bagascioni, violenti, veri mostri di crudeltà, e l'uno peggiore dell'altro; sicchè non a governare, ma a saccheggiare e dilapidare l'impero pareano

nati; ed erano veramente ministri della divina giustizia alla punizione degli uomini, che colla idolatria erano affogati in ogni genere d'iniquità. Morendone alcuno, dava luogo ad un più scellerato; e il più montavano in trono per pratiche, e furor dei soldati, massime de' pretoriani, e si scavallavano per tradimenti l'un l'altro, o si barattavano con arti indegne del più vile assassino e di masnadiere, e tutti generalmente nemici e persecutori del nome cristiano. Rimettendo dunque mano a dire delle lor morti, or tocca a Massimiano Erculeo la volta. Venne anche per lui il tempo della solenne vendetta, che Dio prese dei suoi tanti misfatti, e delle atrocità adoperate ne' suoi fedeli. Udita costui, essendo nelle Gallie, la fuga di Galerio, che vi contai, sotto Roma, si affrettò di condurvisi egli medesimo, dove avea seco l'Imperadore il suo figliuolo Massenzio. Ma trovò che questi v'era più onorato dal popolo, e più ben veduto di lui, perchè veramente (verso del padre) il valeva. E perocchè la nequizia, quando è della fine, non guarda più a ragione di sangue nè di natura, fremeva d'invidia, e consumavasi di crudel gelosia

contro il figliuolo, e pensava come rovesciarlo dal trono. Convocati dunque, sotto altro colore, a parlamento il popolo ed i soldati, esagerò sopra i mali della repubblica e dell'impero; e quando gli parve d'avere ben gli animi riscaldati, stesa la mano sulla spalla dell' Augusto figliuolo Massenzio, che gli sedeva dallato: Ecco, disse, (e 'l dico colle lagrime agli occhi) ecco la radice funesta di tanti mali, questo mio cattivo figliuolo; e in quel medesimo gli strappò dispettosamente d' addosso la porpora. Il giovane Imperadore, veggendosi così ingiustamente vituperato dal padre, si gettò giù dal trono, quasi buttandosi in mano a'soldati, chiamandoli testimoni di sua innocenza, e provocandoli alla vendetta. In fatti eglino lo ricolsero fra le braccia; e fieramente indegnati contro l' Erculeo, messegli le mani addosso, e trattagli la porpora, come un altro Tarquinio superbo, così degradato il cacciaron da Roma.

Se le umiliazioni, con le quali Iddio suol abbassare e talora richiamar al cuore i superbi, bastassero a riavere peccatori di questa fatta, com' era l'Erculeo, questa così cocente ed amara sarebbe dovuta soprab-

bastare. Ma non fu vero. Colui indispettì, e in vece accampò tutti suoi ingegni per ricovrare la corona e lo stato; e non avendo merito nè virtù, ebbe ricorso a'tradimenti, o piuttosto li continuò; e dopo tradito il figliuolo, tese insidie al genero Costantino, per metter sè nel suo trono. Questi era occupato a fabbricar un ponte sul Reno, per agevolarsi la vittoria de'Franchi, contro de' quali stavasi combattendo. Il perfido Erculeo sotto vista di bene, persuase e indusse il suocero (che di lui nulla sospettava d'inganno) a consegnare la più parte delle truppe nelle sue mani, movendosi egli con poca gente contro que' barbari. Allontanato così Costantino, colto il tempo lo scellerato, gli ribellò l'esercito che avea in mano, coi tesori della reggia da lui rubata, e con essi fuggì. Costantino, saputo del tradimento, con incredibile celerità menandogli addosso quel poco d'esercito, il raggiunse a Marsiglia, togliendogli il tempo da apparecchiarsi alla difesa, o a fuggire. Quivi Costantino riebbe leggermente i ribelli, i quali pressochè tutti si rimisero in mano del legittimo loro signore. Intanto, avendo i Marsiliesi aperte dall'opposta parte le porte della

città, Costantino vi ricevettero come in trionfo, conducendogli a'suoi piedi il superbo scellerato suocero, che ne prendesse vendetta. Ma il clemente e pio genero Costantino, che avea di farlo morire mille ragioni, gli donò generosamente la vita, contentandosi di torgli la porpora, che colui avea ripigliata, e così liberar da quel mostro l'impero. Tanta clemenza, che avria dovuto ammollire il cuor d'un lione, non profittò con quell'animo disumanato; e la vita che avea avuta in dono da Costantino, pensò adoperar, quando gli fu lasciata, per torla al suo medesimo benefattore.

Non avendo tante misericordie di Dio e degli uomini giovato ad umiliare e richiamar a penitenza il fellone, mise mano la divina giustizia a vendicar il sangue di tanti suoi martiri con un solenne castigo. Non potendo colui patire la condizion di privato, che era anche troppa al suo merito, pensò di cavar colla morte la corona di capo al genero stesso, dal quale aveva avuta la vita. Fece pratiche con la figliuola Fausta, moglie di Costantino, che gli dovesse tener mano ad ammazzar il marito. Negando ella di prestar l'opera sua a quella perfidia, il padre

inumano e feroce tanto fece con preghiere e con lagrime e lusinghe, per indurla a tradire il marito, promettendogliene un altro migliore (che in tutto il mondo non v'era), che da ultimo simulatamente gli promise di fare ogni cosa che egli volesse. Ciò era, di tener la camera del marito aperta, la posta notte, e farvi fare la guardia con negligenza. La figliuola promise di farlo, e lo fece: ma ogni cosa avea prima manifestata al consorte, il quale, per cogliere il perfido nel medesimo laccio che a lui tendeva, lo affidò egli medesimo, e gli fece il ponte a quello che avea divisato, lasciandogli aperto e libero il passo nella sua camera; ma in persona di sè avea posto nel letto un vile eunuco, forse già condannato alla morte. L'Erculeo, che avea già dalla figlia avuta la posta, entra armato nell'appartamento di Costantino nel pien della notte. Si fa con arte far luogo alle guardie, che in vero studio v'erano poche e sbadate; entra nella camera; e fattosi, con in mano il coltello, al letto di Costantino, afferratolo (come credea) pe' capelli gli taglia la testa; e con essa in mano esce fuori tutto allegro, e pubblicamente vantandosi d'aver ucciso

l' Imperadore. Ma l' Imperadore era vivo; il quale, uscendo il parricida della camera sua, con la testa mozzata in mano, scontrò accompagnato da fide guardie che gli venia incontro da un' altra parte. Quivi fece egli portare dal letto suo il cadavere dell'ucciso.

Manca in questo termine ogni virtù d'eloquenza a voler dipingere lo smarrimento, l'orrore e lo spavento del perfido Erculeo, il quale rimase di sasso, e certamente si tenne morto. Io taccio i pungentissimi rimproveri del buon genero così tradito, i benefizi rinfacciatigli, e il resto che allora Costantino dovette dire; dico solo, che ad Erculeo valse per cento morti in un punto il solo vedere, ed essere guardato in quel l'atto e termine da Costantino. Il qual pessimamente avrebbe fatto a non fare quello che fece. In nome di grazia gli concesse di eleggersi egli medesimo quella morte che avesse voluto; ed egli, preso un laccio, ad una trave da sè medesimo s' impiccò. Non c' è immagine più appropriata di quello scontro dell' Erculeo col genero, per adombrare il gelo e il disperato sbigottimento de' peccatori al giudizio, quando per la prima volta vedranno e saranno guardati

in quella maestà terribile da Gesù Cristo, e sentiranno, oh Dio! la sua voce.

Traggasi ora innanzi un altro via più crudel mostro, l' imperador Massimino. La morte infelice di Galerio nè dell' Erculeo non giovarono a fargli intendere, esserci un Dio che puniva anche gl' imperadori; nè giovò la confession fatta da Galerio del suo peccato in perseguitar i cristiani, e 'l domandarne perdono a Cristo, e nè finalmente il decreto di lui che dava loro piena libertà d'adorare il vero Dio e Gesù Cristo; che anzi costui annullò il suddetto decreto, quantunque fosse stato pubblicato eziandio a suo nome; e raccese contra i cristiani una più crudele persecuzione. Senza farvi innorridire, contandovi il miserabil governo e strazio fatto di quegl' innocenti, bastivi che S. Antonio abate, saputo della durissima tribolazione che essi pativano in Alessandria, dopo 40 anni spesi da lui nel deserto con Dio, si deliberò di lasciare la cara sua solitudine, e venire a città, per confortare, ajutare e sostenere i fedeli sì tribolati ed afflitti, e incoraggiarli al martirio, anzi a dar egli stesso la vita per Cristo, se a tanto onore l' avesse degnato. Ma, quantunque

egli in vero studio si mostrasse al tiranno, e lo provocasse, Iddio il volle servare al conforto de' suoi che languivano nelle prigioni, o combattevano ne' martóri; tanto la persecuzione è stata terribile e spaventosa! Quando a Dio piacque, anche in costui mise mano a crosciar forti colpi, tuttavia concedendogli tempo di convertirsi. Avea colui ne' suoi editti vantato, bandendolo per le province, la providenza e 'l favore de' suoi Dei, che prosperavano l' impero d'ogni felicità, nelle larghe ricolte di che rispondevano le campagne, ne' frutti della terra, nella abbondanza di tutte le cose. Avea lungamente Iddio tollerato questa atrocissima ingiuria; che questi (i quali erano benefizi da lui solo fatti al mondo ed al perfido ingrato) fossero reputati a Giove ed agli altri demoni, e loro ne fossero renduti pubblici ringraziamenti; ma finalmente gli fece vedere che da lui solo era venuto ogni bene, perchè, sottraendo egli la mano della sua beneficenza, cadde l' impero in una disperata miseria. Rattenute da Dio le piogge al loro tempo, ne seguì una universale orribile carestia, che in poco tempo disertò le città e le province. Il vi-

vere di erbe e de' cibi più schifosi e più vili, era niente. Le più nobili matrone si vedevano per le piazze dimandar da mangiare; un boccon di pane valeva un tesoro. La gente per fame erano tornati scheletri, camminando riarsi, ed emunti senza forza da reggersi; di che cadevano morti per le piazze, e di cadaveri erano piene le strade. Giunsero perfino i padri e le madri a vendere per pane i propri figliuoli. Basti di tanta miseria. Alla fame seguì la peste e la guerra, con tal macello, di che nulla dirò, salvo questo: che in tanto strazio fatto da Dio de' nemici de' suoi cristiani, essi furono i soli per avventura che, (adempiendo il comando della santa legge di Cristo) voleano e facevano bene a coloro che gli odiavano e perseguitavano a morte. Essi soli gli ajutavano al possibile, pascendoli, confortandoli, seppellendoli; chè da' loro amici e parenti erano abbandonati e lasciati insepolti i loro cadaveri. Il perchè i Gentili lodavano a cielo Gesù Cristo e la sua religione. Ma per Massimino il tempo dell'ultima vendetta di Dio era già sullo scocco.

Per una, o più di quelle ragioni che a' ladri e a' tiranni non fallano mai, di far

la guerra a cui vogliono rubare lo stato, Massimino volle spogliare del regno l'imperadore Licinio. Avendolo prima snervato in varie battaglie, l'avea da ultimo stretto sotto Adrianopoli, dove Licinio s'era ridotto con poca gente; e gli eserciti erano a fronte, ma di numero troppo dispari; chè Massimino 70000 soldati, e Licinio non ne avea più di 30000. Affrettò Massimino la sua rovina con questa empietà: promise con voto al suo Giove, che dandogli vittoria dell'emulo suo, annullerebbe affatto la religione di Gesù Cristo. Ma la notte avanti, mandò Dio a Licinio il suo Angelo in sogno che gli disse: Levati su di presente, e fa levare l'esercito: raccomandate al Sommo Dio l'esito della battaglia, e fin d'ora ve la dò vinta. Dormendo parve a Licinio levarsi, e che l'Angelo lo indettasse a verbo a verbo d'una formula di preghiera, che egli e l'esercito dovea recitare. Sì sveglia con la detta formula impressa ben nella mente: fa venire un notajo, e gli detta la formula, che diceva così: « Sommo Iddio, ti preghiamo: Santo Dio « ti preghiamo. Ti raccomandiam la giu- « stizia: ti raccomandiam la nostra salute:

« ti raccomandiamo l'impero nostro. Per
« te viviamo: deh per te siamo eziandio vit-
« toriosi e felici! Sommo e Santo Dio, odi
« le nostre preghiere. A te stendiamo le
« braccia: o Sommo e Santo Dio ci esau-
« disci. » Fattone far molte copie, le com-
partì tra gli ufiziali e' tribuni, che, spar-
gendole tra' soldati, la fecero loro imparare.
Lettala ed imparata, s'accese in tutto l'eser-
cito un maraviglioso coraggio che parea loro
aver in man la vittoria data loro dal cielo.
Era il dì 29 d'aprile; e il primo di maggio
seguente compiva l'ottavo anno dell'impero
di Massimino: ed egli volea festeggiarlo so-
lennemente con la vittoria che oggi si pro-
mettea: volle dunque a' 29 appiccare la
zuffa. Era tra i due eserciti che si stavano
a fronte, uno spazzo sterile e nudo, chia-
mato Campo Sereno. Ad un cenno datone
dall'imperadore Licinio tutti i soldati con
lui pongono a terra gli scudi, e si levano
gli elmi di testa; e con le mani levate verso
del cielo, l'Imperadore, gli uffiziali e tutto
l'esercito ad alta voce intuonano a Dio la
suddetta orazione: trentamila persone gri-
dando a voce alta, faceano tale un rimbombo
che fu udito dall'oste nemica. Recitata l'ora-

zione tre volte si ricuoprono de' loro elmi, ed imbracciano gli scudi. Dato il segno, s' affrontan le due armate: e que' di Licinio ferocemente sdruciscono, animati d'ardor celeste, in que' di Massimino. Ma non bisognò troppo coraggio nè forza, altro che nel perseguitare i fuggitivi; perchè per divino giudizio, come se a tutti i Massiminiani fossero stati tagliati i nervi delle braccia e delle mani, e il cuore affogato, non rimase ad alcuno di lor tanto spirito che bastasse a farli sguainare una spada; ma da un subito terrore atterrati, fuggendo si gittarono in isconfitta; non giovando rimproveri, preghiere, conforti e promesse che loro facesse l' Imperadore. Il qual veggendosi abbandonato da' suoi, si volse a tentar la fede dei Liciniani avversarj, confortandoli con gran promesse di abbandonar il loro signore (e già sel tenea in pugno): ma non fu vero; chè essi fedeli al lor principe, si diedero ad investir Massimino, se non si raggiugneva anch' egli fuggendo co' suoi. Intanto l'esercito suo era tagliato a pezzi; e quelle tante e prodi legioni romane cadevano sotto il ferro di pochi soldati, come pecore venute al macello. Nessuno ricordavasi pure

del nome romano, niuno della gloria e dell'antico valore, nè di fede, nè premj; ma tutti erano a campar la vita, se potessero, colla fuga. La metà dell'esercito fu trucidata, l'altra metà s'arrendè a Licinio; ed i più valorosi furono quelli che a fuggire furono più veloci. Massimino gli avea già abbandonati; chè gittata in terra la porpora, in abito di schiavo, s'era anch'egli dato fuggendo; e passato il Bosforo, arrivò la notte seguente, al primo di maggio (che dovea essere giorno del suo trionfo) a Nicomedia, avendo corso in poco più d'un giorno censessanta miglia dal luogo della battaglia. Così la divina giustizia umiliò il suo superbo avversario, insegnandogli a sperar in Giove, per dover distruggere la religione cristiana.

Massimino in Nicomedia non si tenne sicuro: presi seco precipitosamente moglie e figliuoli, ed alcuni pochi del suo palazzo, tirò innanzi la fuga verso l'Oriente. Vedete, o cari, questo flagello di Dio non era il colpo della vendetta, ma correzione che lo dovea sforzare a umiliarsi; e che, non facendolo, avrebbe sopraccaricato lo sfogo della giustizia vendicatrice. Licinio rinforzato suo

esercito, come udiste, seguitò il fuggitivo fino a Nicomedia: quivi s'arrestò, e rese a Dio solenni grazie, con tutto l'esercito, della vittoria che conosceva da lui. Ed ai 13 di giugno di quest'anno 313, riconfermò il decreto da lui già fatto in Milano a favor de 'cristiani, che li facea liberi a professare la lor religione; ed oltre a ciò restituiva loro, e faceva a tutti restituire le loro chiese e oratorj, anche i venduti o donati dal fisco: e fu poco; ordinò che chiunque avesse luoghi e beni di chiesa, dovesse restituirli a' cristiani, senza esigere il prezzo, gratuitamente. Se credevano aver diritto a compensazione, avessero ricorso a' prefetti, e da loro sarebbe fatta ragione dal tesoro imperiale. E non contento del suo scritto, a viva voce esortò ed invitò ed ordinò che fossero rifabbricate in Nicomedia le chiese, e rimesse nel primo stato; in quella Nicomedia, dove era cominciata la generale persecuzione coll' abbatterne la chiesa pubblicamente a' 24 di febbrajo, dieci anni prima, come ven' dee ricordare.

Renduto suo debito a Dio ed a' cristiani, si mosse Licinio da Nicomedia, dando la caccia al fuggitivo nemico suo Massimino;

il quale non attese l' avversario suo nella Cappadocia, non credendovisi ben sicuro; ma occupati gli stretti del Monte Tauro, e fabbricatevi torri, e munitegli di fortificazioni e di baluardi, si confidava poter arrestar la foga dell'emulo vittorioso. Ma che non rompe ed atterra un esercito incoraggiato, e renduto dieci tanti maggiore dalla vittoria e dal manifesto favore di Dio? Anche da que' ridotti sì forti snidò per forza lo scoraggiato Massimino; il quale, abbandonato il luogo, ritirossi sempre fuggendo a Tarso; donde sperava aver sicuro e facile il passo verso la Siria, o l'Egitto, ed ivi ristorarsi di vettovaglia e di forze, da opporre al nemico, e da ritentar sua fortuna. Ma tutto fu indarno. Egli fu assediato e stretto per mare e per terra, sicchè si vide asserragliato da tutte parti, e chiusegli allo scampo tutte le vie. Allora, vinto dal timore, e spaventato dalla presenza della morte, e dall'infamia che l' aspettava, come disperato di tutte cose non trovando nè in uomini, nè in Dei riparo all'imminente miua, deliberò, prima di cader in potestà di Licinio suo emulo, darsi egli stesso la morte. Ma per finir la vita bestiale che avea me-

nata con una morte da bruto, la prima cosa s'inebriò di smisurata crapula, e infarcì le viscere di cibo, quanto ve ne capiva; e così rinzeppato, prese il veleno, credendo la morte dover sentire per questo modo men dolorosa. Ma la cosa riuscì nel contrario. Conciossiachè, avendo il veleno trovato tanta materia, nella quale sfogò sua virtù, non gliene rimase tanta da spendere nelle viscere quanta bisognava a farlo in poca ora morire. Non potendo dunque ammazzarlo d'un colpo, il cominciò a mordere ed a lacerargli l'interiora assai lentamente, ma con intollerabili dolori, con i quali egli si sentiva bruciar dentro e friggere vivo vivo; pagandogli Iddio così le sue crudeltà dell' arrostire a fuoco lento i cristiani, e gli altri martóri lor dati; o piuttosto per dargli un saggio anticipato dell'inferno al qual si avviava. Crociato adunque da quegl'intollerabili dolori, smaniava, urlava e strideva con grida orribili. Deliberato di non mangiare, se mai la fame dovesse ucciderlo, e non potendo morire sì presto quanto voleva, nè tollerare il furor della fame, pigliava la terra con le sue mani, ed empiutasene la bocca, la divo-

rava. Non morì mai tigre o leone ferito sì disperatamente, nè con tanto furore. Dava del capo nelle pareti per fiaccarselo, e fuori mandar le cervella. In quella vece per divino giudizio, senza morire, gli scoppiarono gli occhi fuori delle lor nicchie, degno supplizio di tanti occhi da lui fatti cavare col fuoco a tante migliaja d'innocenti cristiani. Essendo dunque accecato degli occhi del corpo, gli aperse il giusto Dio que' dello spirito. Vedeva il misero, vedeva Dio in trono di terribile maestà, che attorniato da migliaja d'Angeli, con una voce di tuono spaventevole, lo citava al suo tribunale, a rendergli ragione dell'empia ostinata guerra fatta a lui, al suo Figliuolo ed alla sua religione. Lo sciagurato, come fanno i rei nel giudizio messi alla tortura per farli confessare, tremando gridava: Io non fui io, che così perseguitai i vostri fedeli: furono i miei ministri che trapassarono con quelle crudeltà il mio comando. Talora mutava difesa; e tutto si confessava raccomandandosi alla clemenza del Giudice; diceva piangendo: Ma no: io medesimo sono stato: io son reo: io fui ingiusto e crudele. Confesso tutto, non nego nulla. Sento le grida di

tanti vostri innocenti che dimandano la vendetta: l'ho meritata; la merito. Imploro misericordia; dimando pietà. Deh, Dio vero, non imparate da me a non sentir compassione de' miseri, che si confessano meritar più di quello che loro è fatto patire.

Sperò di placare Iddio con pubblicare, come in questi stretti medesimi avea fatto Galerio, un altro decreto per tutto suo impero. Ora si parrà la sua penitenza, e udiremo la sua umile confessione: agli umili penitenti Dio suole placarsi. Tutti sanno, diceva egli, come io ho sempre cercato ed operato il ben essere, la pace e' comodi de' miei sudditi. Ah bugiardo superbo! è questo il tempo di porre in campo le lodi tue? e peggio d'insultare al mondo, mentendo tanto svergognatamente? Che bene? che pace? che comodi procurasti mai al tuo popolo de' cristiani? Taci: che tutto il mondo lo sa; sì, lo sa il bene che tu gli hai fatto. Segue l'editto: — Ho saputo che, per cagione delle leggi di Diocleziano e di Massimiano, i miei ministri travagliarono forte i cristiani; e però l'anno passato ordinai che i cristiani, per la lor religione non fossero tormentati; ma i miei giudici hanno franteso la mia

volontà, e tuttavia oppressero la chiesa: il perchè non si fidavano i buoni di mostrarsi apertamente cristiani. Adesso adunque sappiano da me medesimo che egli sono liberi di adorar Gesù Cristo, e fabbricarsi le chiese. Ed è poco questo: per mostrar meglio e far risplendere la mia clemenza e pietà, ordino e voglio che i templi e tutti i beni, i luoghi e' poderi della chiesa sieno restituiti a' cristiani, o sieno stati venduti o donati, e tornino a' loro giusti padroni. — Ah ribaldo! questo scroscio di orride sferzate di Dio bisognava dunque per farti confessare che i beni della chiesa, non del fisco, ma sono beni di Dio? Ma che? Dunque tu non sei reo, e ladro tu, come ti confessasti! Ladro fu Diocleziano; assassino fu Massimiano; crudeli, ingiusti e spietati i tuoi giudici ed i ministri: non tu. Tu anzi giusto e clemente. Ma tu vanti ancora clemenza e bontà? Ah ribaldo impostore! Chi credi tu ora ingannare? Dov'è questa tua clemenza a' cristiani? Quelle leggi di Diocleziano che tu ora vituperi, o non erano firmate anche del nome tuo? Non è anco passato l'anno, e sono ancora in vista del popolo i tuoi editti; non di Diocleziano, ma

tuoi; in tavole di bronzo scolpiti, dove i cristiani son detti da te profani, empi, nati alla rovina del mondo: e tu gli bandisti per la tua clemenza dalle città, dalle terre, e da' territorj; donde cacciasti; e, non voluti ricevere da nessuno, errarono nelle solitudini, su pe' monti, nelle spelonche, senza ricovero nè soccorso, dove di freddo, di fame e di miseria morirono. Questa è stata la tua clemenza. Essi sono quegli atei sacrileghi che tu godevi di vedere sugli occhi tuoi abbrustolire, divorar dalle tigri, straziar dalle ugne di ferro. Ma finalmente gli confessasti innocenti, pii e santi; e loro, come santa, restituisti la religione di Gesù Cristo, e' beni tutti che loro avevi sacrilegamente rubati. Or va: questa penitenza tua ti mostra ladro e tiranno, ma non pentito e umiliato. A siffatte penitenze il nostro Dio non si placa.

Intanto la virtù orribile del veleno seguiva a straziargli le viscere con un bruciore e cocimento d' inferno; già colavano le sue carni consunte ed arse da questo fuoco. Egli era tornato ossa e pelle nuda; avea perduto la forma d'uomo; parea scheletro ed un fantasma; i suoi medesimi nol co-

noscevano più. Il corpo suo putrefatto, era già una latrina o sepoltura dell'anima per forza ritenutaci a più patire. Urlava, gridava d'essere bruciato dentro: piangeva; chiedeva perdono a Dio ed a Cristo: confessavasi reo, e meritar troppo peggio. « Perdonatemi, dicea, e farò penitenza; sarò un altro. Morte, morte, vieni omai, e finiscimi questa vita peggiore di mille morti. » In queste imprecazioni morì. Terribile esempio della divina vendetta, inutilmente minacciato da Zaccaria, e verificato a verbo a verbo in questo infelice: « Questa sarà la piaga, onde percuoterà Dio tutti coloro che tribularono la sua chiesa. Essendo anche vivi, vedranno putrefarsi, e cader loro a brani le proprie carni; scoppieranno loro gli occhi di testa; marcirà e diverrà putrida e verminosa nella lor bocca la lingua. » Zaccaria XIV, 22.

Quelli, a cui s'appartien di temere per questa morte infelice, tremino, e se ne faccian profitto. Noi cristiani, amanti dell'onor di Cristo, e della gloria della sua Sposa, esulteremo, veggendo che Cristo *fecit vindictam electorum suorum.*

CAPITOLO III.

La vendetta che prese Iddio sì solenne ed orribile de' persecutori della sua chiesa, non dovea già terminarsi nella distruzione di questi mostri, e nel camparne senza più i suoi fedeli, siccome udiste, ma dovea procedere e riuscire a glorificar essa sua chiesa, dandole pacifico stato e glorioso, per opera d'altri imperadori che Dio avea eletti ed ordinati al servigio ed ingrandimento di questa sua Sposa, e come nella maggior tribulazion del suo popolo Ebreo, elesse Dio forse cento anni prima, nominandolo col proprio nome, un re Ciro, e poi chiamollo fin dalla Persia a liberarlo di servitù; così fece, quando a lui piacque, colla sua chiesa, apparecchiando e chiamando, alla gloria amplificare di lei, Costantino l'imperadore, da lui formato di cuor sì dolce, d'animo così nobile, e docile ai cenni della sua volontà, che in ogni cosa a lui dovesse, ed all'onor e inalzamento di essa chiesa servire. Raccolti dunque a sè tutti quegli eletti che erano scritti nell'eterno consiglio di sua misericordia, e co-

ronatigli d'immensa gloria, mise mano a spegnere il resto di que' carnefici; e volendo che quindi innanzi il suo popolo, non più per martirio di sangue, ma per pacifico regno glorioso, dovesse moltiplicare, sulle ruine dell' idolatria, e sulle schiacciate teste de' suoi nemici innalzò lo stendardo trionfante della sua croce. Oggi sono a contarvi il principio di questo grande rovesciamento, ed a rallegrarvi colle vittorie, e conquiste di vostra madre: *Ut sugatis et repleamini ab ubere consolationis ejus; et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus:* cioè: *Acciocchè voi poppiate, e torniate satolli dalle mammelle della consolazione di questa madre, e ribocchiate delle delizie della smisurata sua gloria* (Isai. LXVI, 119).

Tra que' mostri feroci, tra quella feccia d'ogni ribalderia, dico fra quegl' imperadori, che allora governavano, o saccheggiavano il mondo, v'era uno, specchio di probità, di mansuetudine e di ogni naturale virtù, il buon Costantino. Egli era giovane di virile bellezza, e d' immacolati costumi, nato fatto a reggere e governare gli uomini, soggettandoli col solo amore e colla virtù.

Egli era fin dalla fanciullezza esercitato nell'armi; prode e valoroso guerriero, che da molti anni conduceva le truppe romane, nella difesa continua de'confini dell'impero dalle scorrerie de'barbari, da lui avvezzate alle vittorie per forma, che sotto di lui erano divenute dieci tanti più valorose, e non sapeano che fosse paura. Tanto valor militare, congiunto ad una certa imperial maestà di nobilissimo aspetto, che rendea veneranda la bellezza della sua gioventù, ed, oltre a questo, una affabilità e dolcezza di maniere al sommo amabili e mansuete, l'avea renduto così caro a' soldati, che tutti l'amavano per padre, e tutti gli desideravano i primi onori; e da lui mandati, si sarebbono gittati nel fuoco. Questa gioja di valoroso imperadore s'avea Dio preparato per suo campione, non pur colla larghezza delle sue grazie, ma e con dargli un padre, che a sè simile il dovesse allevare, l'imperador Costanzo Cloro, grave e moderato uomo, lontano dall' ambizione, tenero del bene de' popoli; ed, oltre a ciò, disprezzatore delle ricchezze e del fasto, cotal che egli era l'amor de' suoi soggetti, da' quali non temuto, ma godeva d'essere amato, e (quello

che è più) conoscitore e suddito del vero Dio, nell' universale cultura degl' Idoli.

Era già da gran tempo che Costantino, veggendo la crudeltà e la tirannia, onde l'imperadore Massenzio straziava Roma e l'Italia, n'era intenerito, e desiderava che ella fosse liberata da quel tiranno, la cui ferocia, la scostumata vita e libidinosa al possibile, l'avarizia, l'orgoglio con tanta potenza (massime de' pretoriani, che egli ingrassava di libidini e di delitti) teneva il mondo in continuo dolore, e oppresso da infiniti mali e crudele tribolazione. La Chiesa poi e' cristiani sotto tal principe erano stritolati per forma, che dopo Dio il loro conforto era di finir presto la vita. Ma Costantino non volea esser primo ad accendere una guerra civile; e però aspettava che gli fosse data cagione di poter liberare il mondo da quella peste, togliendone quel tiranno. Nè lasciò Dio che molto indugiasse Massenzio medesimo a dargliene la opportunità, da lui cotanto desiderata. Quantunque quella bestia fosse vile e infingardo, e solamente prode ne' ladronecci e nelle brutalità, nondimeno confidatosi nelle molte sue truppe, nel coraggio e fede de'suoi pre-

toriani, negl' immensi tesori da lui raccolti per tante ruberie e così lunghe; e troppo più nel favor de' demonj, co' quali (oltre al resto) avea familiare commercio, veggendo di mal occhio il buono ed amato giovane Costantino, osò di sperare di cacciarlo dal trono, e gli ruppe apertamente la guerra. Cominciò adunque la nimistà dall'abbattere le statue di lui, e dal cancellar le sue immagini per istrazio di sua persona. Nulla meglio volea Costantino, il quale si apparecchiò a contrastargli. Costantiuo avea ben da suo padre ereditato una grande stima ed amore a' cristiani, sicchè, appena vestita la porpora, diede loro una intera libertà della lor religione, e sotto di lui viveano in pace; tuttavia non s'era anche deliberato di ricevere egli medesimo la religione di Gesù Cristo. E la divina bontà colse cagione dal termine delle cose presenti di farne a lui la grazia, acciocchè meglio servisse alla gloria della sua Chiesa. Entrato in deliberazione di resistere a Massenzio, che avea eserciti potentissimi, ed era collegato altresì coll' inferno, fece seco ragione che gli bisognasse il soccorso d'un vero Dio. Pensò dunque qual Dio gli convenisse chiamar

in suo ajuto, se quel de' cristiani, o quegli che avea fino allora adorati. Pose mente alla storia, e trovò che tutti gl' imperadori che avevano seguito gli Dei dell'impero, erano pessimamente riusciti nelle loro imprese, e morti infelicemente, lasciando al mondo infamia eterna del loro nome; laddove Costanzo Cloro suo padre, che conosceva l'errore de' falsi Dei, e 'l dovere di adorare il solo Dio de' cristiani, era stato prosperato in tutte le cose, e morto in pace e con gloria, lasciando a lui suo figliuolo l'impero. Questa considerazione il convinse, follia essere gli Idoli ed empietà, e il solo vero Dio essere da adorare.

Questo principio di fede messo già da Dio nel cuore di Costantino, gl' insegnò, bisognargli ricorrere a questo gran Dio coll'umile orazione, e pertanto prostrato davanti a lui il pio Imperadore, a lui sfogando il suo cuore, e mostrandogli il passo pericoloso nel qual si trovava, umilmente e ferventemente il pregò che gli si desse a conoscere, che gli mostrasse via e modi, che fossero da tenere per la vittoria, e che al tutto gli porgesse la mano. Il pietoso Signore lo esaudì. Essendo mosso Costantino colle sue armate alla volta di Italia, un dì gli apparve nel cielo questa visione.

Sopra la sfera del sole (o fosse nel meriggio, o, come altri vuole, verso l'occaso) vide disegnata de' suoi medesimi raggi una croce di splendidissima luce, con questa inscrizione in lettere d'oro raggiante: — Con questo stendardo tu avrai vittoria. — Queste cose riferì sotto giuramento ad Eusebio, lo storico, il medesimo imperadore. Questa croce e queste parole vide e lesse non pur Costantino, ma tutto l'esercito; i quali fuor di sè, e non ben certi quello che volesse dire, stavano stupefatti in quella visione. Pieno di maraviglia, e ripensando al significato di questo spettacolo, si coricò l' imperadore. Ed ecco, dormendo egli, gli apparve il medesimo Gesù Cristo con quel segno che gli avea mostrato nel cielo, e gli comandò che uno simile ne facesse egli fabbricare; e questo nuovo vessillo o stendardo facesse portare all'esercito nelle battaglie, e fosse certo della vittoria. Levatosi la mattina, raccontò agli uffiziali il sogno suo e l'ordine di Gesù Cristo, e fatto venire di presente orefici e maestri di pietre preziose, lor disegnò partitamente la forma dello stendardo, che dovean fare d'oro e di gemme: ed era così. Una picca altissima tutta

coperta d'oro, attraversata sotto la cima da un altro braccio a modo di croce. In cima della picca una corona d'oro tempestata di gioje, ed in mezzo di essa il Monogramma di Cristo, che era un gruppo di due lettere greche X (Chi) e P (R) insieme incastrate: e sono le due prime lettere della parola Cristo. Dal detto braccio, o traverso della picca, pendea svolazzando (come ne' nostri gonfaloni) un velo quadro, di porpora ricchissima, intessuto d'oro e di gemme. Fra esso velo e la corona, erano l'immagini di Costantino e de' suoi figliuoli. Questo fu lo stendardo mostrato da Cristo, chiamato Labaro, che fu poi coniato nelle medaglie di Costantino. Un santo Artemio, che in grado di prefetto augustale era allor nell'esercito, difendendo poi in faccia all'imperadore Giuliano, figliuolo di Costantino, la memoria di questo suo padre, così gli disse: A Costantino apparve nel mezzodì il segno della croce più risplendente del sole, con lettere d'oro, promettendogli la vittoria. Io stesso, segue, che era in quell'esercito, vidi quel segno, e lessi le lettere; furono vedute e lette eziandio da tutto l'esercito, e molti de' tuoi soldati, che sono tuttavia vivi, il possono testificare.

Gesù Cristo nel sogno avea, oltre a ciò, comandato all' Imperadore che dovesse del medesimo salutar segno armar le sue truppe, facendolo scolpir negli scudi e negli elmi de' soldati, anzi nelle armi medesime: e il pio Imperador così fece, come apparisce in una delle medaglie coniate in suo onore: sicchè tutto l'esercito suo apparve la prima volta di Crocesegnati, cioè di soldati di religione. Alcuni dicono, questo gran fatto essere a Costantino avvenuto sotto Roma, sull'appiccar con Massenzio la zuffa; altri, forse meglio, il contano avvenuto prima del suo passare le Alpi, ed affermano, sotto questo vessillo, e con siffatta sicurtà da cielo, aversi suo esercito felicemente aperta la via dell' Italia, sforzata Susa, e sotto Torino e la nostra Verona, aver in due insigni vittorie disfatto gli eserciti poderosissimi di Massenzio; e così giunto felicemente fin sotto Roma, la cui liberazione era il termine de' desiderj e delle vittorie di Costantino.

L' Imperadore sì dalla visione, e sì da tanto manifesto favor del cielo riscaldato di zelo e di gratitudine, mandò per alcuni sacerdoti cristiani che il dovessero ammae-

strare di quella a lui nuova religione, e gli spiegassero il mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo, e della Redenzione per lui operata del mondo; il che di presente fu fatto: ed il pio Imperadore ascoltava con riverenza la sposizione di que' sì alti misteri, e s'accendea d'ardore di propagare questa religione, che egli conoscea sì pura e sì santa, e al tutto parevagli d'udir Dio medesimo che gli parlasse, dolendogli che prima d'ora non l'avesse mai conosciuta. Mise mano egli medesimo a leggere i santi libri, per la cui sposizione richiedeva lume e consiglio da vescovi sapienti e dotti, che avea già preso per consiglieri: di che ogni dì più egli veniva crescendo nella fede e nel conoscimento ed amore del vero Dio. Costantino avea le truppe a pezza di minor numero che le aveva Massenzio: tuttavia, rincorato da tanta sicurtà del celeste soccorso, e dalle promesse di Gesù Cristo, deliberò di assalir egli primo il nemico. Era il giorno 28 di ottobre del 312: ed essendosi già le due armate assaggiate insieme nelle prime zuffe, Massenzio, credendosi che quattro soli dei suoi dovessero atterrar Costantino, in Roma circondato dal grosso del suo esercito stava

godendo i giuochi del Circo, da lui ordinati per festeggiar l'anno sesto del regno suo. Il popolo, che già odiava il tiranno e la sua oppressione, indegnò di tanta mollezza del suo principe, mentre lo stato era in pericolo; levò romore nel Circo, bestemmiandolo come traditore, e gridava insultandolo ad alta voce, che egli non potea reggersi contro le armi di Costantino, chiamandole invitte. Costernato da sì libero gridar del popolo, si sottrasse di subito da quello spettacolo, e fece ad alcuni senatori consultar gli oracoli delle Sibille, se nulla gli promettessero di buon successo in questa battaglia. Egli avea avuto non so qual funesto presagio, che, uscendo egli quel dì di Roma, sarebbe morto. Ma questo timore gli sgombrò dell'animo l'oracolo delle Sibille, il quale dicea, che in quel dì dovea perire il nemico del popol di Roma. Massenzio (così Iddio punisce accecando i superbi che gli fanno la guerra) interpretò l'oracolo in favor suo, reputandolo contro di Costantino, vero nemico, com'egli diceva, di Roma. Così dunque rassicurato, uscì coll' esercito della città, e sopraggiunse al luogo della battaglia già ben riscaldata. I Romani e gli altri Ita-

liani delle sue truppe, che voleano male al tiranno, ed avrebbon voluto vederlo a terra, dopo piccola resistenza, cedettero il campo, e l'abbandonarono; ma i primi uffiziali, e pretoriani singolarmente, i quali, oltre ad essere di gran valore, erano più animati dalla disperazione di trovar clemenza in Costantino di tante loro scelleratezze, faceano un terribile e duro contrasto; sicchè la vittoria per alcun tempo rimase in pendente. Ma da ultimo, avendo il valor dell'esercito di Costantino rotta la cavalleria nemica e messala in volta, Massenzio prese la fuga alla volta del Tevere, per passarlo, ricoverandosi in Roma. Aveva egli, a qualche distanza da Ponte Milvio, o Ponte Molle, fabbricatone un altro di barche, in luogo favorevole alle sue armate, se mai dovessero ritirarsi; ed egli l'avea fatto anche fare in vero studio, per tirar colà Costantino a passarlo perseguitandolo in caso di rotta; ed era un laccio che gli tendea, per rovinarlo quando avesse avuta in man la vittoria. Il ponte era fabbricato con tali ingegni, che aprendosi alquante barche del mezzo da persone ivi da lui appostate per tale servigio, il ponte sarebbe mancato a

lui sotto i piedi in quello che egli passasse. Ma contra Dio non vale umano provvedimento. Massenzio cadde nel laccio medesimo da lui posto al suo emulo. Perchè, fuggendo sul detto ponte a rotta le truppe sue, e caricandolo fuor di misura, affoltandosi e premendosi per passare di là, il ponte fu rotto appunto che Massenzio a cavallo v' era sul mezzo; di che egli con tutto il cavallo fu traboccato nel fiume. Passando io testè Ponte Molle, notai il luogo di questo gran fatto; e meco medesimo ringraziai Dio di quella vittoria, alla sua fede tanto gloriosa. E perocchè tutti pensavano a salvar sè medesimi, e del tiranno poco loro importava, anzi dovettero godere di vederlo così caduto, non si trovò chi si gittasse a nuoto per cavarlo di là. Egli aggravato dal peso dell'armi, non potè tanto ajutarsi, che potesse afferrare l'opposta riva; di che affogato morì sotto l'acque. Il suo cadavere vestito di pesante corazza, e 'l cavallo fu l'altro giorno trovato nel luogo medesimo dove era caduto. Gli fu tagliata la testa; ed infilzata sulla punta d'un'alta picca, fu portata dall' esercito vittorioso in Roma, come la più bella ed orrevole spoglia di quel trionfo.

I fuggitivi portarono nella città la novella della sconfitta, e come Costantino coll'esercito trionfante si avvicinava ad entrare nella città. Assicurato bene il senato ed il popolo di questa rotta del loro tiranno, la città giubilò d'infinita allegrezza, e sonò il cielo di plausi e di viva al loro liberator Costantino. Aperte le porte, i senatori ed il popolo festeggiante, coronati d'ulivo, uscirono allo scontro del vincitore, benedicendolo con una bocca, ed augurandogli tutti i beni; e 'l gridavano a voci altissime, salvatore della patria, padre del popol romano ed autore della pubblica felicità. Veniva sul suo cavallo l'Imperadore in un aspetto grave ed umano, rispondendo a' loro saluti con atti di gradimento, e di dolce ed amorevole riconoscenza. La gente di Roma acclamava all'esercito vittorioso, si abbracciavano come fratelli, si baciavano, si stringeano le mani, come a loro liberatori, congratulandosi insieme di sì felice vittoria; non si distinguevano i vincitori da' vinti; anzi ciascuno si reputava comune e propria quella vittoria, che assicurava la pace e la salute della lor patria. Intanto procedeva fra i viva il trionfo, ed alta risplendea sul Labaro imperiale, e

sullo scudo di Costantino, e nelle spiegate bandiere luccicava ventilando la Croce di Gesù Cristo; negli scudi, negli elmi, nelle bardature de' cavalli, nelle armi la Croce; e fu quella la prima volta dal principio del mondo che in Roma idolatra, in luogo di Giove e di Venere e degli altri idoli sordi e muti, furono da quel popolo e dal senato piegate le ginocchia e adorata la Croce, il patibolo dell' Uomo-Dio crocifisso. Dopo la croce, l'onore, l'affetto, i ringraziamenti di Roma tutta si raccoglievano in Costantino. A lui inginocchiarsi, baciargli i piedi, abbracciar le ginocchia, benedicendolo, e pregandogli mille imperi di mondi, che avea fatta quella vendetta del loro oppressore, e portata la libertà. Alla testa di Massenzio sopra la picca lanciar maledizioni, improperj, fango ed ogni bruttura, gridandolo tutti ben morto: così fosse stato molti anni prima! Il pio Imperadore sorridendo accogliea tutti, gradiva gli ufizi della loro pietà, a tutti promettea bene; per singolare dimestichezza in mezzo di tanta gloria, fatto quasi uno del popolo, piagneva con loro di tenerezza, come padre che gode d'aver cavato di catene e di miseria i propri fi-

gliuoli. Questa è vera gloria; questo onore che non si compra; questa è vera vittoria che gli animi si soggetta e incatena, non per violenza, ma per amore e maraviglia della virtù. Sciagurati e miseri que' tanti onori forzati e bugiardi, che a noi è convenuto, nel passato tempo, gittar sì male!

Infatti conobbero tutti d'aver ricevuto non un conquistatore, ma un salvatore ed un padre. La prima cosa, quasi prima di riposarsi, si diede cura del caro suo popolo: mandò aprire le carceri, e cavò di prigione tanti cristiani e senatori, cavalieri e nobili, e gran numero di altri innocenti che vi languivano da vario tempo; i quali, venutigli innanzi e benedicendolo, egli li abbracciava, e confortavagli a sperar tutto da lui; e ringraziava Dio che l'avesse riservato alla consolazione di poter loro far tanto di bene. In tanta allegrezza e giubilo, temeano e tremavano coloro che avean seguito già le parti del tiranno contro di lui. Ma Costantino gli assicurò ben tosto. Con una generosità degna di principe, e più d'imperadore cristiano, perdonò loro, gli accolse benignamente, e ricevetteli nella sua grazia; e non pure donò loro la vita, ma e con-

servò tutti i loro beni, gli onori, le dignità; ed anzi alcuni di loro che il valevano, promosse a più onorevoli uffizi. I ministri più intimi del tiranno, e stati complici delle sue oppressioni, erano a pien popolo dimandati al patibolo, che veramente sel meritavano. Ma non volle il benigno principe contaminar colla morte d'alcuno la letizia del suo trionfo: eziandio a costoro donò la vita. I soldati che contr'a lui avean preso l'armi, disarmò ben prima; ma quindi, restituite loro le armi, con savio provvedimento gli mandò a'confini del regno a combattere contr'a' barbari, al Danubio ed al Reno. Que' che non doveano sentir la clemenza di Costantino erano i pretoriani, che con quell'autorità illegittima che s'aveano usurpata sotto gli imperadori, erano arbitri dell'impero, e rovesciavano e turbavano ogni cosa, e i soggetti tiranneggiavano; il favorire costoro era un esporre da capo a pericolo tutte le vite e le sostanze de' sudditi, e la pubblica sicurezza del trono. Meritavano mille morti: ma egli loro le perdonò: ma gli punì di tal pena, che loro dovesse via più forse dolere; ed era tutto in bene del pubblico. Cassò ed annullò tutti gli

sterminati lor privilegi; spiantò il loro accampamento; li digradò, e recolli alla condizione più bassa di soldatelli; e così fu tolto di mezzo quel corpo sì formidabile della romana milizia, che con mille misfatti propri, e con servire agli altrui, avea fino dal tempo di Augusto la repubblica tribolata. L'amplissimo Ordine Senatorio, strascinato sotto que' mostri di imperadori ad essere non più che vile ministro d'ogni lor volontà, e schiavo per servire alle loro libidini, rimise nel primo stato: gli rendette la sua dignità, gli onori e la potestà, i senatori onorando come padri del popolo, e sozi a sè nell' impero. Per tanti meriti adunque il Senato di Roma, la prima cosa gli decretò di piena volontà il titolo di Primo e Massimo Imperadore, indegnamente ed illegittimamente usurpato da Massimino. Di poi gl' innalzò un magnifico arco trionfale, da me veduto più volte (e che essendo guasto in parte dal tempo, fu testè dall' immortal pontefice Pio VII fatto ristorare e rimettere nella forma e maestà antica, come al liberator della Chiesa e primo mantenitor della fede) colla seguente inscrizione: All' Imperadore Cesare Flavio Costantino,

Massimo, Pio, Felice Augusto, per aver lui, per istinto della divinità e grandezza della sua mente, col suo esercito e colla giustizia delle sue armi, vendicato in un solo combattimento dalla oppression del tiranno e di tutta la sua fazione, la repubblica; il Senato e 'l popol di Roma pose e dedicò questo arco trionfale al liberatore della città ed al fondator della pace.

Costantino era pieno di religione verso il vero Dio: ma per condurvi altresì tutta Roma senza pericolo di tumulti, bisognava ancora tempo e avvedimento. Cominciò nondimeno a gittarvi le prime scintille della conoscenza di Dio, coll'esempio che solenne propose a Roma di sè medesimo, e che, per la fresca memoria del fatto miracoloso, dovea riscaldar troppo più gli animi alla pietà. Mise sugli occhi di Roma il vero autore della sua liberazione e riportata vittoria, reputandone tutto il merito alla virtù di Cristo e della sua Croce. Fece dunque innalzare la propria statua nel più frequentato luogo di Roma, che lui medesimo rappresentava con in mano una grande Croce, a modo di asta, e scrittovi sotto: Con questo stendardo della salute, segno della vera

virtù, ho riscossa la vostra città dal giogo della tirannica dominazione; e tornato in libertà il Senato ed il popolo romano gli ha restituito il suo primo splendore e l'antica sua dignità. A questa protestazione tanto solenne della sua fede aggiunse Costantino quest'altre. Era dovere e legge sacra di Roma che il consolo, o l'imperador trionfante conducesse il trionfo su pel Campidoglio con isfoggiata magnificenza al tempio degli Dei, a rendervi pubbliche grazie della vittoria, così protestando di riconoscerla dal loro ajuto, e ad offerir loro una parte delle spoglie tolte al nemico. Questa era solennissima cerimonia, e parte principalissima della religione di Roma. Costantino non ne fece nulla: con che dimostrando che egli disprezzava quelle vane ed empie follie, ratificava e ribadiva il testimonio renduto a Cristo ed alla divinità della sua religione. Di qua cominciò il favore che Costantino (e dopo lui altri imperadori, e Teodosio singolarmente) presentarono poi alla chiesa di Gesù Cristo, innalzando templi, e splendidamente dotandoli, ed ornandoli di ricchissimi doni; nobilitando le chiese di privilegi, con ricchissima pompa di for-

nimenti celebrando le sue feste solenni, onorando i sacerdoti, e per le spese di queste solennità provvedendoli di possessioni e di fondi, e spargendo nello splendore del divino servigio l'argento, l'oro, le gemme, e ne' lavori di pellegrino e vero artifizio, con isfoggio di reale munificenza.

Piacemi qui sul fine notarvi la onnipotenza di Dio in tanto rovesciamento di cose. Che chi avrebbe immaginato mai che la religione di Cristo, disprezzata, travagliata, crociata e tempestata tanto furiosamente, dovesse riuscire a gloria sì grande; sicchè di quell'impero, in quella Roma medesima, da quegl'imperadori, tanto ferocemente nimicati contro di lei, dovesse poi essere favorita ed onorata sì sfolgoratamente com'ella fu? Ma che? ecco novella prova della virtù di Dio, fondatore e glorificatore di essa chiesa. Tutti questi favori de' principi, queste magnificenze e carezze furono molti secoli prima predette da Dio; e non doveano fallire. « Ecco, dice Dio per Isaia (LXVI), quello ch'io farò indubitatamente per gloria della mia Chiesa. Ecco, io leverò fra le genti d'ogni lingua il mio stendardo, chiamandole; ed elle verranno da tutte parti, e

vedranno e cresceranno la gloria mia. Manderò prendere dalle isole del mare, dall'Africa, dalla Lidia, dall'Italia, dalla Grecia, popoli che non mi conoscevano, e adoreranno il mio nome. Li farò condurre di là in cocchj, in lettighe, in carri, sopra muli nella mia Chiesa. Ma tu, Chiesa mia sposa, non ti credere da me abbandonata. Tu fosti ben da' popoli perseguitata, tribolata, avuta in odio e in disprezzo; ma in cambio di questo, io ti farò essere la gloria de' secoli, il gaudio delle nazioni. Tu succerai il latte de' popoli, e sarai allattata alle mammelle de' re: e conoscerai ch' io sono il Signore che ti salva e glorifica, fedele nelle promesse e tuo redentore. » Ecco Dio che parlò, e fece ogni cosa che avea promessa. Suggelli queste magnifiche profezie un'altra terribile, a chi non volesse servire a questa sua Sposa, e per lei gloriosa: *Gens et regnum, quod non servierit tibi, peribit.* Guai a quel popolo, ed a quel regno che ricusasse di servire a questa regina Sposa di Gesù Cristo: sarà schiantato; egli perirà, perchè fuor della Chiesa non è salute, ma certa dannazione e ruina.

FINE.

SOPRA I BENI GRANDISSIMI

CHE

LA RELIGIONE CRISTIANA

PORTÒ A TUTTI GLI STATI
DEGLI UOMINI

DISSERTAZIONE

DI ANTONIO CESARI

P. D. O.

CON APPENDICE

OPERA PREMIATA DALLA PIA ASSOCIAZIONE
IN VENEZIA L'ANNO 1827.

Via più che indarno da riva si parte

. . . .

Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.

Dante, Paradiso XIII.

L' A U T O R E

Non potea meglio essere provveduto contro i danni, che gravissimi apportò al mondo l'incredulità d'oggidì, di quel che s'è fatto con la Pia Instituzione ordinata in Venezia l'anno 1826, per la quale sono tornate in luce le migliori opere, e provocati gl'ingegni a pubblicarne di nuove ad onore e difesa della cattolica Religione. E quello che mi pare con molta saggezza ordinato, si è, che le materie proposte a trattare in lingua italiana, sieno esposte e provate in modo popolare, con ragioni e argomenti di facile intelligenza, da poter essere afferrati, e ben ricevuti nell'animo eziandio dalle persone di bassa mano, dalle lavandaje e da' falegnami; conciossiachè per questa chiarezza la verità si stende più largamente e più presto, ed è ricevuta più volentieri, e mette più profonde nel popolo (cioè nella maggior parte degli uomini) le radici. Il quale ingegno possono averci insegnato i medesimi corruttori e nemici della Religione; i quali appunto per questa guisa seminarono più stesamente l'errore, e lo fecero amare, e meglio abbarbicare negli animi della gente. Che certo non credo essere state principalmente

le sottili dissertazioni, e' trattati composti con acute e profonde dimostrazioni (alle quali ricevere solamente gl'ingegni esercitati ed alti sono sufficienti); ma le piacevoli novelle, le piane storielle, le lettere, e i romanzi, sparsi non pure nelle città, ma nelle terricciuole eziandio, alla mano di tutti; che non volevano studio e fatica: e però essendo da tutti intesi e goduti, sparsero prestamente il veleno della infedeltà universalmente, e così guastarono il mondo.

L'argomento proposto nell'anno presente fu ben ricercato, e trattato (come si nota nell'invito) da non pochi, con ogni fatta di dottrina recondita, e di argomenti sottili ed alti; e però meno fatti pel popolo; dove ora si vuole una facile e piana dimostrazione, ed uno scrivere dimesso ed umile; il che sarà molto ben acconcio alla piccolezza del mio ingegno, volendo io scrivere in questa materia: e tuttavia mi consolo che se io non potrò sperar onore per me da questa mia fatica, posso però confidarmi di doverne ritrarre (e sarà troppo meglio) utilità per altrui. A voler dunque utilmente, ed intelligibilmente parlare dei sommi beni che portò ad ogni stato di persone la Religione cattolica, credo anche utile farlo per modo di ordinata e capitolata dottrina, acciocchè, così compartita in capitoli, coll'argomento in ciascuno, lasci vedere facilmente a tutti la legatura e la connessione del ragionamento; senza che, il leggere non difilato, ma interrotto da riposi, scema fatica e porta diletto.

SOPRA I BENI GRANDISSIMI

CHE

LA RELIGIONE
CRISTIANA

PORTÒ

A TUTTI GLI STATI DEGLI UOMINI

PARTE PRIMA

CONOSCENZA SICURA DELLA VERITA'

CAPO I.

Pongo per primo bene dalla Religion nostra portato agli uomini, la conoscenza sicura della verità. Innanzi tratto mi par da notare che se a guida del solo natural lume (1) hanno gli uomini assaggiato, e carpito niente di vero, ciò è stato più per lo studio e sottili ricerche, che per benefizio di que' loro Dei, i quali di sè, e di altre verità o utili o necessarie, nulla agli uomini rivelarono: nel che ben mostrarono, sè non essere Dei come eran creduti; non avendo prov-

(1) S. Agostino, *De Civ. Dei* 4, 11, c. 4.

veduto gli uomini di quel soccorso, instruendoli dei lor doveri, quanto a religione e costumi; di che gli lasciarono con troppo lor danno ignorantissimi. Tornando alla verità, essendo questo l'oggetto proprio e la perfezione della ragionevole creatura, essa è uno dei maggior beni che all'uomo possa esser fatto: per la qual cosa egli focosamente la cerca; e trovatala, senza fine se ne compiace eziandio l'uomo più rozzo e idiota. E chiaro segno di ciò ne dà nella vergogna e dolore che sente dell'esser ingannato, cioè fattogli credere il falso per vero; come se gli fosse per oro dato l'orpello, o vetro per un diamante; onde se ne tiene adontato: e generalmente, dell'imparare qualunque uomo dilettasi senza fine. Se la nostra religione fu rivelata da Dio, ella fuor d'ogni dubbio insegna e propone la verità. Ora la somma degli argomenti che alla divinità della religione acquistano fede (e che da' più savi dei nostri furono maestrevolmente e diffusamente sposti e trattati) riescono ad una viva dimostrazione, onde l'intelletto è convinto; perchè le profezie di più secoli innanzi, in Cristo e nella Chiesa verificate, i milioni de' martiri che mantennero col sangue la fede, e i miracoli da Gesù Cristo e dagli Apostoli operati in testimonio di lei, sono veri suggelli posti alla sua parola da Dio, dal quale non si può temere bugia: e queste prove inducono nell'intelletto (chi non voglia in prova chiuder gli occhi alla luce) una persuasion tanto viva, che l'uomo si tiene sicuro di credere la verità. Singolarmente le profezie avverate di-

mostran la cosa; e però Gesù Cristo medesimo, s. Pietro, s. Paolo, gli evangelisti allegano sempre mai i profeti; e mostrando avvenuta ogni cosa che dissero, e non poteano saper da sè, conchiudono: Dunque Dio ha parlato; e però non puote non esser vero: *Scrutamini scripturas: illae sunt, quae testimonium perhibent de me*; e san Pietro, dopo allegata la propria testimonianza, che fu sul monte ad udir la voce del Padre che dinunciava Gesù suo figliuolo; non contento di questa prova, soggiugne: Ma e' c'è altro, non già più vero, sì bene più fermo; i profeti: *Habemus firmiorem propheticum sermonem* (1), come dicesse: Questa mia testimonianza potrebbe essere appuntata con questa eccezione, Forse tu travedesti; o, Forse è stata una fallacia, per arte magica operata negli occhi tuoi da quel tuo maestro, al quale fu ben apposto un intendersi che facea coi demonj. Ma che potrebbe la miscredenza opporre all'avere i profeti prenunziata tanto innanzi la divinità di Gesù Cristo, singolarmente nell'opera de' miracoli? e questa predizione apertamente essere scritta in libri autentici, conservati e trovati in mano de' suoi maggiori nemici, gli Ebrei? ed alla predicazione avere per appunto risposto i fatti di Gesù Cristo, contati da quattro scrittori del medesimo tempo, e pubblicati sul viso dei medesimi avversarj di Cristo? Compose forse cotesta frode Gesù, ed ingannò i profeti, tanti secoli prima di nascere? Adunque cotesta di-

(1) 2. Petr. 1.

mostrazione certifica pienamente chiunque legge di buona fede, e lo assicura che Dio ha parlato e che egli crede la verità. Ma i nemici di Cristo, che creder non vogliono, se non vogliano altresì rinnegar la ragione, potrebbono non sentire la forza di essa dimostrazione? Che cosa opporle? ovvero quali ragioni più efficaci possono mettere in campo da provar vere le loro contrarie dottrine? Qual vista di verità possono loro dare? quali testimonianze? quali profezie? quali miracoli? Nulla affatto di ciò. Anzi la diversità delle loro opinioni e Sette, il mutarle che fecero, ed anche ricevere le contrarie, tagliuzzando e smembrando quella che essi vogliono vedere per verità, non fa vedere apertamente tutto esser falso? Il vero è pur uno; e ciò che fu vero jeri, non può domani esser falso; ma dee perseverar quel medesimo; onde questo saltellare, questo dividersi, questo combattere e contraddirsi, è segno aperto che di verità non c'è mica; che nulla accertano e nulla possono dare per fermo e sicuro; ma che parlano di loro capo ed alla ventura (1). Cominciando dagli antichi filosofi e scendendo ai protestanti, e venendo fino a' miscredenti del nostro tempo, noi troviam sempre la incertezza medesima e lo stesso andare tentoni. Brevemente, questo fallo, o difetto avvisò il maggiore di quei filosofi, meritamente chiamato divino, io dico

(1) Sotto la sola natura del bene, annovera s. Agostino, fatte ben le ragioni, delle sentenze di questi antichi, fino alle centinaja, tutte diverse l'una dall'altra. *De Civ. Dei.*

Platone. Conoscendo egli la tanta incertezza delle sentenze de' savi, e le tenebre nelle quali si avvolgevano, senza trovar appoggio dove fondarsi nella ricerca della verità, confessando la propria e la naturale ignoranza conchiuse: Essere da pregare gli Dei che mandassero quaggiù alcun Dio, il quale cavasse gli uomini di tante dubbiezze, rivelando loro il fermo di quelle cose, dietro alle quali indarno si affaticavano: la qual confessione fu un dimandar, a nome della ragionevol natura, il Salvatore e Maestro degli uomini, Gesù Cristo. Dalle *Variazioni* del Bossuet, cioè dalla Storia del sempre variar che fecero i protestanti professione di fede, rimane dimostrato che eglino svariarono sempre dal vero, e passarono di error in errore, perchè il vero non muta mai, essendo cosa ferma, determinata e precisa. Questa verità fu mostrata a' suoi Inglesi nelle sue lettere testè stampate dal signor Gobet, dove gitta loro sul viso (ed egli è uno di loro) che almeno in quaranta diverse sentenze s'eran divisi: onde dovean esser sicuri di non poterne credere nessuna per vera. Ora che dolore, che costernazione ad un uomo che non odia la verità, ma la ama e la cerca, il sentirsi disperato di poterla trovare, e certo di andarsi avvolgendo d'inganno in inganno! o almeno, di non sapere egli stesso quello che s'abbia a credere! Che dolor, dico, in un uomo che non sia anche uscito di sua natura, e però non possa far che non ami la verità! A' filosofi (così si chiamano) d'oggidì, dimanda il Baruel: Voi atterraste il Vangelo, la Rivelazione, le dot-

trine di Cristo, e tiraste tanta parte de' cattolici a nulla più credere di ciò che hanno prima creduto. Or che di meglio e più certo proponeste loro però? quali dottrine più ragionevoli circa l'essere e la natura di Dio e dell'anima, la redenzione, i meriti, i premj e le pene, e la vita futura? Nulla affatto: voi li aggirate pure con beffe, scherni, motti piacevoli, e trafitture; credendo così rovesciare il fondamento della rivelazione e della tradizione, dei generali concilj, delle dottrine, e della credenza di tutto il mondo: e poi? che insegnate loro di bello del vostro? quai principj, quali norme e regole di religione, fede e costume? niente: dubbi, incertezze, uno scagliar all'aria le fantasie trovate all'impazzata da voi. Ma le prove? i testimonj? le ragioni? i fondamenti? Che cercarne? Ed or volete, sopra la la vostra fede, senza più, farvi credere? bastandovi dir loro cose che piacciano, senza curarvi di aver provata la verità. Così la povera gente ha perduto, vostra colpa, l'antica lor religione, e son rimasi empi, senza Dio, senza fede, nè speranza, ondeggianti fra mille ciurmerie e truffe, delle quali eziandio non sanno a qual credere: e non potendo persuadersi al lume di quella ragione che voi lor predicate per sola maestra, di credere la verità; anzi contraddicendo loro essa ragione medesima in mille punti, e tenendoli in una tormentosa incertezza, non trovano ove porre il piè fermo. E forse non basterà a ravviarli sullo smarrito sentiero il sapere che il primo de' loro maestri (ciò fu un Voltaire), dopo le tante beffe,

e risa fatte dell' inferno e di Dio, finalmente alla morte credette egli stesso, e temette Dio e l' Inferno, e morì disperato. Noterò qui che la ragione mostrò veramente (essendo lume di Dio) ad alcuni la verità, in certi articoli (massime circa il costume e' doveri degli uomini in fra di loro), sebben questi furono pochi, Cicerone e qualche altro; e che le verità da lor conosciute ci diedero mescolate di molti errori: ma ciò non fu altro che un piccolo rigagnolo del mare immenso della verità eterna in costor derivato; cioè di Dio, autore della cattolica religione, la quale è eterna e nata quaggiù, poscia col mondo. Sicchè se nulla fu mai di vero fra gli uomini, venne pure da questa santissima Religione. Ed è tuttavia da osservare che i filosofi del tempo nostro si mostrano affatto partiti dalla ragione e dalla verità, essendosi tanto sformatamente allontanati dalla purezza e santità de' doveri dalla ragione mostrati, e che ne' suoi Uffizi insegnò Cicerone: nel che essi rendono alla verità medesima veridico testimonio, che dopo dipartitisi dal Vangelo, e dall'onorar la dottrina di Gesù Cristo (che non mai si degnano nominare), si partirono altresì da Cicerone; il cui nome eziandio e le opere sapientissime non sono mai negli scritti lor nominate. Per contrario gran segno di verità della Religione cattolica si è, che ella ne' suoi dogmi non mutò mai uno solo, nulla corresse giammai; ed in questi diciotto secoli e più, da che ella ha stato e regno, credette ed insegnò sempre il medesimo; e ne' generali concilj nulla fece altro mai

che confermare (secondo che spuntavano gli errori) e ribadire i punti piantati la prima volta: ed ha posta anzi come regola certa di errore la novità; cioè definito, Quello, senz' altra inquisizione, in materia di fede esser falso, che è nuovo. Questa è la natura della verità, Esser sempre la stessa, nè poter essere travisata; da che il variare è un correggere e ritrattarsi, e l'uomo non si ritratta, e ricrede altro che degli errori. Questo è il parlare di Dio, verità eterna: ed essendo questo il parlare altresì della Chiesa cattolica, dunque parla essa la verità. Così solo il fedele cattolico ha la verità, e si consola e riposa colla certezza di creder il vero. E non vo' tacere il gran servigio fatto all'uomo da Cristo, coll'istituire il tribunal della Chiesa, per solo il quale nei dubbj e nelle quistioni noi abbiamo la certezza suddetta di ogni verità. La Chiesa è l'interprete da Dio ordinata a diffinire, a chiarire le cose, a risolvere i dubbj, come maestra e giudice, dal qual non è conceduto appellare; come appellar non si può dal giudizio della verità: e tutto ciò sopra la evidente promessa da Cristo a lei fatta, di esser sempre con lei e col suo capo visibile, ad ammaestrare, illuminare e guidare al vero il popolo de' credenti. Ma di questo basti fin qua, chè io sarei infinito a voler a tutto andar dietro.

CAPO II.

CERTEZZA DELLA VERITÀ IN PUNTI TROPPO ALL'UOMO IMPORTANTI.

§ I.

Necessità dell'ajuto celeste.

Vengo ora ad alcuni particolari punti di verità rivelate da Dio, che troppo importava agli uomini di sapere con tutta certezza; toccherò i principali. Dovrebbe essere il primo sopra la natura di Dio, ma poco ne toccherò, essendo troppo alta cosa. Basti che sebbene (come disse s. Paolo) col solo natural lume fosse ben conosciuto esserci Dio, circa la natura di lui battagliarono i Savi fra loro tanto sformatamente, scagliando al vento le loro sentenze, che nulla se ne può ritrarre di fermo. Le novera Cicerone nel suo libro *Della natura degli Dei*; e non ci ha insegnato altro che a nulla sapere di Dio; e nient'altro fece che mostrar false e vane le lor sentenze. Verrò ad altro: A sapere e credere con fermezza che l'uomo non può da sè vivere puramente, ed osservare la legge eterna che egli sente nel cuore, e in somma essere virtuoso; ma bisognargli la grazia, cioè l'ajuto interiore di Dio che gli dia il volere il bene e operarlo; questo è punto principalissimo, perchè esso versa circa un attributo essenziale della Divinità, di essere prima ed universal

cagione di tutte le cose; e se l'uomo potesse esser buono per propria virtù, in questa cosa egli sarebbe sottratto alla prima causa; e causa sarebbe egli medesimo a sè del meglio che egli è, e che ha; ed il credere ciò sarebbe un negar Dio veramente, e farsi l'uomo Dio di sè stesso. Ora la ragione dovea far sentire all'uomo comechessia questa verità; da che se l'uomo non potè dare a sè medesimo l'essere (e ciò a tutti è certo), nè meno potea dare a sè medesimo (quello ch'è più) l'esser di buono e di virtuoso. Tuttavia tale ingombro di tenebre è avvenuto nella ragione, che questa verità non volle conoscere, o ne perdette il conoscimento. La superbia non lasciò credere all'uomo di aver tanto bisogno di Dio; e credette bastare egli a sè stesso per acquistare la virtù. Pregavano i Gentili que' loro Dei per le piogge, per la fertilità dei campi, per cessare i mali della vita (sentendo che al tutto non poteano da sè guarentirsene); ma quanto alla virtù ed all'esser dabbene, nessuno porse loro due sillabe di orazione. Basti il solo Orazio (Ep. 18, l. 1):

« *Sed satis est orare Jovem quæ ponit et aufert,*
Det vitam, det opes; æquum mi animum ipse parabo. »

Alcuno però par che abbia conosciuto questo bisogno della grazia. Aristotile (Etica, l. x): *Fieri bonos homines non consilio, non natura, quae imbecillis est, et ad malum in unoquoque propensa: sed ex quadam divina causa;* e così pochissimi altri, ma generalmente gli uomini lo negarono. Ora questo fu empietà e delitto sì grave,

che per esso Dio gli abbandonò a sè medesimi, negando lor quel soccorso di cui non si reputarono bisognosi, onde traboccarono nell'abisso di quelle nefandezze che non si vogliono eziandio nominare. Questa è dottrina di s. Paolo (Rom. c. 1, 21, etc.): Que' filosofi (dice) ben conobbero Dio; tal lume ne rifulgea loro sugli occhi, ma poi il rinnegarono, non volendolo conoscere autore e principio di ogni loro bene; e per conseguente non glie ne rendettero grazie nè il debito onore che tutto a sè reputarono. Questo error così grave importa che l'uomo debba di necessità essere scellerato e perdere sè medesimo, rifiutando la virtù da esser buono, quando ad esser cattivo è tirato e sospinto, dentro e fuori, da cento parti. Da tanto pericolo libera l'uomo la religione di Gesù Cristo, facendogli sapere il fermo di questa cosa, per mezzo del suo Figliuolo; cioè, Lui nulla affatto poter di buono: nè eziandio un buon pensiero; ma tutto convenirgli aspettare da Dio; da lui sperarlo, e domandarglielo con perseverante orazione, e fermamente gli sarà dato. Questa salutar verità tiene bensì l'uomo basso (ed è grandissimo bene che il campa dalla superbia); ma in Dio l'assicura.

§ II.

Dio ascolta ed esaudisce le orazioni dell'uomo.

Fra le cose che troppo all'uomo dee importar di sapere (secondo la dottrina posta di sopra) si è anche questa. Se Dio ascolti le sue preghiere, e sia presto di esaudirlo. Il saper questo gl' importa tutto: da che, non potendo egli da sè procacciarsi, come ho detto, quello che fa alla sua salute, qualora egli non lo possa sperare da Dio, gettar dovrebbesi al disperato. Par veramente che questo vero fosse sempre dagli uomini conosciuto, perchè questa cosa del pregar gli Dei la veggiamo sempre osservata. Tuttavia gli Epicurei lo negavano: da che, ponendo essi che que' loro Dei non s' impacciassero delle cose quaggiù degli uomini, ne conseguitava, che fosse indarno il pregarli di nulla: e questa sola opinione di cotesti filosofi assai scemava ed affievoliva la persuasione contraria. Ma sia che si vuole: qual ragione di autorità, qual testimonio venuto di cielo, e provato divino, assicurava gli uomini di questo buon animo degli Dei verso di loro? di questa comunione con gli uomini, di quell'Essere così alto, ed in tutte le cose (per la sua troppa eccellenza) separato da loro? nessuno al certo: e l'uomo non potea sicurarsene da nessun lato; nè eziandio sopra quella presso che universale credenza che ho detto; potendola attribuire al sentimento del

proprio bisogno che gli facesse indovinare, come a sè utile, quella cosa, senza della quale egli si sentiva infelice? In contrario, la religione cattolica manda via ogni dubbio, e dà al fedele una certezza di tutta consolazione. Egli che è certo, Dio avere parlato, e di credere la verità, legge nel Vangelo, ed ode parlare il Figliuolo di Dio, il quale, disceso dal seno di lui, interamente consapevole del cuore di quel suo Padre, il certifica di queste dolcissime verità: Che Dio ci ascolta, ci ama, e vuol esser da noi pregato, con volontà vera di esaudirci. Per acquistar fede a questa promessa, ha composta egli stesso Gesù Cristo e lasciataci la forma del nostro pregare, comandandoci (quello che noi non avremmo osato far mai) di chiamarlo Padre: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*. Tale sicuranza poi ce ne ha dato, che più non potremmo noi medesimi dimandargli, stringendoci da ogni lato che gliel dovessimo credere. Dice così: Voi, padri, essendo dimandati da' vostri figliuoli di un pane, o di un pesce, o di un uovo, date loro un sasso, uno scorpione, un serpente? No certo: anzi il meglio che avete. Or così fate voi; e siete tristi e cattivi: che dovete credere ed aspettar dunque da quel Padre celeste, mio e vostro, che è tutto buono e che gode di farvi bene? Ne dice un' altra. Vi occorre un po' di vivanda da fornire un po' di cenetta ad un amico venutovi di lunga via: ed è però mezzanotte. Dubitate voi di aver ricorso, in quell'ora ad un altro amico vostro, comechè sia ito a dormire? Non punto: andate a lui, battete, il pregate.

Egli, desto al vostro gridare, si duole della vostra importunità, e dice di non potere, e voi instate, pregandolo tuttavia e frugandolo. Or non è vero che alla più trista, per levarsi quel fracidume, si leva di letto e vi dà ogni cosa che vi bisogna? Questo amore che voi trovate ne' vostri amici, che vi fa credere e sperare di quel Padre divino? Or credete pure a me, che lo so. Dimandate, ed avrete; battete, e vi sarà aperto; cercate, e voi troverete. Se a noi fosse appartenuto il trovarci da noi ragioni e argomenti da pigliar fidanza di dover esser da Dio ascoltati, gli avremmo noi trovati più calzanti e forti di questi? sì che noi ne abbiamo una inelluttabile sicurtà. E generalmente nel santo Vangelo Gesù Cristo comanda strettamente il pregare, e farlo senza mai intermettere; e l'altra ci obbliga la sua fede che tutte le cose che divotamente e perseverantemente avrem domandate, ci saranno concedute da Dio. Tutti gli argomenti di sopra toccati, i quali ne rendon certi che Dio ha parlato, e dettoci la verità, tutti ne conducono a credere fermamente che Dio, essendo fedele nelle promesse, non ci fallirà.

§ III.

Provvidenza di Dio.

Questa certezza sì dolce che Dio ci ascolti, e voglia compiere i desiderj delle nostre orazioni, conseguita all'altra verità della provvidenza di Dio, cioè del governo giusto, saggio e benefico

che egli tiene delle sue creature e degli uomini soprattutto, ora provvedendo ogni cosa utile o necessaria per quella sua volontà benigna di far loro bene e condurli al fine che ha loro posto. Gli Epicurei negavano questa provvidenza, ma ogni cosa commettevano al caso cieco ed improvveduto, facendo, di questo stato ordinatissimo delle cose mondane, uno sfasciume ed un misero guazzabuglio. Trista ed insensata filosofia! Gli altri ben credettero questa provvidenza di Dio; ma come, e sopra quali ragioni ne poteano poi viver sicuri? Certo non più, che sopra un natural sentimento della ragione, spesso cieca e fallibile scorta: là dove non abbiamo uno venuto da Dio medesimo, e Dio egli stesso, che ce ne sta pagatore. O dolcissime verità! Udiamo il figliuol di Dio Gesù Cristo. Voi, dice, o uomini, siete a Dio tanto a cuore, e tanto sottile e sollecita cura si dà egli di voi che maggiore a gran pezza non ne avete voi di voi stessi. Numeraste voi mai i vostri capelli? Sapete voi se mai alcuno, e quanti ve ne cadon di testa? nol credo. Ora Dio gli ha ben conti egli, e ne sa il numero appunto: ed uno solo non ve ne casca che egli non voglia o nol sappia. Vi basta? Questa v'è tal prova della cura che tiene de' fatti vostri, che senza ingiuria non potete più dubitarne: e per tanto io vi proibisco di angustiarvi con troppa pena sopra le vostre necessità, e circa il mangiare e il vestirvi; e vi comando di commettere le vostre necessità e' bisogni alla paterna provvidenza di questo padre. Voi dite, che mangerem noi? che beremo? chi ci

vestirà? Potrebbono parlare altrimenti coloro che hanno Dei di legno e di pietra? Iddio penserà alla vostra vita ed a quanto vi bisogna per mantenerla. Non lo credete? ponete mente. Gli uccelli del cielo hanno ben loro mangiare e bere e bel vestimento. Or qual è il loro provveditore? che certo essi nè seminano, nè mietono il grano, di che si vivono, nè ripongono in granaj, nè filano, o si taglian le robe di che sono vestiti. Così è: il mio Padre celeste si dà pena egli di provveder loro la vita, e coprirli sì gajamente: e tuttavia che gran fatto sono gli uccelli? cosa di poco pregio generalmente: cotalchè le due passeri si vendono pure un quattrino; e nondimeno sono a Dio in cura per forma, che un solo non ne muore, nesciente lui o non consenziente. Fate or la ragione che cura non vorrà Dio darsi di voi; che certo mille tanti valete più, anche un solo di voi, di tutte le passeri che furono, e sono nel mondo. Questa sicurtà che ne rende Cristo del provveder che fa Dio, e amministrare tanto accuratamente le cose nostre, è certo agli uomini assai dolce conforto. Io ragiono meco così: Se l'uomo pensa a Dio, e con lui ragguaglia sè stesso, trova tra sè e lui tanto svariata disuguaglianza, che egli per poco smarrisce e abbandonasi. Tuttavia il suo stesso difetto e il bisogno che si sente di lui, lo sollecita di voler assicurarsi, se questo Essere così grande pensi di lui, voglia sopperire alle sue necessità, ed egli ne possa prendere buona fiducia. Ma come saperlo? chi viene a dirglielo? chi disceso di cielo a fargliene sicurtà? Fuor della

religione cattolica non s'è mai di ciò saputo novella; nè certo quegli Dei ne fecero agli uomini saper nulla, di comunione che fosse fra essi uomini e la divinità, onde essi dovettero, in tanto bisogno di Dio, di ciò vivere al bujo, e solo per abbattimento o indovinaglia qualche cosa ne hanno presunto; che fu assai dolorosa ignoranza. Noi in contrario abbiam le cose assai conte e sicure: sappiamo che tra 'l cielo e la terra, tra Dio e l'uomo è vera comunione, come tra padre e figliuoli, e gli uomini essere sua famiglia. Noi abbiamo lettere e carta di mano di Dio, nella quale ci fa sapere del suo animo e volontà verso di noi; anzi ci ha mandato esso Figliuol suo a testificarci personalmente, siccome ho detto, che noi gli siam cari, che egli tien cura di noi e delle cose nostre, della qual sicurezza nulla può essere all'uomo di maggior consolazione.

§ IV.

Dio rimunera i meriti nostri.

Ma d'un'altra cosa importa all'uomo assaissimo di essere certificato intorno a questa medesima provvidenza, cioè, se Dio sguardi ai meriti, e alle operazioni degli uomini, o buone o rie; e se la virtù voglia guiderdonare e punire i peccati. Sente l'uomo in sè stesso una legge o regola che gli fa sapere quando egli bene adopera, ed altresì quando fa male, e peccato. Peccando egli ha un giudice dentro che di presente il rimprovera e

lo rimorde; se opera virtuosamente, rallegrasi e gli pare meritar premio. È egli cotesto un inganno? è una illusione originata da umano provvedimento, o dalla educazione? certo la cosa par ragionevole e giusta, e al buon ordine della società degli uomini necessaria per raffrenare le ingiustizie e le vicendevoli ingiurie, e ad ajutare e promuovere le virtù; senza di che ogni cosa dee andare a traverso, e del mondo si farebbe un serraglio di fiere che insieme si mangerebbono. E certo sembra mostruosa ed orribile quella sentenza di Epicuro, che fa Dio cieco e sordo e insensibile e freddo al bene ed al male degli uomini: *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira* (1). Ma tuttavia e' si vuol saperne il fermo, ed aver la cosa chiara e sicura. Questo è il vantaggio portatoci dalla vera religione: noi abbiam la cosa ben diffinita, e certa la verità; e ci bisognerebbe trascrivere tutta per poco la sacra Bibbia, che ad ogni faccia promette a' buoni e minaccia i cattivi: e ci è rappresentato Dio in atto di giudice che vede e nota ogni fatto, anzi ogni pensiero degli uomini, e gli pesa con bene aggiustate bilance; e giura di far a tutti ragione secondo il merito di ciascuno, e conforta i buoni a perseverare nel bene, mostrando loro il premio lor preparato, e i malvagi atterrisce colla pena che loro dinunzia. Ed è poco, nè sono sole parole. Ci sono contati esempi luculentissimi di queste giustizie dall'una parte e dall'altra, che qui non

(1) Lucrezio I, 65, II, 650.

sono a notare, per essere troppo note, onde basti il diluvio che il mondo corrotto di colpe annegò tutto, e spense l'umana spezie; e solo il giusto Noè colla sua buona famiglia salvò e protesse nel comune esterminio di tutti gli uomini. Oltre a ciò, egli ci è anche notata la natura e la durata della pena e del premio; l'una di fuoco e di separazione dal sommo Bene, l'altro di godimento beato nella fruizione di questo bene medesimo, che compierà i desiderj tutti della ragionevole creatura: ed eterni ambedue; e tutto questo da Dio medesimo testificato. Così a tutti è provveduto per ritirarli dal male e dal vizio, e provocarli a virtù che gli animi ben ordinati e gentili, alla veduta del premio lor riserbato, si sentono animare e crescer la forza a seguitar le virtù; i vili poi ed animaleschi almen dalla paura di quei mali e tormenti orribili, sono infrenati e ritenuti che non si lasciano sfrenare alle maggiori dissolutezze: e così di qua cominciando, possano a mano essere ricondotti all'amore del bene.

§ V.

Ordine della Provvidenza ne' mali della vita presente.

Se non che in questa parte della provvidenza di Dio, gran tentazione è data all'uomo dabbene, in ciò che egli nella vita presente vede le cose ire a rovescio, che i cattivi sono il più prosperati, ed i buoni travagliati ed oppressi: or dov'è questa

giustizia di Dio? dove il giusto compartimento, secondo i meriti delle pene e de' premj? Da questo errore e scandalo ci franca e libera la religione: e senza questa non è regola, nè filo che ci cavi da questo orribile labirinto. Cicerone circonvenuto ed oppresso dalla potenza di Clodio, avea dovuto fuggir di patria, perdutone tutti i suoi beni e la famiglia diserta. Scrive del suo esilio alla moglie Terenzia, compiangendo la sua disgrazia, e quella di lei e de' figliuoli, con parole di lagrimevol pietà: Sostentati, le dice, o mia Terenzia, come tu puoi. Consoliamoci di questo che la presente disavventura non ce l'abbiam meritata: *Honestissime viximus; non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit: peccatum est nullum.* Non resta dunque altro che sostenerci colla coscienza della nostra virtù; quando *nec Dii, quos tu castissime coluisti; neque homines, quibus ego servivi semper, nobis gratiam retulerunt.* Questo importa un dire: Sostegnamoci colla nostra innocenza: da che provvidenza non v'è; da che gli Dei non ebbero alcun riguardo alla nostra virtù che meritava altro da loro; anzi la nostra disgrazia è stato l'esser noi virtuosi. Gli Dei adunque ci rendettero questo bel cambio dell'averli noi sempre lealmente onorati. Or questo è esser empio e non credere nessun Dio; da che il negare la Divinità e 'l riputarla ingiusta, ingrata, crudele, è una cosa medesima. Ma che altro ne potea pensare e dir Cecerone? Egli intendea, troppo esser giusto e convenevole che alla virtù ed al vizio fosse renduto merito corrispon-

dente; e se alcuno ciò dovea fare, il dovevano sopra tutto gli Dei. Or egli e la sua Terenzia di niente (a suo detto) aveano peccato; nessun rimorso; stati sempre soggetti e obbedienti agli Dei: e con tanta ragione di essere da lor favoriti, si sentono abbandonati all'altrui violenza, perduto tutto, patria, sostanze, moglie, figliuoli; ed in contrario, Clodio padrone; Clodio incestuoso, omicida, sanguinario, protetto, fortunato, opprimere gl'innocenti, e portar alta la testa, senza aver dagli Dei non che un fulmine, ma nè uno schiaffo. Or questa è provvidenza? questo esserci Dei? Dimando, come Cicerone dovesse poter pensare altrimenti, non sapendo nulla dai suoi Dei, di qualche segreta ragione che potesse giustificare questo loro governo. Certo nelle sue lettere ad Attico, a Quinto fratello, ed a Terenzia egli si mostra uom vinto. ed oppresso da' proprj mali, e da una sì fiera malinconia che non trovava cosa che il ricreasse, nè per dolcezza di ben presente, nè per isperanza di cosa avvenire; un uomo in somma quale lo dipinge egli medesimo nel Capo XII del Libro I *De Finibus*. Egli era ben consapevole a sè medesimo di molte belle opere e salutari alla patria da lui fatte in sua vita, eziandio mettendosi per lei a risico (delle quali lodi egli nelle sue opere non è punto avaro a sè stesso). Or come egli non pensò mai del premio che dovesse essergliene retribuito? che certo grandissimo alleviamento gli sarebbe stato del suo dolore. Delle tante ragioni che egli trovò, studiandovisi per confortar sè medesimo, questa

non usò mai (ed era la principale), di rappresentarsi la requie e il riposo che dopo tanti travagli gli sarebbe renduto. Il perchè al tutto è da dire che quegli Elisi e sedi beate che leggiam ne' poeti, egli o le sapesse schiette favole, ovvero che non ci avesse punto di fede, non trovando questo dogma sostenuto e fondato sopra ragioni ed autorità così salde che egli dovesse averlo per cosa sicura, e però consolarsene. Egli era dunque uom disperato d'ogni bene; non vedea ragion da nulla sperare nè in cielo nè in terra: e come tale mostra egli medesimo di esser più volte stato tentato di darsi la morte, il qual rimedio de' mali (quando essi ci rendono la morte miglior della vita) par quasi ragionevole; e gli uomini senza religione l'approvano e il consigliano altrui, e l'usarono troppo spesso: anzi l'usò Catone, il più savio e virtuoso uomo della sua età, e forse del mondo. Nel che Cicerone provò per opera il nulla della sua filosofia; che certo egli non mostrò in sè medesimo: Il vero saggio esser sempre beato, eziandio nel dolore e nella miseria. In contrario, il fedele che da Dio medesimo fu chiarito dell'ordine da lui posto alle cose della vita presente, ha di che confortarsi e sostenersi nei mali pazientemente. La religione cristiana ha posto in chiaro ogni cosa. Tutte le sante scritture, e Gesù Cristo singolarmente, son tutte a far disamorar l'uomo de' beni della vita presente, mostrandoglieli o pochi o vani, o non cosa da lui, e da poterlo render felice. Gli mostrano, dopo questi quattro giorni di ben durata pazienza, un premio

eterno appresso. la morte; una vita immortale, gloriosa ed eternamente beata, verso la quale ogni maggior cumulo di mali e dolori è un nulla; però il cambio esserci vantaggiosissimo. Gli assicurano la pazienza umile e quieta essere un capitale messo nelle mani di Dio ad usura di cento per uno; ed ogni dramma di patimento fruttargli un merito smisurato di gloria. Gli sono mostrati esempi eccellentissimi d'uomini e donne di ogni fatta che passarono questa vita in dolori e guai, e persecuzioni e tribolazioni acerbissime; ed ora sono beati, e trovarono vere le divine promesse; con un vantaggio di premio che essi medesimi non avrebbono mai, non che aspettato, ma nè immaginato. E perocchè al patire (massime se lungo ed acerbo) malagevolmente l'uomo s'acconcia, eziandio assicurato del gaudio e del premio che gli deve conseguitare; per crescere al fedele animo e forza, gli andò innanzi coll'esempio suo il Figliuolo di Dio, prendendo egli medesimo quei patimenti, e troppo maggiori, a' quali pazientemente portare il conforta. Cristo innocentissimo, dopo fatto bene a tutti, ed amatigli teneramente, senza aver mai offeso di nulla nessuno, contraddetto, calunniato, tribolato peggio che fosse mai alcun ribaldo del mondo, e finalmente colla più fellonesca ingiustizia cacciato in croce e fatto morire. È nulla il dire Cristo essere stato santissimo: egli era Dio e suo Figliuolo; e il Padre suo avea protestato di amarlo, come vera delizia del suo cuore, e potendo salvarlo il lasciò così maltrattare ed uccidere. Ma egli me-

desimo, Gesù Cristo, potea bene salvar sè medesimo con un cenno: nessuno potea fargli violenza. Sicchè egli patì e morì perchè volle: e certo non potea voler altro che cosa santa, giusta e perfetta. Dunque cotesto ordine da Dio posto e proposto all'uomo di venire per dolori e patimenti alla gloria, è un ordine divinissimo; e la gloria debb'essere tal bene, sì grande e trascendente ogni umana immaginazione, che la passione e morte di Cristo non fu male spesa, per meritarsi quel guiderdone. E la detta gloria era sua proprietà: ma volle acquistarla a stretta ragione di merito: e questa gloria è quella medesima che è promessa agli uomini per i brevi patimenti di questa vita. E per torre ogni dubbio alla piena credenza di un premio sì esuberante, la fede c'insegna: Le buone opere del fedele, incorporato con Cristo per grazia, ricevere da' meriti di lui tal valore che si ragguaglia alla grandezza di quella corona, la quale però è da lui per vera ragion di merito conquistata. Anzi s. Tommaso insegnò, queste opere dell'uomo giustificato meritar la gloria per vera condegnità; e lo prova con le parole di s. Paolo, che la chiama corona di giustizia, cioè giustamente dovuta. Anche l'adozione donataci in Cristo, in figliuoli di Dio, ci dà nuovo diritto alla gloria medesima, come eredità, alla quale il figliuolo ha diritta ragione: *Si filii et haeredes*. E finalmente questa splendidissima eredità, non già donata, ma ci fu comperata co' suoi patimenti dal primogenito nostro fratel Gesù Cristo; ond'ella è fino ad or cosa

nostra per diritto di compera e di conquista che in lui ce n'è dato. Cotesto altissimo ordine di cose la religione l'ha proposto e ricalcato in mente all'uomo infinite volte nelle Scritture, nel vangelo, nelle lettere degli Apostoli. Raccolgo il sunto della cosa nelle parole da Cristo dette agli Apostoli: " Io non vi lusingo, nè prometto delizie, anzi pene ed acerbità. Il mondo sarà in festa, e voi in dolore: ma la cosa volterà faccia. Vedete la donna che è in partorire: ella guaisce e grida per le torsioni delle sue viscere. Partorito che ella ha, non si ricorda pure delle angustie patite, veggendo aver messo al mondo un uomo. Così voi state forti; chè verrà dopo il patire, il godere: *et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* „ Fosse adunque un uomo nel termine che fu Cicerone: avrà bene egli di che consolarsi e portar lievemente la sua disgrazia. Uno sguardo al cielo, un applicare della mente alla parola ferma di Dio ed alle promesse sue, e più a Gesù Cristo, potrebbe non pur temperare il suo rammarico, ma e fargli anche amare i medesimi patimenti. E non ho io bisogno di fingere casi immaginarj: che noi cristiani abbiamo a milioni gli esempi d'uomini e donne, e fanciulli e vecchi, e giovanetti e spose che mostrarono vero e reale questo conforto della fede ne' mali; che in casi dolorosissimi, acerbità intollerabili, prigionie, dirubamenti, confiscazioni di beni, torture, dolori di corpo e d'animo maggiori d'ogni umana virtù, si ressero e durarono forti ed immobili per anni lunghissimi, con animo

tranquillo e sereno, senza querele, non che eglino pensassero mai di finir da sè medesimi quella vita sì dolorosa. Ho l'esempio recente di due donne, morte con fama di gran virtù pochi anni fa, delle quali l'una 36 anni e l'altra 30 si sostennero inchiodate in un letto con malattie piene di assai grave tormento; delle quali l'una nè star coricata del corpo nè mutarsi in lato non potè mai. E Cicerone in un termine di tanto minor dolore si disperava, e fu per darsi la morte: e infatti se la diede Catone e Pomponio Attico, specchi al lor tempo d'ogni virtù. Il fedele adunque in simili casi non riceve punto di scandalo, non si smarrisce, nè punto vacilla; trova le cose come se le aspettava e gli erano state proposte e predette; ogni cosa vede bene ordinata, Dio fedele; non dubita, non teme; sì aspetta, ed è certo di non essere da Dio ingannato.

§ VI.

Ajuto della grazia celeste.

Se non che, io non ho detto il donde principalmente proceda questa tranquilla pazienza nei mali. Non pure ella vien dalla fede, si come ho detto; ma troppo più dalla forza interior della grazia, che ravvalora la natural debolezza, infondendo nell'uomo una soprannaturale virtù. Ora è qui da vedere, come le dottrine della religion nostra, venendo dallo stesso fonte della verità eterna Dio, si abbracciano insieme, si sostengono

e legano l'una l'altra. Dio rivelò all'uomo (quello che non sapea), lui nulla poter fare di vero bene, nè eziando un santo pensiero e vie meno osservare tutta la legge. Tuttavia non lo franca per questo dal debito di osservarla. Il che importa che Dio infatti comanda all'uomo cose a lui impossibili. Ma Dio non è ingiusto. Quello che tu non puoi avere da te, a me lo dimanda con umile istanza, e l'avrai: ecco il precetto della Orazione. Se dunque Dio è fedele ed ha promesso (come ha) d'esaudire le nostre orazioni, riman dimostrato e fermo che egli dee dare all'uomo quello che egli non ha, d'osservare la legge ed operare virtuosamente; e l'uomo dee viver sicuro dell'ajuto celeste. Per questo modo l'uomo è fermato nella umiltà, esercitato al pregare ed allo sperare nel fonte di ogni bene, gli sono salvi i meriti delle buone opere che sono veramente sue; ha per la grazia santificante una vera ragione agli ajuti soprannaturali, e a Dio rimane inviolata la ragione della gloria, essenziale al suo essere di prima causa, ed in solo lui termina tutto l'onore delle buone opere e della salute dell'uomo. E che questo ajuto doni Dio largamente per opera alle sue creature, è dimostrato inelluttabilmente per le grandi cose e maravigliose che operarono i santi, alle quali era ben necessaria una forza smisurata, ed eglino non l'aveano: il perchè dovette essere infusa loro da Dio, quando in fatti fecero di tali cose, alle quali non bastavano di lunga mano le loro forze.

§ VII.

Passioni ribellate, sono riordinate dalla Grazia.

Questo bisogno della grazia celeste, non solo procede dalla natural debolezza della creatura, che, venendo dal nulla, nulla ha di suo; e dalla virtù della causa creatrice, dalla quale dee essere confortata, ma troppo più dalla corruzione sopravvenuta alla ragionevol creatura, per la qual cadde eziandio dall'originario stato dell'esser suo, e rimase piagata nell'intelletto e nella volontà; che contrassero una vie maggior debolezza al bene, ed una miserabil pendenza al male: e ciò sono le passioni alla ragion ribellate. Ora il conoscere e confessare questa sua infermità, e 'l desiderare di esser guarito, è all'uomo un principio ed un avviamento alla guarigione: ma che? nè anche questo, o certo la cagion prima di questo guasto, non può egli conoscere senza la religione. Parea che dovesse bastare all'uomo il por mente a sè stesso, e si dovrebbe conoscer malato. Egli sente in sè medesimo la giustizia e bellezza della virtù e del vivere secondo ragione; approva la legge che si trova scritta nell'anima, per giusta e santa; peccando, rimorde di presente sè stesso e condannasi; bene operando, se ne loda e compiace; ma poi nell'opera non ha vigore, anzi elegge spesso per migliore quel medesimo che condannò; gli piace la virtù e la rigetta; odia la colpa e la

ama; vuole e non vuole; egli è grande e magnanimo; è spesso pusillanime e vile; teme ed osa a sproposito. Basti quel giovane Fedria, in Terenzio ingannato dalla sua amica: *O indignum facinus! nunc ego et illam scelestam esse, et me miserum sentio. Et taedet, et amore ardeo; et prudens, sciens, vivus, vidensque pereo; nec quid agam, scio.* Cicerone sentì anch'egli questo trasordine: e con altri filosofi conobbe l'uomo essere a peggior partito degli altri animali, e diede della matrigna alla natura dell'uomo. Ma come questo? donde questo rovescio? qual fu l'origine di sì misera malattia? indovinando alla cieca, tutti diedero in isformati spropositi: che chi avrebbe potuto (se Dio medesimo nol rivelasse) accertare nella vera cagione? Se non era Mosè che ci contasse l'origine dell'uomo e il peccato del primo padre della spezie umana; e se Gesù Cristo e gli Apostoli non ci avesser chiarito quel peccato del primo ceppo essersi propagginato nei rami, e in Adamo aver peccato tutti gli uomini; e per lui guasto l'ordine della originale giustizia, e sopravvenuta la ribellione degli appetiti, ed essere stata pena assai appropriata della disobbedienza dell'uomo a Dio che le passioni nate serve, scuotessero il giogo della ragione natural loro padrona; chi avrebbe potuto mai indovinarla? Per la qual cosa non pur goffo e falso ed empio fu il pensiero del Voltaire, ma e crudele ed un vero scherno della umana miseria, a dire come egli fece: Nell'uomo nulla essere avvenuto di male; lui esser sanissimo, e qual debbe essere: e certo al Voltaire

dovea bastare conoscere sè medesimo, al doversi chiarire, l'uomo non esser piu qual dovrebbe. Or è da cercar del rimedio. Questa debolezza può ella esser sanata? questo disordine riceve egli più il debito rassettamento? o pure, ov'è egli alcuna via da rimettere la ragione nella perduta sua signoria sopra le passioni a lei ribellate? e posson costoro essere ricondotte al dovere? Ecco altro punto impossibile a conoscere senza rivelazione: ed ecco rimedio di tanto male che fuor della religione di Gesù Cristo non v'è. Questa ne fa sapere, Cristo essere il secondo Adamo, principio di una seconda generazione a vita, come la prima fu a morte. Essendosi il Figliuolo di Dio per l'incarnazion sua fatto uomo, senza restare di esser Dio; egli così Dio ed uomo rigenera nel battesimo per la divina virtù del suo spirito nuovi figliuoli di Dio che rinascono veramente di lui ad una vita divina, cioè quei miseri figliuoli di Adamo, nati di lui peccatori, figliuoli d'ira e rei dell'inferno, sono per questa operazione divina lavati del reato della colpa contratta dal primo padre che è lor cancellata: e così per opera dello Spirito Santo, infuso in loro, son riamicati con Dio, acquistano un nuovo stato di vita celeste, e sopra natura che egli nobilita sostanzialmente di qualità e forma divina, che li rende per adozione figliuoli di Dio in Gesù Cristo Figliuol naturale. Non rimane per tuttociò spenta la concupiscenza, nè la ribellion delle passioni sedata, e l'uomo del tutto riordinato. Dio gliele lascia così ribellate per esercizio operoso

di pazienza e dell'altre virtù: ma per la grazia del medesimo Gesù Cristo, nell'uomo spirata per li Sagramenti, egli è ravvalorato di tanta forza, raccendendo in lui la divina carità, che egli si sente poter domare l'orgoglio degli appetiti, e travagliandosi, dalla grazia ajutato, li tiene alla ragione soggetti e alla legge di Dio. Tutte le quali cose opera la divina carità, facendo amare la legge di Dio e voler la virtù; il qual volere essa infonde efficacemente nell'uomo giustificato: ed è quello che fu promesso da Dio in Geremia (XXXI, 33): *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam.* Cristo riconfermò questa promessa, cioè che avrebbe mandato lo Spirito Santo, e convertito il mondo. Venne lo Spirito Santo, e il mondo eredette, e cominciò a popolarsi di santi. Ma è poco che lo Spirito Santo faccia voler la virtù: egli la fa amare, fa all'uomo trovar diletto nell'operarla; sicchè non fu mai nessuno tanto perduto nell'amore delle passioni e del vizio che non paja freddo e gelato verso l'ardor cocentissimo che i santi provavano, e il piacere e il godimento sopra ogni immaginar nostro del virtuosamente vivere ed operare: tanto che per la forza di questo amor dilettevole della virtù amavano eziandio i patimenti che vedevano dover loro agevolare la via ad essa virtù. Questa è la grande opera della Redenzione degli uomini e l'altissimo benefizio della divina misericordia. Tocco qui solamente di passo l'altissima dignità, alla quale fu per Gesù Cristo levata nella sua incarnazione la umana natura,

nobilitata fino ad imparentarsi, ed essere carne e sangue con la medesima divinità; perchè per l'incarnarsi del Verbo, come egli si fece uomo veramente, così l'uomo diventò Dio nell'adorabil persona di Gesù Cristo; e pel suddetto rinascimento che fanno gli uomini nel battesimo, ricevendo lo Spirito Santo, Spirito di adozione, ne tornano così figliuoli di Dio; la qual adozione sente altresì della figliazion naturale, perchè per essa riceve l'uomo una viva partecipazione della natura di Dio, e però un essere ed una vita divina comunicatagli dal seme di Dio, ond'è ingenerato; il che distingue e vantaggia dagli adottivi i naturali figliuoli; e per questo nuovo essere e stato le opere dell'uomo giustificato acquistano (come dissi di sopra) forma d'infinito merito e viva ragione di vita eterna; alla conoscenza delle quali prerogative non sarebbe l'uomo senza la religione pervenuto giammai, sopra la certissima verità di Dio che ha parlato. Ma queste cose vorrebbono troppo più sottile e profondo trattato che non è del tempo e luogo presente. Se non che il benefizio della religione non dimora già nel farci sapere senza più sì alti privilegi dell'uomo; sì principalmente nell'acquisto da lui fatto di questi beni così eccellenti che da nessun altro che dal vero Dio non gli poteano venire. E per non uscire del punto proposto, del signoreggiar le passioni, questa virtù e questo vigore da vincer que' mostri, non è mai stato senza la vera religione nel mondo: ed essa sola ve lo portò. Le sole vite dei santi raccolte da' Bollandisti sono

la prova ed il più luculento panegirico della virtù infinita della grazia di Gesù Cristo in render l'uomo maggiore di sè medesimo e quasi trasnaturarlo. Quella tirannia di questi appetiti fu domata e tenuta al freno della ragione da milioni di uomini e donne d'ogni età e stato, e ne' cimenti più spaventevoli. Parea in loro diradicata l'ira, la libidine, la superbia: così in loro tutto era ordinato, tranquillo, pieno di gravità, pazienza, rettitudine; ma sono da leggere quelle vite, e stordire. Or dimando: contrappongano gl'increduli altrettanto di virtù negli eroi loro, ed alcuni della ragione. Sarem contenti di un dieci per ogni cento de' nostri. Sarem più larghi: ci mostrino un cinque; il vantaggio della religion nostra sopra di loro sarebbe tuttavia riboccante. Ma vaglia la verità, e viva Dio! ci presentino un solo, un solo uomo de' primi e più virtuosi, contro l'ultimo de' nostri santi: non dimando un casto come san Luigi Gonzaga; un povero per elezione, come san Francesco d'Assisi; un amante de' suoi simili, come un san Francesco Saverio. Ma che? un uom veramente santo, cioè padrone de' suoi appetiti, e vincitore di sè medesimo, come il meno eccellente de' nostri, non l'hanno. Qual paragone è da fare di un Trajano, di un Pomponio Attico, di un Cicerone, di un Marco Aurelio, di un Tito co' nostri eroi? Sieno essi i giudici in questo ragguaglio, se possono esser leali, e tener buona fede; se massimamente in opera di passioni mal governate, non fu la vita di que' loro campioni maculata di sconce vergogne, da arros-

sirne in loro servigio. D'altra parte scoprirò io queste vergogne? conterò la general corruzione de' costumi prima della religione di Gesù Cristo? gli stupri, gli adulterj, gl'incesti? le quali turpitudini, e 'l gittar la onestà pubblicamente ne' lupanari, era parte della lor religione, e servigio renduto a' lor numi. Ma che maraviglia? avendo essi i lor numi adulteri e bagascioni? Dirò io le crudeltà inaudite, le ferocie, i tradimenti, le scannatrici usure? gli accoltellanti, gli spettacoli, i giuochi nefandi de' lor teatri? Io non m' intendo bruttare, avvolgendomi nel puzzolente fastidio delle brutte nefandezze di questi imperadori romani, di un Nerone, di Adriano col suo mignone Antinoo; di una Faustina, di Livia, figlia e vera infamia di Augusto; finalmente di Tiberio bestia, delle cui infamie Tacito inorridito, non le osa contar per minuto, ma le accenna con parole coperte senza più, ritenuto dalla naturale onestà. Or tutte queste scelleraggini, gl' increduli, nemici della santa e pura religione di Gesù Cristo, le sanno e non le hanno mai potute negare: e tuttavia queste ribalderie non erano loro vietate da alcuno de' loro Dei, nè con alcuna pena ne erano ritenuti; anzi confortatine piuttosto dall'esempio di que' medesimi che adoravano; cotalchè i delitti erano diventati cosa onorevole, e fui per dire divina, a tanto disordinamento di ragione erano gli uomini divenuti, da' quali mali sì orribili ci liberò la religione santissima di Gesù Cristo.

§ VIII.

Sommo bene e sommo male dell'uomo.

Le cose dette mi aprono la via ad un'altra ricerca assai importante circa il sommo bene dell'uomo; cioè quella cosa, nella qual dimora la sua ultima perfezione, e per cui gli è dato di bene e beatamente vivere; cioè di pervenire alla felicità che naturalmente desidera; che è punto principalissimo intorno al quale lungamente, senza profitto si affaticarono gl' ingegni de' primi ricercatori della sapienza; e noi, la mercè della religion nostra, l'abbiamo certo e chiarito. Cinque libri compose già Cicerone *De finibus bonorum et malorum*, ne' quali si adopera di formare la vera natura del sommo bene dell'uomo; cioè di quella cosa che lo perfeziona e rende beato eziandio nel dolore e nella miseria. Ora egli nulla ci dà di fermo; chè refutando la dottrina di Epicuro e degli Stoici, e mantenendo quella dei Peripatetici, non fa però la cosa certa, nè definita, che non potea. Imperocchè come avrebbe egli potuto indovinare l'uomo esser creato ad un fine sopra la sua natura? e questo essere il suo sommo bene, e la felicità a lui appropriata? La ragione non aveva ali da ciò, e la sola religion vera potea far all'uomo sapere e credere questo suo sì alto destino. Brevemente: essendo l'uomo intelletto e volontà, ben potea forse la ragione arrivar ad intendere che il perfezionamento di queste due doti

dovea essere il suo sommo bene; ma come pensare che la verità essenziale, che è Dio, e la sua essenziale bontà, che è lui medesimo, dovessero per conoscimento chiaro, e per libero amore, perfezionando l'uomo, beatificarlo? cioè che Dio dovesse essere il fine dell'uomo? Noi lo sappiamo, perchè *il Figliuolo che è nel seno del Padre cel disvelò*. Ben potea l'uomo sapere che il bene da lui così cerco, a poterlo felicitare, dovea essere proporzionato al suo essere, cioè fatto per lui, e rispondente a' suoi desiderj; ma veggendo molti beni lui nel mondo, e sentendosi ad essi tirato dal desiderio, come poteva egli accertar nella scelta di essi beni? e il fallare in ciò portava troppo pericolo. Al tutto era bisogno della religione che gli determinasse infra molti qual era quel sommo bene, al quale egli era fatto. La religion dovea dirgli ed assicurarlo che que' suoi desiderj tanto focosi, ma vaghi ed incerti, dimandavano (lui non sapendolo) Dio; che Dio solo era il suo bene, del quale solamente sarebbe potuto esser felice: e però qua si volgesse, qua aspirasse, argomentandosi di conseguirlo: e (che è più) potea sola mostrargliene i mezzi e la via. Ma c'è altro; che la perfezione compiuta dell'uomo, non nella presente, ma dee avere la sua intera forma nella vita futura per compressione della stessa natura di Dio. Ecco: la verità conosciuta, non più che per fede, perfeziona la ragione dell'uomo nel tempo presente; e così l'amore di Dio; per la quale gli affetti umani sono ordinati al vero bene infinito, e sanata e perfezionata la vo-

lontà, il che produce od importa tutte le virtù formate e piene nell'uomo. Similmente l'intelletto riceve la sua perfezione dalla verità certa che gli è rivelata (che è il suo oggetto), benchè la cognizione non sia perfetta. Questa perfezione gli è riservata nella visione aperta di Dio, che sarà nella vita futura quando l'intelletto conoscerà l'essenza di Dio, fonte ed esemplare d'ogni vero comprensivamente, nel che dimora la specifica beatitudine della ragionevole creatura: e la volontà sarà inebriata dalla fruizione piena del sommo bene dell'uomo conosciuto. Sicchè il sommo bene dell'uomo è esso Dio sommo bene. A tale altezza di fine e di perfezione siam destinati. Ma perchè altresì il corpo è cosa dell'uomo, cui dee aver cara, e però volerne la perfezione, pertanto (troppo meglio che non dice Cicerone) eziandio questo sarà perfezionato, non pur secondo ma sopra la sua natura; acquistando non solo uno stato fermo di sanità fiorente e perfetta, ma qualità nobilissime d'immortalità, impassibilità, leggerezza, agilità, per le quali (secondo s. Paolo) egli sarà levato ad uno stato di corpo quasi spirituale: le quali tutte cose da' maestri in divinità furono sottilmente trattate, ed a noi basta toccarle. Ma per farci sapere la somma della gloria e felicità del corpo nostro, ce ne è data la forma esemplare in quello di Gesù Cristo glorioso, alla cui somiglianza il nostro sarà riformato; il che importa un cumulo di gloria conveniente al corpo di una persona divina (e ciò passa ogni imaginazione); ed una gloria simile a quella che fu

renduta dal Padre al corpo di quel suo Figliuolo in merito di quella obbedienza, onde morì sulla croce. Di questa ragione che i corpi nostri acquistarono per Gesù Cristo, egli ce ne diede la sicurtà e l'arra portando il suo corpo glorificato fin sopra le stelle, e ponendolo sedere allato nella gloria del Padre suo; entrando a prenderne la possessione, non pure per sè, ma ed in nome e persona della umana natura da lui associata agli onori divini. Questa è la somma degl'incomprensibili beni che la religione rivela all'uomo, gli fa aspettare, e gliene dà vera ragione.

§ IX.

Iddio rimette i peccati, e mezzi da ciò.

Ma fra le cose che più all'uomo dee importare di accertatamente sapere si è questa la massima, se peccando egli (e chi non pecca?) debba sperare il perdono da Dio, il quale sa di offendere con la colpa, e se alcun modo e via abbia Dio posta alla riconciliazione del peccatore. Ora la ragione che mostra agli uomini, quando essi peccano, di meritar supplizio, ha loro altresì dimostrato il bisogno di essere riconciliati colla divinità; la qual sentivano dover esser mantenitore della natural legge e vendicator delle colpe; il perchè noi troviamo nella più antica gentilità preghiere, confession della colpa, sacrificj, espiazioni per li peccati. Ma come sapeano di certo che Dio per la penitenza si dovesse placare? nulla intorno a ciò avevano rivelato gli Dei; ed era

troppo amara incertezza e grave pericolo il non poterne prendere sicurezza. A noi la nostra religione ha chiarito la cosa, e sappiamo in ciò l'animo del nostro Dio, per mille aperte testimonianze di bocca di lui. " Convertitevi a me, dice egli, pentitevi del mal fatto, ed io mi volgerò a voi, e riceverovvi a mercè. I peccati vostri gitterò nel fondo del mare. Fossero anche così in voi incarnati, come il chermisì e la grana alle robe che ne sono tinte; saran cancellati, e voi ne tornerete imbiancati come un vello di lana bianchissima. „ La parabola poi del figliuolo scialacquatore è il testimonio più luculento che Dio potesse dare agli uomini della sua misericordia nel perdonare, e ci è dato per bocca del suo Figliuolo, quando ben ci mancassero tutte le altre sicurtà, che senza numero ci sono porte nelle Scritture, questa sola ci dovrebbe senza fine tener consolati. Circa i mezzi di questa riconciliazione con Dio, i Gentili erano affatto al bujo; e quelli che si trovaron da sè, son tutti cose vane e sciocche, e parte eziandio male ed empie, lavande, lustrazioni, riti e cerimonie ridicole, sacrifizj. " Come sapete voi (diceva Arnobio ai Gentili) o sperate che, ammazzando voi un porco, Giove da voi offeso debba deporre suoi fulmini? o che bruciandogli sull'altare un pollo, egli debba placarsi e dimenticare le ingiurie? Vendono dunque gli Dei vostri le loro ire? O fanno mercato dei loro perdoni? „ Ma e que' Gentili medesimi che usavano questi ingegni da placar Giove (sono da leggere Ovidio, Plauto, ed altri di loro) ne ri-

devano seco medesimi. Ho detto che elle erano altresì cose rie ed empie. Toccherò senza più i giuochi del teatro o scenici, comandati dagli Dei medesimi, in espiazion delle colpe, a fine di placare gli Dei adirati. Quivi erano rappresentate le più sozze cose e più turpi; e (che è peggio) gli stupri e le laidezze degli Dei medesimi; e ciò con parole ed atti sconcissimi di pubblica disonestà; cotalchè il teatro tornava in un vero bordello, veggenti uomini e donne, mogli e mariti, figliuoli e giovanette; onde vi erano informati alla scostumatezza: cotalchè fu bisogno far leggi ed ordini che da' teatri allontanavano la gioventù; e ben disse loro s. Agostino: " Ponete ben mente (se però l'imbriacamento delle libidini nulla vi lasciò di ragione). Gli Dei per esser da voi condotti a far cessare la pestilenza, ordinarono in luogo di purgamento i giuochi del teatro; quando per cessare dagli animi la pestilenza ivi provocata dalla lussuria, il pontefice Publio Nasica facea leggi di non fabbricare teatri. In essi giuochi scenici voi udite contro essi Dei tali parole scagliate, e rappresentate turpitudini così sconce, che se una onesta matrona, essendo presente, non turasse le orecchie, non bassasse gli occhi, e il volto non rivoltasse per lo rossore, e non uscisse di là, darebbe sospetto di donna impudica; ed in servigio di lei arrossirebbero i figliuoli e il marito: or cotesti sono gl'ingegni ed i mezzi da cessare i flagelli del cielo, e la divinità rivolgere al perdon de' peccati? (1) ,, Quando il popolo

(1) S. Agost., *De Civit. Dei*, L. 1, c. 32, e 11, 5.

dava mano a tali nefandezze, nelle quali vedeva rappresentare le ribalderie e le laidezze dei loro Dei, pensando che essi Dei le avevano ordinate in purgazion de' peccati, potea non gelare e fremer dentro, sentendo la sua ragion che lo accusava di turparsi in nuovi misfatti, anzi che purgare gli antichi? e così non doveva egli di sè medesimo reputar peggiori i suoi Dei? o certo difendere col loro esempio le proprie dissolutezze? È noto quello che Terenzio (Eun. A. 3, sc. 5) fa dire a quello scapestrato di Cherea, che vuol mantenere il suo stupro con l'esempio di quello di Giove con Danae; e come rincalza egli e stringe il suo argomento. Mi vergogno di porre il paragone di queste con le espiazioni cristiane. Noi sì, noi sì abbiam sacrifizio che purga veramente i peccati; sacrifizio santissimo e vittima immacolata: io vo' dire Gesù Cristo messo in croce per li peccati di tutto il mondo; sacrifizio rinnovellato ogni dì sugli altari. In esso a Dio, irritato per le colpe degli uomini, sono rappresentati i meriti infiniti di quella morte, ed il prezzo di quel sangue divino sparso in purgamento di tutte le colpe del mondo, il quale con la fede e cordial penitenza ciascun fedele applica a sè medesimo, e a Dio rende per le sue colpe adeguata soddisfazione. Nel Sacramento poi della Penitenza, a questo fine instituito da Cristo, con un vero giudizio è fatta all'uomo di tutte sue colpe una verissima assoluzione. Questo è l'Agnello che toglie i peccati dell'universo, e i peccatori riconcilia con Dio. Così sopra l'autorità di Dio

medesimo e della Chiesa, crede e tiene per fermo ogni fedele la remission dei peccati, e ne' suoi timori si racconsola. Raccogliendo le cose fin qui ragionate, qual consolazione è data all'uomo nei mali di questa vita dal sapere che quell'essere sommo, infinito, tiene conto di lui, lo ama, ed ha caro come figliuolo; e che tra lui e gli uomini è una comunione e congiunzione così stretta, non pur di affetto, ma eziandio di natura! che eziandio ne' peccati Dio nol lascia mai disperare di sua misericordia, anzi ha in cielo Gesù Cristo per avvocato potentissimo che perora per lui, e gli placa la divina giustizia! e che quaggiù egli ha pronto il sacrifizio del sangue di questo suo mediatore, da offerire a Dio ogni giorno in espiazione d'ogni sua colpa! che questo Dio è suo padre, e che egli medesimo gli ha comandato di sperare in lui, ed obbligatagli la sua fede di esaudire le sue orazioni! Chi mai avrebbe potuto prendere sicurtà di tali cose, tanto sopra la sufficienza ed il merito dell'uomo, se Dio medesimo non gliele rivelava?

Fin qui basti aver detto de' beni che la religione cattolica portò all'uomo, con averlo chiarito del vero circa punti importantissimi del suo maggior bene, risguardanti la sua eterna salute; dei quali beni nè troppo nè poco parmi aver detto. Resta ora a vedere di altri beni che essa porta alla società degli uomini, quanto ai vari vicendevoli uffizi della sua vita: nel che essa altamente lo favorisce, e produce ed ajuta la sua possibile felicità.

PARTE SECONDA

§ I.

Amor fratellevole necessario. La religione ne toglie gl' impedimenti.

A dover formare una società d'uomini ben ordinata, tranquilla, in sicurezza ed in pace, tutti conobbero esser necessario l'amore; in solo il quale sono compresi ed assicurati tutti i doveri e gli ajuti del viver socievole: e però i Savj (come si dicono) singolarmente del nostro tempo hanno sempre in bocca amore, fratellanza, filantropia. Nulla meglio: accertarono appunto nel segno; e, secondo questo, ecco instituti, trattati di legislazione, sottilissimi ordinamenti. Ma che perciò? nulla affatto. Questa pomposa filosofia non ha veduto (quello che più importava) che per istillare, e prima d'istillare l'amor fraterno nell'uomo, era necessario cacciarne l'amor proprio disordinato che nasce coll'uomo; e quanto esso sta in lui, non ci lascerebbe entrare mai l'altro. Questo amor proprio ingenerato nella guasta natura, fu diffinito ben da s. Paolo con queste poche parole: *Omnes quaerunt quae sua sunt*. Egli è quella illegittima cupidità che ha l'uomo di soddisfare pure a sè stesso ed a' proprj piaceri, che trae tutto a sè, non altro vuole ed ambisce che il proprio bene, e di essere vantaggiato da tutti,

e che in fine niente altro veramente ama che sè medesimo; il che è per sua natura necessaria corruzione e guasto della società di questa gran famiglia degli uomini; il cui benessere dimora nello ajutarsi e reggersi che fanno l'un membro l'altro, e nel procacciare scambievolmente ciascuno il bene e la felicità de' fratelli. Egli è bel predicare l'amor della patria, de' nostri simili, e la fratellevole carità, gli scambievoli ajuti delle membra fra loro, al ben essere di tutto il corpo. Ma bisognava prima condannare almeno e punire lo smodato amor della roba, e la voglia distemperata dell'arricchire; che è la mezzana delle truffe, dei tradimenti, delle fellonie e del violamento della fede pubblica ne' contratti e ne' testamenti, e di mille altri mali che noi veggiamo e sentiamo; i quali portano la miseria e la disperazione nel mondo. È un bel comandare l'amore de' nostri simili; ma egli era prima bisogno di mettere fra' maggiori delitti, e raffrenare colla prigione, e colla corda e col marchio castigar l'ambizione; la quale (per non dire delle altre cupidigie per singulo), essendo lasciata impunemente signoreggiare, saranno sempre mai oppressi i più deboli e i piccioli, e da' più grandi abbassati, impoveriti, dilapidati; non sarà avuto riguardo alcuno a fede, nè a bisogni nè a povertà, nè a pericoli nè a miserie di poverelli; e così la filantropia non rimarrà altro che un nome. Sclama il filosofo accigliato contro i rubamenti e le soperchierie d'un Cesare e d'un Alessandro, che per farsi grandi soli essi, saccheggiarono città, arsero paesi, ru-

barono palagi e templi, senza allegare altra ragione che la forza maggiore; che senza intenerire alle preghiere e alle lagrime delle vedove madri, strapparono loro dal seno i figliuoli che col sangue loro e colla vita servissero alla coloro ambizione. Ma che sclamare? a voler che Cesare ed Alessandro volessero bene a' lor simili, almeno quanto a sè stessi, era bisogno cavar loro l'ambizione del cuore; dove in contrario la filosofia d'oggidì la fomenta; a' superbi dà nome di generosi e nobili spiriti, e l'orgoglio onora come seme d'alte e splendide orazioni, co' quali principj tutti gli uomini, fino al pescivendolo ed al facchino, saranno piccoli Cesari ed' Alessandri: certo di cuore. Ora tutto questo che ho detto non aver mai fatto, nè poter fare la filosofia, lo fa ed opera efficacemente la sola religione cattolica di Gesù Cristo. Questa scuola formò i leali giudici, i buoni padri, gli amorosi mariti, le mogli fedeli, i principi amorevoli, gli obbedienti servi e figliuoli; questa insegnò ai cittadini amar più la patria e il comun bene che il loro proprio; spirò la fede, la lealtà, la tenerezza ai bisogni degli altri; ed in somma creò negli uomini la carità, la pace, la sicurezza, l'ordine e la pubblica tranquillità; e ciò perchè solo questa religione atterra, abbatte, distrugge i mali germogli delle disordinate cupidità, doma ed ordina l'amor proprio, minaccia guai eterni agli amatori delle ricchezze, comanda l'umiltà e 'l sentir di sè bassamente, raffrena l'ira, e stacca l'uomo dal falso amore de' beni presenti; e quello che è più, ciò che ella comanda,

adopera e produce nell'uomo, come abbiamo veduto; e così, tolto di mezzo il disordine dell'amor illegittimo, fa luogo al legittimo e buono; e per questa via efficacemente serve al pubblico bene ed alla umana felicità. Questa dottrina mi tira ad una conclusione utilissima. Quelli che Dio ha posti a governare altrui, dovrebbono pensar qui, che le pene poco giovano a torre i delitti dal mondo; ed altra via è da tenere per levare i mali dalla società degli uomini; al che eglino sono da Dio ordinati. Che profitto fa lo spiccare da un albero i frutti velenosi, se la radice ne lasci viva? Così nulla giovano le prigioni, il remo, le forche: il ladro non ruberà più essendo impeso al patibolo; ma gl'infiniti che restano, e la portano netta, o possono frodar di celato o anche sperano cessar la pena, rimarran sempre ladri, e turberan la pace e il sicuro stato della città. Si vuole far gli uomini buoni, cioè strappare e recidere la radice de' vizj che sono i mali abiti, le ree voglie, gli amori illegittimi dal popolo, e fargli amare la virtù. Or a ciò nulla fanno le pene che non mutano le volontà, non odiare il vizio ed amar la virtù. Poscia dunque che sola la religione di Cristo fa di cotali cangiamenti, e spira negli animi l'amor divino e santo, diradicando il cattivo, non è, nè può essere miglior provvedimento al bene e securo vivere, del far fiorire la religione, e gli uomini rendere virtuosi: ed il principe, chiuse le prigioni per sempre, avrà a sè ed al pubblico formati ottimi cittadini.

§ II.

Favorisce i principi.

Da che ci è caduto parlar de' principi, dirò ora del singolar benefizio che loro fa questa religione, e quanto potentemente li favorisce, e ciò a solo bene dello Stato ed a pubblica sicurezza. Che principi ci debbano essere, e che Dio abbia ordinato così, cioè che ci sia chi comandi o governi, e chi obbedisce e sia governato; ed è certissimo, e non è da questo luogo il mostrarlo. Basti questa: una sentenza di Paolo: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Or questa ordinazione di Dio chi l'ha fatta conoscere? chi la fa valere? chi la mantiene? La sola religione di Cristo. Trovatemi setta o religione fuor della nostra, la qual comandi alla gente così: Ubbidite al vostro sovrano: io vostro Dio vel comando e voglio così: nessuna. Ora questa divina ordinazione troppo è a' principi necessaria; che questa assicura loro dei sudditi l'obbedienza, l'amore, la fedeltà. Dopo corrotta la natura, gli uomini nascono con un superbo disdegno dello star soggetti, non pure agli uomini, ma a Dio medesimo. Or quanto ai principi, l'uomo corrotto trova mille cagioni di volere o di credere di non dovere viver loro soggetto: e basta quest'una, dell'essere noi tutti uguali, nati di una massa medesima, colla stessa natura, colle eccellenze medesime. E veramente nella natura non c'è buona ragione

(e certo per la superbia umana tutte falliscono) perchè l'uno (in tanta uguaglianza) debba star sotto, e l'altro signoreggiare. La ragione è sopra natura, ma è vera e certa: l'ordinamento di Dio; ed in questo senza più ha il principe un baluardo inespugnabile alla sua autorità; perchè la riverenza ed obbedienza medesima che l'uom debbe a Dio, quella medesima obbliga e stringe l'uomo ad obbedire a un suo pari; e l'una è mallevadore dell'altra; ed è poco. Dio deposita quasi nel principe la sua autorità, e si mette nella persona di lui, facendolo suo rappresentatore e vicario agli uomini; cotalchè la potenza e la persona del principe è cosa sagra, e sente assai del divino; e ciò volle Dio, per metterlo in riverenza, come un altro sè: e pertanto sì nel Testamento vecchio come nella chiesa di Cristo, i re nella loro inaugurazione sono unti e sagrati con altissima ceremonia: nel che la podestà regia o imperiale è levata ad ordine sopra il comune, ed è accomunata con quella di Dio. Non potea al tutto la persona del sovrano essere più onorata, nè accattatole più autorità; e pare che tutti i principi di qualunque setta e religione dovessero almen per questo eleggere, o far professare la sola cristiana; chè in sola cotesta possono viver sicuri, e tutte le proprie ragioni sono efficacemente loro guardate. E di ciò è avvenuto che i ribaldi del passato secolo, volendo abbattere e scrollare i troni de' re, ne cavarono prima il fondamento della religione; perchè, condotti gli uomini a non obbedire a Dio, a Cristo, al Pontefice ed alla

chiesa, ed a credere il suo Vangelo una favola; era ben da vedere che eziandio alla obbedienza degli uomini si sarebbono sottratti; e troppo, ahimè! venne lor fatto. Adunque la religione di Cristo è il più saldo sostegno delle monarchie e dei sovrani; perchè il fedele credendo a Gesù Cristo, ama per debito sacro il suo re come padre, l'onora, gli paga i tributi, ed alla sua sicurezza, onore e persona, spende eziandio sè medesimo; sapendo tutte queste cose piacere a Dio, e Cristo averle comandate. Il fedele non crede mai di poter giustamente ribellarsi al sovrano: al che i cristiani rendettero amplissimo testimonio, singolarmente ne' primi secoli sotto gl' imperadori pagani. Erano da loro malmenati, oppressi, rubati, fatti morire. Che era più ragionevolmente ad aspettare altro che sedizioni, sommosse? Nelle storie abbiam esempi ad ogni piè sospinto di congiure e d'eserciti e città ribellate a' loro sovrani, e senza averne a gran pezza la ragione che ne aveano i cristiani. Pareva impossibile che in così lungo tempo, e in sì atroci e continue persecuzioni, non fallisse alcuna volta lor la pazienza, e deliberassero di scuotere il giogo di que' tiranni. Maraviglia in nessun tempo nè gente mai avvenuta! Non mai non si legge de' cristiani alcuna ribellione o congiura, scritta nè eziandio da essi Gentili, a' quali tanto importava dar carico e mala voce a' cristiani, comechè vi paressero tirati per forza. Telleravano, gemeano, si lasciavano martoriare; e rimanevan fedeli, anzi ogni dì pregavano pei loro tiranni. E fu solenne trionfo della religion nostra che Ter-

tulliano potesse fidatamente sfidare gl'imperadori a recar in campo un solo rivolgimento di popolo, un tumulto, un sol tradimento. Tanto vale al cristiano il sapere che il suo principe è a lui vicario di Dio, ed essergli soggetto non per paura di pena, ma per coscienza e timore di Dio; facendo ragione di onorar Dio nel poprio sovrano. Per la qual cosa quando il cattolico principe nella sua coronazione, fa quel solenne giuramento di *mantenere in tutto il suo splendore la religione dei nostri maggiori*, non pone a sè un legame ed un peso; anzi si piglia la miglior salvaguardia ed il maggior benefizio che da Dio gli possa esser fatto; ed è come un assoldar che fa a difesa di sua persona e delle ragioni e della autorità sua, quella insuperabile Falange Macedone che assicuravagli il trono; essendo un vero obbligar che fa (sotto la malleveria di quel sommo Re, Iddio) a sè ed alla sua devozione tutti suoi sudditi, mantenendo loro quella religione che ad essi impone gravissimo debito di obbedirgli, sì come a rappresentatore di Dio. Infatti a guardarli interi e inviolati questi diritti (essendone il principe in qualche pericolo) si arma la religione e la chiesa, che reputa sua l'ingiuria fatta al sovrano, minacciando censure e pene terribili, e separandoli eziandio dalla comunione del corpo di Cristo, o per disarmare le destre de' felloni, o per costringerli di tornare alla debita soggezione. Queste sono le obbligazioni che hanno i principi a questa benemerita religione. E voglio dire che se Nerone, quell'odiator terribile de' cristiani e di Cristo,

avesse potuto conoscere la natura di questa religione da lui tanto odiata, non avrebbe voluto per suoi pretoriani, cioè per guardia del corpo suo, altro che solamente cristiani, sapendo che essi si sarebbono fatta coscienza di sguardar come sacra la persona sua, ed osservatagli lealmente la fede, opponendo sè stessi alla morte per mantenergli la corona e la vita: e certo Nerone non avrebbe ricevuto quella pugnalata che lo finì, che prima non avesse veduto cader morti tutti i cristiani che, chiudendolo in mezzo, gli avrebbono fatto sbarra dei loro petti.

§ III.

Favorisce i sudditi.

Il principato ha doppio rispetto; de' sudditi verso il sovrano, e di questo verso di quelli. Colla sua religione Dio investendo il principe della sua autorità ha voluto ordinarlo al bene de' suoi soggetti, cioè al ben pubblico, ed a render la società degli uomini quanto esser possa felice; di che fa prova evidente il governo di Dio, del quale è copia quello de' principi; e Dio governa gli uomini a fine di doverli felicitare. Adunque la religione favorisce eziandio i soggetti, comandando al principe di intendere e studiarsi del loro bene. La più espressa imagine del principato è una famiglia (prima instituzione del Creatore): il principe rappresenta il padre; i soggetti i figliuoli: questa è la fonte dei doveri e dei diritti

di quello e di questi. E veggo ben questo nome piacere a' principi che essi medesimi sel pigliano volentieri: e quegl' imperadori romani, de' tanti titoli onde erano e si teneano onorati, troppo più amavano e pregiavano questo di *Pater patriae*. Adunque se il principe è (come è veramente) un padre, un medico, un governatore, cioè un benefizio da Dio fatto agli uomini, dee tenere con essi le maniere medesime, e servare le stesse leggi che dee il padre a' figliuoli; cioè amarli, provvederli, difenderli. Per la qual cosa natural legge e divina si è che il principe non il ben proprio e la potenza e la gloria, ma debba volere ed al possibile procacciare il bene, la sicurezza e la prosperità de' soggetti. Or questa breve dottrina porta ed inchiude in sè gravissime conseguenze, espone il principe a gran pericoli, l'aggrava di pesi assai paurosi, e gl' impone un debito assai grave di che a Dio gli converrà rendere stretta ragione. Il perchè Dio il tiene in gran guardia sopra sè stesso, per non dire in molta paura. Nel libro del Deuteronomio (c. XVII, 19, ecc.) è comandato al re, di aver sempre sugli occhi la legge di Dio, e leggerla giorno e notte: *ut discat timere Dominum Deum suum . . . Nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos, nec declinet in partem dexteram vel sinistram*. Nella Sapienza poi esso Dio parla a' re per lo modo seguente: " Porgetemi l'orecchio voi, o re, che sedete al reggimento dei popoli. Io v'ho data la podestà che avete sopra degli altri, e l'Altissimo v'ha comunicata la sua autorità: ed egli farà

stretta ragione di ogni vostro operare, ed eziandio de' pensieri, se mai, essendo voi rappresentatori e vicarj del suo governo, non osservaste giustizia, uscendo della volontà del Signore. Certo assai prestamente voi ve ne accorgerete, e ne sarete atterriti; perocchè assai rigido e severo giudizio sarà fatto di que' che comandano. Al picciolo uomo e spregevole sarà da me fatta una cortese e larga ragione: ma i potenti, potentemente e da loro pari saran puniti: conciossiachè non guarda più al grande che al piccolo il supremo Signore di tutti, avendo egli fatto ugualmente sì il piccolo come il grande, ed essendogli tutti in cura ugualmente. „ Ecco, Iddio ricorda a' principi che essi, i quali non hanno in terra maggior di sè, hanno bene nel cielo uno, al quale altresì eglino sono soggetti; il che è gran freno, acciocchè non abusino del loro potere; nel che la religione provvede al ben essere ed alla sicurezza dei vassalli; i quali sopra la parola di Dio debbono viver sicuri di aver lassù un mantenitore dei loro diritti: ed ecco per questo modo sapientemente e provvidamente temperate ed assicurate le ragioni di tutti. Or basta l'esempio di s. Luigi IX, re di Francia, e di s. Arrigo VII di Germania, a provare la felicità del dolce governo che porta ai sudditi la religione di Cristo. Da' principi e dai soggetti passando a' padroni ed a' servi, la religione ordina infra di loro dolcemente e saviamente ogni cosa. Obbedite, dice a' servi, ed onorate cordialmente i vostri padroni sì come a Dio; cioè con fedeltà, riverenza ed amore cordiale;

perchè così vuole il padron vostro e loro Iddio: ed è poco. Non la necessità, il bisogno vostro, o il timore vi tenga soggetti: queste ragioni tengono fitti o legati eziandio i Turchi e gli Ebrei a chi loro può comandare. I cristiani debbono aver di farlo ragione e fine più alto; cioè Dio medesimo Gesù Cristo. Egli in propria persona vuol essere da voi servito ne' vostri padroni; e voi per amore di lui, e per compiacergli, dovete rendere loro servigio: *non ad oculum servientes, sed ut servi Christi: non propter metum, sed propter conscientiam*. Così il peso della servitù vi sarà scemato di una metà; perchè l'amore addolcia ogni cosa e nobilita; e l'amor di Dio troppo più. Ai padroni poi raccomanda Dio di trattar loro servi con cura ed affetto paterno. Che un uomo a voi simile, e con la stessa natura, vi sia soggetto e vi presti con fatiche l'opera sua, non ragione alcuna di merito vostro; si è mia volontà e ordinazione. E posciachè io ho ordinato a' servi di onorarvi e obbedirvi per amor mio, come a me; e voi padroni in persona mia, e col mio amore, cioè con carità gli trattate. Risguardate in loro i miei figliuoli che per mio rispetto vi servono; essendo verso di lor benigni; risparmiandoli, mitigando il rigore, e addolcendo colla piacevolezza il peso della lor servitù. Ricordatevi che voi altresì avete in cielo un padrone, al qual dovete servire, nè più nè meno che a voi facciano i vostri servi. Ora questo padrone non guarda a stato umile, nè ad elevato, nè tra persona e persona fa differenza, nè dà vantaggio al padrone sopra

il servo: tutti sono ugualmente figliuoli suoi, tutti lo chiamano dello stesso nome di padre; ed è a lui più gradito, e più si tien caro un povero disprezzato, ma umile e fedele, d'un padron superbo e oltraggioso. Tutti riceveranno da lui la mercede, non secondo il grado e l'onore, ma pur secondo le opere: sia l'uomo servo, sia padrone, non monta (Eph. VI). Così va nella religione di Gesù Cristo.

§ IV.

Matrimonio favorito.

La società degli uomini, formata del principe e de' vassalli, è generata e mantenuta dal matrimonio, cioè da quell'ufficio di natura (non contratto civile) prima di ogni civiltà instituito da Dio creatore; congiungendo egli le prime nozze, per moltiplicare e conservare la umana spezie, di cui esso è seminario. La sua natura la mostra per sè medesima la più grave, santa ed orrevol cosa del mondo; essendo il matrimonio una quasi continuata creazione degli uomini che sono la prima e miglior cosa dell'universo. Esso è la fonte di tutti i beni e di tutti i mali del mondo; produce i principi, i servi, i ministri, i padroni, gli uffiziali del pubblico, i generali, i soldati, i giudici, i magistrati ed i sacerdoti; e perocchè dall'aver buono o cattivo ciascun ordine di queste persone, dipende il bene o mal essere degli stati e delle città, però il principio della pubblica fe-

licità o miseria dimora nel matrimonio. I diritti più sacri e più riverendi di tutta la società umana sono posti nelle mani di quelli che prendono questo stato; e però la ragionevol natura tutta, quasi tremando, a loro gli raccomanda. Essendo dunque il matrimonio tanto gran cosa, la religione singolarmente lo favorisce, protegge ed onora; e lo fornisce de' maggiori ajuti e soccorsi che a renderlo onorevole, sicuro e dolce, meglio possono appartenere.

Il primo beneficio è stato il salvar il matrimonio dalla mala opinione in che lo misero certi eretici, facendolo cosa mala e del diavolo. La religione, sopra la parola di Dio, ha fatto sapere, esso essere cosa buona, opera di Dio creatore; che primo lo istituì e benedisse dal principio del mondo. Gesù Cristo ratificò questa verità, volendo essere alle nozze egli stesso, e facendole più liete con un miracolo; pubblicandone Dio autore, e ritornandolo (che era assai scaduto per altrui colpa) al mondo ed alla natura della prima divina sua instituzione. S. Paolo poi, sopra tutti, ne fermò i doveri scambievoli, ne pose le regole, sopra le quali dovesse tornar felice e santo, suggellandole colla divina sua autorità. Venendo ora a parlarne più *ex proposito*; primo, e nobilissimo suo fine è questo: di generare degli uomini che conoscano ed amino Dio, e di lui sieno un giorno beati. La sua formale perfezione poi, che dimora nella mutua fede, nell'amor sincero e costante, e nel servire al produr dei figliuoli, fu dalla religione ajutata al possibile e al maggior

grado condotta. Ella insegna la congiunzione di marito e di moglie far uno di due; e pertanto essere indivisibile; e portare di sua natura un amore eterno, il maggiore che possa essere, e quale ha ciascuno verso sè medesimo e la sua carne: e però dover ciascuna delle due parti ajutare, e procurar il bene dell'altra con vero cordialissimo affetto. Così a' genitori verso i figliuoli; che giusto governo! a questi verso di loro; che leggi santissime d'obbedienza ed onore! quai provvedimenti ordinati al bene e alla pace delle famiglie! Quanto alla conjugal fede, a' cristiani è sacra e inviolabile. La ragione che ha il marito alla moglie, ed e converso, è guardata dalla religione a ciascuno, e difesa rigidamente e con la medesima severità a tutti, senza guardare a grado nè a dignità; nè la potenza o il lustro della nascita concede al grande ed al ricco sopra il picciolo, il misero ed il pezzente vantaggio alcuno: pareggia tutti. In questa religione con più rigore che nell'età antica, sarebbe punito un Davidde, re grande e potente, dell'onor violato ad un Uria. Uria era uomo oscuro ed un soldatello. Davidde sovrano. E gli rubò per violenza la moglie. Ora la real dignità, lo scettro, la porpora francò Davidde dalla vendetta? scemò la colpa dell'adulterio la vil persona del suo soggetto? Egli è da leggere quella miserevole istoria. Vendicò Dio l'onore di Uria con una penitenza sì dura, solenne, vituperosa datane al re che più non avrebbe potuto fare se Uria avesse sforzata la moglie del suo sovrano. Ma questo è nulla. Questa legge santis-

sima non pur l'adulterio proibisce e castiga, ma si stende fino alle segrete radici di ogni cosa che favorisce il delitto, e le sterpa ed affoga. Io vo' dire che fino a' desiderj, agli sguardi impudichi minaccia supplicio eterno; e condanna per vero adulterio il desiderar l'altrui moglie: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moecatus est eam in corde suo.* Qui mi torna in taglio quello che dissi di sopra, del misero e nullo provvedimento postoci dalle leggi umane. Per cessare gli adulterj e le altre infamie che disonorano la natura, e guastano ogni ordine di natural legge ed umana, nulla sono le leggi, nulla le pene e l'infamia, se il seme ne sia lasciato vivo ed intero. Mandate al fuoco un adultero: per uno, ne avrete cento; non essendo diradicata la ria concupiscenza e puniti i desiderj del cuore; a' quali non è dalle leggi, nè può essere posta pena. Ma nella religione cristiana, che ha legislatore e giudice Dio, il qual vede ne' segreti del cuore umano, e odia e vuol punire eziandio le illegittime cupidità; anche queste sono vietate e punite; e così è assai frenata e legata la malvagia concupiscenza. Sebbene anche questo è poco; c'è l'ajuto celeste, donato a chi lo domanda, e spesso dato eziandio a chi nol cercava; pel quale l'uomo si mantien casto, e guarda il suo cuore netto di turpi affetti ed illegittimi amori; ed i Giuseppi casti ci furono, e sono tuttavia a gran numero: e così alla fede de' talami è guardato severamente l'onore. Finalmente (e ciò conferma e suggella il detto testè) il matrimonio è renduto

cosa sacrosanta, essendo levato ad onore di sagramento: il che gli acquista più riverenza, e (quello che è più) conferisce la grazia, cioè il suddetto ajuto potentissimo che i conjugati (ricevendolo nel debito modo) fortifica, e loro cresce vigore a portar i pesi ed empiere i doveri che questo servigio naturale ha grandissimi al bene, alla pace e saldezza delle famiglie e delle città e dello stato. Il solo essere indissolubile questo nodo, e 'l dover l'uomo eternamente vivere ed esser contento fino alla morte della sola sua moglie, senza poterne lei vivente aver altra e nè anche desiderarla (massime in certi termini dolorosi ed acerbi, ne' quali il convivere torna ad un martoro e ad una tortura); tuttociò, dico, è tal cosa e sì grave a portare che le naturali forze ne son superate. Cicerone, per uomo gentile, era un santo. Ebbe moglie una Terenzia, della quale assai volte s'ebbe a lodar senza fine, massime nel tempo del suo esilio. Egli era e si confessa vinto dai servigi che gli prestò; e confessa essere incredibile la sua virtù e la fortezza ne' travagli di casa (L. XIV ad Famil., Ep. 1). La nomina *mea Terentia*, *mea lux*, *mea vita*, *meum desiderium*, *fidissima et optima conjux*; e dice che giorno e notte l'avea negli occhi, e le promette di non aver avuto mai, nè aver cosa che più gli fosse cara di lei. Or dopo tanti meriti, dopo sì tenere protestazioni di affetto, dopo avutala per trenta anni, la ripudiò. Ella avrà ben avuto le sue tecche e difetti; lo credo: ma tante eccellenze di lei, ma la virtù di lui dovea però o scusarla,

o scemar la sua colpa e fargliele tollerare e tenerla nell'amore costante. Non fu punto vero. Prese poi una giovane Publilia: e questa altresì ripudiò, perchè avesse nella morte della sua Tullietta mostrato di rallegrarsi. Così fatto è l'amor naturale, eziandio nel primo filosofo della gentilità; che in opera di virtù vide sì innanzi, e scrisse con sì profonda dottrina che (da qualche punto in fuori che non potea conoscere) niun forse de' nostri ne scrisse meglio. La religione di Cristo forma mariti e mogli ben d'altra fatta. Durano insieme pazientemente e dolcemente fino alla morte, avendo talora l'uno dall'altro cagioni acerbissime di essere insieme scontenti e di non poter vedersi. La santa imperadrice Elisabetta di Portogallo avea per marito un uomo scostumatissimo, perduto nell'amore delle sue bagasce, delle quali avea anche figliuoli. La moglie sapeva ogni cosa; e non potea nell'animo non esserne trafitta di dolore acutissimo: ma premendolo con virtù più che virile nel cuore, non gli fece sentir mai che nulla ne avesse saputo; non mai un rimprovero, anzi nè eziandio nominargli la cosa, nè pure accennarla: in vece mostrarglisi sempre piacevole e riverente, come fosse di lui la più contenta donna del mondo, e come altra avria fatto del più costumato e amorevol marito. Condusse a tanta altezza di grado la sua virtù che si dava segreta cura eziandio dei frutti infelici dell'adulterio di suo marito, e a' figliuoli del suo peccato provvedeva, e studiavasi che bene fossero educati, sì come avrebbe fatto de' suoi: il che appena si può pensar senza

ribrezzo ed orrore, pensando forza che le convenne fare al suo cuore. Basta che, vinto da tanta virtù il bestial uomo, si riconobbe, confessossi indegno di essere con tal donna; e pentito della sua bestialità, tornò al senno, e lasciati gli amori illegittimi, non ebbe poi, nè amò altra donna che lei, rendendolesi in tutto un altro uomo. Di questi esempi la religion nostra ne ha ben le migliaja: e delle altre Sette noi dimandiamo che uno senza più ce ne sia dimostrato. Generalmente, la sola grazia di Gesù Cristo e del sacramento, può così fermare la volubil vaghezza del naturale appetito che un uomo perseveri contento pur della moglie medesima col medesimo amore, senza lasciar fuori di casa trascorrere eziandio un desiderio; nè mai scemare, per sentiero o sconcio che avvenga, l'amore del primo dì delle nozze, conducendolo intero e netto fino al dì della morte. La indissolubilità poi del nodo matrimoniale, ajutata dalla grazia del sacramento e della certezza della unità fino alla morte, raccoglie le cure, l'amore, la sollecitudine in sola la famiglia a' bisogni de' figliuoli, ed accende lo studio del provveder loro la vita; rende più affettuosa e sollecita l'educazione, e per questo modo mantenendosi in pace le famiglie, essendo bene allevata la prole, di queste famiglie fermandosi e popolandosi le città, ne torna in buon essere e prospero tutto lo stato: i quali tutti beni andrebbero a male, dove la moglie potesse esserne rimandata; che le famiglie sarebbon tutte in puntelli e sempre sullo sfasciarsi: da che amor vero e saldo non potrebbe essere

tra marito e moglie, sapendo ciascuno di potere per ogni cagione (e queste sono infinite) partirsi insieme: la qual potestà snerva il vigor dell'affetto, e nol lascia metter fonde radici; parendo a ciascuno esser coll'altro quasi a prestanza, o per allogazione, e niuno reputandosi cosa propria dell'altro. Per conseguente ne va affatto la cura dei figliuoli che non vi appartengono, che pure a tempo (e questo incerto), e vi sono (come è il proverbio) appiccati con la sciliva: quindi la conjugal fede è sempre in bilico e sulla volta; non essendovi salda ragione che la tenga ferma in istato. In somma ne saria sovvertito tutto l'ordine, la pace, la sicurezza scambievole: e così il matrimonio tornerebbe un pubblico albergo di passeggeri a tutti aperto; se non forse peggio, e quello che non si vuol dire. Ho toccato i principali benefizi che, facendo sicuri e costumati i matrimonj, rende al mondo la religione.

§ V.

Favorisce tutti gli stati.

Potrei discendere a ciascuno stato degli uomini in particolare, mostrando come ciascuno la religione favorisce e felicita: ma per non essere infinito, credo poter raccogliere tutte le parti di questa dimostrazione sotto una sola ragione generalissima che tutti gli stati, le persone, i bisogni comprende e sopperisce a tutti: questo è l'amore. Ho detto al principio di questa seconda

parte: a ben ordinare e render felice la società degli uomini, esser necessario, e bastare a tutti l'amore; e però anche i nemici di Dio e degli uomini, per accattarsi nome di buoni e meritar bene (almeno in parole) del genere umano, hanno sempre in bocca amore e filantropia. Ho mostrato che a voler fare allignar negli animi questo amore, era necessario (quello che la filosofia non può fare, nè fece mai), o schiantare o snervar la micidïal potenza dell'amor proprio, e delle ribellate passioni, che strascinano l'uomo a non voler bene a nessuno, ma pure amar sè medesimo; e dopo ciò, spirare nell'uomo un amor vero e di cuore. Ora tutto questo nessun può fare, nè fece mai nè fa altro che la religione di Gesù Cristo: ed ora l'intendo mostrare.

§ VI.

Eccellenza e virtù dell'amor cristiano.

Io noto prima di tutto che questa religione comanda un amor vero, cordiale, costante, benefico; un amor generalissimo che nessuno schiude degli uomini, ma tutti senza eccezione inchiude e stringe con severo precetto; cotalchè ogni uomo ha vero diritto di essere amato, ben voluto, ajutato da tutti gli altri, di qualunque clima, stato, generazione. Questa legge santissima ordina e mantiene la diversità delle condizioni e de' gradi; vuole ricchi e poveri, piccoli e grandi, padroni e servi: da questa diversità risultando l'ordine

bellissimo della società, e per questo modo sopperendosi a' bisogni di tutto il corpo, legando tutte le membra con vicendevoli ajuti e col bisogno che hanno le une dell'altre: ma quanto ad amore pose fra tutti una indiscreta uguaglianza, facendone tutti fratelli.

§ VII.

Uguaglianza posta fra tutti nell'amore.

Ella comanda al principe di voler bene cordialmente a tutti i suoi sudditi, fino all'ultimo fantaccino e ragazzo, con la medesima severità che a questi comanda di riverire, amare e servir fedelmente ad esso lor principe; nè più nè meno; ricordando a tutti che son fratelli e figliuoli del medesimo Padre Iddio. Ed è cosa di dolce meraviglia e d'alta sapienza il vedere nel tempio medesimo prostrati davanti al medesimo sommo Re, quinci l'imperatore e quindi lo stallon suo; e fidatamente ambedue parlare a quel gran Sovrano de' cieli, chiamandolo Padre; senza por mente il principe alla sua porpora, nè lo stallone alla sua mezzalana; senza voler il primo vantaggio alcun dal secondo, e l'altro col suo signor pareggiandosi. Gran consolazione dà a tutti questa religione santissima in ciò, che Dio insegnando pregarlo a' suoi figliuoli, a tutti mette indistintamente in bocca verso di sè la parola di Padre e di Padre *nostro*. Davanti a quel gran Padre tutti impiccoliscono, tutti son pareggiati: notate forza di

questo NOSTRO. L'imperadore grida a Dio, Padre nostro, che è un dire: O Dio grande, che sei altresì padre mio, come sei del mio servidore, del mio ragazzo, che io amo e onoro come tuoi figliuoli e fratelli miei proprj. Padre nostro, grida il servo ed il povero davanti a Dio; e vale: O Dio, padre altresì mio che tu sii del mio sovrano, de' principi, degli arciduchi, dell'imperiale famiglia che io amo ed onoro come miei veri fratelli. Ode il principe l'ultimo de' suoi vassalli parlar così a sicurtà ed a lui uguagliarsi; nè però se ne reputa offeso; anzi volentieri il riceve seco al medesimo grado, e lo abbraccia per fratel suo, e gode di questa uguaglianza, per la quale anzi si tiene nobilitato. Perocchè davanti a questo gran Padre tutti gli uomini si sentono nulla, e 'l primo non si conosce più alto un dito del suo ultimo servidorello; anzi confessando il suo ragazzo per figliuolo di Dio, l'onora come maggiore di sè. Questa è la sola, vera, legittima democrazia; la quale servando tuttavia il giusto ordine degli stati diversi, tutti agguaglia e affratella per umile cordial sentimento di puro amore: e così ciascuno, riconoscendo ciascuno per Figliuolo di Dio, lo ama come a sè uguale, ed onoralo per suo maggiore: *Vos autem omnes fratres estis. Superiores invicem arbitrantes.* Qual altra legislazione diede mai, o potea instituire tanto utile maniera di pacifico e sicuro governo? Ma procediamo.

§ VIII.

Ogni cosa del prossimo gli è assicurata: Limosina, Mansuetudine eroica consigliata.

Le sostanze e le vite e la fama del povero e dell'ignorante sono da questa legge di amore guardate e salve come quelle del ricco e del savio: altrettanto è sicura la roba dello scarlatto del grande che il sacco del misero; chè a questo divino Legislatore sono tutti egualmente cari e pregiati, ed ha cura uguale di tutti che tutti sono opera e cosa sua: *Pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus.* Nelle necessità dei prossimi nostri, la legge di amore accomuna tutto. Le sostanze disugualmente da questo comun padre furono compartite, per dar cagione da mantenere e raccendere questo amore fra gli uomini, ordinando che quelli che ne hanno d'avanzo, sopperiscano del loro soperchio al bisogno de' poveri. Voi, dice Dio, voi siete tutti figliuoli, nè tra voi dee essere chi sguazzi in delizie, e chi muoja di fame, o per difetto del bisognevole meni una vita somigliante alla morte; che tornerebbe in infamia de' fratelli e del padre. Egli è poco a questa legge divina il vietare sotto pene gravissime gli omicidj, le offese del prossimo, le oppressioni, le soperchierie, i tradimenti: queste sono ribalderie da vietarle anche ad un barbaro, ad un idolatra. La religione di Cristo assicura eziandio gli uomini dalle parole mordenti,

e minaccia l'inferno a chiunque (nessuno eccettuando) desse con ira al suo fratello del pazzo. Non pur proibisce i rubamenti, ma conforta a schivare anche le liti, quantunque giuste: consiglia di cedere eziandio la tonica e chi ti ridomanda il mantello, ed a chi ti diede nella destra guancia, proferire e porgere la sinistra, per allontanare ogni cagion di rissa da un popolo che dee essere corpo ed anima per effetto di carità. Finalmente è quasi nulla proibire, sotto pena di fuoco eterno, le vendette e gli odj mortali: ogni minima rugginuzza contro il fratello ti schiude da ogni ragione di sperare misericordia da Dio, e ti respinge altresì dalla sua presenza; rifiuta i tuoi ossequj ed i sacrificj, cui Dio abbomina, essendogli fatti con cuore alquanto indegnato e rotto col suo fratello. Lascia là, dice Cristo, il tuo sacrifizio: vatti pacificare col prossimo tuo: così torna, e compi l'atto della tua religione.

§ IX.

Regola dell'amare gli altri come sè stesso.

Ma quello che mostra la somma provvidenza e bontà di questo Legislatore, si è la regola o misura di questo amore. Essa è brevissima, a tutti nota; che toglie ogni storta interpretazion della legge, e tronca le fallacie dell'amor proprio, e nel tempo medesimo entra all'uomo mallevadore del più alto, compiuto ed operativo amore da tutti: eccola: **Amerai il tuo prossimo come te stesso.**

Questo è un laccio che affoga le truffe, che il malo amore adopera per coprirsi, o per pigliar vantaggio da tutti egli solo, in fatto d'amare. L'uomo vuol essere riverito; nè vuol patire scherni ed ingiurie da' suoi fratelli. Bene sta: troppo è cosa giusta: ed egli faccia altrettanto cogli altri. L'uomo vuole avere sicure le cose sue, e salve da ladronecci. Nulla meglio: ed egli non tocchi le altrui. L'uomo crede aver buon diritto di essere scusato de' suoi difetti, e che sieno coperti da chi gli sa; e si tiene ingiuriato dell'essergli pubblicati. Ogni ragione è per lui: egli sa quello che gli convien fare nel fatto dell'altrui fama. Finalmente sentendosi bisognoso delle cose da mantenere la vita, crede che i suoi simili abbiano stretto debito di dargli la mano. Nessuno gliel nega: ma impari da questo medesimo, stretto debito che egli ha altresì verso gli altri in eguale necessità. Ecco il braccio sicuro e la misura infallibile da tenere cogli altri: ecco toltagli ogni scusa, se egli nol fa. Or questo è ciò che Dio dice di odiare le due misure; l'una larga con sè medesimo, l'altra scarsa e calante con gli altri: *Pondus et pondus, mensura et mensura; utrumque abominabile est apud Deum* (Prov. xx, 10). E dall'altra parte, dovendo l'uomo mettere sempre mai sè medesimo nei panni altrui, a tutti sono assicurati i necessarj soccorsi, e la società umana è guarentita da ogni miseria e dolore. Cercate voi tutti i mali e le sciagure di rubamenti, di truffe, di testamenti soppressi o falsati, di angarie, e quei mille altri che tribolano la vita nostra; voi li troverete tutti origi-

nati dal non servar questa legge; e che l'uomo non ama gli altri come sè stesso. Rimessa in atto e vigor questa legge, tutto sarebbe pace, sicurezza, vita tranquilla e beata. Questi meriti ha con gli uomini la religione di Gesù Cristo.

§ X.

Si dee amar il prossimo come Cristo amò noi: fino a' nemici.

Intorno a questo amore comandato da Cristo, io avrei più altro a dire; ma volendo ricercare stesamente, e per minuto le cose, sarei infinito. Non vo' tuttavia lasciar di toccarle. Nuovo e più forte rincalzo di questa legge si è una seconda misura che Cristo pone all'amor vicendevole: Amatevi, *sicut ego dilexi vos.* Deh! quanta eccellenza e forza di amore! Cristo ci amò di amore disinteressato, d'amor costante, d'amor operoso, fino alla morte (qui non è bisogno di chiosa). Così amatevi insieme voi. Ed è poco: Cristo ci amò nemici suoi ingrati, felloni; e fece, e fa bene a que' medesimi, da' quali non ebbe e non ha altro che male. Qui dimora l'altissima perfezione dell'amore cristiano, fino ad amar nemici, a render bene per male, e per offese e calunnie, servigio e mercè. Questo punto solo porterebbe un ben lungo ragionamento da sè. Un precetto sì alto e sì arduo prova esso solo divina la religione; e però in nessun'altra non lo troviamo. Ed è a notare che per essere sì malagevole e duro,

Cristo non lo ammollisce però, nè concede interpretazioni benigne: anzi lo inculca, e lo stringe per modo sì grave e severo che toglie a tutti ogni via e speranza da essere dispensati. In questo fatto del perdonare ed amare i nemici, Io (dice) piglierò la norma da voi, quando sarò alla sentenza dei vostri peccati; e secondo il vostro fare, farò io altresì. Perdonando voi, perdonerò io: non volendo voi farlo, nè io: e voi avrete me tanto benigno o severo ed inesorabile, quanto voi sarete stati co' vostri nemici fratelli. Cristo ci serra da tutti i lati, viene a patti con noi, e ci lega ed inferra con le catene che noi medesimi mettiamo a lui in mano. Noi aspettiamo e preghiamo misericordia da lui. L'avrete, usando voi medesimi misericordia. Altrimenti, statene sicuri di non trovarne: e ci apre sotto i piedi una fornace di fuoco eterno, dove sarem di certo gittati, non perdonando ai nostri offensori. Deh! legge santissima! legge divina! legge benefica e benemerita di tutti gli uomini! Che è a temere di mali, di paure, di danni e dolori? anzi che può mancare di beni, consolazioni e dolcezze in una religione in cui tutti si amano cordialmente fino ai nemici?

§ XI.

Amar il prossimo per amor di Dio.

L'ultimo suggello posto all'amore cristiano dimora nel fine altissimo, al quale Cristo lo indirizza ed innalza; per cui l'amore prende una

nuova eccellentissima forma, passando d'umano in divino. Ecco: Tu amerai (dice Dio) il tuo prossimo per amor mio medesimo; cioè lo amerai col medesimo atto che amerai me, tuo Signore e tuo Dio: Sicchè io, e non altra cosa che tu vegga nell'uomo ti debbe esser cagione di amarlo. L'amor di madre al figliuolo, di moglie al marito, d'amico all'amico non è amor cristiano, ma basso, e di nessun merito di eterna vita; se figliuolo, consorte ed amico sono da noi amati per le buone qualità, o per altro che per esser eglino figliuoli di Dio, a Dio cari, destinati alla medesima gloria. Deh! altezza di fine! Riforma eccellentissima di nobilissimo amore! La ragione dell'amarsi fra loro gli uomini insieme, è fermata col più sicuro legame che possa essere. Il debito di amare il fratello, è il medesimo che noi abbiamo col Creatore; ed è in tutti gli uomini (fui per dire) lo stesso merito che è in Dio; salvo che Dio per sè stesso, e gli uomini son da amare per rispetto ed amore di Dio: onde noi tutti ne abbiamo con Dio in solido il medesimo eterno diritto ed inviolabil ragione. Questo è un dire agli uomini il divino Legislatore: Statemi sicuri: io ho provveduto colla mia legge al ben vostro, altrettanto che alla mia gloria; tanto al vostro amore, quanto al mio: correremo la stessa sorte. Ho stretto ad amarvi per forma ciascheduno degli uomini che non amando voi, essi non amerebbono punto me; ed io rifiuto il loro amore, se non è congiunto e immedesimato nel vostro. Così la religione rassoda e assicura nel mondo gli ufficj d'una eterna ed immobile carità.

§ XII.

È sostituita da' filosofi la ragione alla religione di Cristo.

Dopo le dette cose, che vorran dire coloro che odiano una religione sì benemerita? sono egli a credere ed a nominar altro che nemici del genere umano e della sua felicità? Se è vero che felicità vera e solida senza vero e solido amor non può stare! Se non che costoro, abbattuta la religione cristiana, per fare al mondo un maggior benefizio, le sostituiscono la ragione, della quale promettono la maggior sicurezza alla società degli uomini ed un fondamento più solido dell'amore. Ma essi doveano almeno (per non parer d'insultare gli uomini tutti) ardere tutti i libri, dove è contata la storia delle prodezze e dei beni che in opera di amore fece agli uomini la ragione. Imperocchè quale stima potrebbe aversi di questa santa legislatrice, laddove sapessimo che ella persuase a' padri che eglino aveano diritto di ammazzar loro figliuoli che nascessero difettosi, o fossero soverchiamente moltiplicati? e mostrò ai figliuoli per cosa lecita o comoda, a cessare la noja e le spese, scannare il padre e la madre, quando sieno invecchiati; e cotti mangiarseli: quel che non fanno le tigri? Certo sarebbe cotesta un'infamia dell'umana spezie; e qualora i bruti potessero sapere sì belle opere dell'umana ragione, non porterebbono troppa invidia all'uomo, cre-

duto di tanto miglior di loro; se già per indegnamento non ci divorassero. Che vorrebbesi pensare della ragione chi sapesse i suoi statuti intorno alla servitù stati in vigore sì lungamente? che i padroni si teneano poter opprimere di pèsi importabili, bastonare, adoperare ad ogni più infame e intollerabil servigio, uomini simili a loro; trattandoli, nè più nè meno, sì come giumenti? e i figliuoli nati da loro, esser dannati alla sorte medesima de' loro padri; senza potere per passar di generazioni, nè per altro titolo, francarsi mai di quel giogo? E che dico, bastonarli, e loro inporne la soma? d'ammazzarli aveano i padroni liberalissima potestà, cacciarli in croce, senza trovarsi briciol di legge che loro il vietasse o ne facesse vendetta. Chi non bestemmierebbe questa ragione, trovando in mille fatti quella scellerata ragion di guerra che essa approva? prima del muover l'armi senza altro diritto che agonia di regno, e voglia di conquistare? cioè per un verissimo ladroneccio, e per la ragione degli assassini, ovvero per un capriccio, per amor d'una femmina (come conta Omero e Virgilio della guerra fierissima de' Greci contro i Trojani), ovvero per altre ciance? e per queste ciance mandare alla morte le migliaja degli uomini; e disertar interi paesi, e impoverir i popoli innocenti senza pietà? Oltre a questo, chi difenderà il mettere, presa una città, a fil di spada tutti i poveri cittadini che non aveano altra colpa che dell'essere stati vinti? Vorremmo noi lodare o scusar la ragione dell'aver ella trovato e reputato

gradevole alla divinità il sacrifizio delle vite degli uomini, scannati sopra gli altari, lordati e lavati del loro sangue? Ma basti questo cenno d'infame legislazione, dalla ragion ritrovata in opera di ben pubblico. Questo è l'amore che naturalmente ogni uomo desidera e crede poter esigere da' simili a lui? E questa è quella ragione, alla quale come Nume benefico e salutare, furono (e non mica ne' soli tempi della idolatria e della barbarie) innalzati templi ed altari, sulle ruine della religione di Gesù Cristo, da popoli che avean nome di colti e gentili; anzi passavano per esempio di gentilezza, e che, avendo determinato per felicitare il mondo, di seguir per maestra la ragione, ripudiato il Vangelo, diventaron crudeli, snaturati, senza senso di natura e pietà; nè noi dobbiam tornar addietro un secolo per trovarli.

§ XIII.

Regole cristiane circa la potestà dei padri e de' padroni, e circa la guerra.

La religione cattolica condanna, abbomina, distrugge tutti questi furiosi trovati dalla superba ragione, infrena questa pazza, la riordina, la torna a conoscere sè medesima, la migliora, la perfeziona: rigetta come empj i sacrifizj di umano sangue: restringe ad un ragionevole e dolce ed amoroso governo l'autorità de' padri e de' padroni co' figliuoli e co' servi; toglie loro (distruggendo la schiavitù) ogni diritto sopra la vita dei

lor soggetti, riservandolo a' soli principi, dopo sottilissimo esame; tuttavia confortandoli alla clemenza. Il diritto di guerra restrinse al solo caso di inevitabile necessità, essendo falliti tutti gli altri mezzi di un pacifico accordo. Nella guerra medesima vieta l' ira e gli odj, e il trapassare i giusti confini; e tra le spade ed il sangue, comanda carità; e grida tra le schiere dei combattenti: " *Siete fratelli* ,, e richiamali a pace. Che più? perfino a' tiranni, cioè a' peggiori degli uomini, stende il favore della sua legge di carità quanto la natural giustizia il consente: conciossiachè, essendosi messa fra gli uomini una sentenza, che il tiranno potesse da qualunque dei tiranneggiati esser ucciso; il Concilio general di Costanza, come eretica ed empia, la condannò. In somma questa religione comanda ed inculca e predica sempre benevolenza ed amore; e questo precetto si distende a tutti, tutti in questo uguagliando; e gli stringe ed aggrava di un dovere severissimo, accomunando chiunque non ama con gli omicidi: *qui non diligit, homicida est;* ed a' disobbedienti minacciando eterna pena di orribil fuoco. Questa è l' indole della religione di Gesù Cristo.

§ XIV.

Precetti di carità posti in opera nella nostra religione.

Si pena a comprendere, dopo le dette cose, come possa essere che questa religione non sia

amata, onorata e accarezzata da tutti, quando però tutti vogliono esser amati e star bene: ma i vizj e le passioni rovesciano la ragione, e trasnaturan le cose. Intanto (non forse alcuno dicesse, questi della religione di Cristo essere ottimi precetti e felicitare il genere umano, ma non uscir da sole parole, e questo amor così nobile non essersi mai veduto) veggiamo se le parole in opera sieno mai riuscite. Io sfido tutti quelli che son fuori da questa benemerita religione, a mostrarmi delle lor Sette uno per cento di quel bene che in fatto di carità a' loro simili fecero i nostri. Rispondano: In qual' altra religione, dalla nostra in fuori, furono mai, o sono tanti instituti, tanti utili provvedimenti a' bisogni ed al bene degli uomini? Dove sono religioni e ordini d'uomini che a Dio si obblighino sotto voto di ajutare e servir sempre gl'infermi d'ogni maniera, senza altra mercede che di consolarli, mitigare le loro pene e guarirli o salvarli? Dove si trovano religioni che si piglino per grave debito dinanzi a Dio di riscattare gli schiavi dalle mani de' Barbari? aggiuntovi questo terribile voto di lasciare a un bisogno sè medesimi in pegno ed in servitù pel loro riscatto? Cadde pur in mente mai a nessuno sì generoso atto di carità? Dove si trova gente che a sè imponga uno stretto dovere di accorrere all' ajuto degli appestati, con manifesto pericolo della vita? e dove il padre, il marito, la sposa abbandonano per timore i lor cari e gli stretti congiunti, essi durar fedeli ai lor letti, ajutandoli, servendoli, rifacendo loro il

letto, e porgendo le medicine, toccandoli, mutandoli, maneggiandoli? e sanno però molti dei loro fratelli in questo servigio esser morti. Della qual fortezza d'amor cristiano, non pure de' vecchi tempi, ma de' recenti abbiamo a gran numero; che nelle ultime guerre in Italia, assai furono de' sacerdoti nostri che senza riguardo a sè stessi questi uffizj prestarono a que' miseri tocchi di morbo appiccaticcio: e vi lasciaron la vita. Dove si conosce amore di questa tempera altro che nella cattolica religione? I filosofi che a piena bocca predicavano già l'amore, fuggirono in questo termine tutti, lasciando all'amore cristiano la gloria di non temere nè anche la morte per giovare a' fratelli. Chi è che della salute degli Ebrei si dia punto pena? salvo i cristiani; quantunque essi gli odino mortalmente? La religion nostra prega per essi alla divina bontà; essa si adopera di levar loro il velo degli occhi; ed in Roma sono costretti ad udire la verità; e convertendosi, son provveduti del bisognevole, e mantenuti a sue spese. Finalmente pe' fanciulli abbandonati dai loro padri, per le fanciulle pericolanti, per le pericolate, per le mondane che dimandano penitenza, v'ha ricoveri, collegi, case e ridotti, dov'essere ricevuti e alimentati; e buoni sacerdoti e laici che spendono ogn'opera e travaglio e danaro per loro bene, senza guardare a spese o fatica. Perfino a' pazzi questa benemerita religione stende il beneficio della sua carità; ed ha non pochi che godono di vegliare sopra di loro, tollerando volentieri la pena di pascerli, e mitigare

i loro furori. Tocca ora a' nemici ed agl' ingrati figliuoli che odiano e vituperano sì buona madre, tocca di provar false le cose dette fin qui, se a lei invidiano tanta gloria, ed al genere umano sì sfolgorate beneficenze.

Ma, per venire dal generale al particolare, io potrei bene recar in mezzo le fatiche, le cure ed i benefizi fatti agli uomini bisognosi e tribolati da questo o da quello in proprio de'nostri santi; ed avrei da contar maraviglie di un Giuseppe Calasanzio, di un Giovanni de Mata, d'un Giovanni di Dio, e di più altri, attorno ai fanciulli, agli schiavi, ad ogni fatta d'infermi, di peccatori e di peccatrici; e mostrare, non essere al mondo miseria, male e bisogno, a' quali or dall'uno, or dall'altro, non fosse con istancabile carità provveduto: ma io sarei infinito; ed è oggimai da avviarsi alla fine. Toccherò di un solo uomo che valse mille, e raccolse per avventura in sè solo lo zelo, l'ardore e 'l frutto della carità e benevolenza di tutti, Vincenzo de' Paoli. Egli fu oscuro uomo, nato di povero sangue, e nella sua fanciullezza guardiano di porci: ma l'amore di Gesù Cristo l'ebbe nobilitato, e infusogli spiriti sì generosi che in opera di far bene a' suoi prossimi oscurò la gloria de' primi nobili e più gentili del mondo. Egli solo fu de' maggiori mali e bisogni il sostenitore e 'l provveditore della Francia: sopperiva a tutto, a tutto trovava riparo, per tutto portava conforto, provvedimento, salute. Riscaldò, accese, avvivò in mille petti, con sue parole di fuoco, coll'esempio suo, coll'ef-

ficacia della sua santità, uno zelo del ben comune che a nulla mancò de' bisogni de' miseri, e che avea, più che di stimolo, bisogno di freno. Fa gelar di paura il solo correr coll'occhio l'Indice, senza più, de' servigi da lui renduti in mille modi, alla Francia singolarmente. Cominciando dalla visita delle galee, e dalla sua carità verso i miseri dannati al remo; convolgendosi tra' cenci, il sucidume, il puzzo, le bestemmie, le disperazioni e mali d'ogni maniera i più miserandi, non ebbe più confine il suo zelo ed ardore. Fondò a que' miseri uno spedale acciocchè, almeno malati o morendo, si scemassero lor patimenti. Vede in Parigi mancar agl'infermi ricovero e medicine: fonda uno spedale magnifico; ed ordina l'assemblea delle Dame e delle Figlie della carità che si consumano al loro servigio. Vede i vecchi poveri, abbandonati senza soccorso: provvede eziandio a questi casa e ricovero ed alimento, ed in ciascuna parrocchia apre agl'infermi un proprio spedale. Traevano le lagrime i fanciulli, generati di misfatto, e gittati sulla via pubblica, come bestie: provvede loro di tratto; e salva da morte, e rende la vita a migliaja di quegl'infelici. Gli schiavi di Barberia e di Biserta che menavano una vita peggior della morte, lo inteneriscono; e manda loro ajuti, conforti, provvedimenti. Nelle guerre della Francia che disertavano tutto, onde tutto era pieno di mali e di lagrime, egli fu il provveditor generale mandando tesori (e la sua carità gliene aprì una miniera inesausta) alla Piccardia, alla Sciampagna ed alla Lorena; e ad

altre desolate province; conforta, veste, alimenta, ravviva un infinito numero di miserabili. In somma il sapere ed essergli rapportato di qualche bisogno, e trovar di presente modo da ripararvi, era a Vincenzo una cosa medesima: e vuolsi notare che ciascuno per avventura di questi provvedimenti portava pensieri, cure, travagli, contraddizioni tante, e sì gravi da occupare (se non da stancare) la pazienza e ardore di un santo; e Vincenzo bastò a tutti insieme, come non fossero stati che un solo. Ed io non toccai che solamente i benefizi e servigi renduti al corpo ed a' temporali bisogni de' prossimi; e non toccai gl'infiniti renduti allo spirito ed a' bisogni dell'anime, che furono un subisso da spaventarsene. Mi rifò un passo addietro Essendo lui a visitar le galee, tra que' miseri gli venne veduto uno, la cui condizione era senza paragone di quella di tutti gli altri miserabilissima. Ne fu commosso per forma che (contano alcuni storici) non ebbe riposo finchè (mutato abito e ingannato il comito) non si fu messo egli medesimo nelle catene di lui ed al remo in suo scambio; e vi durò tanto tempo, quanto potè essere riconosciuto; strabiliando ciascuno, quando seppe di sì incredibile carità. Tanto cumulo di sformate beneficenze, costrinse i medesimi nemici dell'Evangelio a dover collocare Vincenzo tra gli eroi dell'amor fraterno; e gli fu dagl'increduli ultimi della Francia, fatta l'Apoteosi, ovvero la divinazione come al più benemerito della nazione e del mondo. Se non che con un goffo e stolido divisamento, sperando di rubarne

questa gloria alla religione di Cristo, le rendettero più gloriosa testimonianza. Volendo divinizzare la loro filosofia per ristoratrice del genere umano in onta di Cristo, collocarono in un loro tempio per altrettante divinità i loro capisette filosofi, il Voltaire, il Dalembert, il Rousseau, l'Emilio, il Mirabeau; e con essi in toga filosofica, Vincenzo de Paoli, e per collocarlo in tale atto che dovesse essere più glorioso, gli posero in mano un bambino di pochi giorni; alludendo e perpetuando la memoria dell'immortale servigio da lui renduto all'umana spezie, raccogliendo e salvando da morte le tante migliaja di pargoli gittati alla strada che senza di Vincenzo perivano. Ma che ha a fare fra' filosofi Vincenzo de' Paoli? quando professò egli filosofia? o in che s'accordò mai la filosofia di Vincenzo con quella di Dalembert e di Mirabeau? Egli non ebbe, nè professò mai altra filosofia che del Vangelo di Gesù Cristo! questa sola predicò sempre ne' tanti anni che visse, e milioni d'uomini ne son testimoni. Egli è impossibile far credere altro di lui. Che sperar dunque di poter ingannar il mondo, facendogli credere, Vincenzo essere stato filosofo, e filosofo nemico del Vangelo e di Cristo, quando sa tutta la Francia e sa tutto il mondo lui aver sempre abbominato e perseguitato, come empietà e ribalderia, la filosofia di quella feccia d'uomini scellerati? E che può giovare l'avergli mutato abito, e per la cotta e la stola, vestitogli la toga filosofica che egli mai non portò? Basteria questa sola larva a trasportar dal Vangelo di Cristo alla

scuola del Voltaire la gloria di tante e sì maravigliose beneficenze fatte al mondo o certo alla Francia? Chi l'ha creduto? chi potea crederlo? Misera ipocrisia forsennata! Ma se egli è però vero che la filosofia moderna possa ed abbia spirato negli uomini tanto zelo ed ardore di carità de' suoi simili, onde è stato che di nessun altro de' lor filosofi non possono contare di mille una delle gran cose che fece il solo Vincenzo? Che beni, che ajuti, che soccorsi portarono al mondo il Rousseau e l'Emilio? nessun l'ha contato nè scritto. Toccava a costoro fare il lor panegirico. I mali, le ruine, le desolazioni, le stragi sì, prodotte dalle costoro dottrine, le sa il mondo che le ha provate, e ne porta ancora fresche le piaghe che gocciano sangue. Ma dimando anche loro: Se voleano magnificare la loro filosofia, come mai prenderne un testimonio cristiano? un cattolico? un missionario? e commettere il panegirico della lor Setta al più caldo e valoroso dei suoi nemici? Ecco essi medesimi, contraddicendo a sè stessi, rendettero a quella cristiana religione che odiano la più luminosa testimonianza.

Parmi aver toccato i principali e più importanti benefizi dalla religione di Gesù Cristo fatti ad ogni genere di persone. Or potrei venir toccandone parecchi altri, ma credo bastare senza più gli allegati. Conchiudendo dimanderò: Se una città, una provincia di ladri, di adulteri, di traditori potrebbe tenersi in pace, e star bene come ogn'uomo desidera? Credo; nessun dover essere che lo creda. Adunque credono tutti; sola

la virtù, la buona fede, la lealtà, la giustizia poter rendere le città e le province beate, ed a questo conoscere non bisognano troppo sottili speculazioni. Dimandi ciascuno a sè stesso, quali vorrebbe gli uomini verso di sè: egli li vuole mortificati, giusti, onesti, leali, umili, benigni, amorevoli; vuole che ciascuno faccia a lui quel medesimo che vorrebbe per sè. Ecco: ciascuno dimanda e vuole osservata la legge di Gesù Cristo; da che essa non è altro che la legge universale della ragionevol natura, da lei in sè incorporata, nobilitata e perfezionata. Certo la sola religione di Gesù Cristo non pure ama e procura, ma comanda le suddette virtù: anzi ella è tutta santa negli statuti e ordinamenti: essa odia, vieta, punisce ogni peccato, ogni frode, ogni ingiustizia; essa comanda che tutti si amino insieme e si facciano il maggior bene possibile: cotalchè qualunque debito o violazion della natural legge è contrario altresì alla legge di Cristo: ed in somma ella comanda quelle cose appunto che ciascuno desidera e vuole avere dagli altri: sicchè per essa ed in essa solamente il mondo può esser beato. Ed è da aggiungere che a queste sue leggi ella pone il sigillo di Dio, ed in nome e per autorità di Dio ordina checchè essa ordina; ad ogni punto de' suoi precetti apponendo: *Ego dominus*. Inoltre ella costringe (quello che nessun uomo può fare) ad osservar le sue leggi, colla minaccia di un inferno, cioè di eterni disperati tormenti; e li lusinga e provoca ad esser buoni, colla mostra di un premio eterno, di

compiuta felicità; che sono rincalzi e ragioni fortissime da assicurare a tutti le proprietà loro, la pace, il ben essere ed ogni suo desiderio. E (quello che è più) essa che comanda le virtù, infonde il vigore o la buona volontà di osservarle. Fuora da questa religione, senza fede o timore di Dio, senza interiori ajuti di grazia, senza speranza di premj, nè timor di castighi, colle passioni licenziate a pigliarsi ogni soddisfazione, senza necessità di buone opere, che è mai ad aspettarne di bene? Che è? Egli è quello che noi veggiamo e proviamo; cioè un abisso di mali; appunto perchè generalmente non è osservata nel mondo la legge del Vangelo di Gesù Cristo. Volendo adunque gli uomini esser felici, e non potendo (come è dimostrato) essere altro che osservando e onorando questa santissima religione, sa oggimai il mondo quello che debba fare. E perocchè il maggior peso e momento da dare efficacia all'osservanza di questa legge l'hanno i principi, a' quali Dio ha comunicato la sua autorità, volendo in essi essere rappresentato; ed a cui pose in mano le forze da costringere e castigare chi viola e fa violar questa legge; e possono in oltre allontanar le più delle cagioni de' peccati, rimuovere i pericoli e le opportunità, e provocarne a virtù proteggendola e favorendola; oggimai piglino questo partito che è il solo certamente efficace; e così senza eserciti, senza prigione, nè esilj, senza patiboli, senza liti, nè guerre, vivranno in pace essi onorati e sicuri, e per loro il popolo sarà felice.

Porrò da ultimo, quasi in iscorcio, il ritratto della beata vita che condurrebbono gli uomini, dal primo all'ultimo, onorando e osservando cotesta legge divina. C'è egli bisogno a render felici gli uomini, altro che farli veri e perfetti cristiani, e la religione di Cristo universalmente tener in fiore? Gente che per proprio instituto si studia in domar le passioni, ed è allevata nell'esercizio del vincere l'amor proprio, la vaghezza del dominare e del possedere, e (quello che è più) la cupidità de' corporali diletti: gente che gode di vivere in povertà ed in umile stato, reputando ciò cosa cara e pregevole per essere amata da Gesù Cristo ed eletta; che di sè non presume, che non disprezza, nè giudica alcuno, ma tutti crede di sè migliori; gente che ama tutti egualmente come sè stessa, d'amor disinteressato, schietto e leale, perfino chi le vuol male, il bene altrui riputando suo proprio; gente che niente ama o desidera sopra la terra, ma ogni suo bene aspetta e vuole di là; gente tanto casta e pudica che eziandio i desiderj e gli sguardi raffrena per mantener puro il cuore da ogni illecito amore, siccome quella che vive sotto gli occhi di un Dio santissimo che vede a tutti nel cuore, ed a cui vuol piacere: pensi ciascuno che santo e lieto vivere! che amabile società! che sicurezza! che pace! Non gare, non isdegni, non liti (che il litigare era già un'infamia a un cristiano), non frodi, non rubamenti, non bugie, non inganni: ma tutto buona fede, lealtà, beni comuni, vicendevole ajuto. Una legge che insegna cedere il suo, piut-

tosto che contendere insieme, e gl' ingiuriosi e maledici vincere coll' amore e co' beneficj, e i nemici medesimi amare, e far loro del bene: pensi ciascuno come siffatta legge potria patire le guerre crudeli, le fellonie, le frodi, i tradimenti. Levati poi questi mali del mondo, e messe in opera le suddette virtù, ecco tutto ordinato, pacificato, tranquillo. Da tutte le quali cose conseguita che un principe (volesse eziandio tiranneggiare e straziare i suoi sudditi) niente dee studiar meglio che di renderli perfetti cristiani, quali gli ho qui descritti: che certo siffatta gente, nè anche un tiranno non dovrebbe nulla temere: anzi questi cristiani si lascerebbono rubare e straziare e gli sarebbono tuttavia fedeli. E certo se i principi ebbero ed hanno da chi guardarsi, egli è solamente da' mali cristiani. Ecco la sola sicurezza, tranquillità degli stati, e il bene universale del mondo. Benedetta religione, che sola formando gli uomini dabbene, li rende tutti felici!

APPENDICE

Alla sposizion da me fatta de' molti beni apportati al mondo dalla religione cattolica, posso aggiugnerne un altro che gran luogo ci può avere; e fummi raccontato da persona che fu a Modena e a Genova, dove egli ne fu testimonio, io vo' dire dell'ammaestramento dei sordi e muti dalla natività, che è certo grandissima utilità fatta a quelle anime.

L' uomo fu da Dio fatto naturalmente socievole, cioè ordinato a vivere insieme, cioè usare e comunicare domesticamente con gli altri suoi simili in una medesima vita; di che sono segno e prova ben certa che oltre il suo istinto, gl' infiniti bisogni dell' uno all'altro co' quali Dio ha inteso legare ed affratellare questa bellissima società; per sopperire a' quali bisogni, e per tenere più dolcemente e saldamente congiunta questa grande famiglia, ha egli posto per instrumento il più necessario linguaggio, cioè il parlare che gli uomini farebbono fra loro, fornendoli eziandio a questo fine degli organi necessarj. Parlando fra sè gli uomini, e rispondendosi insieme, manifestano gli animi loro i pensieri, gli affetti e' bisogni; e intendendosi insieme, e ricevendo così nell'animo gli altrui sentimenti, e i propri lor rimandando, e' vengono più stringendo col mutuo

conoscersi e co' servigi, la comunanza del vivere, l'amore, il piacere dell'ajutarsi, del provocare la gratitudine, e le altre nobili affezioni e diletti, donde risulta sì dolce la socievole vita. Del qual benefizio son prive quasi affatto le bestie che a viver insieme non furono create; e però nè da parlare non hanno gli organi convenevoli (perchè non necessarj); onde per vivere che facciano insieme con gli uomini, e sentire i lor ragionari, l'umano linguaggio non poterono imparar mai. Ma voi dovete aver conosciuto che a poter parlare è bisogno l'udire; perchè essendo o questo o quel linguaggio cosa trovata a piacere dagli uomini, non possono impararlo se non lo sentono pronunziare; e ciò anche dopo lungo tempo e fatica. E pertanto vedete che i fanciulli, quantunque abbiano gli organi da ciò, penano però a prender il linguaggio della lor patria qualche anno; cioè quanto per forza d'udir la madre, il padre, i fratelli parlare, ed a poco a poco ingegnandosi di conformare, menando e atteggiando la lingua, finalmente prendono il loro parlare. Per la qual cosa chi nacque sordo, necessariamente ne torna muto: onde nè intendere gli altrui, nè comunicar può a parole i suoi sentimenti. Questa è una miseria assai lagrimevole che divide per poco e sequestra questo infelice dalla compagnia degli uomini, e quasi accomunalo con le bestie, e lo priva di tante consolazioni che egli vede godersi tanti altri a lui simili, e che però intende dover essere altresì a lui destinate. Non ha mai il piacere di udirsi chiamare da' genitori

con que' teneri nomi che a' figliuoli sono sì cari; nè egli può loro rispondere con quelli che rubano l'affetto e la tenerezza de' padri; a' quali però egli si sente quasi in casa propria divenuto straniero. Ed è poco: vede la madre che spesso lo sguarda con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria; e talora la vede mirando lui piangere e sospirare, quando nel tempo medesimo la scorge sorridere agli altri suoi fratellini, accarezzarli, seco trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti, da' quali s'accorge nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed una allegrezza, che egli non conosce nè gusta mai; di che egli è trafitto da acuto dolore di un'invidia assai giusta ed amara. Egli solo dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire che, crescendo negli anni, il più delle volte non solo non riceve nè da' genitori, nè da' fratelli dimostrazione d'amore, ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni e irrisioni, se non anche odio; ma come fassi per le disgrazie: ed egli come una disgrazia della famiglia, è solo il malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale; e sovente, come un ceppo inutile ed un fastidioso ingombro cacciato di casa e dal consorzio de' suoi. Or se tanto questi miseri trovano in casa loro da tribolarsene, pensate voi quello che ricevano dagli stranieri, dai quali non è nessuna carità di naturale affetto che debba loro accattar compassione; ma in quella vece ogni cosa lor tira addosso la beffa, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere i più malinconici, e (come scon-

tenti di sè stessi, e peggio degli altri) assai iracondi e feroci, come mi fu affermato da chi adoperossi per mansuefarli.

Ma, lasciando dall'uno de' lati queste e più altre amaritudini che quello stato rendono assai doloroso, dirò di quella cosa che di tutto è più trista; la ignoranza in che il più vivono di Dio, dell'anima, del suo destino, del Salvator Gesù Cristo, della sua Redenzione, e delle altre verità, la cui fede è necessaria a salute. Non crederò io già che costoro, o almen tutti, niuna conoscenza affatto, o sentore abbiano dell'esser primo Iddio, come alcuno credette: tuttavia mancando loro il natural instrumento da Dio asseguato generalmente alla fede, che è pure l'udito; *fides ex auditu*; non debbono questi miseri (almeno nei primi anni) poterne avere o formare altra idea che assai imperfetta, oscura ed incerta. So io bene, i selvaggi che a modo di fiere eran nati e cresciuti, sbrancati nelle isole e ne' deserti, senza commercio alcuno con gli altri uomini, furono però trovati con qualche benchè storpia opinione di Dio e di religione; ma costoro poterono averne avuto qualche notizia ab antico da' loro padri, ne' quali per lunghissime generazioni dinanzi passando, potè esserne fino a loro da que' vecchi maggiori qualche tradizion pervenuta. Ma questi sordi nati come acquistarne la conoscenza? Come capir loro in mente idea di spirito, di anima, di paradiso, d'Incarnazione, di Trinità, e quindi venirne ad atti di formata credenza a Dio che parlò? le quali cose eziandio coll'ajuto della parola

e degl' insegnamenti più accurati e distinti assai tardi entrano per le orecchie ben sane nell' intelletto, il qual pena sempre a comprenderle e quasi digerirle, sebben così minuzzate?

Al tutto saria bisogno (quando ve ne fosse qualche speranza) usar il senso della vista per quel dell'udito; ed o per cifre delineate sopra una tavola, o per cenni di mani, o simili atteggiamenti visibili, contraffar le parole, e per gli occhi insinuarsi loro nell' intelletto. Ma chi tentar questo sperimento? e qual buon successo sperarne? Senza citarvi gli storici che a noi tramandarono forse tutte le cose sapute, le trovate e le condotte a termine dagli uomini di tutti i tempi ed i luoghi, come fecero Aristotile e Plinio, bastivi sapere che egli è stato sempre reputato impossibile; e però nessuno ha osato tentar quest' impresa, essendo reputata o ignoranza o pazzia eziandio lo sperarlo. Tuttavia pognamo che alcuno, profondandosi in sottili meditazioni sopra le facoltà della natura e dell'arte, e della via e del modo, onde si formano nell'immaginativa e nell' intelletto le idee, i giudizi ed i raziocinj, avesse ritrovato esser possibile introdurre per gli occhi nel fondo le idee medesime che negli altri portano i suoni per la via delle orecchie, cioè venir formando in lui per cenni di mano, come per una scrittura, quelle cognizioni che il fanciullo che ode, vien a poco a poco formando nella sua mente, con udire e raccogliere dalla madre e da' suoi i veri suoni delle parole, componendoli, accozzandoli, compartendoli con lungo esercizio; ed alle parole

ragguagliando le cose che vede e tocca, ovvero le idee e' pensieri e le verità che a quelle parole e locuzioni rispondono, e sono per esso significate: se, dico, egli vedesse possibile questo lavoro, chi potrebbe però pensare la smisurata fatica, la pazienza sformata, le noje importabili che bisognerebbono a questo institutore e maestro? Certo, voi vedete quanti anni bisognano al fanciullo prima ch'egli cominci a intendere il linguaggio della sua madre in tutte le cose che ella gli dice, quantunque egli abbia libero e sciolto a questo uso il natural organo dell' udito; il quale dovrebbe assai presto e facilmente fargli prendere il valor naturale delle parole come oggetto suo proprio. Dovrebbe dunque il maestro del sordo esercitar il suo allievo con cenni ed atti di mani e di dita, ovvero di lettere e segni scritti sopra una tavola, ed altri suoi cenni, ripetuti senza numero almeno per tanto tempo quanto i fanciulli spendono a imparar parlare dalle lor madri, che pure li tengono sempre in braccio, e si fanno lor sentire tutto il tempo almen dell' infanzia; cioè dovrebbe ricalcargli con atti innumerabili le sue lezioni, anzi diventar madre egli stesso, e da lei prendere la sua pazienza, la qual non potrebbe ricevere senza avere la sua natura, la tenerezza e l'amore. Ma e questo non basterebbe, da che con tutto l'amor di madre, elle non si sono mai messe a portare tanta fatica. E tuttavia n'avrebbe sempre questo svantaggio: primo, che l'organo della vista non essendo quello il proprio che Dio ha ordinato da intendere e conoscere le cose per

via del linguaggio, dovrebbe riuscire più tardo lo ammaestramento e difficile; l'altro, che i fanciulli cominciano imparar le cose udendole dalla madre, direi appena nati, cioè quando in loro tutto è molle e tenero ad ogni impressione dei suoni; dove i sordi vanno a questa scuola più tardi, cioè quando gli organi corporei sono più duri e rigidi, e però meno obbedienti e arrendevoli all'urto degli oggetti esteriori, per cui mezzo debbon esser ammaestrati. Questa sarebbe dunque fatica di anni e anni, fatica piena di noje e fastidj infiniti; alle quali volersi prendere chi troveremo degli uomini di tempra sì tollerante?

Ma gli venga pur fatto; dopo lunghissimo e duro travaglio di ammaestrare il suo allievo a leggere i cenni delle sue mani e le cifre che a lui scrive sugli occhi, e intenda il valore di quelle scritture, ciò potrà ben esser nella conoscenza delle cose materiali e comuni, alle quali intendere forse bastano gli occhi e la ragion di lui senza più. Or come faremo nelle cose spirituali ed astratte? come a' cenni fargli comprendere che v'è Dio? la sua natura perfettissima, la giustizia, la providenza, la misericordia? come il mistero della Trinità? cioè di tre persone che non sono tre Dei, ma pure di natura un solo? Per qual via fargli conoscere la natura del peccato e le spezie diverse, e così le diverse virtù? con quali forme rappresentargli il mistero della incarnazione del Figliuolo di Dio, la sua divina persona colle due distinte nature? il merito della sua morte, la soddisfazione renduta al Padre per

noi? la virtù e necessità della grazia; e cento altre altissime verità? alle quali bene ricevere nella mente, a gran pena serve eziandio l'uso della parola a que' che per le orecchie la sentono, e l'accuratezza delle più proprie ed efficaci dimostrazioni? Da questo poco voi dovete aver conosciuto (posto anche che la cosa fosse possibile) che fatica importabile di assidue e lunghissime meditazioni sì per investigare e trovare i modi e gl'ingegni più acconci e proprj da rappresentare; e quindi l'opera fastidiosissima di recare in atto, con cenni sensibili tali verità, e renderle loro quasi visibili, che non possono essere adombrate in segni e forme esteriori, non avendo esse colla figura de' corpi e delle viste sensibili nessuna somiglianza bastevole a rassembrarle. Dite ora il medesimo dell'imparar prima i sordi questo visibil linguaggio, e poi accozzarlo da sè essi medesimi, o in iscritto rappresentar le loro idee con formato linguaggio, sì come il nostro, e rimandarci le nozioni messe lor nella mente. Al tutto pare impossibile riuscirvi, come fu per tanti secoli giudicato da' più saggi e prudenti uomini della terra.

Al tutto (fui per dire) bisognava che quest'arte, che è sopra l'umano, fosse spirata agli uomini da Dio medesimo, e mandata dal cielo: ed era certo necessaria la carità divina infusa in alcuno dal cuore stesso di Dio che mettesse in quest'uomo tanta pazienza ed instancabilità da reggere a studj, e trovati e divisamenti sì sottili e profondi, e da portare fatiche sì lunghe ed in-

tollerabili, a fine di far bene a' lor simili e loro procurare l'eterna salute. Or così è stato. La religione di Gesù Cristo introdusse quest'arte nel mondo, e formò uomini tanto innamorati di Dio e de' loro simili che per renderli abili a conoscere Dio e Gesù Cristo, e per la fede salvarsi, ponessero le spalle a quel peso che nessun prima di loro avea voluto, nè potuto o creduto poter portare. Sia gloria a Gesù Cristo ed allà sua chiesa; questi uomini vi sono stati e ci sono, e (sia detto ad onor di solo Dio e di Gesù Cristo) furono senza più monaci e preti. La Spagna produsse un monaco di s. Benedetto, Pietro Ponce, che trovò il primo i rudimenti di quest' arte benefica; e fece maravigliare que' del suo tempo facendosi intendere a' sordi, e formando ad essi un visibil parlare, cui essi intendevano; e dalla lor mente rimandavano i veri e reali concetti scrivendoli sulle tavole. Dalla Spagna passò nella Francia ne' due gran preti, L'Epée e Sicard; e da questi in Italia nel P. Assarotti, della religione di san Giuseppe Calasanzio, cioè *delle scuole pie*; il quale fu udito (non è gran tempo) in Genova, e gli fu parlato; e fu veduto da quella medesima persona che mi raccontò questi fatti, il frutto beato delle sue fatiche e della sua carità. Chi nol conoscesse e nulla sapesse dell'operato da lui, nella prima vista direbbe: Questi è uscito testè da pestilenzial malattia, non ancora in lui spenta del tutto, mostrando lui nell' aspetto un uomo consunto e quasi dalla forza d'un velenoso morbo trasfigurato; ma chi sa quale sia stata co' sordi

la sua vita da forse 40 o più anni, intende e vede le fatiche durate intorno a que' miseri sì lungamente avergli rasciutto ogni sugo e vigore del corpo, e maceratolo e strutto siffattamente. A quella persona che 'l vide, parve vedere una mummia o uno scheletro d'uomo, con un resticciuolo di vita; o piuttosto ci vide in lui un vivo eloquentissimo panegirico della carità divina, e della virtù della religione di Gesù Cristo che gli trasse dagli occhi le lagrime.

Per dimostrarvi il subisso delle noje e dei travagli da lui tollerati a dare l'intelligenza a quei poveri ceppi d'uomini, per non dire a que' bruti, io non ho più parole nè modi sopra quelli che ho adoprati a farvelo intendere. Forse meglio il conoscerete dal frutto; e da quello che (con infinita coltivazione dei loro spiriti) egli ha potuto in loro infondere di conoscere chiare e distinte. Potrei dirvi che que' sordi muti sanno e scrivono in molte lingue, e che, loro mostrate in iscritto, le intendono, italiana, francese, latina, tedesca, inglese, spagnuola, che sanno di algebra, di geometria, la metafisica, la storia sacra e profana; che ad un cenno fattone dal lor maestro, essi fanno, scrivendo sopra la tavola le più accurate risposte. Ma tutto questo sia nulla. Quello che più importa, essi conoscono la religione: sanno del peccato originale, e del rimedio portatoci da Cristo; sanno del suo battesimo e de' sagramenti; i quali ricevono con sentimento di vera pietà; in somma conoscono Dio e 'l Salvator Gesù Cristo, che prima o nulla affatto non ne sapevano, o assai

confuso ed incerto. Parlo per bocca di chi ne fu testimonio di veduta. Ad una fanciulla sorda e muta fu scritta in Modena sulla tavola questa dimanda: *Chi è Dio?* Ella di tratto sotto la domanda scrisse questa o simil risposta: *È il sommo Bene.* Più avanti le fu dimandato: *Chi è Gesù Cristo?* ed ella: *Il Figliuolo di Dio.* Per terzo le fu richiesto: A qual fine morì? Qui ella scrisse al disteso la storia della caduta di Adamo, del peccato originale da lui passato in tutti gli uomini; e come per soddisfare per questo a Dio, Gesù Cristo era morto sopra la croce, le quali ed altre cose troppo maggiori vedute in Parigi alla scuola dell'Epée e del Sicard, ed in Genova dell'Assarotti, fecero trasecolare i primi filosofi, i principi alleati del tempo nostro, e 'l pontefice Pio VII, a' quali nessuno l'avrebbe fatto credere, se eglino co' loro occhi non l'avesser veduto. Onde questi nuovi padri e rigeneratori degli uomini, ebbero colla maraviglia, infinite benedizioni da tutto il mondo; singolarmente da' genitori di quegl' infelici; i quali avendo lor consegnati quei loro figliuoli per mezze bestie, disnaturati, senza religion, senza Dio, e per dolorosi ingombri di lor famiglie, gli riebbero, fra le lagrime e baci cocenti, abbracciandoli, come gli avessero riavuti da morte; trovandoseli restituiti uomini intelligenti, docili, amorosi, cristiani: ed alla società degli uomini furono restituite senza numero persone umane che prima erano il rifiuto, il disprezzo e l'abbominio di essa società; de' quali

nessuno si dava pena o pensiero, come avrebbono fatto di capre o di cani.

Questo è il frutto della carità di questi nobili seguaci del cristianesimo; i quali senza alcuna speranza di temporale guiderdone, per solo zelo dell'onor di Dio, e pel piacere di salvar i loro fratelli, vendettero la lor libertà, condannarono sè stessi a questo faticoso servigio per tutta la vita; e talnni spendendo le loro speranze per questo fine, defraudando a sè stessi mille comodità che avrebbono potuto procacciare a sè stessi. A questo proposito non vo' tacere un nobile esempio di libera carità mostrato da un di questi maestri, il Pereira, che dalla Spagna portò a Parigi quest'arte dell'ammaestrare i sordi-muti. L'imperatrice delle Russie, scossa di gran maraviglia e gratitudine del sommo bene per opera di lui fatto alla spezie umana, gli mando profferendo di ricchi doni. Egli rifiutò nobilmente tanta larghezza; e pregò in vece Sua Maestà che in luogo di caro presente, volesse mandargli uno de' suoi sordi e muti di Russia, al quale egli insegnasse conoscer Dio e la cattolica religione; sicchè tornato in Russia, potesse agli altri del regno di lei farsene egli stesso maestro, e comunicar tanto bene. Questo è lo spirito dell'altissima carità che inspirò Gesù Cristo: questa la vera fratellanza, non filosofica e di parole, ma di fatti, che in nessun altro s'è trovata dal principio del mondo fin qui, se non ne' seguaci di Gesù Cristo.

Ma il testimonio più certo ed irrefragabile del gran bene fatto a questi infelici, lo rendono essi medesimi a chi nol sa, o nol vorrebbe sapere, ed a cui dovrà tanto onore, che ne torna alla cattolica religione. Ho detto già che questi meschini non aveano prima alcuna conoscenza di Dio lor creatore, o certo una sì misera, incerta e confusa che poco era più di nessuna. Arrivati, dopo lo smisurato travaglio che ho detto de' loro secondi padri, ad intendere che essi non furono fatti da sè medesimi; e dalla ordinatissima bellezza delle creature, e troppo più delle stelle e de' lor movimenti che furono loro insegnati, pervenuti a conoscere che un Sommo Essere perfettissimo, universale, e prima cagione di tutto gli avea creati, e che da lui essi medesimi aveano l'essere, e doveano sperare un'eterna felicità e imparato il suo nome esser Dio, fu osservato in tutti un uscire in un impeto di straordinaria allegrezza, lui ringranziando e adorando. Di un di questi in ispezieltà, chiamato Massieux, si conta dal Sicard suo maestro un tratto maraviglioso. Aveva il Sicard, mostrando a questo suo allievo l'ordinatissimo movimento de' corpi celesti, condottolo a sospettare che qualche artefice di maravigliosa potenza ed intelligenza dovesse aver impresso in que' corpi sì luminosi la virtù di muoversi con tanta ragione, ed a dimandargli chi fosse. Allora il saggio maestro, colto il destro, e recatosi sopra di sè: Sappi, gli rispose, o figliuolo: tu ben ti se' apposto, indovinando quei

corpi non aver dato a sè medesimi il moto, come nè eziandio l'essere, ma una mente potentissima e sapientissima, come creatigli, così aver dato loro la prima spinta, alla quale obbedendo egli presero, e da tanti secoli continuarono (senza uscir un attimo dalla data norma) i loro ordinatissimi giri che t'ho mostrati. Egli è il Creatore di questi e di tutte le creature che tu vedi nel mondo; egli è colui che a te eziandio diede la vita; e tu vivi in lui e per lui, il quale ti ama, e vuol farti di sè beato: e però tu dei adorarlo con me, ed amarlo sopra tutte le cose, come bene sommo, infinito. Egli è Dio. Parve allora che la ragione di questo giovane sentisse per la prima volta il natural debito di riconoscere ed onorare il suo Creatore, e si risentisse del suo innocente difetto, che dovette parergli ingratitudine, della quale si vergognasse. Rimase attonito a guisa di smemorato, o di uomo che si scuote da un grave letargo: cominciò a tremare, come se avesse presente Dio che a lui si svelasse, e l'opprimesse colla sua maestà. Si gittò, o piuttosto cadde boccon sulla terra, e con profondo omaggio adorò la prima volta il suo Creatore. Riavutosi poscia da quel suo stordimento, e levatosi, mi disse co' cenni o scrivendo: Deh! qual fortuna è la mia! che grazia è questa di aver conosciuto Dio il mio creatore! Deh! padre, lasciatemi andare a mio padre, alla madre, a' fratelli, a dir loro che c'è un Dio; io temo ch'essi nol sappiano. No, rispose il Sicard, non temer di ciò, figliuol mio;

Essi sanno sì, lo conoscono e adorano: tu gli vedesti in casa tua e nelle chiese adorar ginocchioni; e tu non sapesti che si facessero, nè nulla intendevi: ma essi allora adoravano Dio, e lo pregavan per te, che tu medesimo come essi il potessi un giorno conoscere: e questo beato giorno arrivò. Ringrazia pur questo Dio che tanto bene ti volle, e ringrazia dopo lui quel sacerdote di lui che ti amava senza conoscerti, e per farti conoscere Dio, con infinito studio e pena, trovò l'arte da farsi intendere a' sordi come a te, ed a me l'insegnò: onde io ho potuto in te adoperandola, farti tanto di bene. Or chi è, riprese a dire il Massieux, questo sacerdote d'un cuor sì amoroso? Egli è, rispose l'altro, il mio maestro l'Epée. E il fanciullo tutto consolato, di presente lagrimando di gaudio scrisse anch'egli sulla tavola quel caro nome, che dal suo cuore non fu cancellato mai più. Quel desiderio sì acceso che si mosse in questo fanciullo di comunicare la sua bella ventura eziandio al padre e alla madre, è testimonio ben certo dell'altissima stima che in lui era entrata della grazia che Dio aveva fatto a lui del farglisi finalmente conoscere; e però, come un acquisto di un gran tesoro, desiderava che eziandio con lui ne fossero a parte coloro, a' quali egli voleva tutto il suo bene. Questo sentimento medesimo si trovò eziandio in tutti gli altri fanciulli e fanciulle che soppravvenendo alla scuola altri della loro età, dimandano forte al loro maestro o maestra: Conosce ella Dio?

e soggiungono, il più lagrimando: Io medesima nol conosceva. Ed è cosa assai dolce a vedere questi fanciulli e fanciulle già ammaestrate, come desiosamente pregano e si raccomandano a' loro maestri, che a tutti i loro compagni e compagne sia fatta la medesima grazia, di far loro sapere che v'è Dio acciocchè il conoscano ed amino come loro. Concedetemi ch'io vi apra un pensiero che questo fatto m'ingenerò nella mente. Questi meschini, che senza colpa mai non conobbero Dio, al primo essere loro fatto intendere, tanta gioja ne mostrarono, tal giubilo, tal gratitudine, e tal carità a' loro fratelli; e tanti altri a cui fu Dio largo dell'udito, e che da piccolini ne impararono il nome e lo conobbero per alcun tempo, ingratamente e perfidamente adoperano la lor mente e la lingua a bestemmiare che non v'è Dio, assottigliandosi anche a persuadere ad altre creature di questo Dio che il conoscono, a rinnegarlo. Ma egli s'è riservato in questi miseri tempi, o piuttosto si fece nascere un popolo di fanciulli, che a svergognamento dei suoi nemici felloni dovessero conoscerlo per miracolo e confessarlo, affogando con le lor lodi le coloro bestemmie: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos.*

La conoscenza di Dio, e con essa delle altre cattoliche verità che loro fecer conoscere la miseria di questa vita, e le grazie e benedizioni acquistateci da Gesù Cristo, e per esse la gloria del paradiso, generalmente imprimono in queste

anime, che, quasi vergine terra, ricevettero la perfezion della fede, sentimenti altissimi di gratitudine a Dio, e di spirituale allegrezza che traggon a chi le vede le lagrime. Fu in Modena una fanciullina di sette anni (e fu veduta da molti) la quale veggendo un fiore ed un'erbuccia, tutta ridente chiamava gli astanti che osservassero la potenza e bontà di Dio, e invitavagli a ringraziarlo e lodarlo con lei. Essa udendo ricordar le pene dell' inferno che aspettano i peccatori, piagneva, tremava, parea venir meno: dove udendo del paradiso giubilava tutta, e scuotevasi di tanta allegrezza che appena capiva in sè. Un'altra, pensando a' mali di questa vita, diceva: Se io piglio marito, acquisterei a me ed a lui de' figliuoli infelici. Adunque non uomini, ma Cristo voglio io per mio sposo, non altri che lui. Abbiasi egli la mia verginità, e l'amore di tutta la vita mia; e dopo questo, il suo paradiso che solo mi piace. E così ella perseverò in casta vita e innocente, da porre un esempio alle altre sue pari.

Suggelli questa prova medesima, della stima altissima che sentono questi fanciulli della grazia che fu loro fatta da questi secondi lor padri; cioè la tenera affezione e ardente che prendono verso di loro. Al tutto non è padre o madre che dai propri figliuoli si vegga amato tanto teneramente, quanto questi buoni figliuoli della carità di Cristo amano, o meglio sono innamorati di que' lor maestri che li generarono a Gesù Cristo. Fu ve-

duto in Modena ed in Genova questi figliuoli e figliuole, sguardarli con occhio di affettuosa pietà, e massimamente il santo vecchio P. Assarotti, stargli intorno con piacere che ridea loro negli occhi, tenerlo per la mano, e con atti e gesti di peculiare consolazione mostrargli l'affetto loro e gratitudine. Vaglia un fatto per mille. Stavano un giorno in queste affettuose dimostrazioni di amore e di gioja molti di questi meschini intorno al prete l'Epée: quando, non so come, fra quella gioja cadde la ricordanza che il detto sacerdote dovea morire quandochessia. Parve una folgore caduta loro sul capo: rimasero immobili e costernati: a bocca aperta, ad occhi sbarrati, stavano compresi da subito errore sguardandolo senza parlare. Il prete l'Epée allora, commosso da quella vista: Datevi pace, rispose, figliuoletti miei. Io sono anch'iò figliuolo di Adamo, e debbo quando Iddio vorrà certamente morire. Io son vecchio, e con poche forze, e non aspetto che un piccolo resticciuolo di vita, che Dio mi vorrà ancora concedere, per essere qualche poco con voi. Dovremo dividerci: voi rimarrete senza di me, ed io senza di voi. Ma questa divisione non sarà eterna: ci rivedremo tutti in paradiso, dove io starò aspettando anche voi. Intanto ricordatevi di me, dopo la morte mia, e dello amore che v'ho portato. Allora lo spavento di que' miserelli si fu risoluto in uno scoppio d'inconsolabil dolore. Rotto il silenzio, si diedero tutti in un urlo compassionevole: gli occhi tutti si convertirono in

due fontane di lagrime: singhiozzi, gemiti, battersi il viso: tutti gli furono attorno affollati opprimendolo: chi lo prendeà per la veste, chi gli stringeva le mani, chi attorno gli si serrava abbracciandolo, quasi volessero salvarlo dal colpo che gli vedeano sul capo; ed avrebbono voluto, assorbendolo, riceverlo ne' loro cuori, come in sicuro ricovero dalla morte. Era una pietà, a vedere tante lagrime di questi innocenti, piagnere il buon vecchio, e non poter trattenere le sue, rispondendo loro di abbracciamenti e di baci, senza poter fare altro moto. Questa fu la mercede da Dio riservata al santo uomo, e che riserva altresì al P. Assarotti: la infinita consolazione d'aver salvato tante anime, la loro gratitudine e la tenerezza d'affetto, e il godimento con loro del medesimo paradiso.

Avendo i sordi-muti, per cenni di mano, e per lettere scritte, imparato con gli occhi un linguaggio visibile, ben poterono questo medesimo riprodurre essi co' cenni medesimi, e collo scritto. Ma il parlare articolato, che non è altro che suoni scolpiti e scoccati, non avendolo udito mai (chè nacquero sordi), nol possono per sè riprodurre, recando in atto gl'ingegni dell'organo, della lingua, della labbra, del palato e de' denti. Questo lavoro della natura vuol essere assai per sè stesso difficile. E noi veggiamo quanto il fanciullo peni eziandio a parlottare: e quante parole e quanto svariate egli ascolta dalla madre e dalla nutrice, ed egli non le può pronunziare; essendo

necessarie infinite prove che egli dee fare per dar l'avviamento agli organi della loquela, alla gola, al palato, a' denti, alla lingua, alle labbra, prima che essi piglino il movimento conformato e spedito, e la forza necessaria a dar il guizzo che scolpisca ben le parole; e troppo più fino ad acquistar l'abito così sciolto e spedito da pronunziarle seguitamente. A' sordi poi dee essere affatto impossibile, non potendo esser loro insegnato. Il più che far si potesse (se pur puote essere) sarebbe, formar loro in bocca e fra i denti e alla gola, que' tali diversi atteggiamenti di questi organi, sì che mandandovi essi il fiato, ne dovessero uscire belle e formate, e scoccar le parole. Bisognerebbe pertanto, cominciando dall'A passando per tutte le lettere fino alla Z, venirle pel detto modo, appropriato a ciascuna, (sia vocale, sia consonante) fabbricar quasi l'alfabeto lor fra le labbra; quindi le sillabe, col loro scocco, poi le parole: cotalchè pigliandovi l'abito potessero, almen leggendo, continuare un discorso. Ma chi immaginò mai possibile questo miracoloso lavoro: e chi ardì mai sperar di potere all'arte contraffar la natura, e dar il movimento alla lingua e alla gola nella altrui bocca? Brevemente: l'ha trovato, e riuscitovi la carità non filosofica, ma di Gesù Cristo. Fosse per dare qualche consolazion a que' miseri, fosse per altro, il P. Assarotti creò colle sue mani in bocca loro il parlare; e quella medesima persona, che vi dicea che fu al fatto, (non l'avrebbe creduto, se non l'avesse veduto)

ha udito un di que' muti leggere con articolate e chiare parole alla sfilata alcune righe di scritto, fatto da lui medesimo, o da altro de' suoi compagni; e da un altro ella si sentì salutare col suo proprio nome e scolpito. Deh Dio! che cosa è impossibile alla carità da voi seminata nel cuore degli uomini! Questo medesimo prodigio che in Genova il P. Assarotti, operarono in Parigi i preti l'Epée e Sicard: onde parve che Gesù Cristo volesse accomunar con questi suoi ministri la lode che a lui medesimo fu renduta già dagli Ebrei: *Surdos fecit audire: et mutos loqui.*

Dopo le sperticate cose che dell'amore fraterno scrissero e ripeterono in tanti libri i filosofi del nostro tempo; i quali intesero a svergognar Gesù Cristo e la sua religione, introducendo essi nel mondo la carità, e sostituendola a quella di lui; dopo tutto ciò (dico) parea che da loro si dovesse il mondo aspettare quest'opera di tanta fatica, ma di tanto bene però degli uomini, i quali piangendo, loro la dimandavano. Ben ci bisognava un amore caldissimo: ed essi ce l'aveano promesso, e millantato le mille volte. Ma l'amore non è parole; egli è fatti, e fatti maravigliosi: ed i nostri filosofi nulla ce ne hanno mostrato; anzi soffersero che i frati ed i preti togliessero loro la mano e l'onore di quest'opera sì fruttuosa.

Consolatevi, o cari, colla vostra religione che produce animi così generosi e sì amanti degli uomini, e Dio benedite e Gesù Cristo che l'ha

portata nel mondo. Ma noi che da Dio ricevemmo l'udito intero, e per esso la conoscenza di Dio a' primi passi alla fede, che farem noi? Che farem noi della lingua, da lui avuta libera e sciolta a laudarlo ed a benedirlo? Dovrò io rimproverar nulla a qualcuno? Deh! no: non turbiamo l'allegrezza di questo giorno. Animiamoci in vece alla riconoscenza di tanta misericordia fatta non pure a noi, ma a tanti nostri fratelli: amiamo, onoriamo, e mettiamo agli altri in onore, massime colla vita, questa religione sì benemerita di tutto il genere umano.

FINE.

INDICE

PARTE SECONDA.

PARAGRAFI

INDICE

DELLE OPERE

DI ANTONIO CESARI

I. Opere originali.

XXIII. Elogio di Domenico Bellavite, italiano e latino.
XXIV. Commentario sulla Vita di Tommaso Chersa, italiano e latino.
XXV. Bellezze di Dante, quanto a lingua, poesia ed eloquenza, sposte in Dialoghi. Tomi IV, compreso l'indice.
XXVI. Novelle.
XXVII. Antidoto pe' Giovani studiosi.
XXVIII. Rime diverse, a cui stanno aggiunti alcuni versi latini. Tomi II.
XXIX. Lettere Familiari. Di queste lettere ne sta ora facendo raccolta il suo verace e illustre amico sig. D. Giuseppe Manuzzi; nè possono tardar troppo a uscire alla luce.

II. Opere tradotte.

XXX. Kempis — Dell'Imitazione di Cristo.
XXXI. Orazio — Tutte le Odi in rima, con alcuni sermoni in verso sciolto.
XXXII. Terenzio — Le sei commedie in prosa, con note.
XXXIII. Cicerone — Le Lettere e la Miloniana.
XXXIV. Un'Orazione latina del ch. Padre Francesco Villardi di M. C.
XXXV. S. Gio. Grisostomo — Opuscoli volgarizzati dal greco.
XXXVI. Callimaco — Alcuni Inni dal greco.

III. Opere d'altri stampate o ristampate con aggiunte o miglioramenti del medesimo.

Il Vocabolario della Crusca con moltissime migliaia di Giunte tratte da' Classici.
Vita del B. Gio. Colombini compilata sopra tre edizioni della medesima Vita scritta da Feo Belcari, con note.
Fioretti di S. Francesco corretti e migliorati sopra otto codici e due stampe del 400, tutto notato su' margini.
Vite de' Santi Padri con molte correzioni.
Palladio. Agricoltura, testo di lingua pubblicato la prima volta.
Elettromotore perpetuo, con figure del professor D. Giuseppe Zamboni veronese.
Molte altre poi opericciuole di questo Scrittore si trovano in foglio volante, com'è alcune Iscrizioni, Epistole, ecc.

LA
RELIGIONE CRISTIANA

QUANTO A' COSTUMI,
FAVORISCE GL' INTERESSI INDIVIDUALI E SOCIALI;
E SPINGE LE SOCIETA' AL LORO PIÙ ALTO PUNTO
DI PERFEZIONE

DISSERTAZIONE

DI

ANTONIO CESARI

P. D. O.

SCRITTA PEL CONCORSO DELL'ANNO 1828.

Die 25 Febr. 1832.

ADMITTITUR

Jos. BRANCA *Theol. Metrop.*

pro Em. et Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.

A MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO

SEBASTIANO SOLDATI

VESCOVO DI TREVISO.

Quell' Opera di mio Zio, da Lei desideratissima, vo' dire il Fiore di Storia Ecclesiastica, *noi vedremo finalmente stampata, Monsignor Reverendissimo; e tutta intera quanta mi lasciò nel suo manoscritto, uscirà da' torchi di Gio. Silvestri Tipografo Milanese; il*

quale innestando nel manoscritto altresì i tre volumi che furono stampati dal signor Crescini, ci darà una edizione di sei volumi. Ma, come suole avvenire che una ciriegia tira l'altra, quest'opera si trasse dietro un'altra; il cui troppo sollecito lavoro affrettò per avventura la morte dello Zio: ciò è la seconda Dissertazione *sui Vantaggi che ci reca la Religione Cristiana. La prima, che egli presentò al Concorso della Pia Associazione in Venezia, gli acquistò il premio sopra tante altre che furono presentate; e noi la vedemmo stampata in Venezia, e ristampata in*

Roma; ma per questa seconda, assai più ampia della prima, che egli avea altresì scritta pel Concorso del 1828, la morte (deh! amara memoria per me!) gli tolse di poterla presentare. Pertanto quello che non fu potuto per lui medesimo, sì volli far io, mandando quel manoscritto alla ventura; ma diversa fu la sua sorte dalla prima; chè il premio fu assegnato ad altri. Dovea io dunque lasciar per questo sepolta l'ultima opera di tanto autore? no. Sollecitato anzi da questi Signori del Poligrafo, la consegnai loro, perchè a brano a brano fosse mandata al palio; e 'l mondo,

che avesse così letto questa e la premiata, avrebbe giudicato anche egli. Or veggendo io che questa Dissertazione non sarebbe stata fornita che dopo parecchi anni, ho deliberato di metterla in mano del signor Silvestri per la sollecita stampa; e noi di corto la vedremo tutta intera pubblicata.

Ma quest' Opera non debbe uscire tutta da sè; imperocchè bisognandole un buon protettore, il cui Nome la adornasse e difendesse, di tratto io ho posto l'occhio sopra la degnissima e orrevolissima persona di Lei, Monsignor Reverendissimo; e mi terrei sommamente lieto, se

questo santo ed erudito lavoro ella volesse accettare con lieto viso, e potess'io fregiarlo del Nome di V.ª S.ª Ill.ᵐᵃ Rev.ᵐᵃ *E come dubitarne? So ben io quanto Ella stimasse ed amasse il mio buon Zio e le opere sue; e me ne fanno testimonianza le parecchie sue lettere delle quali io fui onorato; ed io medesimo di presenza ho sentito gli elogi che le piacque esternare su tal proposito. Ma dove Ella volle colmar la misura si fu nella Orazione che ad onore e gloria dello Zio noi abbiam veduto da Lei pubblicata.*

Adunque, senza punto deliberare, ecco, Monsignor Reverendissimo,

che umilmente a Lei dedico e consacro l'ultimo getto di quell'aurea penna; e mi terrò fortunato se questa Dissertazione sarà da Lei accettata e ricevuta in conto e testimonianza della mia devozione, colla quale a Lei caldamente mi raccomando.

Di Verona, il 4 aprile, 1832

Di V. S. I. R.,

Umiliss. Devotiss. ed Osseq. Servidore,
PIETRO CESARI.

PREFAZIONE

Sieno grazie all'eminentissimo signor Cardinal della Somaglia che pel Concorso di questo secondo anno ha proposto un tema di tanto onore alla nostra Santissima Religione. E ben dimostrò la sua molta saggezza, invitando gli scrittori che, per metterla in amore, la dimostrassero al mondo utilissima sopra ogni altro umano provvedimento; posciachè all'utilità sopra tutto sogliono gli uomini riguardare; ora cominciando essi ad amarla come utile, si farebbono il passo a doverla onorare e osservare come divina. Quanto poi alla persona mia (essendomi deliberato di scrivere nella proposta materia), egli ha molto ben provveduto alla pochezza del mio ingegno e dottrina, con dare un argomento non troppo elevato, nè gran fatto nuovo, anzi da non pochi per ogni verso con molta dottrina e

sottigliezza trattato; onde a me non farà gran bisogno di assottigliarmi, cercando ragioni e prove da rincalzare la dimostrazione, nè stendermi in sottili e pellegrine speculazioni; anzi non mi bisognerà più che qualche fatica, raccogliendo i frutti degli altrui studi, sponendoli tuttavia e legandoli con qualche ordine che serva alla chiarezza, e ad insinuare per essa più perspicuamente le cose nelle menti de' leggitori; il che sarà però qualche cosa, comechè piccola; ed è quella sola, alla quale io spero di poter essere sufficiente, non potendo io promettermi quella gloria che toccò sempre a pochi, di esporre ed amplificare le cose eziandio comuni, in un modo non punto comune; per lo qual pregio le opere, benchè non troppo grandi, possono acquistare fama non piccola, ed anche gareggiare con le maggiori.

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

MEMORIA
PEL CONCORSO
DELL' ANNO 1828.

I.

Per non porre piè in fallo, è bisogno determinare quali sieno i veri interessi dell'uomo, tanto *individuali* quanto *sociali;* e qual sia il vero *punto della perfezione* possibile *delle società.* E per doverlo sapere è bisogno conoscere e fermare la natura, la capacità ed attitudine che ha l'uomo al bene ed alla perfezione. Generalmente gl'interessi più importanti dell'uomo è la perfezione di sua natura, in cui fu creato da Dio, sì quanto ad anima, sì quanto a corpo; avendolo Dio creato certamente nel più proprio e conveniente stato di perfezione alla natura sua conveniente. Il tutto adunque dimora nel ritornarlo (essendone lui caduto) nello stato originario nel qual fu creato da Dio; e ciò il fa (dico io) la dottrina, colla

grazia di Gesù Cristo. Ma farò prima come uno scorcio di tutta la presente Memoria, ponendone sotto picciol tratto le principali sue parti. La dottrina di Cristo è volta a recar l'uomo ad operar sempre secondo ragione; il che è renderlo perfetto; conciossiachè, essendo la ragione la forma della natura dell'uomo, l'operar secondo ragione e virtù, sarà perfezionar sua natura. La virtù poi e la bontà giova a tutto (*pietas ad omnia utilis*), e colla virtù l'uomo fa tutto bene e perfettamente in ogni stato, non essendo virtù altro che operar bene. Adunque la dottrina di Cristo che lo fa buono, come è detto, lo dee perfezionare; e prima rispetto a sè stesso, poi rispetto agli altri (e ciò è *favorire gl'interessi individuali e sociali*): e lo farà altresì perfetto nelle società politiche, cioè in ogni governo; il che vale un dire che farà buoni sudditi e buon principe; e per conseguente quel tal governo (sia regno, sia repubblica) lieto e felice.

Potremo adunque dividere questa operetta in tre parti, distendendo in ciascuna più tritamente, e rinforzando le dottrine che mi verranno trovate. Nella prima mostrerò che la dottrina morale di Cristo favorisce la perfezione dell'uomo, *quanto a sè*, sì nel corpo come nello spirito che son

tutto l'uomo. Nella seconda, *quanto a' suoi simili*, co' quali vive. Nella terza, *verso i sudditi e verso il principe:* e così sarà soddisfatto alla proposta materia, come che ciò sia per dover riuscirmi. Nella trattazione però di questi *interessi*, o di questa perfezione dell'uomo, io mi credo dover restringere (per non uscire del tema proposto) alla perfezion naturale, lasciando dall'uno de' lati l'altra più nobile sopra la sua natura, alla quale può essere l'uomo levato per opera della Grazia, della quale in ispezieltà fu trattato nella Memoria già coronata del 1827. Adunque mettendo mano, innanzi tratto, ogni uomo naturalmente desidera e procaccia la perfezione dell'esser suo. Cicerone nel Libro V *De finibus: Qui se diligat, cui sit proposita conservatio sui, necesse est huic partes quoque sui caras esse, carioresque quo perfectiores sunt, et magis in suo genere laudabiles: idque patet cum in corpore, tum in animo: Nam nemo est, qui quod omnes sui corporis partes caras habeat non eas desideret valere, et vigere, naturales motus ususque habere, ut nec absit quid eorum, nec aegrum debilitatumque sit. Ingenii autem animique*, etc. . . . Sopra questa vera dottrina, comincerò da' beni che appartengono al corpo.

II.

De' beni appartenenti al corpo.

Gli uomini potrebbono, per un vizioso raffinamento nella ricerca del loro bene, essere usciti di lor natura, ponendosi per proprio bene quel che non è, ma è piuttosto una malattia, una vaghezza illegittima, la quale anche soddisfatta non potrebbe portargli un ben vero, ma un fittizio; perchè il bene e la perfezione dee essere commisurata all'indole e natura di chi dee essere perfezionato; altramenti l'uomo uscirebbe della sua spezie, e ne tornerebbe un mostro.

Tutte le cose atte ad essere perfezionate, non mostrano di cercare, nè sono capaci di altra perfezione che di quella che porta la loro natura: in questo nessuna cosa ha mai fallato, nè è uscita da questi confini. Io pongo adunque per primo fondamento i bisogni del corpo; e dico che questi bisogni sòn pochi, e di poco è la natura dell'uomo contenta. Generalmente questi bisogni tornano a questi: Mangiare, bere, vestirsi, stare a casa, ed aver modo, come di queste cose poter essere leggermente fornito. La natura stessa degli organi ordinati al suo nutrimento e la poca tenuta del suo ven-

tricolo, gli fa sapere che egli ha bisogno di poco: *Non tuus magis capiet venter quam meus*, diceva Orazio, paragonando suo vitto con quello de' ricchi e de' gran signori. Per nutrirsi e venir crescendo in buona tempera e vigorosa, e sanità costante e fiorente, non gli bisognano troppi cibi. Noi veggiamo le persone di villa, che vivono di grossi cibi e di picciol costo, vengono su con un corpo ben complessionato, sano, robusto, e che regge alle dure fatiche del coltivare la terra: nel qual lavoro se egli tenessero un modo misurato e ragionevole, vivrebbono altresì lungamente. In che è offesa la loro natura, per non mangiare starne e pasticci? e per avere acqua o acquerello per loro bere? Quel fiore di sanità fresca è raro a vederlo nelle città, e fra i lauti pranzi lavorati dai cuochi, e le salse di raffinato sapore. Questi sono bisogni fittizi, trovati dalla gola, non dimandati dalla natura: e questi non perfezionano lo stato del corpo, sì lo infarciscono e guastano: e quindi le malattie e le gotte, le podagre; mali incogniti a' contadini. Cicerone, *De Senectute*, fra' beni della vecchiezza, nota questo della sobrietà, e la trova utile al quieto vivere e sano: *Caret* (senectus) *epulis? extructisque mensis, et frequentibus poculis? Caret ergo etiam vinolentia, et cruditate, et insomnia* (cioè *difficoltà di dormire*).

In somma la natura è da lasciare co' suoi veri bisogni; ed ella ci dice ogni cosa che fa per lei, e donde può essere il corpo perfezionato. Io vorrei che fosse letto quello che Aulo Gellio (Noct. At. VII, 16) ci conta avere scritto Varrone intorno a' raffinamenti delle delizie trovati a dileticare la gola, de' quali egli viene per singolo numerando i più pellegrini e squisiti, abbominando quella sporchissima leccornia. Recherò io senza più il luogo di Euripide, da lui quivi allegato, che è tutto il caso nostro. Or che fa egli veramente mestieri all'uomo, altro che queste due cose? i doni di Cerere, e un bicchier d'acqua? queste abbiam noi manesche, e sono il vero nostro nutrimento, di cui non ci viene mai nausea; dove i trovamenti delle altre vivande son cose di gola. E posciachè anche il diletico del sapore, che è provocato da' cibi nel proprio organo, appartiene all'opera natural del mangiare, saria da vedere con quali vivande sia meglio dileticato; e troveremo certo che le semplici e di sapor mite portano un piacer più solido e più costante, laddove i lavorati cibi e gli artifiziati condimenti prestamente tornano in nausea: e pertanto tanta faccenda è data a cuochi nel trovar a ogni poco nuovi ingegni da solleticare e scuotere il senso del gusto, dallo

stemperato uso delle delizie già rintuzzato. Onde veggiamo che il pane di fior di farina (cibo dato all'uomo dal Creatore) piace e diletta costantemente, eziandio mangiato ogni dì; il che de' pasticci non potrebbe avvenire, per non dir che i nostri villani non lascerebbono per capponi e selvaggine ogni dì la loro fumante e calda polenta: e se nulla sia dato loro di quelle ghiotte vivande, non le patiscono, e tornano al più tosto al macco ed al consueto lor cibo. Tanto è vero che ogni sapore che un po' fortemente solletichi, stanca il gusto e lo annoja, dove il mite e moderato il mantien fresco e vivace. Ed io sono tentato eziandio d'aggiugnere che la medesima regola serva la natura dell'uomo eziandio in altri sapori; dico in quelli che dà l'opera dell'immaginazione e dell'ingegno, nelle eleganze dello stile e della invenzione nelle cose letterarie; che la raffinatezza del lavoro, e lo sforzo delle immagini e de' concetti nella poesia e nella oratoria, torna presto in fastidio dopo il primo diletto che porta la maraviglia, dove la schietta bellezza e 'l naturale artifizio, dileticando l'animo soavemente, conserva in esso un piacere che sempre mai si mantiene; e questo è il pregio de' classici antichi in ambedue le nostre lingue, ed eziandio nella greca,

verso lo smaccato e risentito stuzzicar che fanno i moderni. Ma questa è materia da altro tempo e luogo che questo non è.

III.

Ora quel medesimo ch'io dissi del mangiare e bere, dee altresì intendersi del vestirsi e dell'abitare, e dell'altro servigio di che l'uomo abbisogna, chè di assai moderate spese in questo ci sono da fare, chi ben ragguarda alla natura de' bisogni nostri, a' quali dobbiam sopperire. Lascio da parte, che il bisogno di vestirsi viene in noi dalla colpa e dal disordine sopravvenuto: onde non è da farne gran falò e menarne vampo; anzi da vergognarcene, come d'un ricordo di cosa a noi obbrobriosa: ed è però viepeggio vituperoso, che l'uomo cangiando alle cose loro natura, d'una misera necessità faccia ragione di grandeggiare, e levarsi sopra degli altri, recando il bisogno che ha di coprirsi a materia di lusso, di abbigliamento e di vezzo; spendendo la metà dei patrimonj nelle sete, ne' bissi, nelle gemme, negli ori, per abbellire la sua vergogna. Il lusso e le mode assorbiscono e sciupano i tesori, che nelle spese utili e necessarie ragion volea che fossero adoperati. Anche il fabbricar palazzi e reggie, con paramenti

di camere e tappezzerie, e fornimento prezioso, un uomo a cui è assai lo spazio di cinque piè quadri, come è vie meno sarà, essendo lui morto (quantunque eziandio ai morti s' innalzano le reggie talora). Al qual proposito fa molto bene un caso piacevole, che dalla storia di Aristippo prese S. Giovanni Crisostomo nella sua Omelia XI, sopra la lettera di S. Paolo a' Romani. Avea un cotale invitato un suo amico a vedere una sua camera da lui adornata con ogni studio e fornimento di tutto splendore. Le pareti erano parate di arazzi di squisito lavoro, ornate di bellissimi quadri; tutto messo a finimenti d'oro, e frange e ricami: schietta raffinatezza; le sedie, i lettucci da sedere, di porpora e seta di pellegrini colori; perfino il pavimento v'era coperto di finissimi drappi. Il buon uomo sguardava attorno come trasognato della maraviglia, lodando, magnificando. In questa gli bisognò spurgarsi. Raccolto in bocca un sornacchio, volea sputare: ma dove? no in terra, che tutto v'era velluto o panno di prezzo. Stato un poco, da ultimo scoccò il sornacchio in volto all' amico. Quegli indegnarsene, e a lui garrirne di forza. Ma l'altro rispose: Non ti sconciare. Se tu pensi bene, in tutta questa tua camera v'è tutto sì bello, netto, forbito, che non restami a sputare luogo più accon-

cio di questa piazza del tuo mostaccio. I naturali bisogni gli rammentarono che egli era uomo, e il fecero vergognare; che di padrone s'era fatto servo delle sue tappezzerie, degli arazzi e de' fornimenti di casa, onde non può far quello che vuole. E certo non a torto fu trafitto quel pazzo profondere di fabbriche sontuose, colle mordaci satire in ogni tempo: ed è assai giusto quello, che de' tempi suoi dice Orazio, intorno allo sfondato lusso del fabbricar dentro il mare lungo il lido di Baja ed altrove: *Contracta pisces aequora sentiunt Jactis in altum molibus*, col resto di quella bellissima ode: L. III, Od. 1; e L. II, Od. 15. *Jam pauca aratro jugera regiae Moles relinquent; undique latius Extenta visentur Lucrino Stagna lacu: platanusque coelebs Evincet ulmos: tum violaria et Myrtus et omnis copia narium, Spargent olivetis odorem Fertilibus domino priori:* Que' buoni vecchi aveano altro gusto, gusto legittimo cioè di natura: *Non ita Romuli Praescriptum, et intonsi Catonis Auspiciis, veterumque norma. Privatus illis census erat brevis, Commune magnum: nulla decempedis Metata privatis, opacam Porticus excipiebat Arcton, etc.* Prova evidente fu questo mordere del natural giudizio, che fe' sempremai la ragione di quegli spendj voluttuosi e irra-

gionevoli. Ma que' medesimi che così impazzano, si accusano stolti da sè medesimi, che, nojati di quella smodata superfluità di splendido e sontuoso abitare, si riducono da ultimo alla campagna in modesti e schietti abitari, dove, godendosi il mormorar d'un ruscello, il dimenar delle fronde, con parca mensa passandosi, trovano e godono il vero piacere di una vita semplice e moderata. Ma è da vedere, circa la misura dello spendere nel domestico trattamento, le leggi di Prammatica dette *Leges Sumptuariae*, che apporta Aulo Gellio, L. II, C. 24, delle sue Notti Attiche; chi vuol vedere la moderazione e parsimonia degli antichi nel trattamento; e come, succedendo lo stemperarsi del lusso, fa bisogno per diversi tempi venir rimettendo in piedi le fatte leggi, per raffrenare gli sfoggi: testimonio certissimo della natura che di poco è contenta; e si richiama alle leggi già poste, contro il trasordine nel quale sentesi trabalzata. Di questa misura ed ordine in tutte le cose, ci dà la natura bellissimo esempio, in quella tenerezza e quasi gelosia che dimostra di conservare lo stato suo, abborrendo le sopraggiunte del raffinamento e del lusso. Ciò si vede massimamente ne' fiori, intorno a' quali l'uomo irrequieto usò la solita smania di accrescere ed aggrandire le opere della natura, sde-

gnando la prima semplicità. Ciò appare nei garofani e nelle rose, e nelle *pulcre* (così le nominiamo), che sono giacinti. Non contento l'uomo delle poche foglie, che dà la rosa sullo spino natio, ovvero il garofano su pe' prati, ed egli con istudiata coltura ed arti ed ingegni operò tanto, che ne ebbe rose e garofani e pulcre con dieci o venti tanti più di foglie di fiori (o petali) che non avea dato lor la natura. Questo raffinamento parve un perfezionare questi fiori e vantaggiarli, che così son più ricerchi, ed hanno pregio maggiore. Nondimeno mostra che e' se ne sdegnino, e fanno ogni sforzo di rivendicar la prima ragione del natio stato; ed essendo lasciate a sè stesse, senza il raffinamento della studiata coltura, tornano le rose alle lor cinque foglie, il garofano altresì alle cinque, e le pulcre al giacinto delle sei; perchè nella fine sarà sempre vero il detto di Orazio: *Naturam expellas furca; tamen usque recurret.* Dalle quali cose credo essere da conchiudere (e lo vedremo per innanzi vie meglio), aver Dio ordinato per base e formale principio, non pure del bene dell'uomo, ma delle famiglie, delle repubbliche e degli imperi questa generalissima norma: la Moderazione, ed una Tempera misurata.

IV.

Ora sopra tutte le leggi di prammatica, troppo meglio è fatta per questo provvedimento la legge di Gesù Cristo; e ben apparisce, l'autore della natura essere stato il medesimo che ha posta la legge, cioè Dio; e Gesù Cristo non portò al mondo, nè obbligò gli uomini ad altra legge, che a quella di Dio suo Padre: la qual legge (come vedremo) non torna ad altro che a confermar e recare in atto quella della ragione: da che tutto il vangelo s'adopera in questo, di recar l'uomo ad operar mai sempre secondo ragione. Venendo adunque a vedere quello che Cristo comanda, circa i beni e la perfezione del corpo, e le cose appartenenti al suo ben essere, Gesù Cristo ordina la moderazione; e perocchè, come ho detto, al conservarsi poco gli fa di bisogno, e Cristo comanda di procurargli il necessario, ed a quello starci contenti. Egli è da vedere, provvedimento, che quanto a cibo e a vestito, ordinò Dio creatore all'uomo; e Dio sapea ben suoi bisogni, e ciò che meglio gli si avveniva. Nel C. XVIII del Genesi è notato quello che Dio diede per vivanda e vestito ad Adamo; che certo non trapassava il convenevole alla vita, ed a

guardar l'onestà, ed a guarentirsi dalle stagioni. Al principio Iddio assegnò all' uomo per sua vivanda l'erbe e le frutte degli alberi, delle quali l'avea fatto padrone; dopo il diluvio gli concedette eziandio le carni degli animali, dal sangue in fuori, che per giusta ragione gliel divietò; e perocchè a viverci all' uomo non facea bisogno di troppo, del ragionevole si contentasse. Questa regola si confermò poi per S. Paolo (S. Timot. IV) con queste parole bellissime: *Est autem magnus quaestus, pietas cum sufficientia;* ed eccone aggiustata ragione: *Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium, quod nec auferre quid possumus:* il che torna ad un dire: La natura dell' uomo dimanda pochissimo. Il vestito non ci era necessario secondo natura: nasciam nudi, e nudi muojamo: il peccato portò la necessità del coprirci; adunque il vestito è ristretto al doverci coprire e difendere: è necessario il mangiare per vivere: si servi quest'ordine, e non, a rovescio, vivere per mangiare: così l'uom si dee vestire pel bisogno che ne ha, e non per portar belle robe e screziate per servire alla vanità. La conseguenza viene ora da sè. *Habentes igitur alimenta et quibus tegamur, his contentis simus.* Assai ben descrive Dio (Eccle. V. II.) la dolcezza di questa vita sobria e modesta: *Dulcis est*

somnus operanti; sive parum, sive multum comedat: saturitas autem divitis non sinit eum dormire. E v. 17. *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis et bibet, et fruatur laetitia, ex labore suo, quo laboravit ipse sub sole ... Hoc est donum Dei ... eo quod Deus occupet deliciis cor ejus.* Nulla di più ragionevole di questa legge. E perocchè in quest' opera delle belle robe, e degli abbigliamenti, suol troppo spesso offender la donna, noi troviamo (quello che non parea) questa cosa essere paruta cotanto grave, che i due primi apostoli, S. Pietro e S. Paolo, in vero studio raccomandarono alle femmine la debita moderazione, venendo alle più minute particolarità in questo fatto, acciocchè nessun la credesse leggier cosa e da nulla. S. Pietro (I. Petr. III): *Quarum (mulierum) non sit extrinsecus capillatum, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* S. Paolo (I. Timot. II). *Similiter et mulieres in habitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se; et non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.* Ma e prima aveva Isaia (c. III) dettone tanto, che nessuno sarebbesi aspettato; chè volendo Dio toccare nel vivo le donne ebree, minaccia loro di tôrre quello in che peggio aveano peccato; mostrando con questo, che disordine fosse stato (e noi

l'abbiamo per una ciancia) : *Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion, et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant, et plaudebant, ambulabant pedibus suis, et composito gradu incedebant* (che ritratto a capello delle nostre!): dirò il resto nella nostra lingua, per essere da tutti inteso: Il Signore raderà il capo di queste donne, e scoprirà la loro ignominia. In quel giorno Dio sperderà gli ornamenti delle pianelle, i calzamenti lavorati ad occhietti, e le lunette, le collane, i monili e le smaniglie, i fregi e' legaccioli da gamba, ed i nastri e i bozzoli degli odori, e gli orecchini, gli anelli e' monili pendenti, le robe da festa, i mantelletti, i veli, gli spilletti, gli specchi, i zendadi, le cuffie e le gonne; in luogo di buon odore vi sarà marcia; in luogo di fasce, squarciatura; in luogo di capelli increspati, calvezza; in luogo di fascia da petto, cinta di sacco; e in luogo di bellezza, fuliggine, ecc. Ecco legge di Dio santissima, ragionevole e retta. Questi sono i bei guadagni che abbiamo fatto nelle raffinature infinite di sempre nuovi abbigliamenti ed ingegni, non da coprire, ma azzimare, raffazzonare, infiorare il corpo, il quale non più dimandava che d'essere coperto, per non tremare e arrossire. Oggidì in questa merce ne va un terzo de' patri-

moni, e languiscono le arti instituite dall'autore della natura.

V.

Oltre la perfezione che da tal temperanza acquista l'uomo, in opera del moderato vestire (in quanto ella è propria di sua natura), un'altra ne posso aggiugnere, ed è, che servando cotesta legge, ne sarebbon cessati i danni gravissimi che dee portare questo artifiziato abbellire ed azzimare della persona; conciossiachè la sperienza ha provato abbastanza che i troppo abbigliamenti, crescendo, come fan, la bellezza delle donne singolarmente, fieramente solleticano la libidine; donde ne conseguitano desiderj e amori illegittimi. Certo Oloferne dalla bellezza di Giuditta (ed era onestissima) rimase vinto e fiaccato nel primo vederla. *Statim captus est in suis oculis Holoferne.* Or questi desiderj danno nel fondamento della società degli uomini, che è la fedeltà conjugale, e la certezza della prole: il che di necessità d' infiniti disordini dee esser cagione, se è vero che il matrimonio sia il seminario della spezie umana, e il legame più saldo delle sante ed utili società; e questo legame per siffatto provocamento di stranieri desiderj, troppo può essere prima assottigliato e roso,

e da ultimo anche strappato. E vorrei ingannarmi, affermando, che il vincolo conjugale oggidì troppo spesso, con grave danno dell'educazione e del buon costume, disciolto, debba fra le molte cagioni conoscere eziandio questa, della lascivia de' vezzi ed atteggiamenti usati oggidì dalle donne; e certo la sola bellezza delle vergini porta pericolo; e ne abbiam testimonio la Santa Scrittura: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius.* (Eccl. IX, 5): ed abbiam altresì nella Storia della Chiesa di alcune sante vergini che per la troppa avvenenza non poteano senza pericolo essere riguardate: or che sarà ajutandosi e rafforzandosi questa lusinga con gli studiati ornamenti! Ma questo punto meglio appartiene all'uomo rispetto al vivere che gli conviene con gli altri suoi simili.

VI.

Vegnamo al cibo. Poca fatica mi darà questo punto, al provare che la legge di Gesù Cristo favorisce l'uomo nell'opera del mangiare e ber moderato, secondo che dimanda la sua natura. Se non fosse altro, basterebbe senza più questo solo, che Cristo ci vuole sempre solleciti e veglianti sopra le opere nostre, circa il pregare continuo,

il raffrenar gli appetiti, e tenerci apparecchiati alla sua seconda venuta; il che dimanda una guardia da tutto ciò che dee poter isvagare la mente, corrompere il giudicio, e riscaldar le passioni: il che fa il cibo e la bevanda distemperata. Questa legge vuole che l'uomo sappia e senta ad ogni ora ch'egli è uomo, ed abbia la sua ragione libera di sè al virtuosamente operare. Or non mi fa bisogno qui di mostrare, quello che è notissimo, come le ubbriachezze e la crapula cavano l'uom di cervello, snervano la ragione, e la brutta concupiscenza riscaldano fino a imbrutire: e di qua gli innumerabili mali, che quindi ne nascono, guastatori dell'ordine, del ben privato e del pubblico (massime ne' piaceri venerei, cui basti aver nominato); per nulla dire dello stemperarsi della corporal santità, dell'isvanire delle forze animali, e dello abbreviar della vita. Non è legge che meglio guardi e mantenga all' uomo sua dignità, sue forze e ragioni, comandandogli moderato uso del mangiare e del bere, cioè quanto gli sia bisogno e serva alla vita ed al ben essere del suo corpo, ogni distemperanza e dissoluzione strettamente vietando. Anzi per ritrarre l'uomo dal pericolo di stemperarsi, Dio gli vieta di mangiare e di bere a solo il fine del corporale diletto, essendo ciò un

rovesciar la natura, la quale il diletto del gusto ha ordinato senza più come mezzo, o invito al mangiare, non come fine: il quale è pure il bisogno del nutrimento, al mantener il corpo sano ed in fiore. La sola, o parabola o storia del ricco ghiottone, che è mandato all'inferno per questo, che *induebatur purpura et bisso, et epulabatur quotidie splendide;* aggiunta alle orribili cose dette da Cristo in detestazione delle ricchezze, ed a spavento de' ricchi, i quali, al dissolversi nella gola, come nelle altre passioni, hanno i mezzi e gl' ingegni pronti, e che eziandio li solleticano facendone venir loro la voglia, basta a questa dimostrazione. Ora raccogliendo le cose dette sulla perfezione circa le cose del corpo, un uomo che, secondo la dottrina di Cristo, servasse la sobrietà e la temperanza in tutte le cose, quanto si troverebbe aver risparmiato dell' aver suo, spendendo sì poco! quinci quanti avanzi fatti, da logorar nelle cose più necessarie ed utili per la vita! e non dico già per sè solo, ma eziandio per molti de' suoi simili da povertà tribolati! Notissimo è come infame lo struggimento di quelle sfondate gole de' tre Apicj, e del secondo singolarmente, che sciupò nelle stemperate cene l' immenso suo patrimonio; e che sentendosi meno tanto dell'aver suo,

prese il veleno per cessare il pericolo del dover sentire la fame ; distemperamento bestiale da' Gentili medesimi vituperato. Ma venendo a'tempi nostri, senza ricercar troppo minutamente le ragioni del disertamento di tante nobili e sfolgorate famiglie, ci stranieremmo noi troppo dal vero, affermando, la gola ed il lusso aver data loro la spinta in quella rovina ? Ma delle persone di bassa mano , quanti sono i poveri che alla gola principalmente non debbano imputare la loro miseria ? Troveremmo noi molti che parcamente e puramente vivendo, secondo cristiani, sièn divenuti a non aver di che vivere? e se alcun senza colpa cadde in sì misero termine, penò egli assai a trovar soccorsi e provvedimenti dagli altri, che sapeano della buona e costumata sua vita? Credo meglio sopprimere queste ricerche , che troppo in esse frugare. Se non che Gesù Cristo accertò e diffinì la cosa, definendola con riciso giudizio. Insegnando agli uomini quello che a Dio dovessero dimandare , per loro vitto non volle uscire del necessario : *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Veduto, come la dottrina di Cristo favorisca l'uomo alla perfezione del corpo , è da vedere il medesimo, quanto allo spirito.

VII.

La dottrina di Cristo favorisce l'uomo quanto allo spirito.

Venendo ora a dire della perfezione, che, quanto allo spirito, apportò all' uomo la dottrina di Gesù Cristo, parmi di cominciare da quella che portò alla ragione di lui, informandolo del vero bene, e della natura di lui, e dandogli via da venire in ciò alla sua perfezione. Essendo l'uom ragionevole, l'operare secondo ragione conseguita alla sua natura, e la perfezione facendolo virtuoso; non essendo altra virtù, che operar secondo ragione: onde l'operar contro o fuori di ragione, sarà operare contro la natura sua; e però ne diverrebbe meno che uomo. Or egli è bene sapere quello che la ragione dimandi circa la natura dell' onesto e del turpe, che è la regola del costume, e donde gli atti umani traggono la forma dell'uno o dell'altro, per poscia vedere, come la dottrina di Cristo a siffatti principj ben corrisponda. Prima di entrare in questa inquisizione, voglio mandar innanzi le dottrine di coloro in questo fatto, che, abbandonato il vangelo, ci promisero migliorare il mondo co' loro ritrovamenti.

Toccherò di alcuni. Tomaso Obbes inglese, pone per fondamento del naturale diritto, dell'onesto e del turpe, la sola forza. Chi puote più ha sempre ragione, è virtuoso, e può fare che vuole, e farà sempre bene, come appunto di una società di bestie si parlerebbe. L'onesto ed il turpe, il giusto e l'ingiusto non ha formale ragione di alcun principio, salvo le leggi. Quello è buono senza più, che il legislatore comanda; quello che vieta è cattivo; prima che fossero imperi o legislatori, non v'era giusto nè ingiusto; ogni atto è indifferente per sè medesimo. Che lealtà? che osservar di patti e promesse? prima che di ciò fosse nulla comandato, fede ed obbligazione non potea darsi; ogni cosa è lecita a chicchessia, e contro di chicchessia: la sola forza è regola e norma di tutto il bene, e chi può e vale sopra degli altri, ha una ferma ragione di far checchè voglia. Le leggi son ragnateli: i moscherini vi sono presi: i mosconi gli sfondano. Adulterj, più mogli ad un solo marito, furti, omicidj sono proibiti a chi non ha forza: chi può soggiogare, sforzare, opprimere, tutto gli è lecito, salvo se il principe nol vietasse. Cicerone confutò questi principj sterminatori d'ogni giustizia e virtù, nel lib. I. *De legibus*, c. 16. (Valsecchi, L. III. facc. 39.)

VIII.

Venga ora l'ebreo Benedetto Spinosa, che volentieri riceve e rafforza le dottrine dell' Obbes, circa la forza, in sola la quale ripone tutta la ragione del diritto e della probità e della giustizia. *Certa cosa è* (dice) *che la natura, assolutamente considerata* (e questa natura, a suo detto, son tutti e ciascheduno degli uomini) *ha un diritto sovrano sopra tutto ciò che cade sotto il suo potere; cioè a dire: che questo diritto di natura tanto s'estende, quanto le sue forze.* Ma questo è poco: costui v'aggiunge, in luogo di ragione, una orrenda empietà; cioè tanto può, dice, la natura, cioè gli uomini, per questo che la natura e gli uomini sono Dio (ecco il suo *Panteismo*): *Naturae enim potentia ipsa Dei potentia est, qui summum jus ad omnia habet;* e così non pure apre una via liberissima ad ogni scelleratezza e franchigia universale ad ogni sozza ribalderia, facendole naturale diritto; ma e fa Dio complice, anzi primo autore di tutti i misfatti (*horresco referens*). E non vale a cessar da costui tanta infamia di empio scelleratissimo il dire che tutto questo che ho detto pone egli per diritto naturale, prima della formazion degl' imperi legittimi e delle

leggi, sotto le quali egli fa luogo al dovere, alla giustizia ed alle altre virtù, alle quali possono gli uomini esser costretti e puniti. Ciò, dico, a nulla monta; ed è un gittar polvere negli occhi de' semplici; conciossiachè se (al costui detto) è nulla ogni essenzial regola di onestà, salvo la forza; qual vera ragione efficace, qual interiore impero dell'animo recherà l'uomo ad osservar queste leggi odiate dall'animo corrotto e vizioso? Se dell'operare non hanno gli uomini altro principio che l'interesse loro e 'l piacere, e la forza da venire agli attenti loro; e le leggi guastano loro la via da pervenire a quello che vogliono e che procacciano, chi li terrà dal gittarsi ad ogni rovinoso partito? potendo essi, o sperando di poter fuggire la prigione o le forche, perchè vorranno ubbidire alla legge? e non anzi faranno ogni prova di sottrarsene, da distruggerle, e con esse il medesimo legislatore? il che se in altro tempo parve forse impossibile, dopo questi trent' anni già non è più? La forza è la regola di ogni onestà? che manca a rovesciar troni, ad aguzzar pugnali, ad ardir tradimenti? mancano per avventura le forze, o mancherebbono ne' regni imbevuti e avvelenati da tali dottrine? ma basti, se non fu troppo.

IX.

Tragga innanzi l' Elvezio. Costui sì ha imberciato nel vero, e posto tal fondamento di moralità, da formar uomini veramente virtuosi, e rendere il mondo felice. Egli avea ragione d'entrar nelle sue lezioni parlando, non ad una o ad altra città, ma al *mondo universo* con enfasi d'uomo ispirato. « Egli « è bisogno, dice, con mano ardita guastar « l'incanto, col quale è congiunta la potenza « di cotesti genj malefici (i dottori cattolici), « e svelare al mondo i varj principj della « santa morale... Si vuole omai insegnar « loro che il dolore e il piacere sono i « soli motori del mondo morale; e che il « sentimento dell'amor proprio (o piuttosto « *l'interesse personale*) è la sola base, da « potere sopra posarvi i fondamenti di una « utile moralità: questi principj bastano a « formare uomini virtuosi... e però la « *sensibilità fisica* (fonte del piacere e del « dolore) *e l'interesse personale sono stati* « *gli autori d'ogni giustizia.* » Questa era la base della vita e condotta dell' uomo (*il piacere e 'l dolore*), di cui egli usava prima di mettersi in società di vita cittadinesca, quando onesto e turpe non c' era; (prima egli era selvaggio, o vivea alle fore-

ste, senza legge, senz'arti; anzi l'uom veramente è vera bestia, e da queste non si differenzia, se non per avere le dita distese e scempie, in luogo delle zampe). Ma perocchè il *piacere* e 'l *dolore* mossero *l'interesse personale* degli uomini bestie a collegarsi in comunanza di vita nelle città o terre, e, per esse unire, bisognaron le leggi e patti, che fondati dovean essere sopra *l' interesse personale*; allora e non prima, cominciarono le azioni dette *giuste* ed *ingiuste*. Ecco, come la *sensibilità fisica*, e *l'interesse personale* furono autori d'ogni giustizia. Per lo che ogni cosa che promove il piacere, è di sua natura onesta e virtuosa. A provare la qual dottrina, l'autore ci mena al bordello, raccogliendo dallo scolatojo di tutti i chiassi, di tutti i luoghi e tempi, le brutture, turpitudini e laidezze più mostruose; le quali appena è che un asino o un porco (avendo colla natura propria qualche po' d'intendimento) potesse patir d'ascoltarle. Basti, che la vergogna e 'l rossore (dati dal Creatore all'uomo per freno, che nol lasciasse gittar affatto al porcile) costui lo chiama un' *invenzione dell' amore e della voluttà raffinata.* Questi sono i principj da formar uomini virtuosi e felicitar l'universo! Non so se qualche secolo prima, nessuno avesse potuto credere che un cristiano allevato

alla scuola di Gesù Cristo, potesse, non che scrivere e pubblicare, ma nè immaginare sì enorme rovesciamento di ragione, e non arrossire di tanta infamia della ragionevole creatura. Or questi sono filosofi. Questa è la vendetta orribile che fa quel Grande di tali superbi; de' quali dirittamente disse S. Paolo (Rom. 5): *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* E pertanto *Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum. Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia; tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis.* Ora io non so quanti sieno rimasi oggidì degli adoratori di questi filosofi, con tanto di sentimento, da poter sentire la trafittura di questo rimprovero che troppo bene va loro investito; *Ecce quos colebatis.* Ma è tempo da vedere allato a queste brutalità la dottrina di Gesù Cristo.

X.

Innanzi tratto, io debbo rimaner d'accordo co' miei leggitori che io scrivo a persone, le quali credono, l' uomo non essere un giumento od un cane. Ho detto di sopra che essendo l' uom ragionevole di sua natura, la sua perfezione dimorar dee nel-

l'operar secondo ragione, e il suo contrario però dover essere contro la sua natura. Ora onde sa l'uomo tale essere la sua natura chè alla perfezion sua si convenga l'operar secondo ragione? certo lo sa da quella natural legge colla quale si sente nato, ed essergli non insegnata, ma innaturata nell' esser suo. Ma questa natural legge donde venutagli? Ecco: dalla legge eterna, cioè dall'ordine eterno ed immutabile delle cose, che è in Dio creatore. Essendo Dio somma ragione intelligente, e somma causa d'ogni essere, nella eterna sua mente dee essere l'esemplare archetipo di tutte le cose possibili soggette alla sua onnipotenza, e di tutte le cose che liberamente ha voluto creare; le quali (venendo da sapientissimo artefice) debbono aver un ordine ed un rispetto vicendevole infra di loro, rispondente alla natura di ciascheduno; il qual ordine Dio in sè medesimo, con la propria essenza, perfettamente conosce, e secondo esso le cose da sè create e ordinate governa; il che fa, informandole di una cotal partecipazione di questa eterna sua legge; per la quale esse hanno da lui ricevuta una attitudine o potenza a' propri loro atti e fini della lor facoltà. Ma l'uomo di questa eterna legge partecipa in un modo più eccellente d'ogni altra creatura, in quanto per

essa non pure è regolato dalla suprema sapienza, ma regola egli sè medesimo, ed ordina agli atti convenienti ed a debiti fini, e questa si chiama legge naturale propria della ragionevole creatura; e questa natural legge (detta *lume di Dio: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*) gli mostra il bene ed il male. Ho detto, quella legge eterna che è in Dio fondarsi sulla natura delle cose. L'uomo vede tre obbietti, a' quali debbe ordinare suoi atti: Iddio, sè stesso, i suoi simili. Lasciando ora da parte il primo e l'ultimo, che al punto presente non appartengono, e del terzo parleremo più avanti; l'uomo cerca sè medesimo; e in sè trova due diverse sostanze, l'anima e 'l corpo. In ambedue queste parti di sè egli sente una general tendenza medesima al bene, ed un odio del male; e questa è il primo e principal fondamento della natural legge; cioè il bene esser da procacciare, il mal da fuggire; e da questo conseguitano tutti gli altri precetti della medesima legge. Ma il corpo ha un bene suo proprio al quale è inclinato; e così l'anima il suo. Cerchi adunque ciascuna di queste due parti il bene a sè conveniente, sì veramente che sia servato il diritto ordine della ragione; cioè che il minore serva al maggiore, o certo, non guasti e perturbi le operazioni

di lui. Il corpo è ministro e servo dell'anima ragionevole: dee dunque servire, e la ragion comandare; e posciachè (secondo che dissi) l'operar secondo ragione è la perfezione dell'uomo, egli dee tutti gli atti sì dell'anima come del corpo ordinare e commisurare all'ordine di essa ragione, ed alla natura di queste due parti: e però dee secondo ragione servire al corpo e dargli le convenienti soddisfazioni, servando però allo spirito intere le sue ragioni. Rompendo questa legge e questa misura, gli atti suoi sono rei, turpi e viziosi; essendo trasordine vituperoso che il servo e lo schiavo signoreggi e governi a modo suo il padrone, e questo si lasci padroneggiare. Ciò importa che le ubriachezze, exempligrazia, le intemperanze, il lusso, lo stemperato uso de' piaceri, e generalmente l'allentar alle passioni le briglie, sia vero peccato. E perocchè (secondo la legge eterna e la natura della cosa) certi diletti sono dalla natura ordinati alla sola propagazion della spezie, oggetto gravissimo e sommamente importante; ne seguita che il cogliere quel diletto fuor della ordinazione legittima della natura, o contro l'intenzione del Creatore, sarebbe un distruggere la natura alle cose, e violare coll'eterna la legge posta alla ragionevole natura.

Ecco i principj dell'onestà e del turpe fondati sulla natura e sulla ragione. Or questi principj per conseguente sono immutabili, come immutabile è l'essenza delle cose, sopra la quale sono fondati, e non sopra alcuno ordinamento di legge sopravvenuto. Le dette operazioni son buone o male per sè medesime, venendo la bontà loro o la malizia dall'ordine eterno e necessario della verità delle cose: sicchè Dio medesimo non può cangiarle, senza distruggerle, non potendo ciascuna cosa essere altro da quello che ella è; e Dio non potrebbe cangiarle senza negar sè medesimo: il che si mostra così. L'ordine che è nella natura delle cose (la cui esemplare idea è nella mente divina, che tali le ha fatte) è pura giustizia e rettitudine; ora la giustizia e la rettitudine è Dio medesimo: e pertanto negando egli la sua giustizia, negherebbe sè stesso. Potea ben Dio non crear l'uomo, o crearlo irragionevole ed altro da quello che è; ma avendol creato tale, non potea imprimergli una legge non secondo ragione e rettitudine, cioè non vera ed onesta, quale è la impressa nell'uomo, la quale è tutta alla sua natura conforme come vedemmo. Restringerò il molto in poco. I precetti della legge naturale ordinano l'uomo sotto Dio, e le cose che son nell'uomo sotto

la sua ragione. Ora il diritto ordine naturale è cotesto, che le cose di sotto servano a quelle di sopra, e le di sopra abbiano la signoria; e però le cose ordinate da questa legge son diritte naturalmente. Dunque la malizia ed onestà degli atti è loro intrinseca, senza rispetto a legge umana, e però necessaria, immutabile, eterna. Questa legge adunque, da Dio innaturata nell'uomo, è quasi un felice istinto che gli fa sentire (senza, e prima di ogni discorso) il bene ed il male; e la coscienza è la voce sempre in atto del legislatore Dio, che parla e guida la sua creatura.

XI.

Posti questi principj, egli è da vedere, come la legge e dottrina di Gesù Cristo bene ad essi risponda, l'uomo secondo gli stessi ordinando. Tutto il vangelo comanda, mortificazione, croce, rinnegamento di sè medesimo: il qual parlar figurato importa un dover l'uomo rintuzzare la forza delle passioni, raffrenare le naturali voglie e lor repugnare, recandolo ad ubbidienza della ragione. Innanzi tratto io osservo, questo precetto di Cristo importare di necessità, che dunque l'uomo è guasto e corrotto, cioè veramente disordinato; che certo se

fosse ordinato, non sarebbe bisogno riordinarlo, nè farebbe mestieri di medicina se egli non fosse malato. Se nullo disordine o storpio non fosse accaduto nell' uomo, ma tuttavia conservasse intere le qualità e doti e attitudini con le quali è stato creato, avendolo certamente Dio creato buono ed intero, sarebbe anzi da dirgli: Segui, o uomo, la tua natura dove ella ti porta: va pure a verso delle tue voglie e passioni: elle son buone e dirette, e non possono condurti altro che al bene, nè possono uscire di lor natura che è buona. Vedi tutte le altre creature seguono questa legge: avendole il Creatore formate sane ed intere (*vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*), le licenziò a seguitare liberamente l' avviamento che loro avea dato, benedicendole: ed elle, preso la prima volta da Dio quell' abbrìvo, sempre secondo esso continuarono da forse 6000 anni; e continuano tuttavia, obbedienti alla prima impressione, senza uscir mai dell'orma già ricevuta. Adunque nelle creature e ne' loro atti e servigi nulla è di sconcio, nulla di reo: tutto è ordinato, tutto diritto. Solo nell' uomo fu rotto questo general ordinamento: a lui solo dovette Dio ordinare che e' dovesse reprimere e contrastare a' movimenti di sua natura, ed operar contro il suo muovere ed

avventarsi; al solo uomo è quasi necessario il distruggersi per ben esistere; in somma gli è necessaria una nuova rigenerazione, distruggendo la prima. Dunque egli è guasto; corrotto l'ovviamento datogli dal Creatore: i suoi desiderj son ora illegittimi e da essere riformati. Appunto: e questa è l'opera altissima della legge o grazia di Gesù Cristo. E notate eziandio, che fra i mali all'uomo sopravvenuti, non è questo il minore; che egli nè anche conosce questa sua malattia e miseria: anzi si crede sano, e nasce pelagiano di sua natura, cioè sconoscente del bisogno che ha del soprannaturale ajuto per fare il bene, e ricoverar la sanità e le forze perdute: e questo è uno de' singolarissimi benefizj della dottrina di Cristo, il cominciare da far conoscere all'uomo la sua infermità, ed insegnarli umiltà. Il perchè quello che disse alcuno degli empi degli ultimi tempi: *L'uomo essere quello che dee essere*, e nulla essergli incòlto di male, è una non pure sciocca bestemmia, ma un insulto eziandio fatto alla miseria dell'umana natura, cui l'uomo sente, e non può negare senza uscir di cervello. Ma senza allegare il Voltaire franzese, morto è già da molti da anni, vive ancora (mentre io scrivo) in Italia un uomo di altissimo ingegno, del quale tutti i buoni che lo amano

aspettano che si ricreda di quello che scrisse il 1797 (anno primo, come lo disse, della Libertà Italiana): *Non consultate che la ragione: ella è anteriore a tutte le religioni* (non certo alla naturale, che fu in Dio ab eterno) : *ella non è nemica di Dio, nè può ingannarci perchè procede da Dio. Chi vi comanda di spegnere la sua luce per ben conoscerlo ed adorarlo, non fa che dirvi in sostanza: Che bisogna esser bruti per esser religiosi.* Quest'uomo sapea certo, quello che la ragione abbia saputo insegnare nel solo abuso del matrimonio, detto di sopra, per nulla dire di quell' infamia della ragione, l'idolatria, per tanti secoli continuata. E fu però uno sciocco il creatore della ragione, che veggendola corrotta e guasta così le venne in soccorso colla rivelazione. Questo è ben credere di parlare a' bruti. Ed è tanto vero quello che ho detto, che da' primi filosofi col solo natural lume fu conosciuto. Conobbero, l'uomo non essere qual egli dee, e porta la sua natura; conobbero, le passioni essere disordinate, ed un male dell'uomo; e però essere da reggere, frenare e recar al giusto ordine della ragione. Gli stoici ci videro tanto di male, che le voleano distrutte nell' uomo saggio: fallarono travalicando il giusto termine, ma imberciarono nel vero

della sostanza. Il solo Cicerone negli Uffizi sarà in eterno le vergogna de' nostri filosofi. Delle passioni da raffrenare e delle virtù parla in modo che poco più sopra insegnò Gesù Cristo; prova evidente che Cristo fondò la sua legge sopra il lume della ragione e la perfezionò: perfezionata poi questa, s'è acceso il lume, e fu data la prima spinta alla volontà, da seguire il ben conosciuto.

XII.

Prima di uscire da questo punto debbo notare una assai vantaggiata particolarità, che da tutti gli altri abbiam noi, ed è la certezza di sapere e credere il vero, senza di che l'animo non può ne' divisamenti suoi riposarsi con sicurezza. Che certo la religione non potrebbe muover l'uomo a virtù, se egli non fosse ben certo, e persuaso intimamente di credere il vero e non essere ingannato di sua speranza. Ebbero, ed hanno un bel dire i nostri filosofi: La cosa è qui; così è. Altro bisogna, massime in certe materie, alle quali la ragione ha assai corte le ali. Muove le lagrime a leggere in S. Agostino (*De Civit. Dei*) l'abbindolarsi che fecero i più savi Gentili; e si faceano maestri del popolo, circa la natura di Dio, menando attorno la gente in di-

verse e contrarie opinioni, senza mai porre piè fermo. Che s' impara anche da' tre lunghi libri di Cicerone, *De natura Deorum?* Nulla di certo. Gli Epicurei sentono così; altramenti gli Accademici; diversamente gli Stoici: e poi? l'uno degl'interlocutori combatte l' altro: e sebbene la sentenza degli stoici, *De providentia Deorum, Sanctissime et providentissime constituta est* da Cotta; tuttavia Lucilio si apparecchia a rispondere, e dimanda un giorno per ciò. E da ultimo? *Haec cum dicta essent, ita discessimus, ut Vellejo Cottae disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur esse propensior?* E non altro? No: e qui finisce quel libro. E Cicerone non vide meglio? Non vide, in materia sì grave? Appunto. Noi per contrario siamo sicuri d' avere ascoltato Dio. Dio averci parlato si prova da noi con tale evidenza, che a non assentire è bisogno gittar la ragione, e fu già da moltissimi dimostrato. Il solo Gesù Cristo è un fatto che dà una viva dimostrazione, Dio averci parlato: onde egli traeva questa orribile conseguenza: *Si non venissem et loquutus fuissem, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo:* si sono cavati gli occhi per non vedere. Ed abbiamo per sopraggiunta l' abito soprannatural della fede,

lume di Dio che ci sta dentro pagatore della verità. *Unctio ejus docet vos de omnibus; et verum est, et non est mendacium.* I. Jo. II, 27.

XIII.

Questo adunque fu il massimo benefizio fatto all'uomo da Dio, illuminando il suo intelletto della verità circa il presente suo stato; e ciò è una perfezione di sua natura, la verità; la quale, come necessario oggetto di sua ragione, egli non può non amare. Con questo, cento altri veri gli rivelò Gesù Cristo, intorno all'esser di Dio, alle sue perfezioni, alla sua volontà, a'premj, alle pene, al peccato, a'rimedi del medesimo: le quali cose tutte furono assai sottilmente trattate nella Memoria premiata del primo anno. Ora queste cose non pure gli giovano a perfezionar la sua mente, ma e a scorta de' buoni costumi, dachè queste verità gli fanno la via al bene, mostrandoglielo degno da amare. Se non che, alla perfezione dello spirito dell'uomo, non basta aver il fermo della legge naturale circa il bene ed il male, sì è necessaria una forza che ad eleggerlo ed operarlo mova la volontà: altramenti, *Io veggo il meglio ed al peggior m'appiglio.* Or questa forza ed ajuto l'abbiamo noi, e

noi solo (che gli altri tutti o nol possono avere, o nol credono necessario); questa è la grazia di Gesù Cristo, promessa ab antico al nuovo popolo chiamato in luogo dei Giudei riprovati. In breve (da che qui non ha luogo un trattato), la grazia di Cristo è un ajuto sopra natura, che sana l'uomo, e mutagli il cuore, dirizzando la sua volontà; cioè riordina e sottomette a Dio ed alla ragione la ribellata concupiscenza, e spira l'amor casto di Dio, sopra tutte le cose; per lo quale l'uomo ama, non pur osserva la legge. In somma questo ajuto fa volere il bene chi nol volea, e dona la buona volontà per la ria. Niente più chiaro di questa promessa di Dio in Ezechiello (C. XI e XXXVI): *Dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri; et auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum... Et faciam ut in praeceptis meis ambuletis, et judicia mea custodiatis et operemini.* Questa fu l'altissima perfezione che Gesù Cristo operò nella volontà dell'uomo; da che non avendo essa, nè potendo avere altro fine che il bene, questa grazia il bene appunto le fa volere ed amare efficacemente, con una forza segreta, ma onnipotente, la quale (non togliendo, ma perfezionando la libertà, come vedremo infra poco) ha un effetto sicurissimo e fermo.

Ridono a questo nome di *grazia* i nostri filosofi, i quali poco più altro sanno fare che ridere e volgere in giuoco ogni cosa, credendosi per questo modo averla provata (come la chiamano) una *Misticheria*, ed *Immaginazioni.* Ma io vorrei muover loro poche dimande. Di qual fatta moglie vogliono essi avere? fedele e pudica? ovvero che a tutti faccia copia di sè? Credo io bene, fedele e pudica. Quali figliuoli? quali servi? Vogliono i primi indocili, alteri, beffardi? o docili, obbedienti, ed al padre ossequiosi? i secondi gli amano aver ladri, ovvero da potersene securamente fidare? Credo certo vorranno di lor tutto bene, fedeli e leali. Or bene: la moglie da loro colta in frode e ripresa agramente, risponda: « Sappi, marito mio, io mi sento una sì forte abitudine a questa, che tu di' mala vita, che non ne posso altro; questo esser contenta di solo te, m'è una nausea intollerabile: il diletico del piacere mi fruga con tanta di forza, che contra esso non trovo arte nè vigore che vaglia. Il medesimo dice il figliuolo; lo stesso il servo: Non posso tener le mani dal far mie le cose vostre: Non posso portar questo giogo della soggezione: so d'esser libero: non voglio servire ». Voi predicate, minacciate, esortate: la ragione, l'onore, il dovere, cento cose vi obbligano.

Essi rispondono: Abbiamo provate le nostre forze, la forza dell' onore, della ragione, fatto il possibile. Non possiamo: non c'è via nè verso: noi pur veggiamo (o ci par vedere) questo essere male; ma non ne possiam altro! noi ci stiam coll' Elvezio, con quel gran filosofo: Il piacere, l'interesse nostro è la norma della nostra morale, esso la nostra legge. Questa vita ci piace (e come!); ci torna conto (e quanto!). Volete voi farci cattolici spigolistri? Ora noi cattolici spigolistri risponderemmo loro così: Voi dite vero, che non potete: ma potete esser fatti volere il bene che conoscete. Dio è più forte di voi. Egli che vi comanda la fedeltà al marito, al padre, al padrone, vi promette una *grazia* potentissima, che piega e fa buone le volontà; ve l'ha promessa; non può fallirvi. Solamente pregate, pregate assai, e caldo, e perseverante, e l'avrete. Come no? Noi abbiamo a migliaja e a milioni de'simili a voi, e peggiori, che di ladri, di bagasce, di bagascioni, e schiume di ogni ribalderia, diventarono tutt' altri uomini, specchi d'ogni virtù. Le storie di queste mutazioni mirabili nessuno le nega. Noi cattolici risponderemmo così: E voi, signor filosofo, che avete a dire? pensateci per agio; e se non trovate altrettanto, e non volete venir dalla nostra, acconciatevi a

godere la moglie adultera, il figliuolo riottoso, il servo ladrone.

XIV.

Col benefizio del sanare la volontà, ne va accompagnato un altro, del renderci la libertà, o mantenerlaci. La libertà dell'uomo è la signoria che egli si sente dello scegliere e del fare quello che meglio gli piace. Acciocchè questa libertà sia veramente libera, dee essere come una bilancia che sta in bilico, senza pendere da nessuna delle due parti: così la volontà dell' uomo dee essere bilicata e pari; ed a lui sta il darsi quasi il tratto o dall' una parte o dall' altra. Ma noi nasciamo (come ho detto) sbilanciati, cioè colla volontà ferita e malata nella facoltà dello eleggere, perchè ci sentiamo in pendenza, e stracollati dalla parte del ben sensibile, per una viziosa affezione dell'amor nostro. Questa malattia sentiva S. Paolo, la sentirono tutti i santi, e la sentono tutti gli uomini: or ciò è un legamento della libertà, che non è così pari ed in bilico come dovrebbe: e ciò fanno le passioni in noi ribellate, le quali o con assai forte lusinga ci allettano, e tirano potentemente verso il ben falso; ovvero col timore del male, dal vero ben ci ritraggono, spaventan-

doci del pericolo o della fatica. Le passioni tutte siffatte son dunque veri lacci, vera violenza fatta alla ragione; non già che pel peccato l'abbiano spenta e annullata; ma affievolita e snervata d'assai la natural signoria, che la ragione dovrebbe avere ed esercitar sopra di loro. Dimando io: Come era libero di sè Francesco Petrarca? In tutto il suo Canzoniere si duole continuo di un giogo, di una prigione, dove era costretto e gravato. Che era questo? l'amor di una donna, questo gli avea tolto la pace ed il sonno, questo lo signoreggiava e teneva in catene. Nella canzone: *Quell'antico mio dolce empio signore*, pone un giudizio tra sè ed Amore, davanti al tribunale della Ragione: ciascuno fa suoi richiami, e risponde, e mantien sue ragioni, pro e contra. Da ultimo la decisione, che della lite fa la Ragione si è, *Che più tempo bisogna a tanta lite*: cioè la Ragion medesima ama di tirar in lungo la questione, e non soddifà all'una nè all'altra parte; come giudice affezionato ad una delle due, cioè ad Amore; ed ama il suo male. Il poeta si duole, ed altresì si consola del suo stato: ora lo chiama affanno e morte, or gioja e vita sua: vorrebbe rompere le catene, e pur le bacia e stringe via più; desidera cangiare stato, e non vuole: *Or qui son, lasso! e voglio essere altrove:*

E vorrei più volere, e più non voglio, E per più non poter fo quant' io posso. Qui veggo uno che si duole di violenza fattagli, e tuttavia vuole ed ama essa violenza: or può esser violenza nel volere? Se tu vuoi una cosa, se' tu che la vuoi, ed eleggi di volere così; qui non è servitù. Ma e' vuole eziandio scuotere quel suo volere amare (che lo conosce vizioso), e non può; e però vuole quel che non vuole. Questo è lo stato degli animi passionati comechessia, i quali sentono la libertà loro non soggiogata; e tuttavia legata per modo, che, volendo anche, non possono quel che vogliono; perocchè la bilancia troppo è tracollata dall' una parte. Ecco la cosa espressa da S. Paolo (Rom. VII): *Ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato... non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, hoc facio.* Questa è la schiavitù nella quale nascono gli uomini, costretti dalla ribellata concupiscenza; e da questa schiavitù non può esser l'uom liberato che dalla grazia di Gesù Cristo. Egli spiegò apertamente la cosa in S. Giovanni (C. VIII): *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati.* Or da questa tirannia non può il servo riscuotersi per sè medesimo: sì il figliuolo potrebbe, il quale essendo naturalmente libero, può francare que' servi che vuole, essendo padrone

in sua casa. Questo figliuolo son io; e però non da altri che pur da me potreste avere la libertà vera che avete perduta: *Si ergo vos Filius liberaverit, vere liberi eritis;* ed ecco spiegato ogni cosa. Noi nasciamo, per la concupiscenza disordinata, sì come ho detto, suoi schiavi; che troppo ci padroneggia colla pessima inclinazione al peccato. Egli è dunque bisogno bilicare questa bilancia, e pareggiarla: e ciò fa la grazia, togliendo il tracollo che la concupiscenza ha dato alla volontà, e recandola, con infondere ed accendere il contrario amor santo, ad una giusta eguaglianza di forze: sicchè nella scelta del vero bene la volontà nostra si senta possente da superare la forza contraria, che pativa dalle passioni; e così il bene possa eleggere ed operare: allora la libertà dell' uomo è riscossa di servitù, divenendo padrona e libera di sè medesima; chè certo l'aver acquistato quella franchezza e libera signoria all' operar secondo ragione (che è l'operar secondo la natura dell'uomo), non è altro che avere perfezionata sua libertà. E pertanto S. Agostino, quando era quello scapestrato giovinastro che egli medesimo si confessa, piangeva della crudel tirannia che in lui esercitavano le passioni, voleva e disvoleva, e si sentiva legato. Ma quando venne il felice momento che la grazia il

riscosse da quel giogo tirannico; tratto un profondo e largo respiro (come uomo a cui fosse tolta d'addosso una macina), gridò giubilando a Dio: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.* Ecco da quanti lati la dottrina di Cristo promove il vero interesse e bene dell'uomo. Conciossiachè, fatte e sommate tutte le ragioni, Cristo ordinando la nostra vita colla dottrina sua, levando i vizi della natura, ed innestandovi la virtù sua, nella fine null'altro fa che rendere l'uom virtuoso, umile, sofferente, mansueto, giusto, casto, fedele, amico di tutti (col resto che ha in tanti uomini operato di bello e maraviglioso): il che è un vero recarlo alla sua perfezione. Se non che, lasciando anche stare i beni di un ordine sopra natura, che porta all'uomo nel tempo presente, e nell'altra vita singolarmente, in nome di premio il ben vivere, al quale egli è ordinato dal vangelo di Cristo, egli è certo che il costume e la fama d'uom giusto, leale, onesto, dabbene, giova assaissimo a lui eziandio nella vita presente, a farlo altrui ben volere e stimare, ed acquistargli grazia, favore, onori ed uffizi lucrosi: *Ingenii animique magnitudinem* (dice Cicer. *de Finib.* L. V.), *tum ceteras virtutes quibus ornari animus potest, magni fieri ab omnibus videmus; virtutem et honestatem ita*

placere per se, eamque vim ad permovendos alliciendosque animos habere, ut nos facile eis conciliet in quibus ea se prodit, ut honesti species in hoste posita delectet, virtutemque illam admiramur, cui necessario irascimur. Il perchè, per solo cotesto fine dovrebbe l'uomo o essere, o certo dar vista di buon cristiano e dabbene; quantunque (come dice esso M. Tullio, L. II. *de Finibus*) il malvagio toglie per lo migliore l'aver fama di uomo dabbene, essendo malvagio, di quello che l'esser buono, per averne la fama. Ora queste virtù così amabili ed utili, non può altri averne, che per la religion vera, cioè per la legge di Gesù Cristo, che sola le puote e dee portare nell'uomo. Ma che? noi siamo ad un punto assai grave. S'argomenta il Bayli di provare (ma egli armeggia, e nulla prova), che eziandio senza religione puote l'uomo vivere onestamente e seguir la virtù. Ella è (dice egli) sì bella cosa ed orrevole ed appetibile per sè stessa, che dee di sè muovere fortissimo desiderio. Qual bisogno adunque di religione? Io credo esser pregio dell'opera il venir cercando un po' sottilmente le costui dottrine, e vedere di confutarle, sì che la verità sola ne abbia vittoria. Bellissima è la virtù. Ma che? Puote l'uomo esser condotto in tal termine, che queste verità, le quali egli non

può non conoscere ed approvare, le trovasse contrarie ad altro principio in lui altresì innaturato, al quale non può contrastare; e questo è il desiderio innato del suo bene e della felicità. Egli intende la turpitudine di un atto che sta per fare; vede la onestà e la ragionevolezza d'un altro: ma se egli vuol seguir l'onestà gliene segue danno gravissimo; se fugge la turpitudine, si priva d'un bene assai caro. Il conoscimento della bellezza e santità dell' ordine, gli dice: Tu dei far così, tu non dei fare: il desiderio della felicità (giusto anche questo e immutabile) gli dice: Se tu fai, se non fai, tu perdi, tu ti rendi misero da te medesimo. Che farà l'uomo in questa contraddizione di due veri che uno distrugge l'altro? qualora egli non abbia altra legge che pur quelle due: L'onestà è da seguire, e da fuggire la turpitudine; e l'altra Tu dei procacciarti il tuo bene? Egli ha dunque ragione potentissima di fare, ed altresì di non fare; ciò non dee poter essere. Dunque senza religione l'uomo o dee offendere la legge dell'onestà o quella del desiderio della propria felicità, ambedue naturali. Dee dunque abbracciare quella religione (ed è la cristiana) che lo deliberi, dicendogli il fermo che il cavi di questa dubbiezza: e intanto è mostrato che senza religione non può essere alcuna virtù, ma l'una aver bisogno dell' altra.

XV.

Facciamo un passo più avanti. Puote l'uomo, eziandio l'ateo, conoscere ed anche appetire qualche vero bene, perchè gli dee piacere e gli piace: ma potrà sempre e in ogni cosa? Io mi trovo recato a tale, che in quel medesimo ch' io sono per eleggere e determinarmi ad un atto onesto, perchè tale lo conosco e mi piace, mi si rappresenta e porge un altro, che mi solletica troppo più fortemente; ma è rio e contrario alla onestà ed al dovere. Se io non credo esserci Dio che mi comandi nulla, che voglia premiarmi, o punirmi; se non credo una vita futura; se me credo nato alla ventura, o per necessità di destino, che vorrò fare? In questo caso io non ho altro fine che me medesimo, e il mio piacere; questo amor di me stesso, questo amore della felicità lo sento nato con me, ragionevole e giusto. Se nego a me stesso quella soddisfazione, mi condanno ad una vita misera; se la piglio, mille piaceri, ricchezze, fortuna fiorente. Ma egli è cosa turpe; la coscienza mel dice: non posso smentirla; che farò io? D'altro lato, oltre al piacere che mi diletica con forza troppo maggiore, trovo la via aperta e facile al mio intento,

che mi provoca e invita a non lasciarmi fuggire di mano un destro, che non tornerà forse più; nessun pericolo dalle leggi e dai tribunali; la cosa morrà in me; non c'è testimonio, salvo della mia coscienza: che farò io? Mi fu da un amico (di me fidandosi) messo in mano un deposito di gran somma d'oro: nessun lo sa; non c'è carta, non istrumento. L'amico passando il mare, rompe ed annega. Il danaro è mio se lo voglio: nessun potrebbe ridomandarmelo. Se io non temo di un Dio che lo sappia, e mi comandi: *Rendilo al figliuolo*; e se nol fo, mi dica: *Vedi là quel fuoco d'inferno, è per te:* perchè debbo io restituirlo? Io posso far una segreta vendetta del mio nemico scavallandolo, o cacciandol di grado, e metter me in luogo di lui; grado di gran guadagno, che mi dà sicura una vita comoda e prosperata; il colpo posso farlo segretamente, e dargli la gambata senza essere scoperto: anzi il tradimento (tali sono le circostanze) parrà giustizia, ed io lodatone di zelante e buon cittadino. Che farò io? Mille son i casi di questa fatta. Se non ho religione, nè credo a Cristo, che mi dice: *Pater, qui videt in abscondito, reddet tibi;* che farò altro, che stender le mani, arrappare, ed essere vero ladro, traditore e fellone; quando mi dice bene? Ma rompo l'or-

dine! offendo l'onestà eterna e immutabile delle cose! Che mi fa a me l'onestà e l'ordine, quando mi guasta e toglie il mio maggior bene? Se non c'è Dio, se la fedeltà al padrone e al marito è una ciancia, se la religione è una favola, fu uno sciocco Giuseppe a lasciarsi scappare un bene di quella fatta: *Quomodo possum hoc malum facere in Dominum meum?* Che *malum?* che *quomodo possum?* tu puoi, se tu vuoi: e perchè non vorrai? Se è male l'adulterio, or non è altresì male, e un maggiore, il perdere un piacer così grande? e perchè dunque ne ho io un desiderio tanto cocente, che dentro mi fruga? Mi fu dunque dato per nulla? Il mio padrone può egli a ragione essere scontento se mi piglio un piacere che a lui nulla costa? e per cui nulla perde? e che egli medesimo (sono certo) si piglierebbe della mia moglie, se gli piacesse? e non andrebbe trovando contra di sè le ragioni della bellezza, della virtù, dell' onesto del turpe. O dee egli invidiarmi, ed aver per male questo mio bene? E se vuole un mio male, ha egli ragione? debbo io dunque patire perchè ne stia bene egli solo? O! vah! sciocchezza! Aggiugni, che tutto è favorevole, e ti provoca a farlo: siam qui noi soli due: nessun saprà nulla: certo per me la cosa sarà sotterra: la padrona ha

ben onde dover tacere: si fa più per lei che per me. E nota anche, che se io repugno, e dico alla padrona di no, ella può troppo farmela pagare: mancano gherminelle alla donne? massime che si terrà offesa da me, che son suo servo: e (nota) ella può comandarmi, ed io debbo ubbidire, e potrebbe anche a un bisogno rovesciare la colpa sul capo mio; ed io, per un bene lasciato, avrei due e cento mali sicuri; non sarebbe questa la prima volta. Finalmente: fa, e pentiti: cosa fatta capo ha. Così dovea dire Giuseppe, se non avea religione: e tutta la bellezza della onestà e della virtù n'andava in dileguo; e così avviene delle cento volte che l'uomo è a questi termini le novantanove. In somma, è al tutto giuoco forza, *pietate adversus Deos sublata, fidem etiam et societatem humani generis, et unam excellentissimam virtutem justitiam tolli* (Cicer. *de nat. Deor.* L. I). Sicchè ed esser buono e virtuoso, e quindi averne i beni e vantaggi che la virtù porta all'uomo, è necessaria la legge e dottrina di Gesù Cristo; essa sola può far veri giusti, onesti, leali, temperanti, *et servantissimos aequi*. E non furono sole parole: i XXXX tomi in foglio de' Bollandisti contano uno di mille delle vite de' santi, che diede e formò questa dottrina, e il mondo ne fu testimonio. E ben mi par da

sentire il panegirico, che fa a questa legge del vangelo il Rousseau, secondo la mia promessa. « Io confesso che la maestà delle « Scritture mi sorprende, la santità del van- « gelo parla al mio cuore... Mirate i libri « de' filosofi? con tutta la loro pompa, « quanto son eglino piccoli, a par di questo! « E come fia che un libro sì sublime in- « sieme e sì semplice sia lavoro d'uomini? « E come fia, che questi di cui si conta « (nel vangelo) la storia, non sia che pure « uomo? È egli forse questo il tono d' un « fanatico o d'un ambizioso partigiano? Che « dolcezza! che purità ne'suoi costumi! qual « grazia che tocca nelle sue instruzioni! che « altezza nelle sue massime! che profonda « saggezza ne' suoi ragionamenti!.. qual è « quell'uomo, qual è quel saggio che sap- « pia operare, patire, e morire senza debo- « lezza e senza ostentazione... Se la vita « e la morte sono d' un saggio, la vita e « la morte di Gesù sono cose d'un Dio. « Direm noi che la storia del vangelo « fu trovata a capriccio? Non punto: non « è così fatto ciò che s' inventa; anche le « azioni di Socrate, di cui nessun dubita, « sono meno autenticate che quelle di Gesù « Cristo... Sarebbe meno da intendere, che « più persone si fossero accordate a com- « porre questo libro, di quel che sia, che

« un solo ne abbia composto il soggetto.
« Non fia giammai, che scrittori giudei
« avesser trovato uno stile somigliante, od
« una somigliante morale. L' evangelista ha
« due note di verità così grandi, sì vive,
« e ad imitare tanto impossibili, che l' in-
« ventore sarebbe più ammirabile degli eroi.»
Tanta è la forza della verità nella ragione
eziandio dell' uomo ateo che non vuol cre-
dere, che ella trova in lui un quarticel
d'ora da convincerlo, e farsi rendere testi-
monianza. Ora per queste ragioni mi par
dimostrato, non poter l' uomo ateo e senza
religione essere virtuoso; e tale non potere
formarlo se non la sola dottrina di Gesù
Cristo.

XVI.

Alle quali tutte cose questa appendice
potrebbe esser posta di un altro bene, che
tutti cocentemente desiderano, e non d'al-
tronde possono avere che da questa legge
e grazia di Gesù Cristo; ed è la pace del-
l'animo, la quale dalle dette cose conseguita
naturalmente. Imperocchè, se la norma del
bene e del male è scritta nell'uomo, nè af-
fatto può mai cancellarsi; se è l'ordine in-
violabile proprio di sua natura; se questa
legge gli fa sentir chiaro quando egli opera
bene, e quando male; e nel primo caso il

consola, il morde e rimprovera nel secondo; e questa cosa la sentono tutti, ne segue che il peccato dee portar dolore e scontento, la virtù pace e serenità. Se il vivere secondo ragione è la rettitudine e sanità dell'uomo, e la sanità porta diletto, e 'l contrario la malattia; dove potrà essere questo contento e piacere altro che nel virtuosamente operare? Ora la dottrina e legge di Cristo ci dà (come è detto) la vera virtù: dunque sola ci dà la pace. Se la filosofia annullando la religione di Gesù Cristo, potesse mai dar questa pace, chi più dovea goderne del famoso empio di Voltaire? Chi più di lui beffeggiò Cristo? chi fece più grasse risa del suo inferno di fuoco? chi peggio straziò le sue dottrine? chi vantò più altamente le forze della natura contro gli spauracchi dell'evangelio? Or questa sicurezza e pace del cuore, sicuro d'aver seguìta la verità, gli era bisogno soprattutto alla morte, che è certo il passo di tutti paurosissimo, eziandio a' più animosi e sicuri. Ora della morte del Voltaire è stata conta ogni particolarità: s'è saputo de' suoi triemiti, de' rimorsi orribili, delle atroci paure, delle furibonde disperazioni; quello fu un vituperio della setta degli empj, ed una dimostrazione che gli smentiva. Era dell'onor della ragione, e della filosofia an-

nullar le calunnie, provar false le cose scritte, ed abbassar l'evangelio; de' prodi amici e de' feroci mantenitori ne aveva bene a gran numero. Nessuno ha osato fiatare. Si leggevano quelle infamie del lor capitano, e tacevano: era bestemmiato: i cattolici, gli sciocchi, gli spigolistri menavan trionfo: nè anche un filosofastro degli ultimi s'è levato alla difesa della lor setta: tutte le si dovettero ingozzare e tacere; la verità è un muro di diamante che non si fiacca. Ma lasciando anche questo: che direm noi della pace che porta il disprezzar dei piaceri, e l'aver domato e signoreggiate le passioni? Cicerone nel sopraccitato libro *De senectute*, dove conta de' beni che ella ha e porta con sè, si muove questa difficoltà: *Quod eam carere dicunt voluptatibus*; risponde: *O praeclarum munus, aetatis! siquidem id aufert nobis quod est in adolescentia vitiosissimum!* ed aggiugne, contando una diceria di Archita Tarentino uom sommo: *Nec enim libidine dominante, temperantiae locus est; neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere.* Più sotto, pone un uomo nel godimento più acuto del possibile maggior piacere: *Nemini censebat fore dubium, quin tandiu dum ita gauderet, nihil agitare mente, nihil ratione, nihil cogitatione consequi posse.* Conchiude poi Cicerone: *At*

illa quanti sunt, animum, tamquam emeritis stipendiis libidinis, ambitionis, contentionis, inimicitiarum, cupiditatum omnium secum esse, secumque (ut dicitur) vivere! Ora ciò che dà la vecchiezza di bene per la signoria di queste passioni, vinte o ammorzate, ci dà troppo meglio la dottrina e legge di Cristo che in fatti tutta è in domar le passioni e tenerle alla ragione soggette, e sprezzar i piaceri: che veramente l'uom venuto a tal termine mi par da rassomigliare ad un mercadante, che dopo corsi i pericoli e le tempeste del mare in opera del suo commercio, e felicemente campatone, si riduce finalmente in casa sua a godersi pacificamente i frutti di tante fatiche, colla dolce giunta del riandare le passate fatiche e i pericoli superati. Così l'uom virtuoso, dopo il faticoso esercizio del raffrenar le passioni, e recato l'animo suo alla debita signoria degli affetti (i quali, snervati dalla virtù, e condotti alla misura del debito ordine, mostrano addormentati, senza l'antica vigoria da suscitar nuove tempeste) si sta godendo una pace ferma e sicura, senza travaglio; consolandosi, che essa non è effetto naturale degli anni e dell'età già freddata, ma frutto di sue virtù. E potrei aggiugnere (sopra la dottrina di quell'Archita), che, vinte così le cupidigie che alla mente ed

alla ragione muovono que' tumulti, essa è meglio acconcia e fatta a' nobili suoi esercizj, agli studi, alle lettere ed alle scienze; sentendosi libera da quegli sturbi, e tutta franca e padrona di sè: che è il *secum vivere* di Cicerone. Ma di questa prima parte assai mi sembra esser detto.

SECONDA PARTE

La dottrina di Cristo favorisce l'uomo ne' beni della vita co' suoi simili, cioè negl' interessi sociali.

XVII.

Dal considerar l'uomo verso di sè medesimo, e la personal perfezione di corpo e di anima, alla quale avere egli è nato, passiam ora a considerarlo dal lato di quei beni che gli convengono quanto alla vita sociale; a' quali beni acquistare la divina religione di Cristo gli fa il ponte sicuro, e gliene dà in mano la possessione. Il seme o principio ed esempio della universal società, il primo fonte di questi beni si è il matrimonio, natural mezzo da conservare la spezie; forma esemplare delle altre società, che furono poi formate nel mondo, o delle quali esso è il seminario. Esso non è (come il dicono) un contratto civile: da che il matrimonio fu, quando a gran pezza non era ancor società, nè alcuna civiltà, egli è un uffizio della natura, dal Creatore instituito, e fatto per poco di sua propria mano, ordinato alla naturale felicità dell'uomo sopra la terra. Grande obbligo ab-

biamo noi a Mosè, che ci lasciò scritta la prima instituzione di questo santissimo uffizio, che fu la più nobile ed eccellente delle opere di Dio, per la quale egli pose nel primo uomo la sua virtù creatrice, da continuare in luogo suo propagando la spezie degli uomini, della quale esso era primo ceppo ed autore; sicchè la religione è stata la ordinatrice e conciliatrice delle prime nozze del mondo: la qual nobiltà della sua origine non avrebbe l'uomo (senza la rivelazione) mai conosciuta. Egli è bene venirla considerando. Iddio, primo Essere, apparecchia, di nulla, il luogo, ovvero l'albergo dell'uom ragionevole, che vuol creare; glielo fa amplissimo, bellissimo, pien di delizie, fornito di tutti i comodi che egli potesse mai desiderare: tutto il mondo era fatto per lui; erbe, piante, frutti d'infinite maniere, bestie terrestri, acquatiche, aeree al servigio di lui ed a sollazzo; l'uom ci dee essere per padrone, nella maggiore opulenza. Lo crea di terra, e gli spira in faccia un alito del suo petto: questa è l'anima ragionevole, tutta all'immagine di lui medesimo, con intelletto e ragione, e con libera volontà. Adamo, di tutte le cose create, è perfettissimo d'ogni sua parte, ed è il solo che possa conoscere ed amare il suo Creatore. Ma egli era solo: e non dovea essere, nè

stava bene così. Iddio gli ha destinata una compagna, una moglie, colla quale divida gli uffizj del generare, ed allevare figliuoli, sicchè di essi due sia fatto il seminario del genere umano, da empiere il mondo di abitatori ragionevoli come lui. Troppo importava il mettere negli uomini una opinione altissima delle nozze, e renderle sante e onorevoli, acciocchè fosse loro avuta la debita riverenza: e però Dio parve in vero studio occupato in comporle esso medesimo senza altro mezzo, e le onorò e innalzò al possibile. La moglie non gliela forma già della terra, come avea fatto di lui, che forse non fosse creduta straniera: gliela trasse del fianco, formandola della sua carne medesima, acciocchè Adamo sapesse la sua nobiltà, e come sè medesimo dovesse onorarla; e come ajutatrice e conforto della sua vita (ma conforto ed ajuto a lui simile) pregarla e tenersela cara; ed altresì amarla, come carne sua propria, cioè ad amarla fosse necessitato, come egli è ad amar sè medesimo. Di fatto, formata appena la donna, qual conveniva essere, di bellezza e perfezione di corpo, la moglie del più compiuto e bello e savio uomo del mondo, a lui formata proprio di mano di quel sommo Artefice, e spiratale l'anima, come a lui, ragionevole, gliela profferse a vedere: ecco

la tua consorte: qual ti pare ella? Veggo, rispose Adamo, la carne della mia carne; veggo l'ossa delle mie ossa; ella è un altro me: e Dio ringraziandone, la ricevette, non è a dubitar, nelle braccia e nel cuore col più puro ed acceso affatto d'innamorato marito. Or bene, soggiunse Dio, abbila dunque per tua, e l'ama ed onora per cosa mia. Voi due non siete più due, ma sola una carne. Li benedisse; il che fu uno spirare in loro la virtù sua medesima, da servire alla propagazione della spezie umana in sua vece, sicchè fosser principio di tutte le vite degli uomini, che di loro per infinite generazioni sarebbero ingenerati; e conchiuse: Per questo, cioè per virtù di questo amor vicendevole in voi seminato, e dell' istinto da me in voi messo di perpetuare la spezie, lascerà l'uomo suo padre e sua madre, e passerà a stare colla sua moglie, a lei indivisibilmente congiunto; e sarà di due fatta una carne. — Che dignità in tutta quest'opera! e quanto fu da Dio onorata questa prima coppia, che dovea essere l'esempio di tutte le altre! Ed or quale umana sapienza avrebbe potuto trovare, e rivelar all'uomo tanta dignità di sua origine?

Senza cercare se l' indissolubilità delle nozze sia di ragion naturale, egli è certo che fu di divina, avendo Dio fatto indisso-

lubile il matrimonio, dicendo che di due si fa uno: e l'uno non patisce divisione; ma certo, se sguardiamo alla sapienza e providenza del Creatore, che ciascheduna delle opere sue fece compiuta di tutte parti, alla natura lor convenienti, pare da dire, tutte le qualità integranti del matrimonio dover appartenere alla natura sua, e per esse tornarne quello stato, quale debbe essere secondo la sua natura. Dovette dunque essere una perfezione delle nozze la indissolubilità; cioè il matrimonio dover essere eterno: ed, oltre a ciò, fra solo uno ed una! e però queste due cose essere la perfezione di quello stato: e per conseguente il divorzio e la poligamia essere contra l' instituzione del Creatore, e gran ferita data alle nozze. Non è di questo luogo il mostrare i beni che tornar debbono grandissimi da questa ordinazione divina, alla pace, all' amore cordiale e fermo de' due compagni, ed alla educazion della prole, e quindi alla società degli uomini, parlando la cosa assai chiaro da sè. Certamente saran cessate le gelosie, invidie e gare che portar debbono le molte mogli fra loro, e fra i figliuoli generati di ciascheduna (guasto infelice della pace domestica e dell'ordine delle famiglie): l'amore raccolto in sola una donna, piglia stato fermo nel cuore dell' uomo, e profonde ra-

dici; e quindi i servigi vicendevoli e gli ajuti prestati e renduti fra loro con affettuosa costanza: la certezza della perpetuità del loro legame raffrena la vaga ed ardente concupiscenza in ciascuna delle parti; e tien raccolto e fermato tutto l'affetto dell' una e dell'altra ne'figliuoli, e nello studio amoroso del loro bene, ed altrettanto fa dell' amore vicendevole de' fratelli: facendo ragione ciascuno, marito, moglie, figliuoli, d'aver nella casa stato fermo e sicuro: e 'l bene degli uni dover essere comune agli altri, e ciascuno reputarlo suo proprio; in somma in qualunque società, o stato che torna di molti, tanto egli è più perfetto e migliore, quanto più ha di unione, e tanto l' unione è maggiore, quanto più sente dell' uno. La qual perfezione del matrimonio da Dio instituito vie meglio si mostra, riandando gli infiniti mali e i trasordini che in tutti i popoli dal divorzio e dalle molte mogli son provenuti! il che porterebbe un lungo trattato da sè.

XVIII.

E veramente, secondo che gli uomini col proceder del tempo si vennero allontanando dalla origine del mondo, e dalla prima instituzione del Creatore, secondo peggiorò

sempre lo stato del matrimonio, e la sfrenata concupiscenza, strascinando gli uomini dietro il solo brutal piacere, smarrite le norme del legittimo uso della moglie, traboccarono gli uomini alle più rotte bestialità, che colle nozze disonorarono eziandio la natura; le quali turpitudini accenna fuggendo S. Paolo, essendo cose sì turpi ed isconce, che eziandio nominarle rifugge la naturale onestà. S. Paolo pone questo *digradamento* della ragionevol natura per pena giustissima della idolatria, nella quale il mondo erasi traboccato. Eglino, dice, disonorarono il vero Dio, barattando, coll'onorare le crature in onta del Creatore, la gloria a lui solo dovuta: ed egli ne li pagò, permettendoli cadere in tali turpitudini, che sè medesimi disonorarono e la natura: *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem corruptibilis hominis, et volucrum et quadrupedum et serpentum. Propter quod tradidit illis Deus in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis. Nam feminae eorum immutaverunt naturalem usum in eum usum qui est contra naturam. Similiter autem et masculi, relicto naturali usu feminae, exarserunt... masculi in masculos turpitudinem operantes, et mercedem quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes.* Le quali laidezze tuttavia, cui il

tacere è bello, e che S. Paolo alla sfuggiasca notò, l'Elvezio singolarmente ed il Bayle hanno creduto cosa degna di filosofi il raccogliere da tutti i chiassi, e descrivere minutamente, infiorandole e azzimandole *dedita opera*, per sollazzar i loro lettori. Or quelle furono le belle prove che diede e può dar la ragione dell'uomo, lasciata a sè stessa, e scompagnata dalla religione.

XIX.

Ma Gesù Cristo venne egli a correggere e ravviar que' trasordini vituperosi; tornò le cose alla prima instituzione del Creatore, ed all'onore e santità originale: con dottrine e leggi santissime rannodò, riordinò, rifiorì gli uffizi e' doveri di questo stato; che da ultimo nobilitò sopra la propria natura di uffizio carnale, levandolo a sagramento; delle quali eccellenze è da dire per singula qualche cosa. La poligamia fu da Dio approvata, o conceduta ne' patriarchi del popol santo perchè così portava la condizione del tempo, di affrettare la generazione e moltiplicazione del popol di Dio: e certo chi vorrebbe a que' santissimi, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Davidde imputare a colpa l'aver nel tempo medesimo avute più mogli? Or questo punto fu già

stesamente ricerco e risoluto da sommi uomini, e me n'è tolta già la fatica. Quanto al divorzio da Mosè conceduto, Cristo diffinì la cosa ricisamente. Egli è stato (dice) per la durezza del vostro cuore, che Mosè v'ha licenziati a ripudiare le vostre mogli; ma così non fu dal principio, chè Dio solo una moglie formò all' uomo, e così quinci innanzi sarà. Leggete il libro divino della Genesi (I. 27, ecc.): Creò Iddio l'uomo da prima maschio e femmina, e disse: Pertanto lascerà l' uomo il padre e la madre, e si raggiugnerà colla propria moglie; e i due torneranno una medesima carne: *Itaque jam non sunt duo, sed una caro*. Questa è la unità fatta da Dio: nessuno vi ponga mano a guastare l'opera del Creatore: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. Ecco il figliuolo di Dio, che riordina le opere di Dio padre suo con autorità di sommo legislatore: ed ecco fermato il matrimonio tra un solo ed una sola; ed ecco il matrimonio non possibile ad essere dissoluto per tutta la vita. Dottrina confermata da S. Paolo: *Mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit:* e così e converso il marito. Seguita Gesù Cristo: Quanto a Mosè, il ripudio fu una eccezion temporaria ch'io tolgo dal mondo, e dico; sebben talora, per cagion di adulterio possa il marito separarsi

a tempo dalla moglie sua, il nodo per altro non è mai rotto: esso è tuttavia marito, ella moglie; il perchè se il marito, rimandata la moglie, ne prende un'altra, commette adulterio; e chi alla ripudiata si maritasse, sarebbe altresì adultero. Questa è la legge divina delle nozze, mantenuta sempremai inviolabile dalla Chiesa (Concil. di Trento, Sess. XXIV, can. 7), eziandio contro i maggiori re e potenti del secolo.

XX.

Fermato così e annodato il legame fra uomo e donna, discende Cristo alle maniere da servare prima tra essi due, e quindi verso i figliuoli, e i figliuoli verso chi li ha generati. Egli è una pietà veramente a vedere quanto sformatamente la natural legge dal Creator posta tra 'l marito e la moglie fosse per lo vizio della natura e per la signoria tirannesca delle passioni guasta e violata. Il marito era tiranno, e vera schiava la moglie. Lasciate operar nell'uomo la sola viziata natura colla maggioranza che egli sente in sè medesimo dalla femmina, e colla sfrenata accesa concupiscenza che gli fa forza, e fate ragione dei modi che egli vorrà tener colla moglie. Generalmente furono tenute a modo di serve,

ovvero di bestie, che l'uomo si nutre per cavarne servigio e diletto, cioè con impero oltraggioso, non raddolcito da alcuna di quelle piacevolezze e consolazioni che la ragione (quando è signora libera dell'uomo) gli mostra esser dovute a persone della medesima spezie; massimamente con quelle colle quali egli ha comune l'opera più grande, e dolce di tutte, siccome è quella del procrear figliuoli, cioè perpetuar sè medesimo. Nella China si dice, le donne essere schiuse dal diritto di successione: il marito può prestarle, venderle, noleggiarle. In Persia si dubita se elle abbian anima; in Affrica la lor condizione sottosopra non vantaggia quella de' Negri nelle nostre Colonie; in Turchia, le più sono schiave comperate, come giumenti, al mercato, dove, tenute in un serraglio o prigione, aspettano d'essere trafficate in ogni più bestiale servigio della libidine de' lor padroni: onde per ogni lontano sospetto d'infedeltà (e che fede possono elle servare?) sono strozzate ed uccise. Per questo modo la superba e cieca ragion dell' uomo ha avvilita e malmenata quella donna che il Creatore (per rendergliela onorevole e cara) gli avea formata della sua medesima carne, traendogliela quasi del cuore, e datogli per sostegno e consolazione della sua vita.

XXI.

Ma Gesù Cristo ha ben riordinate le cose, e renduto alla moglie la sua dignità, anzi pur vantaggiata. La prima cosa, essendo per natura ambedue il marito e la moglie, un medesimo principio della generazione, Cristo li pareggiò insieme, riscuotendo la moglie da quella ingiusta e oltraggiosa disuguaglianza che la cieca ragione avea indotta dal suo marito. Ecco, dice S. Paolo, alla moglie è renduta la natural sua ragione: nell'opera dell' uffizio maritale la potestà sua sopra il marito è la medesima che ha il marito sopra di lei; dovendo in questo cedere l'uno all' altro a vicenda la lor libertà: *Uxor corporis sui potestatem non habet, sed vir: similiter vir . . . sed mulier.* Ordinazion sapientissima, e tutta ragione per tenere saldamente legata questa gran società, e per vietar i trasordini e le violenze, e le sfrenatezze che l'indotto sbilanciamento di quelle potestà avea portate nelle nozze con guasto e ruina della società. Nondimeno fu della divina sua providenza il conservare all' uomo la natural condizione di capo e governator della moglie. Gliel' ha renduta soggetta, e comandatale riverenza al marito; non però come a padrone, sì come a

maestro e sua guardia e custode; a cui rendesse un onore affettuoso e cordiale, come è quello che al capo dell'uomo rendon le membra, come a fonte della lor vita, e reggitore e spiratore di ogni loro atto e forza vitale. Ed è da notare che questa dipendenza medesima dal marito egli addolcì alla donna, nobilitandola; cioè trasportandola veramente da lui in sè medesimo; e facendo sapere all'uomo che l'onor dalla moglie renduto a lui non in lui si fermava, ma passava come a termine in Dio, per cui solo rispetto ed in lui dovea la moglie onorarlo: *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino.* Non basta: la forma di questa soggezione dovete prenderla dalla Chiesa verso di Cristo: che come Cristo è capo della Chiesa, così dee essere l'uomo della sua moglie: *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae. Sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita mulieres viris suis.* Dall'onore di questa somiglianza alla Chiesa, nell'onorare il marito, ne conseguita un altro bene altissimo per la moglie; cioè che la forma della signoria del marito sopra la moglie debb'essere di solo amore, volendole e facendole ogni suo bene; imperocchè questa è appunto la signoria che sopra la Chiesa esercita Gesù Cristo: *Ipse Salvator corporis ejus* (*Eccle-*

siae). Per la qual cosa tutte le ammonizioni, che per conto delle mogli dà S. Paolo a' mariti, si raccolgono nell'amore: *Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae.* E rincalza tuttavia l'argomento: Notate, dice, di che fatta amore debba essere il vostro alle mogli: pensate come le aveste da prima, e quanto a voi appartengano strettamente. Elle son vostra carne, vostre ossa, parte di voi medesimi; sicchè amarle dovete come vostri corpi medesimi, la carne e 'l cuor vostro. Chi è mai che non ami, ed odj la carne sua? no certo nessuno: anzi la nutre, la riscalda, e tienla ben governata: *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam.* Il perchè *viri debent diligere uxores suas ut corpora sua: qui suam uxorem diligit, seipsum diligit.* O benedetta religione e dottrina di Gesù Cristo! ella nobilita e innalza il matrimonio cristiano fino al divino esempio del più alto e nobile e puro congiungimento di Gesù Cristo colla sua Chiesa; e questo è il sagramento chiamato grande, che rappresenta l'amore del Figliuolo di Dio alla umana natura: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Di che con-

seguita, che fra' cattolici il matrimonio o è sacramento, ovvero un misfatto: e per questa ragione il matrimonio è passato sotto la sola giurisdizion della Chiesa, e le cause matrimoniali (come diffinì il Concilio di Trento . . . . . .) a lei sola appartengono. Questa cosa fu riconosciuta giusta dallo stesso Calvino; il quale, volendo calunniare la Chiesa che volesse amplificare la sua giurisdizione, avea fatto un sagramento del matrimonio; che certamente (dice egli), se la cosa fosse così, ogni ragione matrimoniale sarebbe sacra, e non potrebbe appartener che pure alla Chiesa. Ben fu singolar providenza di Dio, che (a sicurezza ed onore di questo sagro uffizio della natura, ed a bene della società) il matrimonio fosse posto sotto la guardia e malleveria della Chiesa, cioè sotto il governo immediato di Cristo nel Sommo Pontefice; acciocchè questo servigio, nel quale ha tanta parte la guasta e sfrenata concupiscenza, non fosse tirato a servire più avanti alle infamie e bestialità de' tempi passati; singolarmente alle corti de' principi, de' quali le nefandezze, che solo Tacito lasciò scritte, vituperano la natura, e infamano la umana ragione. Ed è da benedire Dio e Gesù Cristo che sì forte mantenne ne' suoi vicarj pontefici la fermezza inflessibile del nulla mai

concedere in onta del matrimonio. La passion dell'amore dalla libidine rinfocato è una furia, la quale ne' grandi, che di nulla temono sulla terra, non ha freno nè dalle leggi, nè dalla potenza, nè dalla paura; e non resta altro che la podestà divina che la incateni e la atterri con que' fulmini che Cristo lor pose in mano, e non cadono indarno giammai: senza questo, sa Dio a che sarebbe divenuto questo sagro legame e seminario dell'umana generazione. In certi scandali di qualche corte, che seco traevano effetti rovinosissimi, ad infrenare la libidine brutale di un principe assai potente, fallivano tutti gli argomenti ed i mezzi; il regno che si vedea in capo la desolazione e le stragi, non dimandava forse la mediazione del Padre comune, così de' soggetti come altresì del sovrano? di quel Padre, nel quale non è proprio interesse, non gelosia, non istudiò di parti, non potenza di eserciti, ma solo studio del comun bene, e forza di paterna autorità? non implorava pregando quella divina autorità che Cristo gli mise in mano, e che a tutto il mondo il fa reverendo, che ammonisse, rimproverasse e minacciasse di quelle pene che fanno tremare anche i re, perchè da esse non è riparo? Cotesto era il solo rimedio che restava in tanto peri-

colo; chè certo, mancando le forze umane, era da aver ricorso al fonte della sovranità, Iddio, se egli avea messo in alcuno degli uomini tanto di autorità e di potere: e questo è il suo Vicario. Ed è da ringraziar Dio (il dirò la centesima volta), che nella sua chiesa abbia posta in un uomo la sua medesima potestà, alla quale nè anche i re si vergognano di star soggetti; potestà che va diritta a ferire le anime, e spesso da queste passa ne' corpi con terribile effetto. Ecco quanto il mondo sia debitore al Pontefice, che solo potendo tornare in bilico le bilance tracollate de' regni, può solo portar la pace e cessare infiniti mali dal mondo. Che poi questi mali, dalla passion de' principi originati, non sieno da me aggranditi, vaglia, dopo le storie che non risparmiano alcuno, vaglia per mille il testimonio del maggior empio, che certamente non puote esser sospetto di parzialità per la Chiesa (Voltaire: *Saggio sull'Ist. Gen.*): « I matrimonj de' principi formano in Europa il destino de' popoli; e non fu mai alcuna corte abbandonata alla dissolutezza, che non abbia portato nel mondo rivolgimenti e sommosse. » Ci basti notar pure un fatto.

Lotario avea ripudiata la moglie per isposare la sua bagascia Valdrade. Per as-

sicurarsi e levare lo scandalo, conobbe che gli bisognava averne dalla Chiesa il sigillo. Fece colla forza approvare queste sue nozze a due concilj, l'uno che fu ragunato a Metz, l'altro ad Aix-la-Chapelle. Ma Niccolò papa I gli annullò. Adriano II, prima di ricevere alla comunione Lotario, volle da lui il giuramento d'averne rimandata l'adultera. Giurò il falso, e con lui tutti i signori che lo avevano accompagnato. Questi morirono quasi tutti di mala morte; e Lotario medesimo un mese dopo fu da Dio citato a rendergli ragione del suo spergiuro.

XXII.

Questo solo cenno della nobiltà altissima del matrimonio cristiano basta a farci intendere (senza troppa specificazione) la santità, l'onore, la purezza che Dio esige nell'uso de' naturali diritti, infrenando così il furore della avventata concupiscenza. Basti, che le naturali nozze levò Gesù Cristo a sagramento vero, uno de' sette, per lo quale si dà all'uomo la grazia; io vo' dire non solo la santificante, cioè la carità divina, che rende l'uomo a Dio via più caro, ma eziandio un ajuto e soccorso peculiare, proprio di esso sacramento, per lo quale possa l'uomo reggere il peso di questo stato, e ben

governarsi nell' educazion de' figliuoli. Brevemente: l'effetto altissimo di tal sagramento dimora nel trasmutare e nobilitare l'amor naturale dell' uomo alla donna, in amore divino e sopra natura: cotalchè la donna ami il marito, ed e converso, per piacere a Dio, per onorarlo, e per amore di Dio: e questo a fare dell' acqua vino alle Nozze di Cana, dando a questo affetto, per sè vago, volubile e basso, una fermezza, una ragione immobile e ferma, per cui un marito possa la medesima moglie amare sì accesamente l'ultimo, come fece il primo dì delle nozze: il che voi dovete intendere non poter esser fatto se non dalla grazia di Gesù Cristo: ed ella lo fa, avendo una infinita virtù, in in chi ben riceve e usa la grazia del sacramento.

XXIII.

Or questo privilegio e prerogativa fu fatta alle mogli da Gesù Cristo in virtù della sua incarnazione, per la quale egli nobilitò la nostra natura, fino alla comunione della divina; per questa l'uomo fu imparentato con Dio, essendo Dio fatto uomo: sicchè l'umana natura è diventata suo corpo, il quale (come della vite fa il tralcio) vive della vita di Cristo suo capo; il perchè egli

è divenuto nostro fratello primogenito, *et non dedignatur nos vocare fratres,* dicendo *Narrabo nomen tuum fratribus meis.* L'essere poi gli uomini fatti fratelli di Cristo, è stato un renderli figliuoli di Dio, e famiglia di lui, e così suoi eredi; secondo la quale vera nobiltà nostra, noi fummo da Cristo, natural figliuolo, assicurati di chiamar Dio padre, avendoci insegnato pregar così: *Pater noster,* parlando noi a Dio. Ecco dunque, posciachè anche le mogli divennero figliuole di Dio, non sono più nè possono essere schiave degli uomini; perchè oggimai in *Christo Jesu non est mas, neque femina;* onde è distrutta l'oltraggiosa tirannia crudele già da' mariti esercitata nelle lor mogli, contro natura e la legge del Creatore; ma tutte le cose sono recate ad una medesima ragion d'amore. Il perchè non pur non dee più l'uomo padroneggiarle e straziarle, ma gli è vietato eziandio di amareggiarle con dispettosi atti e parole, nè contristarle comechessia: *Nolite amari esse ad illas.* E altrove S. Pietro (I. Petr. 3.): *Viri cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo; muliebri, impertientes honorem, tamquam et coheredibus gratiae vitae.* Tanto fu la natura nostra per Gesù Cristo e per le sue dottrine nobilitata, e migliorata sua condizione: e (quello che

suggella e compie ogni cosa) questo amore, che dovea esser la forma de'vicendevoli servigi ed ajuti tra moglie e marito, avea per motivo e fine Dio medesimo e Gesù Cristo; il quale per essere (come ho detto) entrato autore e parte delle cristiane famiglie, non potea non voler essere la ragion somma ed ultima del loro amarsi. Le quali tutte cose (e non son tutte quelle che dir si potrebbono) servono mirabilmente a rendere felici i matrimonj, assicurando la mutua fede, legando gli animi, e confortandoli a portar lietamente i pesi del loro stato; e, dirò anche, giovano senza fine alla prospera generazion de' figliuoli (che è il fine precipuo che legittima e santifica l'uso dei conjugali diritti) chè certo se il generare degli uomini è il fine inteso in questa opera della natura, dee senza dubbio meglio promuovere ed ajutare essa generazione l'osservar fedelmente le regole ed ordinamenti posti al maritale servigio da essa natura, o vogliam dire dal Creatore, come veggiamo in ogni altra natural produzione; che, lasciata la natura liberamente operare, senza deviare o impedire e straniar le sue forze, ella si mette tutta ad operare con pieno vigore negli effetti che ella è nata a portare. Di che ragione e dimostrazione apertissima ci dà la storia di tutti i popoli (come per

molti savi fu ben provato); ne' quali colla innocenza, colla purità, coll'osservanza delle leggi andò sempremai accompagnata la pace e tranquillità delle famiglie, e la fecondità nella prole. Dove, per lo contrario, alla scostumatezza della sfrenata concupiscenza, ai delitti e violazion delle sante naturali ragioni fu sempre congiunta la infelicità, la guerra, le infamie, gli adulterj, gli stupri, gl' incesti: e con tutti questi sfoghi d'una dissoluta e stemperata libidine, e sperdimenti della virtù generativa, una mostruosa sterilità, che spopolò le famiglie e disertò le città.

XXIV.

Da questa dottrina medesima conseguita l'altra, del dover de' figliuoli a' parenti, e di questi verso di loro. Per innalzare e rendere a' figliuoli reverenda l' autorità del padre, Dio lo chiamò quasi a comune con la sua propria, perchè al primo e sommo precetto d'onorare ed amar Dio, fece conseguitar l'altro di onorare il padre e la madre; e vi aggiunse per rincalzo la promessa di una lunga e prospera vita sopra la terra: *Quod est primum mandatum in promissione.* Ma quella ragione, che da' nostri saggi è tanto magnificata, assai presto travalicò i termini della potestà paterna, e

di un padre ne fece un tiranno. Fu creduto da' Greci e Romani esser libero il padre di tor la vita a'figliuoli quando volesse; il che distrugge la natural ragione di benevolenza, che porta nel principio dell'essere un dovere di conservarglielo: il che veggiamo in tutte le cause generative, delle quali nessuna tende alla distruzione delle cose da lei procreate; anzi al conservarle adoperano le forze loro. Il governo del padre verso i figliuoli, i doveri di lui, l'ordinamento delle famiglie, furono e sono l'esempio de'maggiori governi, che poi, crescendo la spezie umana e distendendosi, formarono la civil società. Egli è adunque il governo del padre tutto benefico, inteso ad allevare, mantenere, ammaestrare, dirigere al bene i figliuoli, non a padroneggiarli; l'impero non è il fine, sì un mezzo, che, agevolando l'obbedienza e la ragionevole soggezione, ajuta i genitori al principal intendimento di formare e perfezionare i figliuoli al bene delle città; il perchè la precipua forma di questo governo è l'amore, il quale, fatte ben tutte le ragioni, è il più saldo e durevol legame di tutti, perocchè egli è nato a moltiplicare e rafforzar sè medesimo, riproducendosi, secondo la dolce natural legge; chè *Amor a nullo amato amar perdona*; cioè, che amore produce amore, non privilegiando

alcuno da questo debito. Gesù Cristo ha posto egli, correggendo ed ordinando la mancante ragione, ed ha aggroppato questo legame tra padre e figliuoli per S. Paolo, nella lettera agli Efesini ed a' Colossesi (Eph. VI. Colos. III); dove, sebbene mantenga il natural debito della obbedienza dei figliuoli a' lor padri, lo tempera però ed informa per modo, che l'amore ne sia la norma e lo spirito; da che provvede, non forse la ragione del comandare trapassi alcun poco fino a scoraggiare e avvilire i figliuoli: *Vos, Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant: sed educate illos in disciplina et correptione Domini:* e a'figliuoli: *Fili, obbedite parentibus vestris in Domino, hoc enim justum est... placitum est in Domino: Honora patrem tuum et matrem: quod est mandatum primum in promissione.* Voi vedete che sì nel comando paterno, e sì nella filiale obbedienza la cosa è sempre recata a Dio; come dicesse: Voi comandate, voi educate i figliuoli; e voi obbedite ed onorate i genitori vostri per onore di Dio, per piacere a lui, e coll'onore medesimo che dovete al Signore: il qual onore si compie singolarmente, e piglia forma dalla carità e dall'amore, che è il legame di tutte altre virtù: *Super omnia autem charitatem habete, quod*

est vinculum perfectionis. Questa è la domestica legislazione santa e perfetta, che sola può felicitar le famiglie e allevare alla patria degli ottimi cittadini. E mi pare esser certo, che se Gesù Cristo prima di porre questa sua legge avesse avuto a consiglio, e domandato il consentimento, quinci de' padri, e quindi de' figliuoli, essi non l'avrebbono dimandata altra da questa, che egli avea loro constituita: così essa è ragionevole, santa, e nata al ben essere delle famiglie; siccome quella che seguita, ovvero è innaturata nell'essere e nella condizione di padre e figliuolo. In fatti (tornando all' amore), la prima congiunzione de'due che sono un principio della generazione, comincia e prende suo avviamento dall' amore: l'amore è la forma del conjugale uffizio, che esercitandosi lo conserva e lo stringe ognora più saldamente: amor genera i figliuoli, amore veglia sopra di loro, amore produce ne' genitori la tolleranza amorosa de' fastidj infiniti dell' infanzia e delle sollecitudini del provvederli e bene allevarli. A portar le quali fatiche ha gran parte eziandio l'amore, che essi aspettano certamente da' figliuoli medesimi, come sieno arrivati ad età da conoscere l'effetto de' loro padri, e le noje e' travagli per loro ben sostenuti.

XXV.

E noi non dobbiam però dimenticarci giammai che questo amore nelle cristiane famiglie si leva ed innalza sopra quel di natura (che è comune eziandio a'selvaggi ed alle bestie), ma piglia sua ultima forma dall'amore celeste; amando il marito la moglie, come a lui posta allato da Dio, e raccomandatagli come propria figliuola; amando questa ed onorando il marito, come capo a lei posto e dato da Dio; amando il padre e la madre i figliuoli, e questi loro, come cosa di Dio, come persone da Dio amate, e destinate con loro alla medesima beatitudine: il che torna ad amarsi ed essere amati in Dio, per Dio, e per amore di lui. Qual altra religione dalla cattolica ha mai altrettanto nobilitato l'amore nelle famiglie, e per questo modo assicuratolo per tutta la vita? e chi potè dare più certa malleveria alle città ed a' regni di dover avere cittadini leali, giusti e dabbene, cioè utili, come fa Cristo, instituendo un' educazione fondata sull'amore eterno e immarcessibile del lor creatore? Ora non è cosa più bella e dolce a vedere d'una famiglia, fondata e condotta innanzi sopra questi principj di religione. Un marito che nella moglie vede

ed ama una parte della sua medesima carne, e la onora come figliuola di Dio, divide con lei con pienezza d'affetto le fatiche e le cure del provvedere a'figliuoli. La moglie che è sicura del costante amor del marito, e che teme pure dell' ombra di ogni pensiero d' infedeltà; lo sguarda teneramente, come unico oggetto dell' amor suo, come maestro e sostegno perpetuo della sua vita, da Dio a lei attribuito; ubbidisce a lui volentieri, e nulla più teme che di far cosa, onde egli possa a sua cagion contristarsi; e si piglia con cordiale affetto la metà dei travagli e delle amaritudini delle vita, per alleviargliene il peso: il quale uffizio, che l'uno all'altro cordialmente si rendono, rannoda ognora più strettamente il legame della lor congiunzione; contenti ambedue e consolati, che ella debba essere eterna, onde essi cessano tutte le cagioni anche minime, che mai potessero indebolire questo loro legame. I bisogni de' figliuoletti, i quali, per la lor debolezza, non hanno altro fondamento del mantenersi che l'amor de' genitori, con una dolce pietà li sollecitano a tutto fare, e gli avvalorano a patire pel loro bene. La certezza vicendevole che hanno marito e moglie, i figliuoli esser frutto legittimo del santo amor loro, li tiene consolati nel travaglio della lor educazione; e

crescendo in età, e rallegrandogli colla dolcezza innocente de' puerili trastulli, ne'quali i genitori medesimi con lor fanciulleggiano, vengono secretamente annodando e stringendo il nodo dell' amore infra sè ed essi figliuoli, ne' quali soli è raccolto (senza sviarsi o corrompersi in affetti stranieri) tutto lo sfogo della lor tenerezza: la speranza poi del cambio di un simile amore che avranno poscia da loro (del quale a suo tempo sta lor pagatore la religione di Cristo) rinforza ed intende lo studio cordiale della educazione più santa. Ma la consolazione più desiderata e più dolce dei genitori l' aspettano allora che alcun de' figliuoli rimetta il ceppo della famiglia, divenendo anch' egli marito, per distendere più largamente i rami felici di questa pianta da Dio benedetta. Al figliuolo educato nella dottrina di Cristo non pesa mai nè duole di continuare (eziandio divenuto padre egli medesimo) a'suoi genitori gli uffizi e'servigi della sua fanciullezza; nè crede già sua ventura il potere scuotere il giogo della filial soggezione; anzi la ama ed ha cara, e gode di continuarla sugli occhi de' suoi propri figliuoli, acciocchè essi da lui imparino l'obbedienza e l'affetto verso di sè. Veggendo egli que' teneri nipotini balbettando scherzar fra le braccia del babbo, e questo volentieri

pargoleggiar con loro, e stringerli al petto come frutto del sangue suo, sente una dolcezza cercargli il cuore con tal diletto, che egli non sa grandezza e fortuna di mondo a cui la cangiasse. Ma intanto per avergli esso pure docili ed amorevoli verso di sè, ne dà loro l'esempio, mostrandosi egli stesso fanciullo verso del vecchio padre e della madre nell' onorarli ed amarli, come egli spera e vuole esser da' figliuoli onorato ed amato. Sopra la qual lezione di efficace magistero, egli potrà poi bene raccomandar loro di onorar l'avolo e l'avola, e sè medesimo, e la lor madre, per questo che Dio comanda così, e insegnerà loro temer questo Dio ed amarlo, ed osservar la sua legge; e questa è sola la scuola che produce i dabben figliuoli; i quali sguardando sempre a' lor genitori, e tali veggendoli come ho detto, ricevono senza accorgersene que'semi di ogni virtù, che debbono felicitar colla pace, colla obbedienza, colla tenerezza, prima la famiglia propria, e poscia la patria, alla quale son nati ed educati, secondo la legge del Creatore. Io non dubito che questa bozza informe da me abborracciata di questa pura e virtuosa famiglia cristiana, non abbia a'miei leggitori commosso l'animo di dolce pietà, e cavate dagli occhi le lagrime: essa è la voce della natura, che si

risente della giustizia e purità delle sue massime, e che fa ragione alla santità della dottrina di Gesù Cristo, dalla quale furono confermate, e che condanna e smentisce le maladette dottrine de' nostri filosofi, guastatori e sterminatori del ben comune e della pubblica felicità.

XXVI.

Egli è tempo d'uscire dalla piccola società delle private famiglie, ed entrare nel campo più largo della civil società. Ma prima io non debbo pretermettere di annullar una obbiezione, che contro queste dottrine ha trovato la malnata genía di coloro che, per porre in cattedra la ragione, la religione vorrebbono veder distrutta. Se tanto gran bene è il matrimonio, ordinato da Gesù Cristo; or come dunque porre egli nella Chiesa e nel mondo il celibato che al matrimonio è contrario per proprio instituto? Per dimostrarlo (dicono) mala cosa ed ingiusta, basta il dire, che a volerlo osservato da tutti perirebbe la spezie degli uomini. Così un filosofo de' primi con questa colossale ragione si credette farci tacere per sempre. Appunto: egli è come a dire (noto qui un sentito scrittore): — il taglio che si suol fare da' coltivatori della terra d'alcuni rami

degli alberi, per meglio avviarli, è cosa per sè mala e ruinosa: basta il pensare che adoperando il detto taglio per tutti i rami si distrugge la pianta: — questo misero argomento risponde a capello all'altro contro del celibato: e colui che lo fece è il gran filosofo ginevrino Rousseau, al quale tante teste filosofiche si sono inchinate. Or conviene ben credere che questo nostro secoletto, che fu aggirato e sedotto con sì belle ragioni, oltre la molta superbia e arroganza di ammaestrar tutto il mondo, abbia una ben larga misura di sperticata ignoranza. Questa difficoltà avea già veduta e mossa a sè medesimo S. Tommaso, là dove dice: Dio diede agli uomini la benedizione, che mangiando dovessero moltiplicarsi, *Crescite et multiplicamini;* la stessa benedizione diede alle nozze, *Crescite et multiplicamini.* Or come dunque fa contro l'instituzione divina, chi non vuol mangiare, e non altresì colui che non vuole tor moglie? La risposta era assai piana. Il primo ordine diede Iddio per mantenere la vita e l'individuo; e ciò non può farsi, se ciascheduno non mangia: l'altro ordine fu dato a conservare la spezie; ora a questo effetto, non è bisogno che ciascuno attenda al generar figliuoli: basta che alcuni. Anzi, alla perfezione del tutto, è bisogno che altri ponga l'opera sua

ad un servigio, ed altri ad un altro; tuttavia notando che troppo più importanti sono i servigi che appartengono allo spirito, di quelli che al corpo; e il celibato cristiano è a questo appunto ordinato ad agevolare allo spirito le altissime sue operazioni. Or il celibato non è ordinato a tutti: anzi disse Cristo apertamente, lui non esser da tutti: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Qui potest capere capiat.* Ciò basterebbe a confondere questi maestri: ma la cosa è da cercar un po' tritamente per dimostrare, Cristo con lo instituire il suo celibato, aver provveduto al bene del mondo, e non pure non impedita o scemata, ma promossa la moltiplicazione del genere umano. Questo punto fu assai forte dibattuto e mostrato da molti de' nostri sommi uomini: ma Dio ha voluto onorar questa verità mettendola in mano, che la mantenessero, a' nostri nemici ribelli alla Chiesa. Il gran Bacone (*Sermones fideles*, *etc.*, C. VIII, *De nuptiis et caelib.*) prestò a Dio l'opera sua assai utilmente. Ma dopo lui *M. Malthus* nella sua profonda opera, *Sul principio della popolazione* (la quale risparmia a tutti la fatica di trattar più questo punto, disperandoli di poter pure agguagliarla) ha dimostrato la cosa per forma, da mostrar pazzo e stolido chi potesse pur dubitarne.

Egli dimostra con evidenza palpabile, aver Dio posta nella natura degli uomini questa legge: Che ciascun uomo non è nato per dover servire alla moltiplicazion della spezie col generare; anzi essere, in ogni stato ben ordinato, necessaria una forza morale, qual che ella si trovi meglio da ciò, la quale raffreni e restringa il moltiplicare de' maritaggi. Ciò egli dimostra, ponendo un giusto ragguaglio tra i mezzi che possa aver maggiori il più florido stato al mantenimento degli uomini, ed il moltiplicar che farebbe il popolo lasciato in mano della sua volontà: e, fatte le giuste ragioni fra queste due cose, prova i mezzi di lunga mano venir meno agl' infiniti bisogni del libero generare: di che conseguita (chi voglia mantenere il bilico della giusta egualianza) esser necessario quel freno che restringa le nozze. A questa verità hanno fatto un efficace rincalzo i savi revisori di Edimburgo, raccogliendo dalla storia antica e dalla moderna testimonj innumerabili, ed esempi infelici della miseria che portò nei popoli l'aver dimenticato questo saggio provvedimento, lasciando le briglie sul collo ai liberi maritaggi; dall' altra parte mostrarono, non esser mai avvenuto che, per pigliar questa legge troppo di forza nel ritrarre gli uomini dalle nozze, sconcio al-

cuno nè danno, eziandio menomissimo, ne venisse allo stato.

XXVII.

Ma questa legge onde prenderla? quale il mezzo opportuno? Il vizio e la scostumatezza, ovvero la violenza potrebbono assai ben servire (e 'l primo ha servito e serve anche troppo) all' impedire la generazione: ma queste due cose non sarebbono ordinamenti, ma un' ingiuria, un guasto ed uno sperdimento. Resta dunque un principio di morale che persuadendo conduca gli uomini (conoscendolo ed amandolo per un bene assai grande) a temperarsi dal dare opera al generare. Ma qual sarà questo principio? quale il freno che ritirando contenga entro il dovere una passione naturalmente avventata? l'Autor medesimo il confessa a trovarlo difficilissimo. Ecco: la dottrina di Gesù Cristo raccomandata alla sua Chiesa, trovò il giusto mezzo e 'l principio da ciò. Il celibato che ella consiglia, ed a cui (con interior movimento di grazia) conduce e tira coloro che ella elegge a questo nobilissimo stato, stato che d' instituzione divina fu nella sua Chiesa ordinato da Cristo (ed era già ab antico promesso da Isaia, L. VI, 3: *Et non dicat eunuchus: Ecce ego lignum*

aridum: quia haec dicit Dominus eunuchis ... Dabo eis in domo mea et in muris meis locum, et nomen melius a filiis et filiabus: nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit), bandito e predicato dagli Apostoli; e finalmente dopo il naufragio che patì questa santissima legge ne' secoli barbari, fu rimessa in vigore e riscossa da quella vituperosa dimenticanza, da quel gran petto di S. Gregorio papa VII. Ecco trovata la forza morale, anzi divina che persuade e induce gli uomini efficacemente a moderar il numero de' maritaggi. Il perchè il celibato cristiano (non fosse ad altro) è utilissimo a quel mezzo che i saggi legislatori (senza poter trovarlo) conobbero necessario, da tener bilanciati nella repubblica gli argomenti del mantenere la vita, col numero che trabocca della popolazione; per nulla dire del bene incomparabile del trovarsi nella Chiesa un asilo e refugio a coloro cui la politica o la superbia del secolo, per aggrandir le famiglie, serra il passo alle nozze; i quali trovano ne' monasteri un ricovero dalle tempeste del mondo, ed ajuti efficaci a mantener il buon costume, ed a non disperarsi, e non gittarsi a' bordelli.

XXVIII.

Ma un passo più avanti. Amando noi di sapere la verità e confessarla, e non perfidiando di pur contraddirle, confesseremo: La castità delle nozze e la fedeltà conjugale dover ajutare, ed aver sempre ajutato la popolazione; dico di uomini ben complessionati, compiuti, utili alla società. Certo tutti confessano, la dissolutezza, il lusso, l'amor de' piaceri, la concupiscenza sfrenata isterilir le città e disertar d'uomini il mondo. Or rimane a vedere se il celibato de' sacerdoti e degli uomini religiosi, dia mano a conservare, e promova questa castità de' matrimonj nel popolo. Ricordiamo da capo il detto di Platone (*De Repub.* S. V.): *Rendiamo i maritaggi quanto più esser possa utili allo stato; e non ci lasciamo dimenticare che i più utili sono i più santi.* La santità che rende fecondi ed utili i matrimonj vien tutta dalla dottrina e virtù di Cristo che santificò quello stato, recandolo a sacramento (siccome ho detto), e rendendolo fonte di grazia. Ed è assai nobile la figura che adopera in questo proposito un chiaro novello scrittore: « Tutte le « umane religioni, senza lasciarne la pro- « testante, si soffermano alla soglia della

« camera nuziale. V'entra una sola, la cat-
« tolica (sola sposa di Gesù Cristo) insiem
« con gli sposi, e si sta continuo vegliando
« in guardia di loro. La sua operazione è
« occulta e segreta: ma basta sapere che
« ella è presente, e si sa quello che opera. »

Ora questa religione de' matrimonj è in mano de' sacerdoti di Cristo che professano castità: essi son suoi legati e cooperatori della fecondità della chiesa cattolica; ammaestrando, correggendo, ammonendo, riscaldando gli animi, e le passioni raffrenando; e nessun altro cooperatore, se non continente, a tanto uffizio sarebbe bastato. Senza un'autorità d'uomo che sentisse del divino, e senza una riverenza avutagli, come a persona di un grado superiore al comune degli uomini, e che alla santità di Dio assai lo avvicini, senza di ciò (dico) l' uomo perde la stima, e con essa la forza da esser creduto e obbedito: or la castità è quella altissima prerogativa che leva l' uomo sopra i suoi simili, e li rende obbedienti e docili al suo magistero. Dalla nobiltà di questo stato io potrei dalle storie antiche, sagre e profane, raccogliere tanti esempi e testimonianze da stancarne i lettori. La storia delle sole Vestali mi darebbe piene ben dieci facce. In contrario un sacerdote che ha moglie, pure per questo che non è casto, non ha riverenza; la

santità medesima del matrimonio non può ristorar questa, se non macchia, certo scapito gravissimo della stima necessaria ad esser creduto. L' uffizio sacerdotale è sì nobile, puro e celeste, che l'odor medesimo e 'l sentor delle nozze lo avvilisce e gli toglie la riverenza. Senza procedere a più minute particolarità (che nè sarebbe dicevole nè necessario), è manifesto che essendo la santità delle nozze caste (che sono le sole utili a popolare la terra) in mano del sacerdote celibe che le favorisce, promuove ed ajuta; dunque il celibato de' preti non offende al matrimonio, anzi è un bene a lui sopraggiunto dalla dottrina di Gesù Cristo che lo migliora e reca alla sua perfezione. E poscia che questo punto è cosa di fatto, e che può a ragion aritmetica essere sottoposto, basterebbe il sapere se (in pari ragion di cose) il mondo fosse più popolato innanzi a pubblicato e ricevuto il vangelo che non fu poi. S. Ambrogio affermava (*De Virgin.*, L. III) che i paesi dove i vergini e i continenti soprabbondavano, come Alessandria, l'Affrica, l'Oriente, erano degli altri più popolosi. L'Autore degli Annali politici prova che l'Alemagna è men popolata oggidì che fosse mai essendo cattolica. La storia delle conquiste fatte dall' Europa dell' Indie, provò alla Svezia no-

vellamente che il loro paese tre secoli fa avea tre tanti più di popolo che non oggidì: e pure allora era cattolico, ed i preti vivevano continenti, e v'era ne' chiostri professata la castità. Finalmente l'autore della *Felicità pubblica* ha confessato che ad onta del celibato de' preti e de' monaci, l'Italia è troppo più popolata che non era sotto i Romani, con tutta la legge Papia che favoriva le nozze, e il celibato dannava. Altro! altro è ciò che impoverisce il mondo di uomini! altro che il celibato! Qui non è luogo da cercare più là.

XXIX.

Rientrando ora in cammino, donde ci aveva un po' allontanati questo tragetto del celibato, egli è da condurre l'uomo fuori di sua famiglia nel campo più largo della civil società; e vedere, come e quanto per la dottrina di Cristo egli sia vantaggiato. La prima cosa che mi dà innanzi si è, l'esser lui per Cristo francato dal giogo della schiavitù, e tornato alla natural società co' suoi simili. L'uomo creato da Dio, libero degli atti suoi per lo dono della ragione, par che naturalmente sia nato padrone di quella parte de' beni del mondo da Dio generalmente dal principio a lui

attribuito con quelle parole: *Ingredimini super terram, et possidete eam;* de' quali, o d'un modo o d'un altro, egli è entrato in legittima possessione; e libero altresì nel governar sè medesimo, e guidare lo stato suo; e ciò fare per bene ed utilità propria come signore, la qual libertà e signoria di sè usando dirittamente ciascuno, ne dovea seguitare una innumerabile società di uomini liberi, che senza nuocere l'uno all'altro si sarebbono anzi insieme ajutati a mantenere lo stato pubblico, crescendo il proprio ciascuno. Ma la cosa è riuscita al contrario; chè a poco a poco si fu messa (pena del peccato) nel mondo per diritto delle genti la schiavitù; per la quale i più servirono a' meno degli uomini, non più per sè, ma per gli altri le volontà e forze loro operando, sotto signoria di uno strano. S. Tommaso assai dice in poco: *Servus id quod est Domini est* (2. 2. qu. 189); il perchè il Giureconsulto Modestino, nel L. I del Digest., tit. 5, leg. 4, definisce la servitù: *Constitutio juris gentium, qua quis domino alieno contra naturam subiicitur:* e d'essa servitù disse Cicerone, *Filipp.* II, c. 44: *Pax est tranquilla libertas: servitus malorum omnium postremum.* I politici che sanno far le ragioni ben per sottile, hanno trovato che ab antico il numero degli schiavi sover-

chiava di lunga mano quello de' liberi. Atene avea ventimila cittadini, e di schiavi quarantamila (Lacher sopra Erodoto, Lib. I, not. 258). Roma al tempo di Cicerone, cioè verso la fine della Repubblica, avea un milione e dugentomila abitanti, de' quali soli duemila erano liberi e benestanti; tutto il resto feccia di servi (Cicer. *De Offic.*, L. II, 21). Racconta Tacito (*Ann.* L. XIV, c. 43), che quattrocento schiavi di sola una famiglia furono ammazzati, perchè uno di loro aveva ucciso il padrone Pediano Secondo: così portando la dura legge che tutti gli schiavi fossero giustiziati, trovandosi in quella casa morto il padrone. Ora non era sì rara cosa che un solo padrone ne avesse di parecchie migliaja (Juvenal: Sat. III, 140); ed una volta, essendosi posto il partito di dare agli schiavi una roba od assisa particolare, il senato non giudicò di consentirlo, perchè e' non fossero numerati, e così apparisse lo smisurato subisso che ve n'era. Le altre nazioni ci danno sottosopra le stesse ragioni. Ora è certo e da nessuno negato, che innanzi al cristianesimo il mondo era tutto gremito, e formicolava di schiavi. Tuttavia con tutto questo sì sformato vantaggio di condizione tra uomini ed uomini che parea offendere la ragion naturale, non si trova che ad alcun filosofo sia mai caduto

in pensiero di farne richiamo, e di condannare la schiavitù; nè che alcun legislatore abbia posto mano a venirla togliendo con leggi ed ordinamenti, nè generali nè peculiari; nè fosse da alcuno stato, nè da uomo saggio eziandio riprovata; il che induce a credere, essere stata la schiavitù di una gran parte del genere umano trovata o innaturata, o necessaria al presente ordine delle cose; e così averne, per generale consentimento, eziandio i saggi uomini giudicato. Ora questa universal consensione e sì lunga non potè non aver avuto un giusto e ragionevole fondamento. E questo non potè altro essere stato che la general corruzione della ragionevol natura; chè certo un sentimento infallibile del guasto avvenuto nell'uomo, e la storia dell'umana generazione, ha convinto; tale essere lo sfrenamento delle passioni, e tale la signoria de' vizi nel mondo, che l'uomo non dovea essere lasciato libero di sè; e che non c'era argomento al mondo nè forza d'instituti, di leggi, pene ed ordinamenti che fossero tanti da contenere nel debito ordine un popolo ed una nazione di uomini così snaturati insieme raccolti; cioè da tener soggette pacificamente e ordinatamente tante volontà furibonde e ribelli che nulla più odiavano che l'ordine e la soggezione.

XXX.

Questo giudizio, inviscerato nell'uomo per diritta ragione e per esperienza, ne produce in noi un altro di una verità, che (forse senza poter dimostrarla) noi non possiamo negare, che in ogni stato l'uomo sente bisogno e un dover di ubbidire, e di essere governato; e nessuno (nè anche il padre, che dà la prima norma e 'l modello di ogni maggioranza ed impero) ha in proprio un diritto di comandare, separato dal bisogno che ha altri di essere comandato: e quindi procede un assioma; che un bisogno di natura, che è in tutti, non dà fondamento di un diritto a nessuno; e quest'altro, che non si trova un solo uomo nato per comandare. Io domando: Potete voi immaginare, approvando per buono quest' ordine, che più persone comandino e padroneggino un uomo solo? non credo: questo voi lo sentite un fallo che fa sdegnare la vostra ragione. Per contrario, voi approvate per bello ed utile quest' altro; che uno solo comandi a molti. Come ciò? Perchè l' obbedire è conveniente e debito alla natura dell'uomo: il padroneggiare vien dal vizio, che alla natura è contrario. Aggiugnete: di leggieri noi immaginiamo un popolo che obbedisce

e lasciasi governare; e ciò dà l'idea di una società ordinata e perfetta, dove una società, nella quale tutti comandino non ci può altro parere che un vero inferno. Se la prova fosse possibile, e non troppo pericolosa, ed un vero arrischiare e rovinare, e disertare uno stato, sarebbe da farne lo sperimento, fondando di colpo un regno, o anche sola una città di liberi che tutti avessero ad esser padroni: si vedrebbe l'effetto. Guai! guai! Ma che immagino io? Or non è egli avvenuto pochi anni sono nella Francia? così non fosse! I Francesi si son voluti riscuotere di tirannia: Siam tutti liberi: libertà dunque: che bastiglia? che re? Ecco un popolo dove tutti comandano; di quei gentili, savi che erano, e volean esser creduti, si vide quel regno mutato in un campo di tigri e lioni scatenati, e licenziati a fare ogni cosa che fosse loro piaciuta: liberi erano. Si vide allora un popolo di fratelli tremar ad ogni momento d'un altro popolo di fratelli, che gli ammazzavano a bel diletto; da per tutto palchi, patiboli, scuri, mannaje; la Francia corse di sangue: e per un tiranno (a lor detto) dal quale s'eran voluti riscuotere, scannando il loro buon re (non reo d'altro, che di troppo buono), se ne formarono a migliaja, da' quali (e non li conoscevano) oggi erano trucidati, e do-

mani i tiranni uccisori erano sgozzati da altri più forti di loro. Una confusion di poteri senza ragione, che si distruggevano insieme; un popol di schiavi che volevano la libertà, e morivano gridando: Siam liberi: democrazia! libertà! Non fu mai veduta schiavitù più feroce e crudele di quella che que' miseri si fabbricarono, applaudendosi di libertà. La cosa è dunque mostrata. Dalle quali tutte considerazioni conseguita, l'obbedienza e lo stare soggetti portare all' ordine, alla pace ed alla felicità.

XXXI.

Tornando ora in via, ne segue: La schiavitù, cioè la soggezione e l'obbedienza essere stata all'uom necessaria, e quasi debita alla sua natura, essendo l'uomo tanto viziato e guasto ed indocile, che a lasciarlo libero di sè dovea sovvertire ogni ordine, e rimescolar tutto il mondo in un caos di sceller aggini e di misfatti. Adunque non era da tornarlo alla natia sua libertà, senza prima correggere il guasto della sua natura, e ammollire ed ordinare la sua volontà: questo solo rimedio poteva utilmente restituirlo nelle sue antiche ragioni. Benedetta la dottrina di Gesù Cristo! ella è stata colei che riordinò e sanò il guasto dell'uomo; o

piuttosto, avendolo tornato uomo, e cavatol di bestia, gli diede ragione di postliminio alla natia sua civil libertà. Dio l'avea promesso, e non poteva fallire: mutò agli uomini il cuor di pietra in cuore di carne; cioè sanò le corrotte lor volontà; sicchè poterono raccattare la lor libertà senza pericolo. Il numero sterminato de'soli santi, le cui vite ci son rimase (ed è nulla al popolo infinito che furono) soprabbasta a provare questo rinnovamento della natura. Oltre a ciò, il mondo udì con piacere che Gesù Cristo avea detto, e fatto bandire agli uomini, che *Egli eran tutti fratelli*, e come fratelli doveano amarsi; che a tutti insegnato (pregando essi a Dio) chiamarlo padre: così orare il principe, così il vassallo, e l'ultimo del popolazzo. Aver lui vietate le soperchierie, i soprusi, l'offese eziandio di parole; ma comandata sotto pene gravissime la carità fratellevole, e l'ajutarsi per opera gli uni gli altri „ come figliuoli del medesimo Dio. Rincalzo fortissimo di questi comandi era l'esempio di Gesù Cristo medesimo, che essendo natural figliuolo di Dio e padrone degli uomini, non prese il comando nè volle padroneggiarli, anzi li trattò umanamente, li soccorse, li consolò, e ordinato a tutti che da lui dovessero fare ritratto. Il mondo si consolò a queste dot-

trine; le trovò giuste, le amò. Secondo che elle venivano pigliando forma negli animi, e questi venivano diventando più molli ed umani. I principi medesimi cominciarono a trovare i soggetti più docili, arrendevoli, umani: li videro pigliar costumi civili, mansuefarsi, ubbidire senza bisogno di bastone o di ceppi: ringraziarono questa nuova religione, che gli animi avea mutati o ingentiliti, essendo a poco a poco cessate le usate ferocie e bestialità: di che si sentirono da' ministri di questa religione scemate assai le fatiche del raffrenare quella moltitudine riottosa e feroce, dalla quale non avevano a temer più; onde essi medesimi condiscesero alle instanze che loro mosse sempremai la Chiesa cattolica, in favore di tanti miseri, e sciolsero lor le catene, e fu tolta dal mondo, per opera di questa benefica religione, la schiavitù. Egli è stato Alessandro papa III, che (dopo lunghe prove non mai rallentate, e raccomandazioni e preghiere, e sollicitazioni de' suoi antecessori) veggendo gli animi inteneriti far luogo alla ragione, alla umanità, ed all'amore di Cristo, pubblicò finalmente nel 1167, a nome del Concilio, la bolla, *che tutti i cristiani doveano essere franchi di servitù*. Benefizio renduto all'umana generazione, sì grande, che cavò di bocca a quel

nemico di Cristo questa gran lode del suo vicario: *Questa sola legge dee render cara a tutti i popoli la sua memoria* (Voltaire, *Saggio di costumi*, C. 83). Or ciò non poteva esser opera altro che della cattolica religione di Cristo, la quale insegna le cose altissime che nessuno potè mai avere saputo; e (quello che è più) come ministra de' sacramenti, ha ricevuto da Cristo la potestà di spirare la grazia, per la quale sono sanate e riordinate le volontà ribelli degli uomini: per lo qual benefizio e' possono vivere e vivono, insieme assembrati, pacificamente, e ciò fu promesso nella persona di S. Pietro alla Chiesa di Cristo, a lui promettendo, che quindi innanzi, non più pesci, ma uomini piglierebbe nella sua rete: di che una prova luculentissima ha dato eziandio la conquista del Nuovo Mondo alla Chiesa: il chè è stato un rendere ad esso mondo una metà forse degli uomini, da stato di bruti, recati ad umano, come vedremo più accuratamente più innanzi. Il detto fin qui dimostra, che la utile libertà civile (la qual non può essere che in una società di uomini costumati e dabbene) va congiunta colla religione cattolica, lasciata liberamente operare, secondo la dottrina di Cristo; e senza di ciò, o non potrà mai esser tolta la servitù, o con un' ombra di libertà falsa, ne avremo sempre

orribili rovesciamenti e guai che verranno sempre moltiplicando.

XXXII.

Per far conoscere la grandezza del benefizio, da Gesù Cristo renduto al mondo, togliendone la servitù, si vorrebbe mettere in luce lo stato orribilmente miserando della servitù: a me basterà farne senza più un motto. L'autore del libro *Della felicità pubblica*, dice assai in poco, « che sola la schiavitù rendette la condizione degli uomini senza paragone più trista e misera che al presente non è, perchè la condizion degli schiavi era cento volte peggiore di quella delle bestie da carico; adoperandoli e facendoli trafelare ne' più bassi e duri servigi, di macina e di portar pesi, come giumenti: ed è poco: sì gli uomini come le femmine, erano tirati per forza a servire alla nefanda libidine vituperosa de' più rotti padroni, esercitando in essi una signoria ingiuriosa e crudele, che violava disonorando la ragionevol natura: signoria sopra il corpo, sopra le facoltà naturali, sopra la ragione, sopra quanto sente di umano; cotalchè l' uomo, fatto ad immagine di Dio, era degradato di ogni diritto e ragione, servendo mai sempre altrui, senza nulla poter fare di bene

a sè stesso. » Lo stesso autore quivi dimostra, quanto la schiavitù abbia dato mano a spopolare il mondo di abitatori. Bastava ben tutto ciò a doverlo recare a benedire Costantino imperadore, che la schiavitù ha levata d' in su la terra. Non mai. Costantino con quella benedetta sua legge intese onorare e onorò la religione cristiana, ed avea promosso ed ajutato quel provvedimento di umanità salutare. Dunque mal fece. Ecco: l'odio alla religione dove conduce gli uomini eziandio saggi! ma puossi dunque odiare una religione sì benemerita?

XXXIII.

Essa religione adunque è stata la prima e la sola, che, come sola potea (ammansando e ingentilendo le due volontà degli uomini), così mise mano a francarli da quel misero stato alla natura ingiurioso. Ed or sopra quali principj si recò il mondo a riconoscere, ed a fare agli uomini questa giustizia? sopra i principj (da me tocchi di sopra) che Cristo portò dal seno di Dio: ciò sono, « Gli uomini essere per lo battesimo fatti figliuoli di Dio; tutti esser veri fratelli, e questo essere il general debito di ciascun verso tutti, e di tutti verso ciascuno, dell' amarsi di cuore, e farsi insieme ogni

bene. » Gesù Cristo adunque ha raccomunato tutti in una sola famiglia, e sotto il medesimo padre Iddio: e però in Cristo *non est mas neque femina; servus nec liber*, *etc.* Nella sua lettera agli Efesini singolarmente (C. 4) ferma S. Paolo il dovere de' servi a'padroni, secondo la nuova legge di Cristo, e sì di questi verso di loro: « O servi, « ubbidite a' vostri padroni con riverenzial « timore, con cuor semplice e retto, come « fareste a Gesù Cristo: non servite per « gradire senza più, come volendo piacere « agli uomini, ma come servi di Cristo, « per fare la volontà di Dio da cuore. E « dovete farlo sopra questa certezza, che « ognuno sarà da Dio pagato del bene che « egli farà, così il libero come il servo. » La legge adunque di Cristo ha nobilitato la natura umana, traendola dalla bestiale, tirannica schiavitù, ad un servigio cordiale non forzato, che l'uom faccia a Dio ed a Gesù Cristo ad un uom come lui per libero amore. Però il loro servigio divien filiale, e così fie rimunerato del medesimo merito, che sarà quello del libero. Quanto vantaggio della servitù cristiana dalla usata ab antico! Con questa idea sì nobile e santa di servitù, si avvezzarono gli uomini a credersi tutti fratelli, e così a mano a mano, la schiavitù antica fu tolta affatto del mondo.

Ma io non vo' tacere l'ingegno che la carità di Cristo insegnò a S. Paolo per tôrre alla servitù antica la mala voce che avea, e per farla abbominare a' fedeli, padroni verso i servi già battezzati, e recarli ad amarli come figliuoli; il che fece l'Apostolo nel servo Onesimo, mostrando a Filemone suo padrone con quanta tenerezza d'affetto paterno egli abbracciasse quel cattivello da lui nel battesimo rigenerato. Egli è pregio dell'opera raccontar il fatto da capo. Avea Onesimo Gentile rubato una buona somma al padrone Cristiano Filemone di Colossi; e fuggitone a Roma, dove S. Paolo era guardato in prigione, erasi gittato nelle sue braccia. L'Apostolo l'accolse amorosamente, e quivi nella carcere (avuto di lui buone prove) lo battezzò. Ma sapendo quel servo esser cosa di Filemone, gliel rimandò con una sua lettera raccomandandoglielo, sì per conto della fuga, e sì del furto, che gliele volesse per amor suo perdonare. Lascio il segreto artifizio di questa lettera, che è da porre in esempio della più ingegnosa eloquenza: io mi sto senza più all'onore che Paolo fa a questo servo, mostrandosi al padron suo così caldo di lui, che più non potrebbe padre per un figliuolo. In fatti, cominciando dall'averlo lui battezzato in prigione, gliel nomina figliuol suo:

Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo. Dice, che avrebbe voluto ritenerlo, acciocchè gli servisse nell' opera del vangelo: da tanto lo giudicava. Egli è partito (dice) da te che era tuo servo, ora ritorna non più veramente tale, ma fratello carissimo: *Jam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem*; questa è l'opera del battesimo. Se dunque mi ami e tieni per tuo, *suscipe illum sicut me.* Io so bene del debito che ha con te: pagherò io: scrivilo alla mia partita: *hoc mihi imputa: ego reddam.* Adunque dimentica tutto, e donalo a me, e consola le viscere mie, che sono questo figliuolo mio in Gesù Cristo: *Refice viscera mea in Domino.* Così parlava il primo apostolo, un Paolo di un servo fuggitivo e ladro; ma pentito del fallo, e per lo battesimo divenuto figliuolo di Dio. Questo è lo spirito della dottrina di Gesù Cristo, per conto de' servi. Da' quali il medesimo Paolo voltandosi a' padroni, così loro parla: « Voi udiste quello che Cristo « comanda a' servi verso di voi: ora udite « quello che a voi verso de' servi: *Et vos, « domini, eadem facite illis*, sguardandoli « come figliuoli di Dio e vostri fratelli: « *remittentes minas*, allentando l' antica « durezza del vostro impero, ma trattan- « doli dolcemente in fatti e in parole: al

« che dee indurvi il pensare una cosa; che
« altresì voi siete servi d'un altro padrone
« che sta ne' cieli, così vostro come loro,
« al quale avrete a rendere le ragioni; e
« vi ricordo che questo padrone non guarda
« a persone, nè fa differenza da padrone
« a servo; ma tutti rimerita secondo le
« opere di ciascheduno. » Questa è la prima volta che a' padroni per conto de' servi fu parlato così, e certo per Cristo la costoro ragione fu assai vantaggiata. Il qual vantaggio è loro venuto per la legge di Cristo predicata nel mondo, legge di onore, di fraternezza, di mansuetudine e benvoglienza, che ammollì e fiaccò la durezza de' vecchi costumi barbari e snaturati: per lo qual fiaccamento di volontà eziandio ne' servi, la schiavitù fu potuta tôrre del mondo senza pericolo.

XXXIV.

Questo gran bene operato nella società degli uomini dalla dottrina di Cristo, mi fa il ponte a dire d'un altro assai somigliante, ma troppo più largamente disteso; cioè l'incivilimento delle nazioni selvagge, operato per la predicazion del vangelo. Il ringentilire andò ed andrà sempre congiunto col ricevere che faranno i popoli cordial-

mente l'apostolica dottrina di Cristo. A'soli apostoli e lor successori ha detto Cristo, mandandoli a predicare: *Ite, praedicate evangelium omni creaturae. Sicut misit me pater, et ego mitto vos;* e per predicare con frutto, vi manderò prima lo Spirito Santo: *et eritis mihi testes... usque ad extremum terrae.* Ogni altra missione fuor della nostra è illegittima, e però di niun frutto. Ora perocchè nella sola apostolica Chiesa di Cristo è legittimo, e però attivo, il ministero della parola di Dio, che converte le anime (*lex Domini immaculata, convertens animas*), a lei sola è altresì donato d' incivilire per questo mezzo, e recare all'umano i selvaggi. Tutte le chiese separate dalla romana debbono essere e furono necessariamente infeconde, come dell' un beneficio così dell' altro; essendosi divelte dal ceppo della vera vita, che ambedue li produce; hanno dato un miserabil ripudio alla sposa loro e di Cristo: saranno sterili fino a tanto che non si raggiungano con esso lei. Ristringendomi a dire de'beni che, quanto a vita civile, portò la dottrina di Cristo, mi bisogna raccogliere in pochi tratti un lavoro che darebbe grossi volumi: l'assaggerò senza più. Caterina II, l' imperadrice scrisse in una sua lettera (letta in Pietroburgo da chi conta la cosa), « sè

avere maisempre trovato con maraviglia l'efficacia delle missioni cattoliche nel ringentilire de' popoli. Secondo che la religion vera prendea buono stato qui o qua, si videro e veggono quasi nascere i villaggi e le terre come per incantesimo. » Questa è una dimostrazione assai aperta, perchè non si fa per sottili speculazioni, ma pure riandando i fatti che ci ha conservato la storia. La Chiesa di Gesù Cristo, sopra l'ordinamento posto da lui, cominciò con gli apostoli le sue missioni: e scrivea, pochi anni dopo la morte di Cristo, a'Romani S. Paolo, che la loro fede era predicata per tutto il mòndo: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo*; dove gli apostoli l' aveano disseminata, e seguirono seminandola. Sopra l'orme apostoliche, nel secolo V ha mandato nella Norica S. Severino, e percorsero altri missionarj le Spagne; come scrive a Decenzio Innocenzo papa I. Nel medesimo secolo i SS. Palladio e Patrizio predicarono nell' Irlanda e nella Scozia settentrionale. Nel secolo VI S. Gregorio Magno mandò S. Agostino predicare nell'Inghilterra; nel VII S. Kiliano fece conoscere Gesù Cristo nella Franconia, e S. Amando a'Fiamminghi, ai Carintii, agli Schiavoni, a tutti i barbari di lungo il Danubio. Nell' VIII Eluff di Werdera si condusse in Sassonia,

e S. Willebrordo e S. Swidberto nella Frigia; e S. Bonifacio passò a travagliare nell'Alemagna con lieto successo. Il secolo IX produsse, e fu benedetto da più missionarj. S. Siffredo fu mandato agli Svedesi, Anca-rio d'Amburgo parlò a'medesimi, a'Vandali, agli Schiavoni; Ramberto di Brema, i fratelli Cirillo e Metodio a' Bulgari, a'Chazari, o Turchi del Danubio; a' Moravi, a'Boemi, alla famiglia senza numero degli Svevi. I quali uomini di zelo apostolico non si sarebbono fermati qua, se qui il mondo non fosse loro venuto meno. Ma poichè, tentati con nuove ardite navigazioni que'mari incogniti, fu cresciuto il mondo forse dell'altra metà che nessun conosceva, i ministri di Gesù Cristo accompagnandosi co' mercatanti, cui l'avarizia rendea maggiori d'ogni pericolo, continuarono l'impresa del portare in quel nuovo mondo la fede di Cristo con infiniti travagli, e stendere il regno della sua Chiesa. Di queste missioni dirò qualcosa che sarà *stilla d' infinito abisso.*

XXXV.

Adunque il fare a que' barbari conoscere Dio e Gesù Cristo, e lor venire a poco a poco mostrando le bellezze della sua legge e dottrina; e (quello che era loro più pronto

richiamo e possente) il disinteresse, la tenera carità, la tolleranza instancabile di que' ministri di Dio, venia a mano a mano producendo di que' miracoli, di cui parlò Caterina II di dirozzar prima, poi ragunare in vita socievole e addimesticar quei selvaggi brutali: de' quali (per meglio far pregiare il servigio loro renduto) credo bene far qui in iscorcio una pittura, comechè dilavata. Viveano que' miserelli sparsi, errando senza tener posta ferma, per le foreste e le spelonche, o sbrancati l'uno dall'altro, o raccolti (secondo che o il bisogno o il caso gli avea balestrati) in picciole famiglie, assai somiglianti a covili di lupi; sotto frascati, o nelle tane de' monti, o nudi o mal coperti di lor pellicce. Vivon di cacio e di pesca; cagioni eterne di risse e guerre infra loro, volendo ciascuno tutto per sè, e rubare all'altro la preda più grassa. Son timidi, e però ferocissimi: ogni forestiere credono un lor nemico. Alle passioni sono sfrenati, all'ira singolarmente: ammazzeranno, in un empito subitano di collera, un loro figliuolo; gli odj conservano eterni, e aspettano luogo e tempo da far loro vendette. Gl'Irocchesi, fatto corpo con gli Algonchini loro alleati, in una lor caccia, avendo a questi la fortuna meglio risposto che a' primi; essi quando li vi-

dero addormentati, gli ammazzarono tutti. Un corpo d'Irocchesi collegati con gl' Inglesi, in una spedizione contro i Francesi, avvelenarono il fiume per farvi morire i loro alleati. Quanto a religione e a costume, dal detto si può raccogliere come ne stieno. Non potendo mai l'uomo distruggere la propria ragione, cancellando affatto la natural legge, sentono qualche cosa d' un Dio, qual che egli voglia essere; e del bene e del male, e de' doveri ed uffizj, di cui il senso è innaturato nell' uomo; ma tutto v'è sì confuso, disordinato, falsato dalle passioni lasciate signoreggiare, e da vizj che poco mostrano lontano da' bruti; e per trovare un qualche cenno o ritaglio in loro di ragionevolezza, bisogna aspettare e cogliere qualche momento da ciò, in cui la natura non possa smentir sè medesima. Generalmente sono al sommo vendicativi, traditori, crudeli. Tra padri e figliuoli, nessuna riverenza nè affetto. Nulla dirò di quelli che si godono la carne umana ed il sangue per cibo e bevanda. I Massageti ammazzavano i loro vecchi genitori, e delle lor carni con quelle degli animali fornivano le loro mense, gocciolanti di sangue umano: il medesimo faceano gl' Issedoni, ovvero gli Sciti erranti. In alcuni luoghi dell'America i padri, ingrassati bene i loro figliuoli, se

li mangiavano. I più de' selvaggi, se nelle lor guerre facciano de' prigionieri, dopo averli orribilmente martoriati, se li divorano. Finalmente lascio dall' un de' lati gli abitanti dell' isola d' O-tahiti, novellamente trovàti, che non sentono (cosa rarissima!) nessun pudore; onde ne' loro congiungimenti, anche pubblici, non hanno punto vergogna; i mostri non fanno legge nè regola. L' adulterio è infra loro impunito; hanno poi trovato tali raffinamenti ed ingegni contro natura a' piaceri brutali che son da tacere, chi non vuol parere uno di loro. Con questa buona gente ebbero lunga e travagliosa faccenda i cattolici missionarj: e ciascuno intende per sè, che per ingentilirli e spirar loro costume civile, fu bisogno prima faticare a cavarli dallo stato ferino, per poi recarli all' umano. A tutte queste malagevolezze durissime a superare, un' altra ne fu aggiunta terribilissima nella prima spedizione pel Nuovo Mondo; perchè a quella conquista s'erano messi con Colombo la feccia degli Spagnuoli, scappati dal capestro e dalla galea; schiuma di ogni ribalderia, i quali nel primo sbarco a S. Domingo, diedero addosso a que' poveri innocenti isolani, maltrattandoli, saccheggiandoli, straziandoli senza alcuna pietà e senza alcuna ragione (e dite il medesimo de' selvaggi dell'Ame-

rica, e delle altre parti del Nuovo Mondo): ed io volentieri mi passo di contare per minuto le truffe, le crudeltà inaudite contro di loro adoperate, con infamia del nome nostro, per non dire dello spagnuolo. Il danno maggiore per altro fu questo, che que' selvaggi tanto di odio ricevettero nell' animo contro gli Europei tutti, e sì feroce animosità, che non poteano patire di pur vedere, non che ascoltare i missionarj che colà si condussero poscia, per guadagnarli alla fede, non potendo dopo quello che ne avevano avuto, credere che altro che per rubarli e tradirli dovesse alcun Europeo alle lor terre condursi. Ciò importava che quelle missioni, promosse dallo zelo del magnanimo vescovo Las Casas, che avea il vero spirito di Gesù Cristo, costar doveano a' nostri (se ne campavan la vita) infinito travaglio, per ammansarli, e persuader loro che essi nulla voleano da loro, non l'oro nè le loro sostanze, sì far loro del bene. Con prove irresistibilmente vittoriose di cordial carità gli ebbero, dopo lunga fatica, persuasi che essi li amavano; e rotto così il ghiaccio colle dolci maniere, e affidatili, li raccolsero, e si fecero loro ascoltare, li mansuefecero. Ma egli è da sentire un nostro avversario che alla verità de' fatti non potè negare testimonianza: « L'anno 1697

i missionari Gesuiti dimandarono di tentare la conversione de' barbari della California. Cominciarono dal sollazzarli con cose curiose e piacevoli, a que' popoli sconosciute: donavano loro del grano di che nutrirsi, e robe da andar meglio vestiti; e tante furono le carezze e dimostrazioni di benevolenza lor fatte, che ad onta dell'odio innato contro de' Portoghesi, si avvicinavano loro e li trattavano sicuramente. I missionarj in servigio di que' barbari si fecero legnajuoli, muratori, tessitori; e per questa via a sè raccogliendoli, gli ammaestrarono nelle arti utili, delle quali presero non piccola conoscenza: e così poterono, dandosi mano insieme, legarsi in una civil società che formava 43 villaggi. La missione del Paraguai non fu punto men prosperata, anzi più. Que' santi predicatori si cacciavano nelle foreste alla cerca de' selvaggi: co' medesimi ingegni della dolcezza gli si affezionarono, cominciando dal farli uomini, prima di loro nominar Gesù Cristo. Con una persuasione che l'amore insinuava loro nel cuore, a poco a poco gli svezzarono da' salvatichi loro costumi e feroci, promettendo ad essi d'insegnar loro dottrine e beni migliori della lor caccia, in una vita socievole che eglino avrebbono poi benedetta. Li condussero adunque a vivere in famiglia,

insegnarono loro amare e prestarsi insieme servigio. L'amore vicendevole, essendo cosa di natura, non può non piacere; onde avendolo que' selvaggi gustato, presero maggior fede ed affetto a que' loro rigeneratori; i quali allora misero mano a renderli cristiani, e li trovarono docili alle nuove dottrine che cominciarono loro piacere. La dottrina di Gesù Cristo, tutta santa, diritta, tutta verità e carità, entrò leggermente nei loro cuori già dirozzati dalla natia barbarie; perchè allora il natural lume della ragione prima affogato, potè far loro intendere la ragione di quella legge che già si trovarono scritta nel loro cuore. Ma quello che ribadiva e rincalzava queste dottrine, era l'esempio della casta e immacolata vita de' loro maestri, della quale in nessuno aveano anche veduto mai un'orma, nè la credeano possibile. Singolarmente la carità, la mansuetudine, il disinteresse che vedeano nei loro missionarj, e quella pena cordiale che (senza averli mai conosciuti) si davano del loro bene, li faceva maravigliare, e ad essi gli affezionava come figliuoli, perchè veramente essi sperimentavano in loro altrettanti padri che in fatti ciascun pastore di quelle parrocchie o famiglie da loro formate, era in tutte le cose padre di quei selvaggi, già addomesticati ed umanizzati;

e ben fu maraviglia assai dolce, a veder popoli senza cultura, nè costume se non bestiale, che in tutta lor vita non aveano sentito mai gratitudine nè altro affetto gentile, non saputo mai amare nè perdonare, avvezzi alle stragi ed al sangue, mutati così che di questi loro rigeneratori parevano innamorati, e in fra di loro congiunti di santa e leale amistà. Il qual bene era stato già promesso ab antico alla Chiesa di Cristo: *Habitabit lupus cum agno, et pardus cum haedo accubabit: vitulus et leo et ovis simul morabuntur; et puer parvulus minabit eos.* Que' generosi ministri di Gesù Cristo recarono a vita socievole e civile cento e più mila selvaggi, stati prima vagabondi, senza ferma sede nè stato; e compartiti in diverse società, le quali viveano a comune, come i primi cristiani; chè laddove a nessuno di loro nulla mancava, ed erano ricchi in comune, non aveano però nulla di peculiar proprietà. E debbo aggiugnere che, vinte all'esempio di tanta virtù e di tanto bene fatto a quel popolo, altre intere nazioni, affatto spontaneamente si son venute a gettar nelle braccia di que' ministri per essere da lor governate.

XXXVI.

Or qui io non vo' defraudare a' Padri Gesuiti (da che me n'è dato il destro) una gloria che non può esser loro altro che invidiata, negata non mai; gloria che li guarentisce dal sospetto di ambizione o avarizia, di che furono accagionati per conto di questo regno del Paraguai; che avendo essi in mano il cuore e l'affetto di quei tanti popoli che ben sapeano maneggiar l'armi; poteano ben facilmente mantenersi nella possession di quel regno, riscaldando alla lor difesa quella gente, della quale poteano fare a lor senno: ma non fu vero. Al primo comando della corte di Madrid, che dovessero abbandonar quelle terre e quei popoli, eglino di presente, senza contraddizione ubbidirono; quantunque ciò sapendo que' buoni loro figliuoli, furono per gittarsi nella disperazione, di dover perdere siffatti amici, padri e fratelli che amavano più di sè stessi. Di siffatti esempi di moderazione e maravigliosa virtù non ce ne diede mai uno la storia de' primi conquistatori, i quali non altro furono che veri ladroni. Or questi eroi, che conquistarono alla società tante migliaja di barbari, non furono più che diciotto o venti. Ma la Chiesa

di Cristo non pone la forza sua nel numero, o negli umani argomenti; sì nella virtù che le viene dall'alto: e però tali acquisti non furono mai potuti agguagliar, nè dalla lunga, dalle chiese dalla cattolica separate. Questo fu esempio affatto nuovo di virtù segnalata, e che mise in altissima opinione di santa e perfetta la religione di Cristo. Finalmente basti d'aggiugnere di questi missionarj che i conquisti medesimi fecero in più altre terre de' barbari: ed è notabile nella missione del Brasile che il merito a molti di loro renduto dell'aver voluto renderli socievoli e buoni, è stato di scannarli e di saettarli. Tanto meglio all'onore di Cristo; perchè per queste morti e assassinj de' predicatori, non fu già la predicazione interrotta o sospesa: in luogo de' morti, sottentrarono altri nel medesimo uffizio e pericolo; i quali tuttavia, per aver a fare con popoli sì feroci ed ingrati, non mutarono però linguaggio o maniere, ma colle stesse cure amorevoli, colla medesima dolcezza e zelo del loro bene, continuarono la coltura di quella terra ingrata e selvaggia. Privilegio e gloria che da nessun'altra Chiesa dalla cattolica, non fu non che sperata, ma nè immaginata: della qual verità abbiam dalle chiese protestanti la confessione. Le cose dette fin qua ho io raccolto

da scrittori o nemici della Chiesa di Cristo, o certo da non punto a noi affezionati. Potrei continuare colle missioni all' Indie e al Giappone e alla China; ma quando venirne a capo? S. Francesco Saverio mi mette sugli occhi dieci anni di fatiche infinite, accompagnate da conquiste di popoli guadagnati alla società ed al ben pubblico, nell'atto medesimo che egli li tirava alla vera fede: ne' quali dieci anni, chi aggroppasse tutte le corse e' viaggi da lui fatti su e giù, per lo lungo e pel traverso in Oriente, si troverebbe una fila di tre girate intere attorno del nostro globo. Dall' altra parte mi mostra S. Vincenzo de' Paoli i suoi missionarj, da lui instituiti, e mandati fra' barbari fino a Madagascar, da lor pasciuti, vestiti, mantenuti, consolati, acquistati alla spezie umana, dalla quale parevano usciti, e assai di loro morti di smisurate fatiche o di pestilenza, oppure tra via. Quindi S. Giovanni di Matha.... ma che fo io? voglio essere infinito? Una cosa mi consola, che scrivendo io queste cose, sono già venute alle mani di tutti per tutta Italia le vite de' due suddetti santi, Saverio e de' Paoli, scritte da tal penna che malagevolmente lascia a chi legge metter giù il libro. Ma tacerò io una nuova missione che i barbari diedero

a sè medesimi, venendo essi medesimi a scuola da noi per ingentilirsi? Dal Settentrione un torrente di Longobardi si getta, in più grossi fiumi, sopra l'impero romano. Fu temuta una desolazione, e 'l guasto di ogni costume. A rovescio, l'aver questi barbari preso stanza fra noi, li fece prendere la nostra lingua: piacquero loro i nostri costumi, e le verità dalla Chiesa insegnate, la religione di Cristo parve loro più santa e meglio fatta per uomini, della loro. Ne ricevettero lo spirito, deposero la barbarie natia, e divennero nostri fratelli, ed assai diedero mano a nobilitare ed aggrandire il culto e 'l servigio della religione cattolica. E or che dirò delle Spagne occupate dai Visigoti, tutti perfidi Ariani; e tutti col loro re Recaredo convertiti insieme alla vera fede, rinnegata l'eresia, credere nel vero Figliuol di Dio Gesù Cristo! e fu allora verificato quel che disse maravigliando Isaia, che un popolo intero fu a Cristo partorito in un giorno: *Quis audivit unquam talia? Numquid parturiet terra in die una? aut parietur gens simul?* (c. LXVI, 8). Tanto è vero che la verità ove tocca migliora e reca alla propria forma chi non perfidia di contrastarle ad occhi veggenti. Sola una cosa vo' dire, che questo smisurato benefizio fatto alla società degli uomini sola la reli-

gione di Cristo poteva farlo; perchè ella sola, a questo uso del lusingare e accarezzar gli uomini, adopera tal linguaggio ed ingegni che piacciono a tutti, che tutti amano e approvano; e cui nessun'altra religione non può aver a mano: io dico la dolcezza della carità che Cristo predica, l'amarci tutti per fratelli, il tollerarci mansuetamente, il far bene a tutti, anche a chi ci fa male, il perdonar volentieri l'offese, il sottometterci umilmente anche a' nostri inferiori, ed onorarli di cuore: e tutte queste dottrine (che è più) osservate da que' medesimi, nel tempo medesimo che ve le predicano: non ambiziosi, non ostinati, non duri, che non vogliono le cose vostre, ma voi, e non mirano ad altra mercede delle loro fatiche che a questa del farvi bene e vedervi felici; e tali esempi di virtù nuove e sfolgoranti ragguagliare nel medesimo tempo alle rapacità, degli Spagnuoli singolarmente, ladri, tiranni, crudeli che li tiravano in ischiavitù, dannandoli alle miniere, queste furono le dimostrazioni che persuaser quei popoli ad amar la nostra religione; ed amandola, a professarla; e così diventar mansueti, amorevoli, e stringersi in cordiali ed amichevoli società. Suggelli l'onore della religione di Cristo il sapere, che intorno ai sopraddetti selvaggi, molti furono i dotti,

a'quali mettea conto il rubarli, e ingrassare de' loro beni e della schiavitù; che li voleano bruti, anime senza intelletto, non atte a ricevere una verità per discorso, ed a vivere civilmente. Tutti i preti rigettarono con orrore questa proposta. Un solo dottor Sepulveda ci fu, il quale volea provare lecito il far la guerra agl' Indiani, e farceli schiavi. Contro di lui si levarono condannandolo, di paterino, le università di Salamanca, di Alcalà, e 'l re di Spagna tolse dalle mani de' suoi sudditi quel libro.

XXXVII.

Non posso risparmiare a'miei lettori una seconda digressione, dopo quella de'Gesuiti, difesi dalla calunnia di ambiziosi ed avari, ed è intorno ad Alessandro papa VI ed alla sua bolla *Inter cetera. De insulis non orbis:* la qual digressione non si appicca alla materia, che ho a mano per altra presa, che dell' aver io nominato Colombo e la conquista d' America: colla qual bolla il papa fu detto circoscrivere e definire i confini delle loro conquiste per l'Oceano, a'due regni di Spagna e di Portogallo. Contro questo papa e questa bolla si scagliarono ferocemente i nemici della religione e di Roma: *Roma, la quale da più secoli avea*

preteso di dare sul suo continente scettri e regni, non volle più al proprio potere porre altri confini che quelli del mondo; un altro conchiude: *Di tutti i delitti del Borgia, questa bolla fu il più grande;* operando la schiavitù e l'oppressione dell' America con una bolla. Io non toccherò qui la malignità di questi scrittori, e l'animosità contra il Pontefice; sì la ignoranza: e (confesso) mi duole, che questa menzogna, che ha tanto dello sciocco, non sia ancora chiarita; e che tuttavia al tempo nostro ci sia alcuno (e basterebbe uno solo) che ancora la tenga per vera. La sola storia del passaggio del Colombo da Cadice verso le Indie dimostra a chi sa leggere, false tutte le cose seguenti: 1.° Falso che fra gli Spagnuoli e' Portoghesi fosse allora nessuna contesa; sì che per recare a concordia queste due nazioni, fosse fatta la bolla. Il famoso *contratto di S. Fè*, per la spedizione del Colombo a cercare l'Oceano, fu stipulato con la regina Isabella, per conto di sola Castiglia a' 17 d'aprile del 1492. 2.° Falso che allora si cercasse dell' opposto continente; che anzi nulla ne sapeva nè esso Colombo, nè il Papa, nè la regina Isabella, nè Alessandro VI: egli erano morti quando qui si cominciò a bucinare, che sotto a' nostri piedi ci fosse o potesse essere un altro mondo.

3.° Falso però che Alessandro potesse aver per quella conquista disegnato alcun confine. 4.° Falso che egli licenziasse quel regno ad occupazioni di terre, nè popoli; sì solamente, avendolo Isabella consultato (sopra le relazioni del Colombo) quello che si potesse e fosse lecito di fare di quei nuovi popoli (di S. Domingo, donde il Colombo era tornato) allora scoperti, e dei quali le erano date speranze di poterli recare alla vera fede, e far loro di molti beni; essa regina ne ebbe la detta bolla. Or che ha a far quivi l'America? Il Colombo non ne sapea nulla: e solamente 27 anni dopo la bolla, egli, passate le isole Canarie e di Capoverde, si mise alla gran prova di gettarsi in alto verso il mezzodì; quando il primo d'agosto del 1495 s'abbattè a trovare la grand'isola, la Trinitad; e quivi (27 anni dopo la bolla) dall'immenso sbocco che nel mar faceva l'Orinoco, argomentò doverci essere non troppo lungi un gran continente: ne tentò il passo, e si salvò a mala pena in quel picciol passaggio, che ha ancora il nome da lui datogli di *Stretto del Dragone*. Così fu alla Guyana, cui egli potè veder senza più; e dove nel 1518 sbarcò alle coste del Messico una flotta spagnuola: e nel 1520 altresì Ferdinando Cortez, i quali bandirono nell'America, che

Alessandro papa VI (che era già morto 25 anni prima quando nessun sapea dell'America) avea donato e assegnato in proprio alla Spagna la Guyana, il Messico, ed ogni cosa. Ecco il fatto; ognuno può leggerlo. E tuttavia si seguita a dire che Alessandro VI donò l'America. La digression non fu lunga: ed era troppo dovuta però alla giustizia, ed alla pietà filial d'un cattolico verso il Padre comune.

XXXVIII.

Ma egli è omai da suggellare questa seconda parte, passando dalle particolari beneficenze che fece a questo o a quel genere d'uomini la dottrina e legge di Cristo, alla generalità de' beni che a tutti universalmente ella è nata portare. Io raccolgo la fonte di tutti i beni, e della felicità assoluta dell' umana spezie, nella sola legge che dà la forma alla religione di Cristo, l'amore. Ben fu conosciuta da tutti, eziandio da'più fieri nemici di Cristo, la eccellenza e la necessità di questo mezzo potentissimo al ben essere e perfezione del mondo: il perchè, volendo accreditare e mettere in onore le loro fantasie e ribellioni, ci sonavano sempre agli orecchi, fratellanza, filantropia: ma elle furon parole, che nè essi aveano

autorità da bandire, e fare al mondo accettar questa legge (massime che ella oppugnava e rovesciava gli sforzi dominanti dell'amor proprio), nè forza e virtù da fare che gli uomini la osservassero. E' ci bisognava il Verbo di Dio creatore, che, presa la forma e natura dell'uomo, acquistatosi prima co' miracoli fede da tutti di essere figliuolo di Dio e di sovrano legislatore, col linguaggio proprio degli uomini, loro intimasse: *Diligite alterutrum... Ex hoc cognoscent homines quod filii mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem:* e ponesse alla sua legge il suggello egli stesso, portando a tutti essi un amor tenerissimo, anche a' nemici, fino a morire per loro. Ma per tagliare la via alle tergiversazioni e false interpretazioni di essa legge, egli la determinò e fermò tanto precisamente che e a tutti fosse chiarissima, e non desse luogo a cavilli, e ciascuno la dovesse per giustissima riconoscere, e col proprio testimonio ratificarla. Ecco: Amerai il prossimo come te stesso: cioè, Farai altrui quel medesimo che tu vorresti fatto a te; e nulla farai agli altri che per te medesimo non vorresti. Questo è il laccio che affoga ogni scusa ed eccezione, e il modo sicuro della pubblica felicità. Basta una leggiera considerazione di tutte le cose, che rendettero

e rendono trista e travagliata la vita; e per cui cessare o impedire, tante leggi furono fatte, e posti supplizj. L'uomo fa agli altri quello che non vorria fatto a sè: di qui tutti i mali: *Hinc omne principium, huc refer exitum* (Horat. Od. 6, L. III). Io rido talora e mi sdegno meco medesimo de' lamenti, che generalmente si fanno della durezza e rigore eccessivo della legge di Cristo: Rinnegar sè medesimo! Umiltà! Soggezione! Le passioni, che son movimenti della natura, reprimere ed infrenare! Rinunziare alla volontà propria! Star fitti in croce! Questa è una carneficina. Ma che? ciascun uomo, dal principe al ciabattino, tutti in causa propia appellano a questa legge; tutti la gridano giusta; tutti la vogliono osservata: e contra i trasgressori levan la voce, e si reputano ingiuriati ed offesi, se altri verso di loro esca punto di questa legge. Il ciabattino non vuole (senza concedere, da sè al principe, alcun vantaggio) che nessun gli tocchi la moglie, il suo letto, lo spago, la lesina. Ma pensi bene: chi desidera la moglie sua, le robe, la casa, ne ha una voglia accesissima, covata da un pezzo. Or dovrà egli, per rispetto di lui, reprimere questa passione, e rinnegar sè medesimo? Appunto, grida il ciabattino: a ciascuno debbe esser salvo il suo. Il padrone, ed il padre (e

questi sarà eziandio un paltoniere) esige (nè più nè meno che faccia il re) obbedienza e soggezione da' servi e da' propri figliuoli. A mio modo, sclama, dovete fare: sono padrone; son padre. Come ciò? Non siam nati noi liberi? o dovrà l'uomo giammai negare la sua volontà? star sotto come un giumento? Non abbiam noi dunque a discorrere? ma credere, e alla cieca lasciarci menare? Appunto: così vuol la ragione e il dovere; senza questo non c'è più padrone nè padre, non più ordine al mondo, ma tutto travolgimento, guerra, discordie, cioè vita misera ed infelice. Di questo modo la pensano tutti gli altri; cioè tutti approvano per giusta e legittima la dottrina di Gesù Cristo: Dover l'uomo osservare il dovere e la giustizia, anche rinnegando la sua volontà: cotalchè, se al dettare della sua legge, avesse il Figliuolo di Dio avuto a consiglio tutto il genere umano, e rimesso nel loro arbitrio il formar de' precetti ed ordinamenti, che al ben essere, al viver quieto, sicuro e riposato giudicassero convenire; essi (facendo la ragione da sè medesimi) avrebbero fermato e posto, quella legge appunto (senza levarne un apice) essere da dare agli uomini che egli ha stabilita. Ecco dunque nel solo precetto, dell' amare gli altri come sè stesso, raccolta la general

ragione della pubblica felicità, della sicurezza delle robe, dell'onore, della fede, della pace e del riposo del mondo.

XXXIX.

E nondimeno da tanto tempo non si ode altro che questo: Che tante santocchierie? che tante prediche? che sottilizzare in ispiritualità? e per tutto voler cacciare la religione? Il commercio è da promuovere e da ampliare, le arti da ajutar al possibile, l'agricoltura, e gl' ingegni d' ingrandimento, di opulenza, e con essi i trovati nuovi, che assottigliando l'ingegno, e frugando nell'innata vaghezza di crescere e migliorare lo stato di ciascheduno, moltiplicano di cento tanti le forze addormentate nell'uomo: questo è il nerbo sostanzial degli stati, questa l'utilità vera, fonte viva della ricchezza e della potenza de' regni e delle province. Innanzi tratto, è egli un vero bene dell'uomo questo raffinamento delle arti; questo volere perfezionar (come dicono) tutte le cose, senza mai fermarci ad una perfezione che basti, nè porre mai termine alle nostre ricerche? e senza posar mai, studiarci sempre al montar su? Ha egli l'uom bisogno di tutto questo? ne migliora egli? dico di vero ed utile miglioramento? non

credo. Se io credo vero, vuol dire che si esce di sua natura, cioè guasta l'uomo sè stesso: il che non acquistare, ma è perdere. In fatti, i detti raffinamenti non producono altro che il lusso, e il lusso è fabbricator di sempre nuovi bisogni, senza finirli giammai: or la felicità d'uno stato dimora forse nell'aver bisogni che ogni dì crescono? e non anzi nel godimento tranquillo di sole quelle cose che dimanda la natura e la vita? Che bisogno avea il mondo di tante arti, di tanti ingegni, e trovati che ingentilirono, o piuttosto infemminirono l'uomo in ogni atto e maniera della sua vita? Che sommi beni portò il commercio dilatato per tante navigazioni? E se eziandio portò pure de' beni, furono questi ragguagliati mai ai sommi mali che ne sono conseguitati? Io vorrei dimandare, che mi fosse fatto il panegirico del lusso, e de' beni che portò al mondo, sopra la modesta frugalità. Quante nazioni e regni fiorentissimi non furono dal lusso disfatti? anzi (per dir più vero) quali sono i regni, eziandio fiorentissimi, che per cagione del lusso non debbano per viva forza essere annichilati dal fondamento? Il maggior forse di tutti i regni, il romano, che tanti popoli soggiogò, da chi fu poi soggiogato? chi snervò e abbattè il valore di que' sommi Quiriti? chi tolse il senno

a quell'augusto senato? non la mollezza ed il lusso? O non era quel magno impero più forte e felice sotto i Fabricj ed i Curj? E perchè i poeti e gli storici romani del tempo, anche non ultimo, della repubblica, appellano sempre a que' vecchi rubizzi, ma moderati, contenti di poco? Udiamolo da Lucano nel libro I della Farsaglia, testè tradotto dal chiarissimo conte Cassi, per forma, pare a me, che Lucano or sarà letto italiano e ammirato:

« Dachè fortuna recò le divizie
« Del mondo soggiogato, e troppa e lunga
« Prosperitade il buon voler sommerse;
« Quella gran preda a gran fasto fu madre.
« Fuggir l'oro e i palagi ogni misura,
« La fame ebbe in dispregio i deschi antichi;
« E tai fogge vestiva il forte sesso,
« Che avrian scemato onor anco al gentile.
« La santa povertà madre d'eroi
« Venne cacciata, e d'ogni parte accorse
« La mollezza, che è morte a tutte genti.
« In vasti colli il campicel si stese,
« E straniero arator fe' lunghi i solchi,
brevi « Dove buoi li fea, l'irto Camillo,
« E i Curj antiqui affondavan la marra.
« A cotal gente pace non approda,
« Nè vive libertà se l'armi han posa.
« Quindi le facil' ire, e ogni vil colpa
« Che da turpe bisogno è persuasa:
« Quindi il por sè sopra la patria stessa
« Grande onoranza fu tenuta, e degna
« D'esser cerca col ferro; a la ragione

« Fu misura la forza, le leggi e i plebisciti,
« Di che a lor posta poi pravo governo
« Quinci il consolo fea, quindi il tribuno.
« Allor fur compri i fasci, e mercatante
« De' suoi favori il popolo divenne.
« Quand' ogn' anno innovò nel venal campo
« La briga e'l broglio, che dier morte a Roma,
« Allor l'usura lupa, che fa d'oro
« Ricolta ad ogni luna, allor la fede
« Vïolata, e la guerra utile a' nudi.

Ma lasciam ire cotesto: basti averlo pure toccato. Dimando ora: che bene fanno le arti, senza l'amore, senza la fede e la lealtà? che fa l'esser queste cresciute, perfezionate? E' vuol essere un debito d'amarsi insieme, come noi medesimi; vuol essere fede vicendevole fra que' che comprano e vendono: e la fede nasce dalla sperienza: e se questa di molti anni vi scuopre esser più ladri che compratori; voi ne stavate meglio a vendere la sola mezzalana e la tela da sacca, che i broccati dell'oro e le sete e' velluti. Che guadagno ci dà il commercio se colle grasse vendite e incette, e con gli smisurati carichi delle navi, sopraccrescono i balzelli, le spese formate de' forti, quindi medesimo sopraccresciute? Se i mari sono infestati di ladroni? se gli amici falliscono al posto termine del pagamento, e con truffe, scavezzacolli, e gherminelle ci menano per le lunghe, e non saldano mai le ragioni? cioè; che

montano tutti questi begli apparecchi se gli uomini non amano gli altri come sè stessi? e fanno altrui quello che a sè non vorrebbono fatto? Ecco dove dimora la prosperità del commercio e delle arti, e d'ogni altro fonte di guadagno, nel comunicare degli uomini infra di loro: nella legge di Gesù Cristo. Forse non furono mai le arti, le manifatture, il commercio condotte a sì alto grado di perfezione come sono oggidì: e forse non furono mai tanti quanti oggidì i fallimenti. Io non ho mai sentito da' mercadanti nostri così spesse doglianze della mala fede nella mercatura; del cavarsi che fanno insieme il boccon di bocca, e colle isforzate agevolezze de' prezzi, mandar in fondo i guadagni legittimi, e scavar i fondamenti del traffico.

XL.

Pigliam la cosa alcun passo addietro. Iddio volea crear l'uomo a dover viver insieme con gli altri suoi simili; cominciò dunque da lui medesimo a recarlo sotto questa forma. Creatolo: Non istà ben così solo, disse Dio: Io il creai bisognoso di compagnia: l' uom chiama alla femmina. Gli diede moglie, formatagli di lui medesimo, da aver di lei de' figliuoli. Questi facean ritratto dal

padre; che anch'essi avran bisogno di lui e della madre: e così via via, producendo in nuove generazioni. Adoperò dunque Dio i bisogni per legamento della società prima, cioè di quella delle famiglie. Le bestie, che da Dio non furono create socievoli, come prima non fa loro bisogno più di chi li generò, non li conoscono più: si partono da loro, e pensano ad altro. Gli uomini non finiscono mai il bisogno de' lor genitori, comechè da una forma di bisogni passino in altra: però la società domestica è di sua natura continua. Ma alla sua conservazione non basta il bisogno: è necessario l'amore: e Dio spirò nell'uomo questo nobilissimo affetto per lo quale più che per nulla altro, egli somiglia al suo Creatore: e contemperò per forma il cuore di lui, che i bisogni dovessero provocare l'amore, destando un movimento di compassione che in lui nasce e si muove per sè medesima, portandolo a supplire all'altrui difetto, e fargli del bene. Con questi due ingegni fu formata la natural società; passando per le nozze nelle diverse famiglie che in processo di tempo si vennero formando, portando la donna il legame della famiglia donde partiva che dovea legarla con quella che andava a formare. Gli uomini adunque hanno tutti diversi bisogni; non bastando nessun

di loro in tutte le cose a sè stesso: e questi bisogni son vicendevoli; perocchè se a me fa mestieri l'ajuto di un altro, a questo medesimo fa mestieri del mio: così tutti sono insieme legati e raggiunti. Ma che fa il bisogno, senza l'amore? Provvide Dio, spirando in ciascheduno il seme di questo affetto, siccome dissi che dalla vista del bisogno vien provocato. Ecco l'ordine naturale da mantenere in buon essere la società; ordine santissimo confermato da Gesù Cristo. Ma il bisogno è vicendevole, come ho detto, perchè io abbisogno di altri, come altri di me. Sguardi dunque l'uomo a sè stesso: e se egli pel suo difetto sente d'aver diritto all'amore degli altri, egli ha già la norma di quello che gli altri hanno all'amore di lui; altra legge della natura ribadita da Gesù Cristo. Amerai il prossimo come te stesso, ed ecco: l'amore general nodo di tutta la società; e nota spezialissima della religione di Cristo. Tutti convengono in affermare, una truppa di ladri e di masnadieri non poter fermare un corpo di ferma e pacifica società: or come questo? perchè volendo ciascuno per sè di quelle cose che eglino non vorrebbono fare agli altri, e volendo altrui fare di quelle che non vorrebbono fatte a sè; in poca d'ora si ruberebbero insieme, e verrebbero alle

mani, e infra di loro si struggerebbono. Tutto il vangelo non altro dice che amore, in solo il quale sta raccolta la perfezione di tutta la legge. Cristo confermò ed innalzò questa legge d'amore che Dio avea già data agli Ebrei; ed io credo consolar i buoni, recando qui alcune particolarità dell'antica legge che onorano la religione e Dio, vero autor della legge: « Il mondo è mio (dice Dio), e lo ho compartito tra voi diversamente; nè però intendo che a cui ho dato meno, ovvero chi ha perduto ogni cosa, perisca di fame. Veggendo adunque alcuno di questi poveri, rammèntati che è tuo fratello: non chiudere il tuo cuore da lui, ma soccorrilo io ogni cosa che gli bisogna. Avvicinandosi l'anno sabatico (quando, secondo la legge, tutti i debiti debbono esser rimessi e spenti), se il tuo fratello povero ti domanda qualcosa, vedi che non gliela neghi, sopra questa maligna ragione che tu non potrai più riscuoterla: questo pensiero è malvagio. Dagliela di buon cuore: non forse egli gridasse a me contro la tua crudeltà, ed io gli farei certo ragione. Se il tuo fratello ti è debitore di alcuna somma, e non ha come renderlati, non lo angariare ed opprimere, togliendogli le cose necessarie alla vita sua; come sarebbe la macina, colla qual trita il grano,

ed è sola la cosa donde cava la vita; altramenti egli verrebbe a darti in pegno la propria sua vita. Se egli è tanto povero che non può darti pegno altro che la coltre sotto la quale egli dorme, non la tener fino a notte, ma rendigliela sull'annottare; sicchè egli, dormendo al caldo, ti benedica: ed io te ne pagherò. Se tu vedi il bue o l'asino del tuo fratello smarriti, dattene cura; ricoverali in casa tua: fa bandire che tu gli hai trovati, finchè il padrone venga per essi: farai il medesimo di ogni altra cosa che egli avesse perduta: guardala a quello cui è; siete fratelli. Passando tu per le vigne del tuo fratello, rinfrescati pure la bocca mangiando dell'uva, ma non ne porterai teco nulla. Quando tu mieti le tue biade, se ti venisse dimenticato qualche covone o manipolo, non tornare addietro per esso; lascialo liberamente ricogliere al povero ed alla vedova: tu non perderai per questo: io te ne darò largo cambio, e ne acquisterai. Farai il medesimo nella vendemmia e nel raccogliere le ulive: lasciane qualche parte pe' poverelli. Vi voglio tutti amorevoli, di cuor tenero, eziandio colle bestie (quanto più co' fratelli!). Se tu trovi una nidiata di uccelli, piglia questi se vuoi; ma lascia andarne la madre: basti a cotesta l'aver perduto i figliuoli: non tôrre a lei

anche la libertà. Volendo cuocere un capretto, guarda che nol cuocessi nel latte della madre: mostreresti cuore ferino. Non metter la museruola al bue che trebbia il tuo grano, sicchè qualche bocconata non ne possa pigliare. Egli lavora per te; e tu fagli qualcosa di bene anche a lui. »

Questo è lo spirito della legge di carità che Dio ab antico ha bandita nel mondo, e ribandita e suggellata da Gesù Cristo per felicitarlo: legge santa, benedetta, e da scrivere e incidere profondamente nel cuore. Questa certo beatifica il mondo, chi la voglia osservare: ed ecco, non osservandosi la legge dell'amore cristiano, non dolce ed utile società d' uomini, ma ne tornerebbe una masnada di ladri. Sicchè a formare un' adunanza di uomini che vivano in pace, in sicurezza ed abbondanza, di tutte le cose, è necessaria la dottrina di Gesù Cristo che faccia a ciascuno voler bene agli altri, come a sè stesso. La qual verità viene evidentemente provata dal fatto, che è la più viva e ineluttabile dimostrazione. Se fu mai vita nel mondo da chiamarsi beata, certo fu quella de' primi cristiani al tempo apostolico. Era di tutti un sol volere, e un sol cuore; non c' era povero, nè a cui nulla mancasse; essendo da quella società beata sterminato *il mio* ed *il tuo*. Nessuno volea

aver nulla di proprio, ma ponea tutto a comune, amando e reputando ciascuno suo proprio bene il bene degli altri. Chi avea fondi o case vendeale; e arrecatosi in danari, li ponea a' piè degli Apostoli, in nome di cassa e capitale comune, di che a' bisogni di tutti largamente si sopperiva. Quello fu il vero esempio e vivo de' beni che alla società porta la dottrina di Gesù Cristo.

XLI.

Or quando io dico, l' amore cristiano felicitare le società degli uomini, non intendo dire dell' amor solo e scompagnato dagli altri sussidj della dottrina di Cristo; senza de' quali nè vero amore potrebbe essere, nè mantenersi in ogni stato di cose e varietà ed accidenti, perseverando nella fermezza della sua tempera. Intendo dire d' un uomo che ami i suoi prossimi, sapendoli figliuoli di Dio, e per amore di Dio, e in Dio essergli comandato di amarli: un uomo che crede Dio veder tutto, come testimonio presente d'ogni suo pensiero, desiderio ed affetto; che lo creda deliberato di vendicare ogni ingiuria che altri facesse a' propri fratelli, e che tiene riservato guiderdone eterno agli osservatori di questa legge; che creda questo Dio universal padre di tutti gli uo-

mini, e come tale lo ami, lo onori, e voglia obbedirgli. Intendo dire d'un uomo che non ama o desidera disordinatamente nessuna cosa del mondo; che spera tutto il suo bene nella vita futura; e che ama quello senza più che sa volere Iddio ch'egli ami, che è la vera soprannatural forma dell'amore cristiano. Questo è l'amore che fa amare e volere e procacciar il bene di tutti, sempre in ogni caso, e colla stessa misura: e per questo modo assicura, tranquilla e felicita la società: e con questo mi pare sufficientemente mostrato, come la dottrina di Gesù Cristo, quanto a' costumi, favorisce generalmente gl'*interessi* degli uomini, così *individuali*, come *sociali*. Resta ora a dire, come *essa dottrina spinge le società al conveniente punto della lor perfezione.*

TERZA PARTE.

XLII.

Io ho creduto non uscire dal vero, intendendo queste *società* (da che gl' *interessi sociali* sono notati dinanzi) singolarmente per li *governi*; parendomi, queste sole restare (dopo le cose dette nelle due prime parti) per materia degl' *interessi che favorisce la dottrina di Cristo*. Per me non si fa, nè bisogna ricercar qui la materia dell' origine de' principati, già da molti tritamente disaminata. Solamente dirò, che e' par secondo la natura dell'uomo (massime dopo il peccato), che per mantenere l'unione in una società d'uomini numerosa, per raffrenare gli spiriti ardenti, per guardia de' beni di ciascheduno, e per far osservare le leggi (che sono i nerbi degli stati) troppo è di bisogno che la forza e potenza sia raccolta quasi in un capo, dal quale a somministrar il vigore e tener vivo e saldo il legamento de' varj uffizj, diffondasi nelle membra. Senza questo partire della azione dalla unità, e spargersi ne' più, non può esser ordine: molti capi con molte membra, sono una confusione e trasordine; patirebbono tutte se tutte volessero esser capo, e perirebbono

finalmente. Iddio ce ne ha dato l'esempio e la prova nel corpo umano; e quindi nelle famiglie: che l'uno e le altre hanno un solo principio di virtù e forza; che è ricevuta nelle parti del tutto, e sfogasi negli atti propri di ciascheduna. Questa piccola repubblica o reame è la norma dei grandi, avendo essi il medesimo, anzi troppo maggior bisogno di questo salutifero ordinamento. A noi cristiani non fa bisogno di lunghe dimostrazioni: noi sappiamo, volere Iddio che noi stiamo soggetti alle legittime potestà: e questa legge fu da Gesù Cristo con la dottrina e con l'esempio di sè medesimo raffermata.

LXIII.

Per ben compartire e ordinare la nostra proposizione, mi pare dover dimostrare, che la dottrina di Gesù Cristo favorisce, ordina e indirizza al debito fine l'autorità e potenza de' principi verso i soggetti; e che favorisce ed ordina, e al debito fine indirizza la soggezione ed obbedienza de' vassalli al loro sovrano: e questo è portare al conveniente punto di lor perfezione queste gran società. Al mio intendimento poco o nulla monta la diversità de'governi, sia monarchia, sia repubblica, sia altro; a me torna

un medesimo, da che a tutti i governi possibili, co' principj medesimi della dottrina di Cristo vien soddisfatto. Innanzi tratto mi par da vedere in che dimori la perfezione dell' esercizio della potestà suprema del principe, ed in che quello dell' obbedienza de' sudditi. Ma prima questa suprema potestà onde è venuta in un uomo? Troppo mi par necessario il cavar bene a fondo cotesto punto, per porre solido fondamento alle seguenti dottrine. Un uomo, che per natura non ha vantaggio alcuno dagli altri, comandare, dover essere obbedito da'simili a sè? potrebbesi trovare in natura ed altrove diritta ragione di sì sformato vantaggio? cioè un uomo, nato re, o per dover comandare non credo: e già nella seconda parte l'abbiamo notato. Brevemente: egli è stato Dio natural padrone di tutto, e vero e solo re, perchè creatore, con intrinseco necessario dominio di tutte le cose create da lui. La ragion medesima par che abbia mostrato, non potere le leggi e le signorie esser ferme senza l'intervento della divinità: tutte vollero Dio testimonio, Dio natural tutore delle società, che sigillasse le mutue obbligazioni fra re e popolo, minacciando la certa vendetta a' violatori del patto. Minos diceva d'aver avuta la legge data a'Cretesi da Giove. Licurgo e Numa altresì, e tutti gli altri

legislatori citarono autor qualche Dio. Platone nella sua Repubblica e nel libro delle Leggi le vuol tutte ratificate da qualche divinità; senza di ciò non ponno avere fermezza; convenendo che uom creda obbedire a Dio, ubbidendo ad un uomo. *Iddio* (così comincia il Bossuet la sua *Politica*, parlando al serenissimo Delfino) *Iddio è il re de're*: a lui dunque appartiene l'ammaestrarli, *e dettar loro le regole, essendo eglino suoi ministri. Ascoltate dunque, Signore, le lezioni da lui date loro nella santa Scrittura, e da lui imparate la norma e gli esempi, sopra de'quali voi dovete ordinare la vostra condotta.*

Egli adunque, che tutto invisibilmente amministra e governa, volle essere rappresentato in visibili suoi vicari sopra la terra, che sono i principi, i quali però, per le cose che appartengono al bene della vita presente, comandano di sua autorità ed in persona di lui: *Non est potestas nisi a Deo* (Rom. XIII): *quae autem sunt, ab eo ordinatae sunt; itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* E S. Pietro (I. Petr. II), a dover mostrare da Dio la real potestà, pone l'una a paio coll' altra: *Deum timete: Regem honorificate.* Ecco debito che hanno i principi alla religione, che soli mettendoli in tanta altezza, tanti lor simili ha lor sog-

gettati: sicchè la ragione della loro grandezza è divina, ed hanno Dio che sta lor pagatore della obbedienza loro dovuta. Quando mai gli uomini, naturalmente superbi e sdegnosi di soggezione, si sarebbono recati a portar il giogo di un loro simile, se non fosse stata la religione e Crito, che loro lo comandasse, facendo loro sapere che l'amore ed onore renduto ad un uomo tornava in Dio? ed egli avrebbe, come fatta a sè proprio, vendicato ogni ingiuria della real maestà? E come sarebbono i re sicuri sul loro trono (massime dovendo talora punire per mantenere le ragioni della giustizia), se non avessero la malleveria della religione che li guardasse? Qual fu generalmente la sorte degl' imperadori nella gentilità? Trentadue ne furono scannati in meno di un secolo: ed eziandio nella cristianità, qualora essi chiusero gli occhi sopra l'osservanza delle dottrine di Cristo, lasciandola raffreddare, che esempi abbiam noi, antichi e recenti nelle sacre persone de' re! In contrario, fiorendo la fede e la religione cristiana, ed avendo ella sovrani crudeli, ingiusti, tiranni, carnefici, poterono abusare di lor potenza, e dormir sicuri. Questa verità tanto gloriosa a Cristo, non temè Tertulliano di metter arditamente sugli occhi e nelle orecchie a' nemici mede-

simi della fede, agl' imperadori medesimi che dovevano vergognarsene: « Noi siamo (diceva loro) da voi perseguitati, messi ai martóri, e fatti morire: tuttavia qual vendetta facciamo noi di tali ingiustizie e crudeltà? Se noi volessimo, e la nostra legge ci licenziasse a rendere la pariglia a chi ci tratta così, parvi che noi saremmo pochi, e ci mancasse forza ed animo alla vendetta? Noi riempiamo tutta la terra, meglio dei Mauri, de' Marcomanni, de'Parti. Noi siamo appariti al mondo forse jer l'altro; e tuttavia abbiam piene le vostre città, le isole, i castelli, i municipj, le campagne, le assemblee, le decurie, i palagi, il senato ed il fòro: a voi non lasciamo che soli i templi. Del nostro coraggio voi potete ben essere testimoni, che ci dà l'animo di tutto patire, perfino alla morte: or se non fosse che la nostra legge ci comanda piuttosto di ricevere che di dare la morte, parvi che noi non potessimo adoperare ben l'armi, e farvi sentire se ci pesa la mano? Ma eziandio senza metter mano alla spada, noi abbiamo al vendicarci una via troppo più agevole, sicura, e possiamo dire più giusta: il cessarci e partire dal vostro impero; voi vedreste le vostre città spopolate, e vi farebbe tremare la vostra solitudine e 'l silenzio del mondo: e sareste per poco condotti a dover cercare

a cui farvi obbedire; vi resterebbero più nemici che cittadini; e certo avete ora meno nemici, contrappesandovene la bilancia, ad infinito vantaggio l'immensa moltitudine dei cristiani. Se voi ci fate morire, la perdita è vostra, non nostra; perdendo voi un numero innumerabile di persone; non dico, che per voi pregano a Dio (che voi nol credete), ma di cui nulla avete temere, anzi ad aspettarvi ogni bene. Noi siamo tanto lontani dal far nulla di male contro di voi, che (se nol sapete) nè anche dir male o disprezzare nessuno ne è conceduto dalla nostra legge che voi odiate: il qual precetto così ne stringe verso l'imperadore, come verso l'ultimo de' suoi soggetti, e verso il principe vie più, nel quale noi adoriamo del nostro Dio medesimo la maestà. »

XLIV.

Se sotto tali principi era da temer punto di ribellioni, certo era dal lato de' cristiani scelleratamente violati e affascinati. Fu vero prodigio della virtù di Dio, ed aperta dimostrazione della santità della dottrina di Cristo, che ribellando spesso gli eserciti ai loro signori, de' soli cristiani nè una sommossa nè una ribellione si udisse mai. Tanto la religione rende venerabili e sacre le loro

persone per la santa unzione che li consacrò, che nè le maggiori ribalderie ed ingiustizie non la cancellano mai, nè danno diritto a persona di offenderle nè violarle. Saule era un traditore, un ribaldo, che a Davidde avea cento volte poste insidie alla vita. Davidde era destinato ed unto a succedergli nella corona. Una volta gli si diede il destino di poter senza più provare a Saule che egli l'avrebbe potuto uccidere e vendicarsi, e gli tagliò di furto un brano del lembo della clamide reale. Ma Davidde, come si trovò in mano il ritaglio di quella veste, gli tremò dentro l'anima, rimorsa di pungente rimprovero: *Post haec percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram clamydis Saul* (I. Reg. XXIV, 6):gli parve aver violata la maestà della sacra persona del proprio re. Ben sapea d'aver così fatto a buon fine, e la coscienza sentiasi netta: tuttavia avea stesa la mano sopra il suo principe, l'unto di Dio; e quell'atto di cotal violenza esercitata nella sua clamide, gli parea confinare colla potestà presa nella sua vita; in fatti quello ne era il testimonio ed il segno; e così esso David avea detto al re medesimo, che come egli s'era dimostro padrone della sua veste, così avea avuto in mano la vita sua, e potea privarnelo se avesse voluto: il che diceva due cose assai

ingiuriose al sovrano: prima, che Davidde avea operato nel suo re da padrone, facendo forza nella persona sua; l'altra, che Saulle era a Davidde debitore della sua vita, e gliel' avea salvata come per grazia: il che portava un farsi maggiore di lui, e sentia del disprezzo di quell'uomo, nel quale dovea riverire la maestà presente di Dio. Tanta è la real dignità fra' cristiani, che non si macola e non iscema per le malvagità dei principi, i quali con tutte le loro ingiustizie, non restano mai d'essere vicarj di Dio, nè perdono l' autorità; onde colla sagra unzione furono da Dio rivestiti; onde comandava, senza nulla eccettuare, S. Pietro in nome di Cristo: *Regem honorificate* (era Nerone): *Subditi estote in omni timore Domini: non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.* Questa regola non fu mai mutata nella Chiesa di Cristo. Costanzo imperadore (figliuolo di Costantino, ma non erede della religione del padre) era perfido Ariano, persecutor della fede Nicena e dei fedeli cattolici. I cristiani odiavano la sua infedeltà, e lui sempre onorarono, nè mai pensarono di levar una mano contro di lui. Giuliano successor suo, il Rinnegato (l'Apostata), che volle rimettere al mondo la idolatria da' suoi antecessori disterminata; quell' empio solenne odiator di Cristo, nomi-

nandolo il Galileo, ebbe mai sempre fedeli i cattolici nella sua obbedienza. Tanti altri imperadori eretici, che poi montarono il trono, Valente, Giustina, Zenone, Basilisco, Anastasio, Eraclio, Costante, aveano cacciato e seguivan cacciando i vescovi dalle lor sedi, eziandio gli stessi sommi pontefici, in loro calpestando la persona viva di Gesù Cristo, e riempivano la Chiesa di ladronecci e di sangue: tutti furono tollerati con umil pazienza, nè da' cattolici ebbero mai, non che altro, un atto d' irriverenza. Nell'ottavo secolo l'impero romano si tenne fermo nella obbedienza di Leone Isaurico, capo e favoreggiatore degl' Iconoclausti, e fiero persecutore; il medesimo fece col figliuol suo Costantino, Copronimo, erede della sua corona e dell' empietà, continuando la persecuzion nella Chiesa. Questa è la gloria propria di sola la Chiesa di Gesù Cristo e della sede romana; gloria invidiatale da'protestanti, ma non mai potuta acquistare. E Lutero, che si diceva mandato (o piuttosto venuto) a riporre la Chiesa di Cristo in istato, francandola dalla tirannia della sede di Roma, e della Chiesa divenuta adultera, non ebbe egli nè potè a'suoi spirare tanta virtù perchè prese le armi ed aizzò al sangue i suoi contro quelli che e' chiamava persecutori, ed è noto il sangue sparso

nelle sue guerre di religione. Sola la Chiesa cattolica, che conserva la fede e lo spirito di Gesù Cristo, ordinò e mantenne sempre mai un'inviolabile fede e obbedienza a' sovrani, eziandio suoi nemici, in essi onorando il sacro carattere che in loro avea impresso essa medesima.

XLV.

E spira un gelo di sacro orrore nel sangue la augustissima cerimonia dell'inaugurare, e sacrare solennemente l'imperadore ed il re: nel quale atto manifestamente apparisce, Dio medesimo investirlo della sua altissima potestà. E mi par di vedere questa Religione santissima in atto ed aria di imperadrice sovrana, che gli veste il suo real paludamento, essa che gli pone in mano lo scettro e in capo la propria corona; questa e quello da sè benedetti. Essa, sciogliendo a sè medesima il cingolo colla spada, con le sue mani a lui stesso lo cinge; e sguainatala, a lui pone in man l'elsa, ricordandogli, la spada esser santa e sua, ed a lui metterla in mano, come a tutore de' popoli, e difenditore di sue ragioni divine: *Accipe sanctum gladium, munus a Deo: in quo deiices adversarios populi mei.* L'Augusta Matrona, trattasi la sua corazza,

la serra ed affibbia al busto del suo Campione, ponendogli sopra il petto il sagro suggello o bolla, dove sta scritto *Justitia et Veritas*. Finalmente dopo averlo armato così suo guerriero (ed egli sta con tutto il corpo sopra la terra dinanzi da lei, udendo le preghiere che ella fa a Dio per lui), finalmente col sacro olio lo unge e 'l consacra: col qual sagramento avendol, come uomo sagro, dedicato all'onore e difesa di lei, e fattolo suo augusto figliuolo, abbracciatolo e tenendolo al petto, lo mostra al popolo per cosa sua, dicendogli: *Regem honorificate*: Egli è mio; e, quasi facendogli scudo del proprio corpo, sievi ricordato, dice, che tra il re vostro e me non è più divisione: tutto ho in comune con lui, quanto a riverenza ed onore. Io sarò io medesima da voi onorata, da voi difesa ed amata, in tutto ciò che voi farete verso di lui: e voi non potreste a questo re, che io vi do, far villania alcuna nè offesa che prima non passi per questo mio petto; il quale come è la sua gloria, così sarà e voglio che sia sua difesa. Questa mia immaginazione ha un real fondamento, da che veramente divina è l'origine della real podestà: e però la instituzione de' re si fa per vera consecrazione: e questa è ragion sacra, cioè della

Chiesa, sola dispensatrice *mysteriorum Dei*, da cui la dignità reale riceve il sigillo.

XLVI.

Consecrazione del Re.

Credo far cosa gradita alla pietà de' lettori, recitando le principali ceremonie che la Chiesa di Cristo ha ordinate alla consagrazione e coronazione de' re; che è solennità piena di maestà religiosa, e che assai conferma le dottrine cattoliche da me sopra esposte circa la real dignità; ed è un avviamento al mostrare l' uffizio e' doveri del principe. A cui gravasse di leggere, salti al capo che segue, che questo scritto è bene capitolato.

La Chiesa cattedrale è parata colla pompa che si possa maggiore, così l' altare per dirvi il metropolitano la messa. V' è apparecchiato uno che direm tabernacolo o conopeo con la sua sedia (il cerimoniale dei vescovi lo chiama *thalamus*), il trono pel re, messo alla reale con tutta magnificenza. Si ragunano nella città tutti i vescovi del regno per essere col metropolitano alla consagrazione. Il re bandisce un digiuno di tre giorni, e la seguente domenica, il re in abito guerresco accompagnato da' pre-

lati di corte, da' baroni, e dal fiore della nobiltà, rappresentasi al presbiterio, dove ricevuto da due vescovi, è rappresentato al metropolitano: e 'l primo de' due vescovi, volto a lui gli dice così: Padre reverendissimo, la S. Madre Chiesa cattolica dimanda che voi vogliate levare questo guerriero al grado di re. Il metropolitano a lui: Sapete voi, lui essere degno, e da ben portare questa dignità? A cui il vescovo: E sappiamo e crediamo lui esser degno, e da ben portare questa dignità. Il metropolitano: Lodato Dio! Qui il re si mette a sedere tra' due vescovi verso il metropolitano, il qual volto al re, gli parla così: Conciossiachè, ottimo principe, tu sii oggi per ricevere dalle mani nostre (i quali, comechè indegni, in quest'opera vi siamo in luogo di Gesù Cristo salvator nostro) la sagra unzione e le insegne del regno, egli è bene che innanzi tratto noi ti ammoniamo del carico al qual tu sei destinato. Oggi tu ricevi la real dignità, e ti pigli la cura di governare i popoli a te commessi; grado certamente magnifico tra' mortali, ma di pericolo, di travaglio e di sollecitudine pieno. Tuttavia se tu voglia por mente che ogni potestà è dal Signore Iddio, per lo quale regnano i re, e i facitori delle leggi comandano con giustizia, troverai che anche

a te converrà del gregge a te affidato render ragione. La prima cosa serverai la pietà; il Signore Dio tuo onorerai con tutta la mente tua e puro cuore; manterrai fino alla fine inviolata la religione e fede cattolica che fin dalla culla tu hai professato, e con tutte tue forze la difenderai da' suoi oppugnatori. A' prelati delle chiese e agli altri sacerdoti avrai la debita riverenza, nè la ecclesiastica libertà ti porrai sotto i piedi. A tutti senza piegare, farai ragione, senza di che nessuna società può mantenersi; a' buoni il premio dovuto, e a' malvagi retribuendo le pene: le vedove, i pupilli, i poveri e deboli camperai d'ogni oppressione; a tutti che ti verranno davanti ti renderai benigno, mansueto ed affabile, salva la tua real dignità; e ti porterai in modo che tu dimostri di non regnare per la tua utilità, ma di tutto il popolo, e di non aspettare in terra, ma ne' cieli il premio delle sante tue operazioni: il che si degni concederti Dio, il quale vive e regna ne' secoli eterni. Sia così. »

Qui il re postosi ginocchioni davanti al metropolitano, pronunzia il seguente giuramento: « Io N. che, Dio ajutandomi, sarò re di N., protesto e prometto dinanzi a Dio ed a' suoi Angeli, di fare e conservare con ogni mio potere e sapere, le leggi e le

cose giuste e la pace alla Chiesa di Dio ed al popolo a me soggetto, salvo il dovuto rispetto alla misericordia di Dio, secondo che meglio mi verrà trovato nel consiglio de' miei fedeli; ed altresì di rendere a' vescovi delle chiese di Dio il dovuto e legittimo onore; e di mantenere inviolabilmente tutte quelle cose che dagl' imperadori e re alla Chiesa furono assegnate e rendute; e di prestare agli abati, a' conti e vassalli miei l'onor conveniente, secondo il consiglio de' miei fedeli. (Qui il re pone ambe le mani sopra il libro de' Vangeli che il metropolitano gli tiene aperto dinanzi): così mi ajuti Iddio, e questi santi Evangeli di Dio. »

Qui il metropolitano, stando il re genuflesso, gli recita una lunga orazione, e con lui i vescovi tutti a verbo a verbo, pregandogli da Dio benedizione ed ajuto. Dopo la quale il metropolitano s' inginocchia sul suo faldistorio, e 'l re si stende carpone sopra la terra, e tutti i prelati parati s' inginocchiano ne' loro stalli. Si cantano le Litanie de' Santi colle preci consuete. Delle quali dopo questa, *Ut omnibus fidelibus defunctis, etc.*, il metropolitano si leva in piè, e col pastorale nella sinistra, levando sopra il re la destra, dice: *Ut hunc electum in Regem coronandum benedicere*

(e lo segna) *digneris*. Rispondono: *Te rogamus audi nos;* e così un'altra volta, colla giunta, *benedicere et consecrare digneris*, ecc. E il medesimo con lui dicono i vescovi parati, recatisi in ginocchi. Seguita il metropolitano altre orazioni sopra del re.

Dopo le quali sedutosi, e standogli intorno a modo di corona i vescovi, il metropolitano tinge il pollice nell'olio de' catecumeni, ugne in forma di croce il braccio destro del re, tra il polso e la piegatura del gomito, ed altresì tra le scapule, dicendo due orazioni, delle quali pongo la prima: « Gesù Cristo, Dio, Figliuolo di Dio, Signor nostro, il quale dal Padre fu unto di olio d'allegrezza sopra li suoi consorti, egli medesimo per questo infondere del santo olio dello Spirito Paracleto, infonda sopra il tuo capo la benedizione (lo segna), facendola penetrare fino al più addentro del tuo cuore; sicchè per questo visibile e maneggevole olio, tu meriti di ricevere i doni invisibili; e fornito il tuo regno con giusti temperamenti, regnare eternamente con lui; il qual solo, Re de' re, senza peccato vive e regna, nella unità dello Spirito Santo, Dio in eterno. Sia così. »

Il metropolitano comincia la messa dalla confessione: e in questo mezzo fino alla fine del Tratto, il re si riduce nell'appostato

padiglione, dove forbitogli l'olio del braccio e di fra le scapule, si veste il suo vestimento da re: indi col solito accompagnamento il conduce al suo talamo, o trono, dove genuflesso ascolta la messa. La quale essendo arrivata al fine del Graduale, il metropolitano si siede. Un ministro piglia d' in sull'altare la spada, e gliela dà in mano, ed egli al re la porge sguainata, con queste parole: « Prendi dalle nostre mani, indegne sì, ma consagrate per l'uffizio e potestà de' SS. Apostoli, la spada tolta d'in sull'altare, a te, come a re conceduta, e da noi benedetta, e per instituzione divina ordinata a difesa della santa Chiesa di Dio; e ti ricorda di colui, del quale ha profetato il Salmista: *Cigniti al tuo fianco la spada tua, o potentissimo,* acciocchè per sua virtù con questa spada tu mantenga le ragioni della giustizia, distrugga potentemente la fazion degl' iniqui, e la santa Chiesa di Dio, e' suoi fedeli protegga e difenda; nè meno i falsi credenti; che i nemici del nome cristiano abbomini e sperga; pietosamente ajuti e favorisca; ristori quello che è guasto; e conservi quello che avrai ristorato; faccia vendetta delle ingiustizie, rassodi le cose bene ordinate; sicchè operando così, glorioso de' trionfi delle virtù, ed egregio cultore della giustizia, meriti di regnare senza ter-

mine col Salvatore del mondo, col Padre e collo Spirito Santo, Dio, vive, e regna Dio in ogni secolo. Sia così. »

Qui i ministri rinfoderano la spada, e 'l metropolitano la cigne al re con queste parole: « Cigniti al tuo fianco la spada tua, o potentissimo: e poni mente, che i santi non colla spada, ma *colla fede vinsero i regni.* Il rè così unto, si leva in piè, sguaina la spada, e la guizza con atto animoso: indi forbitala sul braccio sinistro, la ripone nel fodero. Ora il metropolitano leva d' in sull' altare la corona; la quale i vescovi tenendo nelle mani, ed esso reggendola, la pongono al re sulla testa, dicendo: « Ricevi la corona del regno, che sebbene da non degni, ti è tuttavia da'vescovi posta in capo, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: e tu intendi che ella significa onore e gloria di santità, ed opera di fortezza, e per questa devi sapere che tu sei partecipe del nostro ministero: sicchè, come noi nelle cose di dentro siamo riconosciuti pastori e rettori delle anime; così tu nelle cose di fuori ci stia allato per vero cultore di Dio e difensor coraggioso contra tutti gli avversari della Chiesa di Cristo; e ti dimostri utile esecutore e proficuo signore del regno a te consegnato da Dio, e per l'uffizio della nostra benedizione in persona

degli Apostoli, al tuo governo raccomandato, acciocchè tra gli atleti gloriosi, ornato delle gemme delle virtù, e pel premio dell'eterna felicità coronato, con Gesù Cristo redentore e salvator nostro (il cui nome ed il grado tu sei creduto portare) possa senza fine essere glorificato; ilquale vive e regna, ecc., ecc.

Indi al re genuflesso il metropolitano mette in mano lo scettro, e gli dice: « Piglia la verga della virtù e della verità, per la quale tu sappia dover che hai di favorire i buoni, atterrire i malvagi, mostrare agli erranti la strada, porger la mano a'caduti, disperdere i superbi, e gli umili porre in alto. Ti apra Gesù Cristo Signor nostro la porta; il quale disse di sè: « Io sono la porta: chiunque entri per me, sarà salvo. Egli è la chiave di David, e lo scettro della casa d'Israello: egli apre, e nessuno chiude; chiude, e nessuno apre. Egli sia il tuo conduttore, il quale cava di prigione gl'incatenati che seggono nelle tenebre e nell'ombra della morte: così tu possa in tutte le cose imitare colui del quale cantò il profeta David: *Il tuo trono, o Dio, è eterno; scettro di dirittura è lo scettro del tuo regno:* e, tu lui imitando, fa di amar la giustizia ed odiare l'iniquità, da che a questo effetto il Dio, il Dio tuo ti unse, all'esempio di quello, cui egli prima del

tempo aveva unto di olio d'allegrezza, sopra i suoi consorti; io dico Gesù Cristo Signor nostro, il quale vive e regna con lui, ecc. ecc.

Levandosi il re, la spada gli è sciolta dal fianco, e consegnata ad uno che gliela porta dinanzi. Tenendo esso re in mano lo scettro e la corona in testa, dal metropolitano che gli sta a destra, e dal maggior de' prelati a sinistra tenuto in mezzo, accompagnandolo gli altri prelati, è condotto alla sedia posta sopra del trono: esso metropolitano, dandogli mano il detto maggior prelato, pone il re quivi a sedere, dicendogli: « Statti, e tieni oggimai il luogo a te assegnato da Dio, per autorità di Dio onnipotente, e per lo metterti che fanno in istallo tutti i vescovi e gli altri servi di Dio: e quanto tu vedi il chericato più vicino all' altare, tanto ricordati di rendere al medesimo più peculiar onore ne' luoghi ed uffizj a lui convenienti; sicchè Cristo mediatore fra Dio e gli uomini, renda te mediatore fra il sacerdozio ed il popolo. »

Qui s'intona il *Te Deum*: e dopo altre orazioni, al re coronato ed unto è data la comunione del corpo di Cristo: e ricevuta per man del metropolitano, dal suo calice, la purificazione, torna al suo trono.

Or qui, continuandomi nella materia, mi piace trascrivere due parole d'un grande

scrittore moderno: « I pontefici erano gene-
« ralmente riconosciuti come *delegati* della
« divinità, dalla quale esce come da fonte
« la sovranità. I maggiori principi si bri-
« gavano d'avere nella consecrazione il com-
« pimento e 'l suggello del loro diritto. Il
« primo di questi sovrani (secondo le anti-
« che ragioni) l' imperadore Alemanno,
« dovea esser sagrato dalle mani proprie
« del papa; dal quale reputavasi ricevere il
« suo augusto carattere, e non essere in
« fatti imperadore se non in virtù di essa
« consecrazione. Vedremo appresso la spo-
« sizione minuta di questo diritto pub-
« blico, del quale non fu nessun altro mai
« più generalmente e fermamente ricono-
« sciuto. » Io recherei qui le prove di ciò
ne'fatti che l'autore viene allegando, se la
cosa non fosse lunga soverchio, ovvero men
nota. Ho voluto dimorare alquanto, e spa-
ziarmi nell' amplificare di questa sacra ra-
gione della reale autorità, perchè come essa
è a'principi, così è alla Chiesa di Cristo
sommamente onorevole, ed è gran rincalzo
della presente materia. Tutto il detto fin
qua riceve sua confermazione, ed è sigillato
dal debito che essa religione di Cristo im-
pone a' soggetti di religiosa obbedienza in-
violabile a' loro sovrani; ho detto *religiosa*
perchè essi ne hanno la legge sacra dalla

pietà e religione; sicchè non per timore, non per umano riguardo, ma per coscienza se ne debbono creder legati; sapendo che a Dio, e non ad un uomo obbediscono, e per onore ed amore di Dio gli stanno soggetti di volontà e cuor retto, e per amore filiale: la legge è aperta: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed propter conscientiam... ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes.* Se i re servono a Dio nel medesimo uffizio, loro dato del reggere altrui; a Dio dunque dovete anche voi far ragion di servire, loro ubbidendo; e S. Pietro (I. Petr. 2): *Subditi estote omni creaturae propter Deum, sive Regi, quasi praecellenti.* Così dall'una parte e dall'altra è assicurato il regno e l'impero, la soggezione, la pace, la sicurezza, sotto la guarentigia e tutela della divina ragione da Dio innaturata nella real dignità. E gli effetti ne son venuti ben certi, come vedemmo nella fedeltà eterna da'cristiani osservata a'principi eziandio scellerati e tiranni. E voglio notare una cosa qui, che sarà gran rincalzo alla mia proposizione. La natura dell'uomo, così guasto com'è, la ragion delle cose, e la sperienza hanno provato, essere necessario un sovrano, il quale abbia una suprema potestà, la quale se in un solo centro non fosse raccolta, le proprietà,

le vite, e la libertà de' privati, non sarebbono mai sicure; dove per questo modo sotto l'ombra di una inappellabile autorità e forza, ciascuno riposa tranquillo, ed ha tutto il corpo che combatte per lui e mantien sua ragione. Questo (dico io) è ben vero: ma basta egli poi a mantenere gli uomini nel dovere? non credo. Le passioni avventate, che guardano pure al momento presente, ed odiano di sentirsi infrenate, non vogliono far tante ragioni: l'amor proprio non ha l'occhio altro che a sè medesimo: rovini il mondo, che mi fa a me? dicono i filosofi: e non pur lo dicono, ma l'hanno insegnato. (Vedemmo le dottrine dell' Obbes e dell' Elvezio); e tanto l'hanno insegnato, e ribadito il chiodo, che i popoli l'hanno bene imparato: e secondo l'imparato, secondo hanno fatto. Che importa ciò? Che al tutto è bisogno della religione, che in nome dell' esser sovrano comandi a tutti: Dio vuole così: Dovete ubbidire al principe, come a me: Esso è mio rappresentatore e vicario: Non facendolo, conoscerete a chi abbiate ribellato, e vedrete se io saprò bene vendicar mie ragioni. Di questo è bisogno: ed è bisogno altresì che gli uomini sieno ben certi, questa religione, che così innalza i principi, esser da Dio: il che di null'altra possono credere che della nostra. Ora,

perocchè a Dio non è uom così bestia generalmente, che ricusi ubbidire, ecco saldato il fondamento della real dignità. Sola adunque la religione di Cristo assicura e guarentisce l'onore e la vita de' re: e tutte altre politiche senza questa sono ragnateli.

La nobiltà medesima e la divina origine della real dignità è la fonte e la norma del come il principe si convenga in tanta altezza condurre. Egli, che rappresenta Dio medesimo, e amministra sopra gli uomini il suo governo, dee far ritratto da Dio: ciò importa che il suo impero è, come quello di Dio, paterno, ordinato al bene e felicità de' soggetti, co' quali è soggetto egli medesimo, e dee rendere obbedienza a quel sommo Re e signore e padre di tutti, come è con loro ordinato alla medesima eterna felicità. Questo principio, che si fonda sopra la natura della cosa (da che l'uomo fu da Dio creato alla beatitudine, e per esservi più prestamente condotto, fu a' principi raccomandato), ha tuttavia il suggello dalla medesima religione. Ecco S. Paolo, dove comanda obbedienza a' sovrani, soggiugne: *Dei enim minister tibi est IN BONUM. Si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat.* Ecco fine del principato: il bene de' popoli; i quali nè sicuri nè tranquilli, nè certi delle lor proprietà non po-

trebbono essere, se dalla pubblica potestà non fossero guarentiti; laddove uniti in un corpo sotto un solo capo e reggitore, e diventano mille tanti più forti alla comune difesa, dandosi l'uno all' altro la mano; e per la potestà raccolta in un solo, l'ordine vi è mantenuto pacificamente, e le ragioni di ciascheduno più efficacemente servate. Sta dunque nel principe, secondo che ha giurato a Dio, l'osservare egli, e far a tutti osservare le leggi, che o dalla ragion naturale, o dalla divina, o dalle consuetudini del suo regno sono fermate: a lui tocca il mantener la giustizia, e far ragione a ciascuno; proteggere l'innocenza, punire le ribalderie, mantener la pace, non guardar a nessuno, rigettar doni e pratiche, sguardando sempremai al diritto ed alla rettitudine; cioè sguardando alla norma del reggimento di Dio, da esso esercitato nel mondo: *Dei enim judicium est;* ed è questo: « Il « Signore Iddio vostro è il Dio degli Dei, « cioè de' principi, e 'l signor de' signori: « un Dio grande, potentissimo, terribile; « che non ha rispetto a persone nel suo « giudizio; che non riceve presenti, ma fa « giustizia al pupillo e alla vedova, ama il « forestiere, ed a tutti fa bene, gli pasce « e li veste. » (Deut. X, 17. Paral. XIX, 6). *Videte quid faciatis; non enim hominis*

exercetis judicium, sed Domini, et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit: il che viene a dire, che Dio non ha in terra messo i grandi sul trono, altro che per salvare e proteggere i piccioli: volendo che al solo ben del comune servisse la sua podestà suprema, da lui posta in alcuni sopra degli altri. Quello che Giobbe (gran principe) dice di sè, dee consolare ogni sovrano che il voglia imitare: « Tutti mi « rendevano testimonianza che io non chiusi « mai l'orecchio alla vedova, e che salvava « il pupillo da' suoi oppressori; ed essi da « me salvati, mi benedivano... Io era l'oc- « chio del cieco, il piè dello zoppo, il padre « de' poveri... Io non ho mangiato io solo « il mio pane, che meco nol mangiasse il « pupillo: la compassione è nata meco ad « un corpo. Se io ho mai rivolto l' occhio « da chi tremava del freddo, e nol riscaldai « colla lana delle mie pecore, possa la « spalla mia spiccarsi dalla sua giuntura, « e mi si spezzi il braccio nelle sue ossa.» Legge santa e veramente divina! bisognerebbe trascrivere un terzo almeno della santa Scrittura, recitando le testimonianze da ciò; basti una (Eccl. XXXII): Fosti tu creato principe, o reggitore? Ti condurrai co' soggetti, e ti reputerai per uno di loro. Tu avrai ogni cura possibile del loro ben

essere: e dopo aver in ogni cosa lor provveduto, allora potrai darti riposo. In poco dire gran cose. Non pure è vietato l'inorgogliare e 'l tener modi alteri e fastidiosi, anzi dee rendersi popolare ed umano verso di tutti. Ma il nerbo di questo precetto sta nell' amore che dee avere il principe a'suoi come a sè stesso: *Esto in illis quasi unus ex ipsis*: sicchè la legge dell'amare il prossimo come sè stesso dee avere non pure l'esempio, ma pigliare l'avviamento dal principe. L'altra: Egli non dee darsi riposo, se non dopo aver adagiato gli altri, e ben provveduto al ben essere di ciascheduno: nè più nè meno che si faccia un padre verso i propri figliuoli, peso veramente da sbigottirne! Davidde predice (come protesta), il regno del figliuol suo Salomone, che fu certo il più felice, glorioso e magnifico di quanti furono mai; oltre del quale nessun altro principe potrebbe non che sperarne, ma nè immaginarsene un più splendido e più fiorente. Stiamo ad udire in che questo re padre ponga la felicità e la gloria più sfolgorata di questo re suo figliuolo! Ecco: « Egli giudicherà il suo popolo con giustizia, ed al povero farà ragione: favorirà i meschini e deboli (che sogliono essere i calunniati ed oppressi), ed abbatterà i loro oppressori. Gli altri re lo adoreranno, perchè avrà riscosso

il miserello dalle ugne dell'uom potente, e il cattivello, che non aveva protezione nè ajuto, renderà a questi meschini non grave la vita, riscuotendogli dalle usure e dalle angherie e dalla violenza: e si recherà ad onore l'essere il costoro refugio, ed essi saranno la gloria miglior del suo trono.» Questa è la grandezza del regno di Salomone, degno per questo di rappresentare per modello il regno eterno di Cristo. Salomone sarebbe rimaso immortale, e l'esempio di tutti i re se (come è stato i primi anni del regno suo, tenendosi stretto alla regola a lui data dal padre suo) avesse continuato fino alla morte. Ora posciachè in tanta gloria e potenza il principe non è soggetto a nessuno, e di nulla ha temere sopra la terra; ed egli è uomo, tentato dentro e fuori siccome gli altri, anzi più per le troppe agevolezze e franchigia che gli dà al male la sua eccessiva potenza; ne seguita, che non avendo egli cui temere sopra la terra, gli è bisogno temere Iddio, e pigliarsi per guardia la santa sua legge. Così veggiamo aver Dio comandato al re del suo popolo: *Posteaquam autem sederit (Rex) in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a sacerdotibus Leviticae tribus* (per averne il testo sicuro e incorrotto); *et habebit secum, legetque illud*

omnibus diebus vitae suae; ut discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba ... quae in lege praecepta sunt: nec elevetur cor ejus in superbiam super fratres suos; neque declinet in partem dexteram vel sinistram; ut longo tempore regnet ipse, et filii ejus super Israel. Che santità di legge divina! ben si ode Dio, che parla ad uomini, benchè sovrani; ricordando loro che e' son fratelli de' propri sudditi, e figliuoli suoi propri.

La legge e dottrina medesima, che può formare ottimi principi, puote e dee formare altresì buoni e compiuti soggetti; anzi fuor da questa, non credo essere altra via nè argomento che gran fatto possa valere. A volere recar le cose a oro, tutto quello che può uno stato render felice e perfetto, dimora nell' aver buoni signori, che bene ordinino le cose de'sudditi; e buoni cotesti, che ben si lascino governare: giustizia dunque, amorevolezza, studio del pubblico bene, fortezza inflessibile nel mantener le ragioni di ciascheduno, ci darà un ottimo principe (nessuno ne fu mai reputato ottimo, che per sole queste qualità); ed obbedienza spontanea, fedeltà, amor vicendevole, soggezione alle leggi, ci dee formare ottimi sudditi: delle quali tutte virtù la dottrina di Cristo è maestra agli uomini, e fortissimo promo-

tore. Di profondi studi, e sottili speculazioni furono fatte e sono, circa il mondo del più compito ed util governo, ordinate le migliori legislazioni, secondo ragion di clima, di costumi, di propri instituti di ciascun regno o governo. Io non dirò, queste ricerche non dover giovare a qualcosa; parmi però poter dire, pochissimo esser giovate: e d'altra parte, i soli costumi degli uomini dar la forma a'governi, dico la sostanziale e precipua; e che per tanto qui era da porre lo studio, qui da raccogliere tutti gl' ingegni e argomenti della politica, nel formar gli uomini, raddirizzar i giudizj, purgare gli affetti, infrenar le passioni, spirar le virtù. Mancarono mai al mondo legislazioni savissime? ordinamenti e statuti con infinito avvedimento composti? e tuttavia che s'è fatto di bello? Il nostro secolo, che è tutto legislazione e politica e filosofia, è egli il secol dell'oro? Ebbero i sovrani minor faccenda? soggiacquero a minori pericoli? ci fu la pace, la felicità negl' imperj? Tiriamo un velo. Gli empi, che (sotto vista di ben pubblico e di filosofia) apparecchiarono scavando le mine (non si credette, ma il fatto l'ha ben dimostro) da rovesciare ogni ordine di stato, ed i troni medesimi de' sovrani gittar a terra, che mira hanno preso? a che rivolto gli sforzi, e dato l'as-

salto? Alla religione e al costume. Dico, alla religione cattolica senza più: il che è stato un' utilissima lezione che hanno dato a chi non volea chiuder gli occhi. Imperocchè, come mai non muover la guerra alla setta de' protestanti, la quale gli empi nimicavano in varj punti, ed erano fra loro in guerra? Non punto: le chiese separate da noi non ebbero dagli empi mai la più piccola persecuzione; anzi si collegarono come amici con tutte, sebbene disparatissime, per far con esse corpo contro una sola, la nostra. La verità è a galla. L'errore non può odiare l'errore, ma sola la verità. Lodato Dio! costoro, oppugnando la dottrina di Gesù Cristo, le hanno reso la più luculenta testimonianza. Sanno adesso le genti dove stia a casa la verità, cioè la sana dottrina, la legge pura e divina; che certo dee essere la sola utile e perfezionatrice degli uomini. Questa dunque è la sola legislazione da ricevere e porre per legge fondamentale di tutti gl' imperi; almeno come la più ragionevole, pura, santa ed utile a contenere i principi e' popoli nel dovere. Gli empi inoltre si studiarono a guastar il costume. Abbiam veduto al principio a che debbano riuscire i costoro principj! Se il piacere ed util privato è, e dee essere la formale ragion di ogni onesto e diritto degli atti umani, non

è ribalderia, tradimento, nequizia, a che la strada non sia aperta, con magnifico apparecchio di filosofiche dimostrazioni. S'è detto già delle laidezze nefande, che bandirono que' filosofi; s'è veduto la superbia da lor predicata, la ribellione, il disprezzo di tutte le leggi; e ciò non pur predicato, ma recato in effetto sugli occhi nostri con universale sovvertimento del mondo. Ecco, scuola che fecero al mondo questi empi; al costume è da aver l'occhio, e da far ogni opera di migliorare: il mondo, i regni, gl'imperi saranno tali, quali ce li vorran dare i costumi degli uomini. Non negherò, il clima, le costumanze, i vecchi instituti poter averne gran forza a dare agli uomini maggiore o minore avviamento a questo o a quel modo di vivere o di pensare; ma gli uomini furon sempre gli stessi, le stesse passioni, e le voglie in tutti, in ogni clima, tempo, luogo del mondo. Il tutto dimora nella religione, che è il maggior perno, o momento che dia la tratta alla bilancia delle volontà al bene od al male, e forma i costumi, la religione, che introduce la divinità al governo degli uomini, e quasi mescola in una polizia medesima i fatti loro con quelli di Dio: essa è la forza potentissima, che tutto tira, addirizza e forma, ed a tutto dà stato. Questa vera, divina, e la sola cattolica.

Paragoniamo Roma, e l'imperio sotto Tiberio, Nerone, Diocleziano, Decio, e quegli altri mostri, con quello che fu sotto Costantino e Teodosio. La sola religione e'costumi furon mutati. Egli è come un paragonare un impero di ladri, di micidiali, d'assassini, con altro di moderati uomini, umili, modesti, casti, virtuosi. Paragonando eziandio Roma gentile antica, con sè stessa moderna, e tuttavia gentile, che differenza! e pure tutto era lo stesso: clima, leggi, instituti, religione, tempera di nature, tutto era lo stesso; solamente in que'vecchi era una vita rigida e temperata, che non credea utile una cosa che non fosse onesta; nella moderna tutto era lusso, mollezza, ricchezze sformate, studio affocato del privato ingrandire. La famosa lega de'tre, Pompeo, Cesare e Crasso avea già spenta in effetto la libertà e la potenza della romana repubblica, lasciandole solo una immagine di lei a contorni svaniti, che la faceano parer qualche cosa di vivo: del resto tutto era venuto a mano di quei tre, che erano il tutto; essi soli senato, esercito, popolo ed ogni cosa. La potenza, l'autorità, la grazia, le pratiche, il largheggiar profuso (massime di Crasso, detto il ricco) avea tirato a loro soli ogni potere e forza; cotalchè la repubblica era in soli loro venuta: le cariche, gli uffizj, le prefetture,

il governo delle milizie, le amministrazioni delle province, i consolati erano dispensati da loro a cui meglio fosse ad essi gradito. Quindi il birboneggiare impunito e libero (basta il solo Clodio per tutti), e far violenza a' privati sotto l'ombra d'alcun dei tre: le leggi erano senza forza, e fatte giucare e servire alle cupidigie di questo e di quello; tutto era vendereccio; i popoli erano saccheggiati, e non si poteva fiatare. Cicerone sottentrò nel governo della Cilicia ad Appio, che la avea saccheggiata e recatala a pelle ed ossa. Egli ne scrive ad Attico suo, contandogli le querele e le miserie di quella desolata provincia: *Civitatum gemitus, ploratus; monstra quaedam non hominis, sed ferae nescio cujus immanis; quid quaeris? taedet omnino vitae*: questa fu l'opera di Appio: or viene all'operato da sè: *Levantur tamen miserae civitates, quod nullus sit sumptus in nos, neque in legatos, neque in quaestorem, neque in quemquam.* Cicerone non li gravava di nulla, nè eziandio dell' albergo e del letto; il più dormiva sotto le tende: *Itaque incredibilem in modum concursus fiunt ex agris, ex vicis, ex domibus omnibus. Mehercule etiam, adventu nostro, viviscunt; justitia, abstinentia, clementia tui Ciceronis.* Ecco l'evangelio, che anche allora beatificava i popoli e le pro-

vince. Ma quella gioja di Appio, il quale dovea antivedere il subisso di accuse, che a Roma sarebbono portate contra di lui, trovò questo spediente, aggiugnendo alle violenze l'insulto. Costrinse i poveri Ciciliani che dovessero mandare a Roma una ambasceria di solenne ringraziamento al senato del beato governo che avevano avuto da lui: e que' miseri dovettero fare quello che volle, e gittarono un nuovo testatico, da sopperire alle spese di questa legazione. Ma non gli valse: gli accusatori furon trovati: il ladroneccio era pubblico. Ma Appio era favorito e protetto da Pompeo: e bastò. Gli accusatori non ne fecero nulla: il processo fu cassato, ed Appio eletto censore. Or egli è da notare, che Pompeo era il difensore, il tutore, il tutto della repubblica. In questo fatto senza più è notata la general forma del costume signoreggiante di tutti: *Crimine ab uno disce omnes.* A tali mani era essa venuta; e andò poco tempo che fu disfatta da Cesare. Ma e se anche Pompeo avesse avuto egli vittoria dall'emulo suo, le cose sarebbono cadute nella stessa ruina: il che Cicerone dice più volte ad Attico, affermandogli che a qualunque dei due avesse la fortuna dato vittoria, la repubblica avrebbe avuto sempre un tiranno. Sicchè stringendo la prova, tutto dimora nel

buon costume de' popoli; e senza questo nè sicuri possono essere nè felici: e però a renderli buoni è da intendere sopra tutto. E perocchè la dottrina di Gesù Cristo è la sola che comanda, promove, spira negli animi la virtù, e rende gli uomini virtuosi; quando non fosse per altro, certo per ragione di stato e di necessario provvedimento, ella sarebbe da fovorire, e mantenere nel maggior suo vigore. Senza di questo efficace soccorso, tornano inutili tutti gli altri. Certamente gli accorgimenti, le vie coperte, gli ingegni sottili escogitati dalla politica, generalmente non servono che a prevenire od a rompere qualche volta le macchine della malizia e delle frodi degli uomini: e sebbene molti di questi savi provvedimenti sieno utili per sè medesimi a servir l'ordine, a promuovere e mantener la pace e prosperare gli stati (e la religione di Cristo gli approva e lauda); tuttavia senza virtù, senza fede e lealtà ben radicata negli uomini, fanno pochissimo o nessun profitto: il che per mille esempi funestissimi è dimostrato.

Non posso in questo termine non entrare in una assai celebre e profonda inquisizione che in questo proposito fa il chiarissimo autore dello *Spirito delle leggi,* il signor Montesquieu; d'onde io credo poter pigliare un

assai forte rincalzo alla causa della religione e dottrina di Cristo. Cercando egli di ciò che debba poter prosperare uno stato e farlo fiorire di tutte quelle eccellenze che al buono e beato vivere son necessarie, si propone di dover dimostrare: La virtù nel governo monarchico non essere necessaria: bastar a tutto l'onore e la vaghezza dell'operare splendidamente: nella repubblica poi, la virtù essere di bisogno. Egli nota eziandio il governo tirannico o despotico, il quale fra noi non ha luogo, nè lo dee avere in società di uomini ragionevoli. Restringendomi adunque a' due primi; qual è questa virtù creduta da lui necessaria? l'amor della patria: ma e questo amore restringe egli alla ugualità ed alla frugalità? Egli è dunque bene venir cercando, se e come questo debba esser vero. Al tutto non sembra pur verisimile che quell'uomo di tanta fama straniasse tanto sformatamente in torte definizioni, si avviluppasse in conseguenze illegittime, contraddicesse a sè stesso, fabbricando con una mano le prove che abbatte con l'altra; cotalchè il suo edifizio è in puntelli, e si sfascia col suo peso medesimo. E tanto è lontano dall'aver provato la sua proposta, che a dover confutarlo, il cardinal Gerdil adopera il più le sue medesime proposizioni, ed a conquiderlo piglia

le armi da lui medesimo, che belle e aguzzate gli mette in mano. Lascio dall' un dei lati (ed è gran prova dello strano pensar di questo scrittore), che eziandio l'onore che egli pone per fondamento di ben amministrata monarchia, non è già l' onor vero che nasce dalla virtù, e dalla fama delle belle opere, grandi e magnifiche; questo egli nol vuole, ma lo sbandisce dal regno. Egli vuol essere, a suo detto, una smania di amor di sè stesso, e della estimazione sua propria, e della opinione degli uomini; non di quella che surge dalla verità e dal merito, o dal costante giudizio de' saggi; ma che si forma degli incerti e vaghi romori di popolar voce, o delle forte opinioni del volgo eziandio, e composta dal privato immaginare e sentire di ciascheduno: il che importa un vero fabbricar sull'arena, e fondere sulla leggerezza o sull' ambizione lo stato e la felicità dell'impero: or questa gli dee scusare virtù; il che è accecare quel regno d'ogni vero lume, e spegnervi il sole. Ma egli non avrebbe ciò detto, se non avesse dimenticato le verità altrove dette e poste da lui medesimo. Egli pone certo per fondamento le leggi: e la legge generalmente assai ben diffinisce. Una norma innaturata della ragione umana, che con ordinamento del bene, e col vietar del male, guida le

azioni del genere umano; le leggi poi scritte di qualunque nazione, civili e politiche, non altro sono che essa retta ragione che dirige gli atti degli uomini, o di uno coll' altro, o di ciascuno verso il comune, ovver de' popoli verso altri popoli: le quali leggi, come noi dicemmo con Cicerone, sono tratte ed espresse dalla immutabile eterna legge della divina e della naturale ragione. Or questa diffinizion della legge comprende ben la virtù; da che la virtù non è altro che un abito fermo di operar secondo ragione; ovvero essa ragione nell' uomo ben educata e adulta; donde, come da fonte di ogni diritto, le leggi civili e politiche son derivate. Adunque chi in un regno vuol leggi, vuole nel tempo medesimo le virtù; chè certo chi fa e bandisce le leggi, comanda opera secondo ragione, cioè la virtù; e chi dee obbedire, debbe operar secondo ragione, cioè con virtù: nel che dimora ogni offizio e dovere della ragionevole creatura. E noi veggiamo tutte le leggi che mai furono fatte, non altro aver mai comandato che la virtù, o cosa con la virtù congiunta, o da lei generata. Ora qual vantaggio ha dalla repubblica lo stato monarchico, che a questo non sia necessaria quella virtù che l'autor vuole ed esige nell' altra? Potrà dunque fiorire un regno dove il principe, i giudici,

i magistrati, i governatori comandino ed operino contro e senza ragione? qual è dei loro diversi uffizi che non dimandi virtù? e che o la pubblica felicità, o la fermezza dell' impero non voglia messo in mano di uomini virtuosi? e qual diritto giudizio ha nella sola repubblica la virtù collocata? per modo che senza essa non possa l' una, sì possa l' altra fiorire ed essere felice? Pognamo un re, il quale nel supremo potere che ha in mano tenga una discreta moderazione, e signoreggi sè stesso, l'ira, i desiderj, le voglie; che dal suo popolo repulsi i mali della guerra e delle discordie, e le forze de' vicini nemici; che i sudditi e le loro cose amministri con equità e giustizia, senza rispetto a persona, inaccessibile a pratiche, doni, promesse; che i movimenti degli animi loro raffreni, e componga colla dolcezza, colla mansuetudine, e colla clemenza: vorrem noi dire che queste qualità non facciano punto nulla al bene e beato essere di quello stato? e che tanto sarebbe valuto il non aver pure una di quelle doti, come l' averle tutte? Ma che? lo scrittor medesimo è anch' egli con noi, dicendo: La superbia, la crudeltà, il disamore e 'l disprezzo e la non curanza de' suoi, e le altre pecche contrarie alle virtù notate di sopra, preparar la caduta e la rovina del

regno; il che tutto quadra a capello, eziandio a' primati, a' magistrati ed a' giudici; i quali egli desidera e pone per necessario al buon governo de' popoli, che e' sieno di saggezza e gravità specchiata; non avventati, ma pieni di moderazione; signori di sè, uomini di religione e di lealtà; cotalchè i soggetti che veggono nelle lor mani le proprie fortune, l'onore, lo stato e la vita eziandio, possano e debbano sopra la fede lor riposare. Tanto per confessione di lui medesimo, fa bisogno nel regno della virtù. Anzi forse troppo più che nella repubblica (contro la sua prima proposta); conciossiachè i giudici e' magistrati in un regno debbono (a detto suo) avere via più larga e libera potestà nell'interpretare ed applicar delle leggi che nella repubblica (nella quale i giudici debbono religiosamente tenersi al testo, senza chiosarle); cotalchè nel regno essi assai delle volte fanno anzi l'uffizio di arbitri nelle questioni proposte: il perchè troppo più fa loro bisogno delle dette virtù, sentendosi più lincenziati a disporre delle altrui fortune e ragioni, ed essendo al loro arbitrio, integrità, e fede più gravi e rischiosi negozj raccomandati. Or che farà a questo effetto quella vaghezza di vano onore, non governato e informato dalla virtù, ma che ad altro (secondo lui) non mira che

a levarsi e rendersi singolare dagli altri, non nelle utili ed ottime operazioni, ma nelle più sfolgorate e più romorose? Pare al tutto non vero che un uomo sì acuto, erudito ed accorto, potesse così mancare alla propria causa, e cavarle egli medesimo i fondamenti; cotalchè, senza avvedersene, strascinato dalla forza della verità, entra a favorire contro di sè la causa di quella virtù che dal regale governo mostra di eliminare. Segue l'autore a sempre più avvilupparsi: egli leva a cielo la dottrina degli stoici, e si mostra inconsolabile che morta sia quella setta; e or perchè? Essa formava gli animi alla onestà, alla gravità, alla temperanza, alla grandezza d'animo, alla giustizia, insomma alle virtù che ci diedero sempre gli uomini magni e degni di storia. Conferma questa dottrina coll'esempio degli Antonini imperadori, che a quella scuola riuscirono lo specchio della bontà, clemenza, e furono l'amore del mondo. Lodato Dio! Quel Montesquieu che avea cacciata la virtù dallo stato di re, ora ve l'ha ricondotta egli stesso: qui il principe è padre de' popoli; e questi hanno verso lui carità di figliuoli; i ministri, i giudici si rammentano d'esser cittadini della medesima patria; con tutta fede mantengono ed assicurano ai sudditi loro fortune, la libertà, la vita: i

cittadini grati a' loro benefizj, gli onorano, servono lealmente; ecco vinta la causa: quella virtù che dovea essere misero patrimonio della sola repubblica, è per lui divenuta la gemma più cara delle corone, e lo splendore più orrevole e glorioso dei troni. Ha vinto la verità; non è forma alcuna di governo, nella quale la virtù non sia necessaria a bene e beatamente vivere; conciossiachè in ogni luogo, stato e tempo, gli uomini son pure i medesimi, senton gli stessi doveri, i diritti medesimi, e vogliono esser felici, e non possono essere senza virtù: da che lo escludere la virtù da uno stato è un medesimo che chiamarvi i vizi per un'altra porta: ed una società di ladri, bugiardi, traditori, infedeli non può, non che esser felice, ma nè durare; ed in picciol termine, come un serraglio di fiere, debbono da sè medesimi venirsi dilacerando. Che più? chi non abbomina e maledice Nerone? chi gli concede l'onore di nominarlo uomo, essendo lui stato tigre e liopardo, o se altra fiera è più feroce e crudele? Or nel principio del regno suo, prima che affogasse il seme della stoica dottrina spiratogli da Seneca, che uomo era? che principe? udiamo Svetonio: *Neque liberalitatis, neque clementiae, neque comitatis quidem exhibendae ullam occasionem omi-*

sit. Graviora vectigalia abolevit, aut minuit: praemia delatorum Papiae legis ad quartas redegit, divitis populo viritim quadringenis numis: Senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto, annua salaria et quibusdam quingena constituit, item praetorianis cohortibus frumentum, menstruum gratuitum: et cum de supplicio cujusdam capite damnato, ut et more subscriberet admoneretur: Quam vellem, inquit, nescire literas! Omnes ordines subinde, ac memoriter salutavit. Agenti Senatui gratias, cum memero respondit: ad campestres exercitationes suas admisit et plebem, etc. Or chi formò a Nerone sì bella indole? certo la virtù, la benignità, l'amor de' suoi, la clemenza, e la popolarità e moderazione; quella medesima che il Montesquieu vuole propria e necessaria nelle sole repubbliche. Questo fu il frutto dell'aver abbandonata la virtù, che tribolato e straziato miseramente l'impero, perdè sè medesimo, e che *Progenies Caesarum in eo defecerit.*

Ma poco sarebbe l'aver mostrato essere in qualunque forma di governo la virtù necessaria: egli è da aggiugnere: La virtù proposta e insegnata dalla religione e da quella di Gesù Cristo, cioè una virtù sostenuta e rafforzata da principj e dalle dottrine da lui portate nel mondo. Non mancaron filo-

sofi (se questo nome eziandio si può loro donare), i quali pensarono, potere gli uomini, senza alcuna religione, collegarsi e mantenersi congiunti in bene ordinata e pacifica società; e da questi si può dire primipilo il sig. Bayle, che move ogni argomento da persuadere possibile una società di Atei, cioè di uomini senza religione nè Dio (Noi di sopra abbiam contra a lui dimostrato brevemente, ciò non esser possibile; ma credo, la cosa esser qui da ricercare più tritamente). Afferma dunque egli, tale essere la bellezza della virtù e di sì forte lusinga dover tenere presi gli animi de' cittadini, che al tutto non possano non amarla, e porla o per principio, o per motivo potentissimo del servare le leggi, e del soddisfare a' naturali e civili doveri. Questo credo io medesimo col Bayle, e sostengo; senza alcun riguardo a divina rivelazione, dover l'uomo di leggieri conoscere, non essere una medesima bella cosa ed onesta il mantener fede, e 'l violarla; il salvar l'amico, e 'l tradirlo; il far bene a tutti, e l'odiarli; mantener l'innocenza in giudizio, e l'abbandonarla ed opprimerla: ma questo che monta? la virtù, in sè medesima considerata, senza più ha ben potenti attrattive: ma non so quanto elle debbano poter bastare all'uomo all'operare

secondo essa, qualora altre circostanze s'affrontino con questo splendido e nobil giudizio che fa l'uomo di essa virtù. Al certo un egual momento, ed egualmente induttivo a virtuosamente operare, sente l'uomo dall'amore dell'onestà e della bellezza dell'ordine, come dallo studio che sente caldissimo della propria felicità, dico di quella che (senza religione) puote aspirare e promettersi; questo è l'impulso della natura che l'uomo non può disprezzar mai, che conosce ragionevole, e che però non può non seguire. Ora se avvenisse che quella cosa che l'uom conosce onesta ed orrevole, trovasse d'altro lato distruttiva della propria felicità, dovendola credere alla ragione, come è al suo bene, contraria, sarebbe (come notammo di sopra) costretto di amarla e disamarla, e volerla nel tempo medesimo e non volerla: volerla come onesta, non volerla come opposta al suo bene, il qual contrasto di ragione distrugge essa ragione, e porrebbe l'uomo in guerra con sè medesimo, senza ragione che lo movesse a pigliare partito. Ora ciò non può essere: il perchè l'uom senza religione non dee far differenza da turpe ad onesto, da giusto ad ingiusto; e se egli, vinto da buona natura, non può disamare e sprezzar la bellezza della virtù, dovrà aver ricorso alla reli-

gione, la quale gli mostri nulla potergli esser utile che non sia giusto ed onesto, e tolga l' assurdo conflitto della ragione che la cosa medesima sia da eleggere ed amar come onesta, e come dannevole rifiutare; ovvero gli mostri un altro bene, senza alcun ragguaglio troppo migliore che gli ristori la perdita di tutti gli altri. Onde riman provato, eziandio la naturale onestà essere tanto legata colla religione che senza di questa, niuna onestà, niuna vera virtù si può mantenere.

Tanto è bella ed orrevole la virtù che noi non possiamo non amarla e onorarla, eziandio ne' nemici, ed in quelli a cui d'altra parte noi vogliam male ed odiamo, come dicea Cicerone. Ma che però? Pognamo un uomo fra questi due termini: Quinci la virtù che l' innamora col suo lume e con la bellezza; ma quindi la ardente cupidità che con troppo più forte ed acceso stimolo del piacere lo punge e solletica, che farà? Costui non ha religione, cioè si crede balestrato qua da una cieca fortuna; si sente un caldissimo amor di sè stesso, e di esser felice: dopo questa vita nulla aspetta, nulla teme nè spera; non conosce provvidenza d' un Nume che le cose umane governi ed ordini a un fine; nè cui egli debba amare e ubbidirgli; sola una legge sente nata con

sè, di procacciare il suo meglio, di conservarsi, di ripulsar da sè ogni male, ed amar sopra tutte quelle cose che possono dilettarlo. Qual ragion c'è che egli, posto nel detto termine, non debba gittarsi alla parte più utile, e che meglio egli giudica alla sua felicità convenire? Ma egli si trova posto in fra due; quinci la bellezza della virtù; quindi un sommo inestimabile crescimento di sue fortune commettendo un delitto: che vorrà fare? La regina Rosmunda, moglie di Alboino re de' Longobardi in Italia, in vendetta dell'averle il re suo marito fatto bere in un convito fatto in Verona, nel cranio di Cunimondo suo padre, seco deliberò d'ammazzarlo. Per venire al suo intendimento le bisognava un certo Perideo, il quale, per essere uom robusto e animoso, ella credette da ciò: era scudiere e fratello di latte di esso Alboino. Gli fa la proposta, rincalzandola di efficace conforto. Perideo inorridì, e come uom leale negò di prestare il suo braccio all'assassinio del suo signore. La scaltra Donna gli tese un'insidia, alla qual superare gli bisognava troppo maggiore virtù. Con una sottil malizia lo trasse a giacere con esso lei, credendo essere con un'altra che egli amava. Dopo il fatto dataglisi a conoscere, disse: O ammazza Alboino, o ti accuso al marito per violator del suo talamo. Che vorrà far

Perideo? Se egli fa la volontà di lei, ne guadagna la vita; ma gli conviene ammazzar il suo re; il qual misfatto testè lo fece gelare. Acconsentendo alle voglie di lei, tutto è sicuro, fama, onore, sostanze, la vita; c'è modo da coprir tutto; e non è dubbio che Rosmunda larghissimo guiderdone non gliene renda. Di qua Perideo ha il maggior bene, la vita posta in pericolo; di qua il patibolo. Che vorrem credere, che Perideo voglia fare, se non crede nè teme Dio, nè nulla spera o teme dopo la morte? Egli è nato pure al suo bene ed alla felicità: che mi fa una virtù che mi spoglia di tutto, e mi produce la morte? Perideo ammazzò di pugnalate Alboino. Di simili esempi abbiamo a migliaja, senza uscire d'Italia.

Un passo più là. Il dovere di cittadino, l'amor della patria, può talora recare altrui a tale, che per la salute di lei e per la pubblica sicurezza egli debba porre a risico la sua vita; la carità del natio luogo, la naturale benevolenza gli mostra come dovuto, di cimentar sè medesimo per salvare il tutto di cui egli è parte. Intende ciò essere legge e debito di natura, raffermatogli dall'esempio che ne vede eziandio nelle bestie; delle quali il padre o la madre veggendo la sua nidiata o i parti dal nemico assaliti e voluto

ammazzare, sè stessa oppone senza timore al pericolo, facendo del proprio corpo scudo a'figliuoli, e combatte e riceve ferite per lor campamento. Or che vorrà fare costui senza religione nè Dio in termine sì pauroso? Metterà sè stesso, le robe, la vita per gli altri? O puote egli mai l'uomo (che è nato pure per solo sè) amare gli altri più di sè stesso? ciò non sarebbe ordinato, non ragionevole, nè giusto, nè vera virtù: *Stultum esse* (dicea Carneade) *sibi nocere quemquam, ut aliis consulat.* Troppo meglio del Bayle (che volea formare di Atei una società) ragionò l'Obbes; il quale sopra queste ragioni volle provare l'uomo non esser nato socievole, ma bruto e selvaggio. Egli sarebbe da mostrare all' uomo un bene troppo migliore, che gli conseguirebbe dal gittare la vita per la virtù: allora questo atto di carità e di fortezza saria ben ragionevole, che l'uomo non sarebbe condotto a disamar sè stesso per gli altri; cioè gli altri amare più di sè stesso. Ma (dirassi) Torquato che uccise il figliuolo? e Regolo che per la religione del giuramento, si pose in mano al nemico, essendo certo di dover essere martoriato? *Atqui sciebat quae sibi barbarus tortor pararet.* Torquato, uccidendo il figliuolo, infrenava la militar disciplina; che quell' esempio gli dava per sem-

pre obbediente i soldati; il che assicurando la salute pubblica guarentiva nel tempo stesso la sua. Regolo potè sguardare all'immortalità del nome, che dopo la sua morte sarebbe rimaso di lui nella posterità; e ciò a quel grande animo potè essere un premio che gli facesse sprezzare la vita: or un desiderio ardentissimo d'un bene, che altri si promette sicuro, ben può innuzzolirlo per forma, che egli ne stimi meno la vita sua. Ma noi non cerchiamo quello che uom possa fare, riscaldato fieramente da una ardentissima cupidità, sì quello che ad animo riposato altri giudichi di dover fare, per cagion di debito, al quale senza rimprovero a sè medesimo non possa mancare. Or i regoli quanti sono? e quanti, che, posti infra due, fra la onestà, ed un bene sì caro com'è la vita, questa gittassero per non mancare al dovere? In tutta la storia della gentilità noi dobbiamo cercare gli esempi col fuscellino, ed è assai se molti secoli ce ne diedero uno, fra gl' innumerabili, che per salvare la vita gittarono onestà, dovere e virtù; laddove noi cattolici gli abbiamo a milioni.

E potrei eziandio dimandare, quello che aspettar ci convenga da uomo senza religione, in tale stato di cose, che egli può salvare la patria e con essa sè medesimo, con un misfatto, esempligrazia col tradire un inno-

cente, col mettere a morte il suo re, col mancare ad un giuramento; e l'opportunità assai pronta e agevole l'invita a peccare. Debbe qui l' uomo seguir l' onestà che gli dice: Nol fare? Ma la natura mi dice però: Tu se' nato per te medesimo, a procacciarti il tuo bene migliore; ora salvando la patria tu salvi te stesso; se per questa via vuoi essere virtuoso, tu ti fai misero, e rinunzi ad un bene carissimo: m'inganna dunque la natura, e sarà delitto l'ascoltarla? certo no. Egli piglierà la sentenza degli Spartani (secondo che dice Plutarco in Agesilao): La cima dell'onestà e virtù essere il bene ed utilità della patria: questo doverci scusare legge e virtù. Ma d' altro lato, che utilità vera può essere senza onestà? ed anche questa dottrina spartana è orribile e rovinosa, e sovverte e distrugge ogni ben di ragione e di stati. Resta dunque fermo, non poter essere gli uomini e gli stati sicuri e tranquilli, se alla utilità non vada avanti il giusto e l'onesto: ma e questo medesimo sarebbe assurdo e impossibile senza la religione, perchè l'uomo sarebbe recato a dover amare la virtù più di sè stesso, il che distrugge la sua natura. E nondimeno l'uomo non ne dee nè puote far altro, qualora non possa certificar sè medesimo, sè esser nato ad una vita miglior di questa, dove gli sien

riservati premj del suo bene operare, senza paragone maggiori di quello, che o la bellezza della onestà, o la gloria gli possa dare: e questo può fare e fa solamente la religione di Cristo.

Qui sarebbe da porre alla presente dottrina un assai forte rincalzo (che ne sarebbe altresì alle dottrine da me poste di sopra), pigliandolo dal sig. Chateaubriand, nel *Genio del cristianesimo*, parte 2, c. 8: ed io ne raccoglierò il sunto, che fa tutto pel caso nostro. Egli dice con bell'ardire, la religione cristiana essere ella medesima una cotal passione, e la più forte di tutte, e spirare nell' uomo un ardor potentissimo ad operar cose grandi: or le passioni (a detto de' filosofi) sono il focile che sveglia il fuoco nell' anima da superar sè medesima. Sia pure, come dicono, un *fanatismo* la religione, ma risponde (non uno spigolistro, ma un Rousseau): « Il fanatismo eziandio crudele e di sangue, è però una forte passione, che scuote e innalza il cuore dell' uomo, che gli fa sprezzare la morte, e gl' infonde spiriti maravigliosi: chi gli desse un avviamento ad un fine più alto, ne avremmo le più sublimi virtù; laddove l'irreligione ci lega all'amor della vita, ci atterra, c' infemminisce, e tira le altre passioni al solo interesse privato ed alla viltà del MIO e TUO,

e per questo modo cava il fondamento del ben sociale. » Ma la religione, questa passione che arde dell'amore di un bene infinito, che forze non dà ella! che coraggio! che ardiri! Quel bello, per cui amore l'uom cristiano rinunzia ad ogni altro, non è una bellezza femminile, non un idolo di carne, per cui tante smanie, tante prodezze ci furono raccontate: bellezza che passa e marcisce, e che innamorando avvilisce l'uomo e 'l tormenta senza speranza. Ella è una bellezza eterna ed incorruttibile; quella bellezza, per cui contemplare i discepoli di Platone indarno s'affrettavano di uscire del mondo. Un fedele, che è ben certo di essere destinato a godere di questo perfetto bene, non ne conosce nè ama altro fuor di lui: solo esso bene gli è buono e bello; solo esso verace e fedele nelle promesse; amabile se ci toglie qualcosa, magnifico quando egli dona; di amor beatifico, indulgente eziandio quando è sdegnato; solo che basti a soddisfare ad ogni suo desiderio, a raddolcire tutte le pene, bene immortale, cui è certo di dovere amar sempre e cui d'avere amato nessuno si pente, sì d'averlo cominciato tardi ad amare.

Ora, perocchè al possedimento di questo bene molti sono nella vita presente gl' impedimenti, massime dalle passioni disordi-

nate; e l'uom fedele si arma contro di loro, e si studia di domarle e di acquistare in lor signoria: così fecero i santi, un Girolamo, un S. Antonio e mille altri. Ma non solo ogni ben della terra rifiuta, per raggiugnere tanto bene, ma eziandio la vita volentier getta, credendosi farne un cambio assai vantaggiato. Quanti martiri non produsse questo desiderio, e questa speranza di possedere quell' eterna bellezza e quell' inestimabile felicità! Qui il sig. Chateaubriand allega il capo 5 e 6 del libro III del Kempis, dove è descritta la forza insuperabile dell'amore di Dio, che è da leggere per cosa eccellente. Questa signoria, che esercita l'amor celeste sopra e contra tutti altri amori del mondo, è dipinta magnificamente dal Corneille nel suo Paliutto, atto IV, scena 3: ed atto V, scena 3, dove ne' due dialoghi, ammirati eziandio dal Voltaire, tra Poliutto e Paolina, e fra Felice e Poliutto, l'amor di Dio e la speranza dei beni eterni trionfa mirabilmente dell' amor terreno e delle speranze de' maggiori beni del mondo. Ora prestiamo (segue a dire l'autore) ad un idolatra, ad un mondano alcun poco di questo amore di Poliutto: ne farebbe egli altrettanto? e mostrerebbesi sì coraggioso e deliberato per una Venere, o per altro de' suoi Numi, fino a spender la

vita, e dar il sangue per loro amore? mai no.

Ecco, dico io, ecco la ragion potentissima che dà all' uomo la religione di Gesù Cristo da dover eleggere l'onesto e la virtù, contro le maggiori lusinghe dell'interesse e del piacere; ragione che nessuno può avere fuori di questa religione, non potendo l'uomo trovare fuor da lei un bene maggiore, che ragionevolmente gli faccia disprezzar tutti gli altri.

Ecco dunque evidentemente mostrato, qualunque governo, sia di re, sia di repubblica (da che in essi egualmente ci vivono uomini, co'medesimi desiderj, qualità, affezioni), non poter mantenersi un lieto stato e felice, senza la religione; e perocchè di tutte le sette e religioni trovate dagli uomini, la sola di Gesù Cristo è atta e sufficiente a sostenere e ravvalorar l'uomo che la virtù ami e anteponga ad ogni altro terreno bene, e speranza, dunque essa sola può recare queste società alla lor perfezione. La religione, necessaria a mantener gli uomini nel dovere, vuol essere una persuasione ferma, radicata ne' popoli, schiudendo ogni dubbio: Esserci Dio, rimuneratore della virtù, e punitore del vizio; Dio aver riservato il tempo di questa ricompensa dopo la morte; e allora dover gli uomini

essere guiderdonati del loro ben operare con un godimento inestimabile di tutti i beni. Sopra questa verità, se ne'casi da me sopra allegati l'uomo mette ogni suo bene e la libertà ed anche la vita per la virtù e pel dovere, non opera contro ragione, la virtù amando più di sè stesso; anzi si fa troppo meglio per lui di anteporla a tutti altri beni, dovendone avere un premio di tutti maggiore. Or questa certezza di persuasione non la dà nè può darla altra religion che la nostra; da che sola essa ci dà argomenti ineluttabili, Dio avere parlato all'uomo; Gesù Cristo esser Dio, che queste verità ci portò dal seno del Padre, e le suggellò con ragioni e prove sì forti, che tutto il mondo ne rimase convinto e credette, e per opera dimostrò questa sua immobile persuasione. I soli martiri ne danno prova luculentissima (e ne abbiamo milioni), che sopra la fede alla parola di Cristo patirono dolori e tormenti non possibili a tollerare. Se non c'è altra vita che questa (ragionava S. Paolo), se non migliori beni a noi riservati di questi che dà la vita presente; noi cristiani siamo i maggiori sciocchi e più miseri di tutta l'umana generazione, che rinunziamo alle cose più pregevoli e care della vita senza ragione, ed odiam noi medesimi, senza la speranza d'un pre-

mio che di tante perdite ci ristori. E questo giudizio appunto de' cristiani, faceano i gentili, cioè di gente stordita, cieca, fuoriosa, ammaliata: non potendo essi sapere, nè volendo crederlo, della virtù della fede, e della certezza delle promesse loro fatte da Gesù Cristo; quantunque la costanza di essi martiri ne' cruciati, che era sopra le forze della natura, dovesse loro testimoniare dover essere da Dio la virtù che li sosteneva; e infatti non furono pochi di essi gentili, de' tiranni medesimi, de' giudici, de' carnefici che, vinti a tanta evidenza, credevano in Gesù Cristo.

Riman dunque certo, la religione di Cristo essere il legame o il fondamento della felicità degl' imperi, i quali senza buoni principi e buoni popoli, formarsi non possono nè durare. Da questa dottrina ne conseguita un'altra che non può essere da lei disgiunta; dovere il principe, piuttosto essere del ben suo e dello stato, l'onorare per padre, il tenersi congiunto e dare la mano al sommo pontefice ed alla sede apostolica. Gesù Cristo, che è senza manco re de' re, e degl' imperatori, ha fondato nel mondo un suo regno spirituale, ordinato a condurre gli uomini ad una eterna felicità; nel quale egli invisibilmente governa colla virtù del suo spirito e colla potestà assoluta a lui data da Dio

sopra tutte le cose, in cielo ed in terra. Ma perocchè questo regno lo vuole visibile, come sono gli uomini a lui soggetti, per tanto lo amministra con polizia e mezzi della stessa natura, come sono in ispezieltà i sagramenti (fonti di virtù e di grazia); e soprattutto, avendo preso dagli uomini uno che tenesse in terra il suo luogo, e comunicatagli tutta la sovrana sua potestà lui pose al governo di tutta la Chiesa; e questi fu Pietro, e nella sede di lui i suoi successori; successori, dico, di Pietro; e di Cristo, che mai non muore, vicarj. Adunque in mano di questi, che sono i romani pontefici, ha posto la sua religione ed investitigli del grado di maestri della verità, e mantenitori del buon costume e della fede, e ministri al popol fedele de'suoi misteri, per li quali sieno santificati e recatine a vita eterna. Questa è la Chiesa di Gesù Cristo; essa quell' arca fuor della quale non è salute; essa il centro della unità di questo mistico corpo, dal quale chiunque è smembrato, è morto; e come fuor d'esso, e spiccato dal capo non hanno gli uomini religion vera, così non han vera vita. Questo governo adunque è divino, e nella sedia di Pietro siede il Figliuolo di Dio, donde scrive e bandisce suoi ordini, insegna, minaccia, lega, scioglie nella persona del suo vicario; e

quanto per lui è sciolto e legato quaggiù, tutto è legato e sciolto nel cielo. E pertanto, mandando Cristo gli Apostoli a portare in tutto il mondo la sua religione, non chiese licenza a Tiberio, nè patenti da quel senato, non permissione da Erode, al quale era come uomo, soggetto: ma tutto di sola sua autorità disse loro: Io sono il padrone di tutto, in cielo ed in terra: *Data est mihi omnis potestas, in coelo et in terra.* Adunque andatene da me benedetti: *Ite in universum mundum: praedicate evangelium omni creaturae:* tutto ciò farete in mio nome e persona, perchè io sono sempre con voi: *Vobiscum sum omnibus diebus.* Qui è la fonte di ogni vero e di ogni dottrina salutare; qui la potenza che si esercita negli spiriti, e lega ed obbliga le coscienze; qui la virtù de' sacramenti, pe' quali all' uomo è data quella santità e rettitudine che forma i buoni e fedeli sudditi ed i perfetti sovrani, cioè qui è il principio della perfezione delle gran società e degl' imperj: e però ha Cristo ordinato che si dieno vicendevolmente la mano. Ed ecco tutto l'ordinamento e l'andare di questo regno. Fine di Dio nel fondarlo fu (come ho detto) condurre gli uomini all'eterna felicità. Or i mezzi ed argomenti prossimi ed immediati da venire a questo gran fine, furono

da Cristo posti in mano al pontefice; ciò sono i sagramenti soprattutto, il magistero della verità, e tutto l'altro governo spirituale, che nelle anime singolarmente s'adopera: sotto il quale rispetto eziandio i principi sono, come figliuoli, dal pontefice governati, ed hanno bisogno della paterna e divina sua potestà. Ma perocchè al conseguire del fine principalissimo, messo in mano al suo vicario di Roma, è bisogno assai della forza, delle leggi ed ordinamenti politichi, per raffrenare, impedire, costringere, e promuovere il buon costume; questa parte è assegnata da Dio a' principi, come a cooperatori ed ajutatori del gran disegno della salute degli uomini: al che soli essi con savi e forti ordinamenti possono provvedere, togliendo di mezzo gl' impedimenti al vivere costumato, e levando gli scandali e gli altri attizzamenti del vizio, il che, correggendo almeno il teatro, togliendo i bordelli e le bische, ruffiani, baratti e simile lordura; castigando, senza speranza d'impunità, i ladroni, gli aperti usuraj, i mezzani e corruttori de' giovani, e' misfatti tutti raffrenando con esemplari castighi, possono fare; sicchè la legge di Dio sia al possibile tenuta in vigore, e la pietà e la religione in riverenza, facendola almeno in pubblico a tutti onorare: al qual fine il principe

ricevette da Dio quella sua potestà, che tanto lo innalza da tutti, e che egli dee adoperare in servigio di lui e della Chiesa ed al bene de' popoli a lui commessi.

Non potendo adunque il principe, di jure divino, attignere d'altra fonte questi principj del bene e felice essere del suo governo, col pontefice e colla Chiesa dee dirsi bene ed intendersi e viver congiunto e collegato d'una medesima volontà e forza: da che gli interessi della Chiesa sono i medesimi che de' re, e non possono essere separati. Ciò hanno troppo bene veduto gli empi dell'ultimo tempo: e però, intendendo a rovesciare il trono de' re, cominciarono dal cavarne il fondamento, smembrandoli dal pontefice e dalla Chiesa di Cristo, certi che, toltone il fondamento, doveano crollare. Al qual fine questi commettimale hanno sempre tentato di nimicar i principi colla sede di Roma, di metter loro i papi in sospetto, ed accattar ad essi odio e nimicizia, come a'maggiori avversarj della sovranità. Ma l'ordine posto da Dio starà fermo, in bene di chi lo ajuti, in rovina di chi tenti di romperlo. Essi principi adunque furono da Dio posti, che dessero mano, e colla loro potenza sostenesser la Chiesa, la quale in molte cose dovea aver bisogno di loro e della spada che, consecrandoli (come

udiste), avea lor messo in mano. Così adoperando i pontefici l'autorità sua divina nel reggimento delle anime, ed i principi nel proteggerli e guarentirli dalle violenze dei loro avversarj, il regno della Chiesa di Cristo sarebbesi mantenuto fiorente e glorioso; e il temporale de' re assicurato e formato: da che quella virtù e costumatezza medesima che forma a Cristo i buoni cristiani, forma e conserva eziandio a're i fedeli e leali sudditi, che volentieri obbediscano, e mettano a un bisogno pel loro sovrano la vita.

Il pontefice e la Chiesa predica e mantiene a' popoli la ragion santa e il diritto divino della sovranità; ed essi, sopra la fede di di lei, credono onorare ed ubbidire ne'principi a Dio medesimo. Esso pontefice e la Chiesa a'ribelli minacciano fulmini di scomunica, e taglio dall'altro corpo di Cristo. Sicchè alla Chiesa e al pontefice debbono i re la riverenza che hanno de' popoli, e la fedeltà della loro obbedienza. A' principi adunque si conviene a lei rendere il cambio di eguale onore, a tutti mettendola in riverenza, ed a lei tenendoli col proprio esempio congiunti e legati: del qual servigio tutto poi in essi principi redunda il frutto. Conciossiachè se il popolo vede il principe disprezzare il pontefice e tribolar la Chiesa (scandalo ne' tempi antichi avvenuto), ed

esso popolo non riverisce nè crede più alla Chiesa e al pontefice, quando gli dice: Onorate il sovrano come rappresentatore di Dio, avendo dal principe imparato sprezzarla; egli è bisogno che il popolo sia persuaso, la Chiesa ed il papa dirgli la verità, quando gli affermano del suo re sì alte cose, ed a lui parlare colla bocca di Dio medesimo; or come potrebbe il popolo di ciò essere ben persuaso, veggendo che esso principe alla Chiesa ed al papa non ha riverenza, e la tiene per serva? Tolta poi dal popolo questa credenza, che ne dee seguitare? quello che in que' miseri tempi n'è seguitato. E vuolsi notare, che a chiavar in capo a' popoli intorno a' principi la suddetta opinione non basta, che S. Paolo abbia detto: *Omnis potestas a Deo est: Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*: perchè resterebbe tuttavia da provare, la lettera a'Romani esser dettato di Dio. Or questo suggello la santa Scrittura lo ha dal pontefice e dalla Chiesa, che ha diffinito, quella lettera essere da Dio spirata, essendo nota la gran sentenza di S. Agostino: *Ego evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae firmaret autoritas.* Sicchè dalla Chiesa sola è prodotta tal persuasione nel popolo; e ad essa debbono i principi la ragione del loro onore e della sicurezza.

Qui sta tutto l'ingegno della sapientissima ordinazione di Dio nel crear gli uomini, e nel metterli sotto il governo de' re. Ecco lega e società necessaria del principe col pontefice; senza della quale, come non potrebbe la religione esser tenuta in vigore, così la felicità degli stati fallirebbe a' sovrani.

In confermazion della qual verità non credo doversi sdegnare alcun cattolico principe che io gli metta sugli occhi l'esempio di quel re Carlo, a cui debitamente la sua pietà soprattutto acquistò il nome di Magno. I favoreggiatori di Elipando, arcivescovo di Toledo, e di Felice, vescovo di Urgela Nestoriani, pregaron quel re che volesse mettersi per arbitro e giudice della lor causa, con promessa di stare al giudizio di lui. Il re accettò. Scrisse come vero cattolico alla S. Sede, rappresentandole la questione, e richiese altresì i vescovi cattolici della loro sentenza. La quale avuta, scrisse a' Due nel modo seguente: « Vi mando le lettere e il giudizio pronunziato dall' autorità della Chiesa; e vi conforto di accettarlo umilmente, non volendo reputarvi più dotti della Chiesa universale. Nel medesimo tempo vi prometto che dopo la deffinizione della Sede Apostolica e del Sinodo, qualora voi perfidiaste di mantener vostro errore, io vi avrò per eretici; e nè io nè gli altri fedeli terremo più alcuna comunione con voi. »

Anche circa la disciplina ecclesiastica abbiamo un altro re franzese che ci può esser maestro, Lodovico Pio. Scrive a' suoi vescovi quello che segue: « Io voglio che voi, sostenuti dal nostro soccorso ed ajutati dalla real nostra potenza, possiate e dobbiate liberamente fare ogni cosa che alla vostra autorità s' appartiene; così portando il retto ordine delle cose divine. Fuori da questi casi, l' autorità reale detta la legge, e va innanzi, come sovrana: ma nelle bisogne ecclesiastiche, ella non fa più che dar mano e servire: *Famulante, ut decet, potestate nostra.* La Chiesa si governa co' canoni, e 'l principe le dà di spalla. » Desiderava l' imperadore Marciano che la Chiesa ordinasse certe regole di disciplina; e le propose egli stesso al gran Concilio di Calcedonia di 630 vescovi, pregando che dovesse approvarle e comandarne l'obbedienza; ed esso, trovata la cosa ragionevole e giusta, lo fece. Ma nel Concilio medesimo fu mossa questione circa il diritto di una metropoli: nel che le leggi imperiali pareano non bene in accordo con quelle della Chiesa. Proposto adunque il punto al Concilio (il quale potea liberamente determinare), ne uscì per una bocca di tutti questa sentenza: *Prevalgano i canoni: a' canoni si ubbidisca.*

Finalmente suggelli un altro santo re

franzese Gonfranno; e mi scusi cento altri santi re, de' quali mi taccio. Aveva egli dato opera che a Macon fosse celebrato un Sinodo, nel quale in XX canoni furono fatti ottimi provvedimenti al ben della Chiesa. Egli mandò a' vescovi e giudici del suo regno questa constituzione, che sottosopra dice così: « Avend' io posto mente al come fosse da provvedere alla felicità del mio regno, ed alla stabilità del mio trono, ho trovato i peccati che d' ogni maniera sono commessi essere cagione delle pubbliche calamità; colle quali Dio irritato, o con malattie contagiose diserta le città e spopola le province, o colle guerre e col sangue stermina i peccatori. In sì misero stato di cose, a voi soprattutto io mi volgo, o santi pontefici, cui la bontà di Dio ha posti per padri e pastori de' popoli, sperando che vi studierete di correggere i traviati e raffrenarli dal trascorrere a peggio; sicchè rimesso in istato lo studio della virtù e della giustizia, noi abbiamo giorni più prosperati e tranquilli. Voi non avrete bisogno della mia ammonizione; tuttavia non resterò di tenervi ricordato che venendo meno all' uffizio vostro del correggere, voi sareste partecipi de' loro falli. Noi medesimi che da Dio ricevemmo il regno e la spada, non vegliando sopra la vita de' sudditi, saremmo a Dio obbligati

di una assai stretta ragione. » Qui viene ad alcuni forti ordinamenti, massime ribadendo il punto del santificar delle feste, comandato severamente nel Sinodo, e conchiude: « Vogliamo adunque che tutti gli articoli di questo Editto sieno senza manco nessuno osservati, avendo noi, a questo fine del farli deffinire e ordinare da' vescovi, raccolto il santo Sinodo di Macon. »

Ciò ben conobbero tanti santissimi imperadori, S. Enrico di Germania, S. Stefano, re d'Ungheria, S. Luigi, re di Francia, e più altri si gloriavano di esser figliuoli e protettori della Chiesa e Sede di Roma. Non tacquero le storie, nè mai morranno le memorie delle magnifiche donazioni, eziandio di vescovadi, come S. Enrico fece di quello di Bamberga da sè fondato, che donò alla Chiesa di Roma: vivranno eterni gli onori sempremai a quella gran Sede renduti, lei sempre in parole ed atti riconoscendo madre e maestra di tutte le Chiese e degl' imperi proteggitrice. I pontefici nei più duri frangenti trovarono in questi re santi ed imperadori, altrettanti figliuoli o campioni caldissimi di zelo per difendere le sue sacre ragioni e crescerle la riverenza da tutti; pigliando eziandio le armi per fiaccare l'orgoglio de' ribelli, e tornarli alla soggezione della lor madre, o vendicare le

ingiurie a lei fatte da' suoi nemici. Gli annali della Chiesa e del secolo ridondano di questi esempi di reale luculenta pietà.

Dopo tutte le dette cose, io vorrei dimandare alla sapienza de' nostri filosofi, quanta forza sembri ad essi avere quel loro argomento da menomare e rendere spregevole l'autorità della Chiesa, mettendola sotto i sovrani: *La Chiesa è nel regno?* Io rispondo: Il Santissimo Sacramento, cioè Gesù Cristo Figliuol di Dio, in corpo ed anima, è nel regno: dunque, che? Ma *la Chiesa è nel regno?* altro! altro! anzi tutti i regni del mondo universo, compresi ambedue gli emisferi, son nella Chiesa. La Chiesa di Cristo è forse quella di Roma? ciance! Essa è tutto il mondo che ha conquistato e pel quale è diffusa. Cristo, che era ed è padron del mondo, ha mandato gli Apostoli *in universum mundum*, a predicar il vangelo, il suo regno, *omni creaturae;* gli Apostoli vi sono andati, e predicatovi, e piantato il regno di lui, e assoggettatogli il mondo: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Sicchè il regno di Cristo è il più grande, magnifico e disteso di tutti; il solo che sia mai stato o possa essere, senza confini; che comprende tutti i regni della terra, che a lui sono soggetti; e tutto il mondo è sua famiglia e suo impero. E

or *La Chiesa è nel regno?* Ben è in Roma la prima sede: ma a lei sola si volgono tutte le Chiese, tutti i vescovi, ed a lei obbediscono come madre ed a centro della unità. Onde sopra la missione avutane da Cristo, Roma ha la gloriosa famiglia, *De Propaganda*, dove si allevano i ministri, che ella poi manda (ammaestrati di tutte le lingue) *per orbem terrae*, a mantenere e propagare il suo regno; e per questi mezzi ella amministra e governa tutte le Chiese. Altro che *La Chiesa è nel Regno?* Io vorrei aggiugnere che la Chiesa non solo tutti i regni del mondo terraqueo, ma comprende eziandio l'empireo e 'l paradiso, dov'è la sede del Dio pontefice; e que' milioni di abitatori sono, con questi della terra, suoi sudditi e sua conquista. Certo S. Giovanni udì que' cori osannare, e prostrarsi adorando quel sommo Re, e diceano: *Sedenti in throno et Agno* (questi è Cristo); *Benedictio et honor et gloria et potestas in saecula saeculorum.* Ma basti questa piccola digressione.

Or qui non debbo defraudare in ciò il peculiar onore dovuto singolarmente alla Francia e a' suoi re; de' quali, e de' preziosi servigi renduti al pontefice ed alla Chiesa di Roma il gran Bossuet ha raccolto il sunto, nella sua opera *della Politica*; ed io da lui i principali verrò raccogliendo.

Essendo l'impero romano e l'Italia oppressa da' Barbari, Iddio le preparò ne' re di Francia i primi difensori che la riscuotessero da quel giogo. Suscitò S. Remigio, uomo apostolico, il quale (come altro Samuello) fiaccata l'alterezza del bellicoso re de' Franchi Clodoveo, rendendol cristiano, e con lui guadagnata alla fede quella feroce nazione, consecrò ed unse quel magno re per difensore perpetuo della Chiesa e dei poveri, per dovere agli altri re successori lasciare in perpetua eredità questo nobilissimo uffizio. Tutti i santi che allora viveano nel battesimo di Clodoveo predissero nata una nuova luce da illuminar l'occidente, e consolare la Chiesa. Ad Anastagio papa II parve vedere nel regno di Francia *una Colonna di ferro da Dio innalzata per sostenere la santa sua Chiesa; mentre in ogni altra parte la carità venia raffreddandosi, e gl'imperadori abbandonavan la fede.* Pelagio II da' discendenti di Clodoveo promettevasi, come da vicini amorevoli dell'Italia e di Roma, la medesima protezione della sua Sede Romana; e S. Gregorio Magno, scosso dall'ardore dello zelo di quei re, *li mettea tanto sopra gli altri sovrani, quanto essi sono levati sopra le private persone.* Passato quel regno nella famiglia di Pipino e di Carlo Magno, nacque una nuova

e più splendida benedizione verso la Chiesa, la quale non ebbe figliuoli e benefattori più splendidi e accesi di questi re; nè fu mai l'impero più saldamente e utilmente collegato col sacerdozio che sotto loro. Carlo Magno onorò i papi e la Sede Apostolica come una madre. A questo gran re ella dee per avventura tutta la sua grandezza ed il regno che (riscosso dalle mani dei Barbari) egli a lei consegnò, ed ella sempremai possedette, credendo lui onorar sè medesimo con arricchire e rendere da questo lato più libero il Padre comune: di che a questo re debbe essere tutto il mondo obbligato. A que' tempi felici ne succedettero di calamitosi alla Chiesa ed a' papi; sedizioni, guerre, tribolazioni dagl'imperadori e da' popoli; ma i pontefici romani trovarono sempre ne' re di Francia quei vicini amorevoli che Pelagio si era promesso. L'Italia e Roma medesima, irreverente a tanto ed a tal Padre, tribolava, vessava, facea temere i pontefici, che spesso dovettero abbandonare la loro sede. La Francia fu sempre pronta a riceverli, a favorirli ed a sostenerli, essi e le loro ragioni (il Muratori dice, che la Francia fu sempre il consueto refugio de' papi fuggitivi e perseguitati). La Francia era come una loro seconda sede: quivi teneano i loro concilj,

di là bandivano i loro oracoli per tutta la Chiesa: testimonj i concilj di Trojes, di Chiaramonte, di Tolosa, di Tours, di Rems. Succedette una terza famiglia reale, più riverente ed affezionata (se potè essere) verso la fede de' papi, e più religiosa; basti che essi pontefici confessarono con fede di quel cristianissimo regno; come esso era *il più favorito ed amato da Dio; e la sua gloria e fermezza inseparabile da quella della sede romana.* Stirpe gloriosa e felice, sola in tutto il mondo coronata e regnante da 700 anni, dicea il Bossuet, senza interruzione, e (che è più) sempre cattolica: non avendo permesso Dio che la real sede di Francia fosse mai di puzzo eretico contaminata; e perocchè uno di questi re portato avea sul trono la ribellione alla Chiesa Romana, Iddio benignamente provvide, che la colpa sua non fu lunga, ma per essere degno re della Francia, tornò colla penitenza figliuol della Chiesa. Così scrivea il Bossuet circa l'anno 1670; e chiude questa sua storia così: « Da che per le cose dette apparisce la gloria maggiore de' re di Francia loro venir dalla fede cattolica sempremai mantenuta, e dalla protezione perpetua prestata al padre della cristianità; eglino non lasceranno oscurar questa gloria; e la famiglia ora seggente sul trono di Clodoveo la tramanderà in ere-

dità a' suoi successori: la Francia produsse un re Lodovico, il re più santo che Dio donasse alla Chiesa; e tutti i principi che oggidì son nella Francia, da lui sono propagginati. Adunque, come Gesù Cristo diceva agli Ebrei: *Se siete figliuoli d'Abramo, fate le opere di vostro padre:* così dirò io a' nostri principi: Se siete figliuoli di S. Lodovico, non tralignate dalle opere del padre vostro.

Io potrei arrogere al detto fin qui alcune particolarità circa i servigi che da' romani pontefici hanno già ricevuto, e potrebbon certo ricevere i principi e i regni: ma senza che questa non è cosa a me conveniente, e già fu fatta testè con un' opera che il Papa nominatamente onora e difende, io porrò sola una mia considerazione. Nelle brighe o questioni, o pretensioni che possono muoversi ed essere mosse tra' propoli insieme, o tra loro e' loro principi, o tra principi l'un verso l'altro; qual più appropriato ed autorevole arbitro o mediatore del Papa? La sua autorità a tutti reverenda, e da tutti riconosciuta divina; il più anche onorata da una specchiata vita; il grado di Maestro della Chiesa a lui dato da Cristo; la riverenza innaturata in tutti, come a supremo sacerdote, sommo pastore, consigliere di Dio, e custode e vendicator delle leggi di-

vine; gli assicura la sua podestà nel giudicare, rende venerabili i suoi giudizj; e se a correzione de' misfatti e de' malfattori solenni, egli adopera talor la spada che tronca i membri putridi per guardia de' sani (il che non fa se non ne' casi più disperati), il mondo trema, s'inchina al suo tribunale, perchè lo conosce divino, e sa in cielo essere certamente legato ciò che Pietro legò sulla terra; e vede sempre la condanna papale seguita e ribadita da qualche solenne flagello. Or qui non credo dover dimenticare un tratto caduto della penna al signor Voltaire: « Il bene del genere umano dimanda un freno che rattenga i potenti, ed assicuri la vita del popolo. Questo freno della religione avrebbe dovuto, per un generale consentimento, essere in mano dei papi. Que' pontefici, entrando mezzani per acquetare le dispute, ammonendo i popoli ed i re de' loro doveri, riprendendo i loro misfatti, e riservando le scomuniche a' più attroci delitti, avrebbono dovuto essere riguardati come immagini di Dio sulla terra. » Quest' arme terribile tuttavia non tanto a pena, quanto è data a salute del peccatore che si ravvegga. Nondimeno (quello che più forse vale di tutto) l' uffizio e 'l nome di padre universal de' fedeli, quanto non

agevola le composizioni di pace, e gli accordi fra tutti i figliuoli? Il Papa non adopera altro nome, con chicchessia, che pur di figliuolo: *Dilecto filio*, scrive egli all'imperadore; *Dilecto filio* al povero contadino: e l'imperador non isdegna di essere con questo vocabolo così dolce accomunato coll'ultimo de' suoi soggetti. Dove sia mediatore il Pontefice fra due emuli che si odiano insieme, non ha luogo la gelosia, il sospetto, la mala fede. Riconoscendo le parti il padre comune che loro parla amorevolmente, e confortali al loro bene, conoscendosi amati egualmente, si ricordano d'esser fratelli: non trovan ragioni di rifiutare o contraddire alla sentenza di lui: in un padre tutto ha virtù, perchè dice amore: la riverenza medesima, l'opinione della sua dignità, si risolve quasi in amore. E l'amore cede, obbedisce, si piega in ogni animo più duro e ribelle; perchè chi condescende, o si fa minor per amore, non perde sua dignità, non iscema o affievolisce le sue ragioni, e dall'amore ognun si compiace e gloriasi d'essere superato. E s'aggiugne altresì un altro vantaggio, che essendo il Papa eziandio principe temporale, nessun di loro può sdegnar di riceverlo per mediatore; da che la real dignità, affrontandosi in un potere del medesimo genere, non patisce alcuno scemamento

di onore, e volentieri il dee prendere per arbitro delle loro ragioni.

A questo proposito non lascerò un fatto recente che mostra la virtù ed efficacia di questo nome di Padre, così caro e proprio de' papi. Nel 1805, dibbattendosi nel Parlamento d'Inghilterra la gran causa de' cattolici, uno dell' alta Camera così parlò in una tornata di maggio: « Io penso, anzi « son ben certo, non essere il Papa più « che un miserabil fantoccio in mano del- « l'usurpatore del trono Borbonico; che « non ardisce di muovere pure un dito, « fuor degli ordini di Napoleone; e che se « questi da lui volesse una bolla che scal- « dasse i sacerdoti irlandesi a sommossa « contro questo Governo, egli non la ne- « gherebbe al tiranno. » Per buona ventura, non era anche asciutto l'inchiostro che portò in istampa pel mondo questa certezza, quando, avendo Napoleone (con tutto il terrore delle minacce che alle sue parole potea mettere quella potenza e quell' animo) intimato a Pio VII di dover collegarsi con lui contro gl'Inglesi, rispose (e la risposta è viva nella Nota del Cardinal segretario di stato, data dal Quirinale a' 19 d'aprile del 1808, per risposta a Mons. le . . . amministratore in Roma delle cose di Francia): *Essendo io il Padre comune*

di tutti i cristiani, non posso fra di loro avere nemici. La qual generosa risposta il Papa sempre mantenne; ed anzichè cedere alla dimanda di confederazione (prima indiretta, e poscia diretta) contro l'Inghilterra, volle lasciarsi dalla forza opprimere, oltraggiare, cacciare del trono, e patire quell' altra Iliade di rei trattamenti e villani che fecero indegnare eziandio i medesimi protestanti.

Quante rabbiose liti, scismi crudeli, guerre sanguinose che inondaron di sangue il mondo, sarebbon risparmiate, rimettendo ciscuna parte le sue ragioni nell' arbitrio del Padre comune, nel vicario di Gesù Cristo! Ecco nuovo ingegno da felicitare le gran società, e dare a' regni e agl' imperj quella saldezza di pacifico e sicuro stato che i re e' popoli dimandano, e non può loro esser data che da sola la religione di Gesù Cristo. Conciossiachè, per recare a poco il molto, la felicità de' regni dimora nell' aver buoni re, buoni principi, buoni soldati, buoni popoli, buoni magistrati, giudici, rettori, consiglieri, e così via via: perchè averli buoni egli è, aver principi giusti, moderati, clementi; giudici incorrotti, magistrati leali, soldati fedeli e animosi, sudditi in somma obbedienti e pacifici: il che tutto importa la possibile maggior felicità di uno stato.

Ma a tener ben legate ed assicurate le società degli stati e de' regni è talora bisogno di un mezzo assai forte, al quale eziandio come agli altri, la religione di Cristo dà ben la mano, ed insegna ed aiuta adoperarlo legittimamente, e con esito fortunato: e questo è la guerra. La guerra è talor necessaria, come sono le medicine: ma perocchè essa è una medicina delle fortissime, e che porta terribili convulsioni, è da usare nel solo termine di estrema e gravissima necessità. Basti che nel detto caso è lecita e buona. Dio la comandò talora (ma egli è padrone di tutto e di tutti): la fecero re santissimi, sì nel nel vecchio Testamento, come nel nuovo: nel primo, Davidde, Giosia ed altri; nel nuovo S. Enrico di Germania, S. Stefano di Ungheria, S. Luigi di Francia. La legge di Cristo non vieta a'suoi di adoperare le armi. S. Giovanni Batista ai soldati che il dimandavano quello che avessero a fare, non vietò loro servire al principe negli eserciti: sì disse loro: *Neminem concutiatis:* Non fate storsione a nessuno, e non l'oppressate, vessandolo, ed apponendogli malefizj. Abbiamo soldati cristiani santissimi, di gran coraggio in guerra, come S. Sebastiano, i 40 martiri di Sebaste, e soprattutti il colonnello S. Maurizio con tutta la legione Tebea, perfetti cristiani, i quali

poteano agl' imperadori gentili vantarsi di intera fede, e di sperimentato coraggio nel mettere per essi la loro vita. Tertulliano fece più volte il loro elogio sul viso de' principi, i quali ne cavavan servigio utilissimo, e poi per la loro fede li faceano morire, massimamente che i soldati cristiani erano i più forti e coraggiosi di tutti: e così conveniva essere, sì perchè a speranza della futura vita beata poco pregiavano la presente, e sì troppo più, perchè nelle guerre essi credeano, meglio che al principe, servire a Dio; e per onore di lui, e per debito di coscienza (non per forza o amor di danaro o di premj): in somma per uffizio di religione adoperavan la spada; il che dava loro, sopra l'altro esercito, una ragione assai vantaggiata di maggiore coraggio. La guerra adunque non è mala cosa per sè: ma perocchè essa è un rimedio di molto costo e di prova troppo pericolosa, a dover conservare la giustizia e 'l ben pubblico, la religione di Cristo (pigliando i principj dalla ragione, che altresì vien da lei) entra a correggere gli abusi, ed a fermare le condizioni, che giustificando la guerra, la debbono rendere veramente alla società profittevole.

Io cito qui volentieri il Montesquieu, colla sua fondamental massima: *Nel regno non*

essere da curar punto che altri operi con onestà, sì con isplendore. Io appellerò qui dinanzi a lui dall' un lato la Ragione colla Virtù, dall'altro l'Onore che egli mantiene. Si pone il partito: Se una guerra non necessaria, non giusta si debba prendere a fare: essa è tuttavia onorevole; apparisce viva speranza di solenne vittoria, di stender l'impero, e la gloria che seguirà magnifica dal trionfo. La ragione mantiene non esser da fare; la guerra non è giusta, e basta; senza giustizia e necessità vorranno, o potranno gli uomini distruggersi insieme, che sono fratelli? È egli nulla il guasto delle province, il diroccamento delle città, le rapine, le stragi, gli stupri? o potrà essere gloriosa una vittoria, lordata dal sangue umano, non ascoltando leggi, diritti, lagrime degli innocenti? Se questa è grandezza, magnificenza, onore degno d'un principe, che saranno i ladronecci, gli assassinj, i micidj? e perchè a questi son destinate le forche, ed a quelli il trionfo? Che risponde ora l'Onore? credo quelle parole di Cesare: *Si violandum jus, regnandi causa violandum: ceteris in rebus pietatem colas;* questo santo onore *jura negat sibi nata; nihil non arrogat armis. Armatus at leges cogitem?* diceva Pompeo, cioè dicea quel medesimo che dice qualunque ladrone.

E così dee conchiudere il Montesquieu, se non vuol contraddire a' propri principj. Ma perocchè le contraddizioni non gli nojano troppo, ed egli statuisce così la ragion della guerra: « Il diritto di guerreggiare viene « dalla necessità, e dalla giustizia presa nel « suo stretto valore di questo nome. Vo- « lendo noi seguire le ragioni della gloria, « dell' onore e dell'utile, che possono esser « tirate per ogni verso, il mondo non dee « andare a ferro ed a sangue . . . La ragion « delle genti si regge sopra questo natural « principio : Dover esse provvedere a sè « medesime, e insieme fra loro, che biso- « gnando far guerra, si facciano insieme il « minor male che possono; e ogni maggior « bene, procurando la pace. Fine della « guerra è la vittoria, della vittoria è l'ac- « quisto, dell' acquisto la conservazione. « Questi sono i due perni che reggono la « ragion delle genti e di tutte le leggi. » Sopra questi principj egli segue determinando la ragion della vittoria: « Come un « popolo sia venuto in potestà di un altro, « il diritto del vincitore è determinato da « quattro leggi; 1.° dalla legge naturale, « che promove a conservare la propria spe- « zie; 2.° dalla ragion naturale, che stringe « tutti a non fare agli altri quello che non « vogliamo fatto a noi; 3.° dalla legge par-

« ticolare di ciascuna politica società ; 4.°
« dalla legge che si trae dalla natura me-
« desima della vittoria. Ora la vittoria mira
« ad acquistare: Noi acquistiamo per usure
« le cose acquistate, non a distruggere. Il
« vincitore per alcuno di questi quattro
« modi suol condursi col vinto ; o egli lo
« licenzia di vivere secondo le proprie leggi,
« per sè pigliando il solo reggimento e la
« signoria ; ovvero gl' impone esso nuove
« sue leggi, o anche sparge ed annulla la
« società de' vinti, partendoli insieme, e
« qua e là sperperandoli ; o finalmente
« mettendoli a fil di spada, e distrugge. Il
« primo modo è l'usato dalla ragion delle
« genti, che vale nel nostro tempo il quarto
« a quella de' Romani. Per sola la qual cosa
« io lascio altrui giudicare quanto noi siamo
« da ogni altro popolo vantaggiati : di ciò
« è da saper grado alla ragione ed alla
« religione fra noi dominante. » Grazie
senza numero al sig. Montesquieu, il quale
antipone la verità e la giustizia alle proprie
opinioni, ed amò meglio di contraddire a
sè stesso, che rinnegar la ragione ; e però
ben fece a suggellare queste sante dottrine
con quel capitolo V del suo libro X intitolato da lui così : *Gelone re di Siracusa*,
dove egli dice: « Bellissima pace, e degnis-
« sima d'essere ricordata in tutte le storie

« fu quella che co' Cartaginesi fece Gelone,
« ordinando che essi si rattenessero dal
« sacrificare i propri figliuoli. Maraviglia !
« avea egli distrutti 300,000 Cartaginesi,
« e pose a' vinti questa condizione, che ad
« essi soli dovea tornar utile, o piuttosto
« fermò le ragioni dell'umana natura. » Il sig. Montesquieu era uomo cristiano, e prese, non pure da S. Tomaso, ma dal Vangelo queste santissime massime; ed io ho voluto allegarle qui come sue, per onore di tanto uomo. Chiunque assaggi senza più le orribili atrocità delle guerre e vittorie che conta Cesare e Tacito della miseranda condizione de' vinti, ed altresì degli schiavi (di cui parlammo di sopra), e non voglia essere ingrato ed ingiusto, e si sentirà gelare il sangue delle enormi crudeltà adoperate un tempo dagli uomini senza Dio, e saprà infinito grado e benedirà la religione e dottrina di Gesù Cristo, che sola colle massime di carità ed amor fratellevole insinuate negli uomini, gli ha stolti da quella snaturata ferità, e renduti sì dolci ed umani a' loro fratelli. La dottrina di Cristo insegna al vinto essere da usare misericordia; impone agli uomini di reprimer l'ira, vincere sè medesimo, temperarsi nella vittoria; e comanda non pur di rilevare l'abbattuto avversario, ma eziandio ajutarlo e favorirlo; e, non con-

tenta di recare gli uomini a quella dolcezza di umanità che egli spirò in loro colla natura, ordina di levarsi tanto più alto, che e' debbano far in questo ritratto da Dio e dalla infinita sua carità. Questa è la dottrina di Cristo, che renderebbe rarissime al mondo le guerre, e tuttavia a queste scemerebbe di nove decimi l'atrocità.

Ho notato di sopra il benefizio dalla Chiesa fatto al genere umano, francandolo di schiavitù, che era in fatti il vitupèro e il degradamento della ragionevole creatura, ed uno stemperamento dell'ordine socievole. Parmi ora dover notare come sia maggior benefizio fatto sì a principi e sì alla società de' soggetti il rinunziare che fecero alcuni (a' conforti di essa religione) a questo nobile privilegio, eleggendo, in luogo della libertà da lor rassegnata, una libera servitù; per lo quale atto a' principi furono risparmiate infinite sollecitudini e fatiche, ed a' popoli acquistato inestimabili beni e vantaggi: io parlo degli ordini religiosi. Furono moltissimi, che sopra la dottrina di Cristo, conoscendo la debolezza della lor volontà, e la pendenza al male fortissima, trovarono per migliore partito, legare a Dio la libertà propria, soggettandola per amor di lui a quella d'un altro da loro eletto, facendo sua la volontà di lui; l'esser liberi di sè

parve loro pericoloso, e giudicarono che il freno di una schiavitù, che dovesse legarli al bene, gli avrebbe renduti più liberi, cavandoli dal pericolo di servire al peccato e agevolando loro l'esercizio delle virtù. Io non ho bisogno di mostrar qui con S. Tomaso, come l'operare costretto da voto innalza l'opera e la nobilita sopra l' operar franco da questo legame: solamente dico che il porre un freno alla propria libertà liberamente, per meglio vivere virtuosi, è atto nobile ed alto, e rende alla società ed a' principi un assai utile e caro servigio, a'quali è risparmiata la cura di pensare e vegliare sopra molte migliaja di volontà, le quali, non volendo essere scapestrate, si misero esse medesime il morso. Or questo è appunto quello che fa il sovrano colle leggi e coll' impero; tener compresse e obbligate le volontà del popolo, naturalmente vago di libertà, e che procaccia di sguinzagliarsi. I religiosi prevengono l'opera del sovrano: si aggiogano da sè medesimi, serrandosi il giogo colla religione; e questa soggezion loro dee esser più ferma e costante per essere volontaria e da loro eletta per libera determinazione. Che dee temere il sovrano da società di cittadini pacifici, i quali a null' altro intendono che a pregar Dio, a studiare, a coltivare a un bisogno

la terra? che fanno limosina, e nulla dimandano al sovrano: contenti di essere lasciati, come tutti gli altri, possedere quietamente ciò che essi legittimamente posseggono, ovvero di essere impediti che altri per Dio faccia loro del bene. Egli è peraltro un pezzo che si grida: Che far di monaci e frati? persone che non fanno nulla? Rispondo: Quello che ho detto, egli è ben fare alcun che. Inoltre, e' ci son bene diverse cose da fare al mondo: o s'ha egli da farne pure una? chi fa questa, chi quella, e ciò è ben ordinata provvidenza, dove le faccende e i bisogni son molti. Egli è come se i piedi e le braccia dessero alla testa accusa d' inutile, e che non fa nulla, perchè non fa che pensare; quasi il pensare fosse far nulla, e non anzi fosse l'operazion più degna dell' uomo; il quale non per le mani e' piedi e le braccia è uomo, ma per lo spirito e la ragione singolarmente; la qual tuttavia non è buona da lavorar la terra, nè da spezzar i ceppi, ma fa però qualche cosa di buono, comandando e ordinando. E certo un generale, che non facesse altro che pensare, disporre, avviare, antivedere, prevenire, eleggere, non saria certo inutile, perchè non mena le mani nè suda e trafela co' minori soldati. Ma altro ci hanno a dire contro i religiosi: erano sca-

duti della regolar disciplina e forte allentati. Lo credo: son uomini, e l'uomo sta sempre sul lasciarsi tirare al basso. Ma sarebbe a vedere, cui fosse infatti la colpa. La regolar disciplina da loro eletta è sempre un giogo; or se questo giogo fosse da chicchessia loro alleviato, e non lasciato maneggiare a cui tocca, l'uomo, che trova la via da riscuotersene, perchè nol farà? uomini siamo. Il tutto dimora adunque nel mantener la disciplina in vigore: ad ogni poco che allenti, si snerva, e la natural libertà se ne giova. Convien lasciar libero e sciolto il governo a' superiori, sì che possano ne'soggetti esercitare la loro giurisdizione: legate le mani a' governatori ed a'giudici, e vedrete che ne seguirà. Le regole poste da' santi institutori al principio mantennero sempre ne' soggetti la costumatezza, e da'monasteri uscirono assai de' santi; perchè gli abati, i guardiani, i generali non aveano chi gli storpiasse, e in ogni caso aveano il pontefice (sommo governator della Chiesa, e che ha sopra tutti i corpi e le membra ordinaria giurisdizione), al qual richiamandosi, egli correggeva, rifrenava, ammoniva, costringeva, e le cose andavano ne' loro piedi. Se così fossero continuate, sarebbono procedute del medesimo passo. L' ordine mantiene le cose in essere: la virtù medesima che le ha

prodotte le può mantenere. Nel corpo umano il cuore manda il sangue per le arterie, delle quali tutto il corpo rinsanguina: queste arterie imboccandosi colle vene, in esse il travasano e 'l rimandano al cuore; e così per questo passare d'uffizj senza confonderli nè interromperli, è conservata la vita. Fate che le vene presumano fare da arterie, e non ricevere, ma vogliano dare, si guasta tutto; e cominciandosi da oppilazioni, intasamenti, o travasamenti fuor di natura, si viene a tramortimenti, a languori, alle malattie, e passo passo alla morte. Lasciam le cose come furono fatte (che furono pensate bene): lasciamo alla nave continuare l'abbrivo che ha preso, e verrà a porto. Per questo modo mantenendosi la regolare disciplina, avremmo frati esemplari; e la società ne trarrà questo bene grandissimo, che l'esempio specchiato di ogni virtù dee di necessità servarla in onore, destarne la stima, recare alcuni ad imitarle. Il dimostrare la virtù possibile ne induce la voglia, o almen la speranza: se altro bene non ne seguisse, questo non può fallire, che la memoria almeno conservasi delle virtù, e non si lascia spegnere affatto nel mondo; senza esempi di virtù, egli tornerebbe alla barbarie, e affogherebbe nelle ribalderie. « Non può « negarsi (dice un incredulo) (Berg. XI,

« 210), che ne'chiostri non fossero di grandi
« virtù; e non è eziandio al tempo presente
« monastero, che non abbia delle anime
« ammirabili che onorano la umana natura.
« Certo è, che la vita secolaresca è stata
« sempre più viziosa, e che gli enormi
« delitti non furono commessi ne'monasteri.
« Quivi ci vivono tranquilli nel mezzo di
« tanti sconvolgimenti, il cui romore appena
« arriva fin là. Non conoscono i principi,
« se non ne' libri ne' quali hanno scritto i
« loro nomi, per dover pregare per loro. »
In tanta corruzion di costume, il conoscere uomini di vita sobria, caritatevole, ospitale, che il tempo consumano orando, leggendo, pronti a far bene a tutti: non dovrà dunque portar nessuna utilità al mondo? e l'emulazione, che fu sempremai reputata efficace stimolo alla virtù, ne' soli monaci sarà rintuzzata? Ma e al ben medesimo della società servono di rimbalzo i monasteri da un altro lato. Essi sono come porti o ridotti dalle tempeste del mondo, dove o la innocenza pericolata, o la perseguitata, e beffeggiata virtù, o il buon costume, che nel bordello del secolo non trova luogo da sè, possa ricoverare. Quanti esempi ci dà la storia, di personaggi anche grandi, che dalle corti, dal fôro, dalle pubbliche dignità (trovatele piene di trabucchelli, di misfatti,

e veri turbini dell' animo tempestante) ridottisi ne' monasteri, quivi nell'orazione, negli studi, e nell' esercizio di ogni virtù tornarono via più grandi che nel secolo fossero stati, o avessero potuto esser giammai! Ora di queste perle di uomini moderati, saggi, padroni di sè, virtuosi, ne potea il principe ad ogni uomo cavar buon servigio: laddove tanti altri, che, per non essere inutili al mondo, non vollero uscir di que' flutti, non potrebbe forse adoperarli ad altro che al remo.

Ma posciachè mi venne nominata l' orazione (ed è la precipua parte della vita monastica), crederem noi nulla importare allo stato ed al principe che e' ci sieno migliaja di dabbene persone, che ogni dì più volte a Dio preghino per la vita e prosperità del principe, de' soggetti e del regno? O era un fantoccio inutile Mosè, quando combattendo il popolo contro gli Amaleciti, egli fuor della mischia sul monte teneva a Dio levate le mani? Altro che orazione (dicono i nostri Savi) dimanda lo stato, massime nelle guerre; bel rinforzo! mentre il popolo mena la spada e perde il sangue in battaglia, far croce delle braccia e fare il divoto! Tuttavia il fatto si fu, che mentre Mosè tenea le mani alte, la vittoria pendea per loro; abbassandole per lassezza,

dava la volta. Certo è per volontà di Cristo fermato questo provvedimento, che le grazie e i soccorsi di tutte guise ci debbono venire da lui per lo mezzo della orazione; e le dottrine apostoliche danno a' fedeli di dover pregare l'un per l'altro, e pe' sovrani singolarmente. S. Paolo (I. Timot. 2): *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes ... pro omnibus hominibus, pro Regibus et omnibus qui in sublimitate sunt; ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate.* I fedeli de' tempi apostolici, essendo dagli imperadori vessati e messi a morte, pregavano per loro nelle pubbliche orazioni e nel sagrifizio; e ne pigliavano vanto, ricordandolo a' medesimi persecutori. S. Paolo raccomandavasi alle orazioni di quelli ai quali scriveva; e questo è lo spirito della Chiesa, che prega per tutti. Queste dottrine in un regno cattolico non debbono esser derise. Da tutto ciò parmi ben dimostrato, gran servigio cavar il principe e lo stato da queste persone: e però farsi troppo per lo ben pubblico il favorirle e conservarle; chi ben intende il suo vero interesse: al qual merito, che rendere si conviene a' monaci singolarmente, mi pare che gran ragione debbano dare nel cuor de' sovrani e dei popoli, i benefizj sfolgoratissimi che essi agli uni ed agli altri hanno renduto, singo-

larmente ne' secoli della barbarie; benefizi confessati da que' medesimi che peggio sono contro di essi animati. La storia l'ha detto a tutti, e nessuno il negò, che delle lettere e delle scienze e delle arti è debitore il mondo a'monaci, che soli ci conservarono, trascrivendoli con infinito travaglio, i classici autori, de'quali, senza la costoro opera, noi non conosceremmo adesso eziandio i nomi. I loro chiostri, nella universale ignoranza e stupidità, furono per più secoli le sole scuole di ogni scienza, frequentate e onorate da' barbari medesimi che aveano saccheggiata ed imbrutita l' Italia. Ma è da sentire un loro nemico, lodatore di tutta fede, che li difende da' morsi de' loro calunniatori: « Era da confessare, che i Benedettini fecero assai buone opere; che i Gesuiti hanno renduto alle lettere di segnalati servigi, era d'uopo benedire i Fratelli della Carità, e quelli della redenzion degli schiavi. Il primo dovere si è, esser giusto. Ad onta di tutto ciò che fu scritto contro de' loro difetti è da convenire in questo, che tra essi furono sempre uomini di gran sapere, e di egregia virtù, e che generalmente si dee meglio compiangerli che condannarli. » La pompa del culto esteriore dovuto all'Esser supremo ci ha conservato quel resticciuolo di arti, che da quella rozza barbarie

non potè essere distrutto; e ciò la mercede de'monaci. Le chiese furono il rifugio della pittura, della scoltura, dell' arte del cesellare, del ricamo, del disegno, del fonder metalli, e di quanto appartiene a raffinatezza di gusto: senza di loro, che non lasciaron morire cotesti studi nello stato che erano di moribondi, sarebbono già morti e annullati. Conservati i principj, e quasi l'abbicì di tali arti, poterono poscia essere ravvivate. Se non era la religione gli iconoclausti avrebbero distrutto ogni modello di belle arti; e ci sarebbe convenuto rifarci al giorno della creazione, per formarle di colpo, essendo ogni esemplare perito. Io non debbo esser soverchio, raccogliendo ogni memoria da un mare troppo disteso. Tuttavia mi pare da aggiugnere un' altra testimonianza, che questo filosofo medesimo non ha defraudata alla religione di Cristo: « V' è una congregazione più eroica: questo nome convien troppo a' Trinitarj, della redenzion degli schiavi, ordine religioso fondato intorno al 1120 da un gentiluomo Giovanni di Matha. Questi religiosi sono da cinque secoli dedicati a spezzar le catene de' lor fratelli cristiani, caduti in mano de' Mori. Essi logorano nel riscatto di questi schiavi le loro rendite e le limosine che essi raccolgono e portano in Africa. » Poteva aggiu-

gnere i preti della missione di S. Vincenzo de' Paoli, occupati nelle cure medesime, e con loro altri di diverso ordine, riscaldati dall'ardor medesimo di carità, e che con gli altri corrono gli stessi pericoli. Nel XII secolo surse un istituto di *religiosi Pontefici*, cioè *Facitori di ponti*, che a questo servigio del genere umano, come al riparar delle strade, ponevano loro. S. Benedetto lor fondatore fabbricò egli il ponte in Avignone.

Finalmente, posciachè (come è detto) il rendere gli uomini buoni è il tutto della felicità degli stati (da che nelle ottime leggi colla giustizia e clemenza nel principe, colla buona fede, colla carità vicendevole, coll' ajutarsi insieme de' sudditi, non facendo male a nessuno, col godere dell'altrui bene come di proprio, coll'onorar tutti, coll'amar meglio di ubbidire che di padroneggiare, e colle altre parti della dottrina di Cristo, debbono certo le arti, la mercatura, l'agricoltura fiorire e venire crescendo, e tutti vivere in pace e in sicurtà); ed a questo effetto è gran bisogno dell'ammaestramento e della persuasione; alle quali cose il principe non può dar opera per sè stesso, e non sarebbe di suo uffizio; egli ha preste le persone religiose: sebbene qui ha forse più luogo l'ordine clericale, i vescovi, i sacerdoti, a' quali di ragion propria e di-

vina è commessa la dottrina della religione, e l'ammaestramento del popolo, l'esortarlo a virtù, e promuovere il buon costume: e così i sacerdoti insieme ai religiosi col ministero della parola rendono allo stato il più rilevante servigio, rivocando da' peccati il popolo e informandolo alla costumata vita. Le conversioni de' maggiori peccatori, le famiglie di potentissimi parenti, fra loro in guerre crudeli, pacificate, i pubblici scandali tolti via, e soprattutto la virtù onorata e mantenuta in credito, per cui le città mutarono faccia, divenendo per poco monasteri di frati; opera che fu di tanti missionarj ed operaj di Cristo (e le storie ce ne fan fede), è stato bene un felicitar le province ed assicurar i sovrani. In somma (a voler dire la verità) il popolo e' giovani singolarmente (rampolli pieni di rigoglio che tra poco empieranno e daran forma alla città) sono per poco in mano de' preti e de' religiosi. Or qui mi si apre un campo larghissimo, nel qual non mi posso mettere a doverlo trascorrere, avendo passata già la ragionevol misura parlando, chi non voglia essere infinito. Basti un cenno. Se l'educazione de' giovani non sia messa in mano ad un corpo religioso, massime a ciò ordinato dalla sua regola, non se ne farà mai nulla. Se gli educatori operano per la

mercede, essi tanto useran diligenza, quanto basti a gradire al Governo; il quale non può troppo guardar nel sottile, e non esige un'opera troppo accurata, e che lavori intorno allo spirito degli alunni, dove è tutta la radice del bene e del male. Conservata una certa vernice di regolate osservanze, il governatore avrà nome di ottimo e compiuto di tutte parti. Che dee importare a siffatte persone del vero bene di tali, a' quali non li lega altro che l'interesse? E vuol essere lo spirito e la carità di Gesù Cristo che conduca questi educatori a darsi pena dei loro allievi; e la pena maggiore sia quella di renderli buoni, cioè pudichi, reverenti, umili, teneri della religione. L'educazione veramente utile porta pesi gravissimi e noje infinite; alle quali portare non basta altro che un amore di origine divina. Egli è bisogno ardere dello zelo della salute de' prossimi e della gloria di Dio, a dover reggere tante fatiche, ed a saper trovare e adoperare gl'ingegni acconci ad insinuare nei giovani l'amore della virtù, ed in questo servigio perseverare senza stancarsi. Il mondo non vorrà essere sì bestialmente orbo ed ingrato da negar questa gloria a' PP. Gesuiti. Nè io verrò qui ad un lagrimevole paragone, degli alunni che uscirono da quella scuola, con quelli che escono dalla

moderna, nè voglio toccar punti troppo teneri e gelosi. Ma il mondo, che guarda pure a formar de' birboni, de' bagascioni e peggio, niente più odia che la educazione ordinata dalla dottrina di Cristo. Ma riman però dimostrato che dalla educazione dei giovani dipende l'aver di qua a qualche decina d'anni, o un popol di ladri e di traditori, ovvero di cittadini costumati e dabbene. La prima piega in loro impressa a buon'ora, dee fare utilissimi effetti: dandola buona non la perdono mai tutta affatto; chè egli è un seme pien di virtù che non muore giammai tutto. I più rotti uomini a qualche tratto si rammentano degli anni primi, delle dottrine che ricevettero, e si ridesta in loro la memoria del diletto che in quegli anni puri provarono delle massime del vangelo; nè mai affatto gettano un certo affetto misto di stima verso i loro educatori e maestri: e sopra queste memorie, alcuni di loro, ragguagliando sè medesimi con que' che erano stati e que' che erano, piansero, e sonosi ravviati, e ripresa la via smarrita. Finalmente il mantenere radicata negli animi la religione, e ribadite quelle dottrine di Cristo che comandano e favoriscono la obbedienza e fedeltà a' sovrani medesimi, è un baluardo de' loro imperj. Questo è un servigio che la religione rende

loro segretamente, sperando ne' popoli e tenendo vive queste virtù; mentre gli empj co' loro libri disseminati per tutto, sterminano dalla gente fino all' idea del retto costume, e così formano i traditori. Or senza queste virtù (lasciando trasandar l'osservanza delle dottrine di Cristo) poco è valuta a' principi la loro potenza, e la forza de' loro eserciti, e l'accorgimento dei ministri: e s'è ben veduto testè quello che la superbia, la dissolutezza ne' vizi, la irreligione, massimamente non repressa nè raffrenata a tempo, abbia potuto osare e mettere in cuore agli uomini, ed a che gli abbia condotti; e per conseguente quanto importi agli stati onorare, e mantener in onore, ed in autorità la religione cattolica, i vescovi, i ministri della parola e de' misterj di Dio, e il sommo Pontefice soprattutto, che è il cuore che spira la vita a questo gran corpo, il principio della virtù che ne' minori organi si diffonde, e sotto la cui cura e giurisdizione (di ragion divina) tutta la Chiesa debbe essere amministrata. Oggimai s'è veduto (anche da quelli a cui troppo importava averlo veduto prima), a che mirassero le calunnie e le dissensioni, dagli increduli seminate tra il sacerdozio ed il trono (e ciò solo dovea a' principi renderli assai sospetti; che e' be-

stemmiavano Cristo, ed erano suoi nemici). In somma egli è stato un levare dalla guardia del real corpo i Pretoriani più fidati e leali; e quegli empi hanno rotto quel legame di mutuo sostegno tra la Chiesa ed i principi che li dovea guarentire dagli assalti che coloro ordivano segretamente; le quali ruine da' pontefici e da' buoni assai ben prevedute, li facea piagnere sopra quei mali che per ammonire e pregare, non hanno potuto impedire. I difetti del clero si torrebbono, lasciando intera e libera la vescovile giurisdizione, e dando i principi mano a' vescovi ed al pontefice a diradicarli o scemarli: questa è la via. La Chiesa è formata di uomini: e però difetti non debbono mai fallire: ma ella è altresì opera di Dio, formata e sostenuta di sì forti ajuti e sussidj, da non temere delle forze degli uomini e di nessun altro avversario, essendo fondata sopra tal pietra, che le potenze eziandio infernali non possono rovesciarla: e così non fia possibile a rovesciare e scuotere eziandio quella potenza che a lei stia congiunta e con lei collegata.

Io vorrei qui raccogliere in una sola dimanda tutto il sunto della dimostrazion fatta (mi pare) in tutta questa Memoria. Saria ben provveduto *agl'interessi personali e sociali* di ciascheduno, e al bene delle grandi

Società degli stati chi potesse formar uomini simili a questo, del quale scrisse Lucano nel Libro II della *Farsaglia?*

« O voi, cui piace
« Onorar la virtù; deh! più che in tutti
« La onorate in Catone, ed apprendete
« Qual fu 'l tenor della sua vita, e quali
« I costumi ne fur. Sempre ad un fine
« Ei riguardò; non uscì mai del modo:
« Seguì natura; per la patria il sangue
« Sparse; non ebbe sè per suo, ma tutto
« Di tutti si mirò. Sol quanto d'uopo
« Gli era a vincer la fame, a lui fu lauta
« E ricca mensa: amplo a lui fu palagio
« Umil casuccia, ch'appena era assai
« A schermirlo dal verno; e preziosa
« Veste d'ispida toga, in che all'usanza
« De' primi padri ei si ravvolse: il solo
« Disio di dar prole a Quirin, lo trasse
« Al diletto di quel congiungimento
« Per cui si nasce; sol per Roma sua
« Fu marito, fu padre. Ei la giustizia
« Fece suo Dio, fe' legge sua l'onesto,
« Fe' suo ben quel di tutti; e in nulla mai
« Atto o pensiero a voluttà diè loco. »

Questo è il Catone che recò testè in nostra lingua sì bene il conte Cassi, allegato al principio. Or io domando: Qual virtù formò quest'uomo di vita così perfetta, sebben Gentile? Certo (secondo il dogma cattolico e 'l sentimento eziandio d'alcuni Gentili) la potenza e grazia di Dio senza più; la quale se sola potè dare,

di nulla, l' esser all' uomo, troppo più dovè avergli dato l' esser di buono: e certo fu Dio che, per non lasciar perire affatto la virtù dal mondo corrotto in tante nequizie, venne a mano a mano suscitando alcuno di questi specchiati uomini, in rimprovero o correzione degli altri. Sola adunque quella religione, nella quale certamente adopera la mano di Dio, può formare uomini di questa fatta: e questa religione è, senza manco nessuno, la nostra. Essendo adunque uomini come Catone appunto quelli che la religion nostra è nata a formare, chi vuole averli buoni, e per essi le società piccole e le grandi prosperate e felici, sa quello che far gli convenga; cioè promuovere, tener in credito, e far osservare le dottrine di Gesù Cristo: fuor da ciò, tutti gli altri provvedimenti sono pochissimo o nulla; da che la grazia che produce i Catoni non viene agli uomini per altra via.

Essendo io sul conchiudere questa terza parte, parmi da rincalzar tutte le addotte dottrine intorno alla real potestà, con un esempio della Storia santa; nel qual è dimostrato che la religione e pietà felicita gli stati; che il violar la legge divina li rovescia ed atterra; che Dio castiga così i popoli, come i re a lui disobbedienti; e che egli medesimo tramuta i regni dall'uno all'altro

signore. Finchè Salomone temette Dio, seguendo la legge sua e' precetti di Davidde suo padre, fu il più felice e grande sovrano che fosse mai: ebbe ricchissimo, fiorentissimo regno, massime per commercio che gli portava ogni anno tesori in oro, legno, avorio e pietre preziose, e pellegrini animali, oltre i tributi di molti re. Basti che d'oro 600 talenti gli erano per ciascun anno pagati, Tutto il fornimento del suo palagio e della tavola era d'oro purissimo: dell'oro posto nel tempio non potrebbesi fare la debita estimazione. L'argento v'era in quel pregio che i sassi: i legni preziosi, come i cedri del Libano, erano adoperati come il sicomoro che nasce ne' campi. I vasi d'oro e d'argento, le robe preziose, aromi, profumi, cavalli e muli, che i re vicini mandavano a Salomone, trascendevano ogni numero e prezzo. Il suo regno era popolato d'uomini come la rena del mare; frutto d'una pace di 40 anni, nella quale ciascuno godevasi con sicurezza le cose sue, e le rendite de' suoi campi: *sub vite et ficu sua:* che è quello d'Orazio (Od. 5, L. IV): *Condit quisque diem collibus in suis;* col resto della beata vita che quivi descrive nel regno d'Augusto. Lo splendor poi della corte, e gli uffizi compartiti con tutta saggezza, e lo sfoggio delle sue ricchezze,

sono maggiori di ogni forza d'immaginazione: cotal che poterono cavar da' sensi la regina di Saba, tratta fin da' confini del mondo dalla fama di lui, a voler vedere con gli occhi suoi tanta magnificenza. Come Salomone, infatuato dall'amor delle donne straniere si gittò dietro la legge di Dio, oltre le molte sue iniquità, mise mano ad opprimere il popolo d'intollerabili imposte, per sopperire alle sformate spese che gli dava l'ambizione delle sue concubine. Dio propose di gastigarlo; e solamente per amor di suo padre, allungò la pena al tempo del suo figliuolo. Intanto per mezzo di Ahia profeta predisse che gli avrebbe smembrato il regno, e due terze parti datene ad altrore. Morto Salomone, essendogli succeduto nel trono il figliuol suo Roboamo, il popol tutto radunato in Sichem gli fece questa dimanda: Il padre tuo ci ha messo addosso un giogo durissimo. Tu adunque mitiga alcun poco tanta durezza; e noi ti saremo soggetti e obbedienti. Roboamo, avuto consiglio co' giovani (disprezzato quello de' vecchi che l'aveano consigliato del ben suo), rispose al popolo fieramente: Se mio padre vi ha posto addosso un giogo durissimo, come dite, io raggraverò vie peggio cotesta soma; se mio padre vi percosse colle bacchette, io vi scarnificherò co' raffi di ferro.

Quando Dio vuol punire alcuno gli lascia trovare que' consiglieri che egli cercò: e così quel Grande sdegnato castiga chi non vuole stargli soggetto: *Et non acquievit Rex populo, quoniam aversatus fuerat eum Dominus;* e volea compiere la profezia: *ut suscitaret verbum suum . . . in manu Ahiae Silonitae.* Indegnato il popolo di tale risposta che non un padre, ma mostrava un carnefice, dimenticati gl'infiniti meriti che Davidde aveva con loro, con aperta ribellione rispose: Che abbiamo a far noi con Davidde? Governi pure il nipote di lui la sua Tribù di Giuda, che noi ci troveremo un altro che ci governi. Costui era Geroboamo, col quale dieci tribù s' accostarono, rimanendo colla casa di David le sole due di Beniamin e di Giuda; orribil rottura fatta nel regno di David, che non fu risaldata mai più. Avendo Roboamo mandato un certo Aduran alle tribù ribellate, per doverle recare a obbedienza, lo lapidarono, lasciandolo morto. Peccò certo Roboamo, opprimendo i propri figliuoli: peccarono questi a lui ribellando: ma Dio, in cui mano tutto fa prova, giustamente permise sì orrendi mali, in punizione del peccato di Roboamo; e trasse la costoro nequizia a servire alla sua volontà; e, quello che più fa temere, egli raffermò il fatto, ratifican-

dolo; perchè volendo Roboamo portare la guerra a' ribelli gli fece dire Iddio pel profeta Semaja: Non fare, perchè ciò fu fatto da me; e stia fermo così. Geroboamo, e gli altri che succedetter nel trono, furon riconosciuti re (sebben empissimi, e a Dio ribelli per idolatria); ed egli mandò suoi profeti a ugnerli re d'Israello; volendo lasciare una testimonianza, esserci un Dio che tutto vede, che innalza e che abbassa; che il sommo Re è egli solo che fa i re, e gli abbatte; e dona a cui vuole i regni e gli muta; e tutti giudica, e non è giudicato.

Dopo questo esempio di punizione, fie bene il porre davanti a' principi la vera felicità che mai possono avere, pigliando le parole da S. Agostino, che contengono il sunto della cattolica nostra dottrina (*De Civit. Dei*, L. V, c. 24): « A me non sembrano gl'imperadori cristiani felici, per avere lungamente regnato, nè lasciato, dopo una morte tranquilla, l'impero a' loro figliuoli; nè per aver domato i nemici dello stato o i ribelli: tutto ciò è stato da lui concesso eziandio a' re idolatri e cattivi, che non avean parte alcuna al regno celeste, al quale i principi cristiani sono chiamati. Io non posso reputarli felici per avere quello che Dio ha donato eziandio a' propri nemici.

Adunque felici io li reputo veramente se signoreggiano con giustizia i popoli loro soggetti, se non si levano in superbia per le parole di adulazione, nè per le umili salutazioni; anzi si ricordano d'essere uomini; se sottomettono, a modo di serva, alla maestà di Dio la loro potenza, singolarmente per dilatare il suo culto; se temono, amano e onorano Dio; se, essendo signori, e più alti di tutti, amano meglio quel regno ove non si sdegneranno d'avere altri consorti; se alla vendetta sono lenti, ed agevoli al perdonare; se la vendetta pigliano per necessità di reggere e difendere la repubblica, non per saziare loro odj e inimicizie; e se perdonano, non perchè l'iniquità sia impunita, ma a speranza di correzione; se essendo più volte costretti di far dura giustizia, la ricompensano con far misericordia, e con largheggiar più in benefizj; se la lussuria tanto è da loro più repressa, quanto potrebb' essere più libera; se più godono di signoreggiare le loro cupidità che gli uomini; se tutte queste cose fanno, non per ardore di gloria vana, ma per amore dell' eterna felicità; se non trascurano di fare a Dio sagrifizio di umiltà, di misericordia e di orazione pe' loro peccati. Cotali imperadori chiamo io felici in questa vita per la speranza, e poscia nell' altra realmente e di

fatto, quando quello che aspettiamo verrà. »
Io potrei qui soggiugnere quello che santo Agostino fa seguitare ne' due capi seguenti, contando le prosperità smisurate de' due cristiani imperadori Costantino e Teodosio, per onore della dottrina cattolica, che eziandio questi beni di gloria di regno concede Dio, sommo re, a coloro che lui onorano, favorendo la sua religione: ma basti fin qua.

CONCHIUSIONE.

Raccogliendo ora quasi la sentenza ed il sunto delle cose dette fino ad ora: *L'interesse individuale e sociale* di ciascheduno *generalmente* dimora nella sola virtù, cioè nell' essere gli uomini buoni: anche le gran *società* degl' imperi qualunque sieno, sono *spinte al grado maggiore di perfezione* per avere virtuosi principi e popoli giusti e dabbene; conciossiachè averli buoni è un medesimo, come avere re giusti e clementi, magistrati leali, giudici incorrotti, popoli obbedienti e fedeli e infra loro amorevoli, soldati leali e forti, consiglieri sani e fidati, eccetera. Ora tutto questo prescrive, e (quello che è più) l'opera nell'uomo la sola religione di Gesù Cristo; la quale non ispira altro che virtù, e quelle qualità compiute

che ogni uomo ed ogni società dimanda per essere prosperata e felice. Si legga la *Politica estratta dalle sante Scritture*, compilata dal Bossuet, e si vedrà la legge di Dio e la dottrina di Cristo formare i re santi, i ministri, i generali, gli uffiziali, i consiglieri, e così gli altri, perfetti in ogni genere ed atto di politica amministrazione. E quantunque il ben essere degli stati possa comechessia ajutare altri mezzi e argomenti, come il clima, la natura ed indole, le costumanze, ed a queste accomodare le leggi e il politico reggimento; poco per sè fanno però, anzi nulla, mancando la dottrina di Cristo, non potendo essi stirpar la radice de' mali, e promuovere e produr negli animi le buone volontà: il che fa sola essa dottrina di propria virtù, efficacemente operando nelle volontà umane, perchè esse le forma, le muta, le piega al bene: il che è il tutto della privata e pubblica felicità. Si può dimostrare, anzi fu dimostrato colla prova de' fatti, per tutto colà dove ricevuto fu il cristianesimo, i popoli aver mutato costumi, ed assai migliorati: non fu mai clima alcuno sì feroce e bestiale, che alla lunga coltura e paziente di questa religione non abbia ceduto. I Parti (dice Bardesane) renduti cristiani lasciano le molte mogli, contenti d'una; i Persiani convertiti, non si

legano più per mariti colle loro figliuole. I Battriani ed i Galli finirono di violare i diritti e l'onestà conjugale. Dovechè la dottrina di Cristo s'appiglia, nè clima, nè usi, nè altro può prevalere (Bergier XI, 331). Se il vizio è naturalmente fatale e nemico della ragione dell' uomo, della società e della pace (or chi il negherebbe?), quel mezzo sarà più potente a felicitar gli uomini, che a schiantarlo ha più di forza e meglio la virtù favorisce: or la dottrina di Cristo non pur favorisce, ma comanda, ma spira ed infonde tutte le virtù. Basta nominare qualunque vizio, e siam certi che Cristo lo proibisce: qualunque virtù, e Cristo la comanda, e comandala a tutti, in ogni luogo e clima del mondo, come in ogni luogo, clima, popolo e tempo ha santificati tutti coloro che di cuore abbracciarono la sua dottrina. La virtù è il general legamento degli uomini volendo essere ragionevoli, perchè la virtù non è altro che operar secondo ragione; e pertanto chi non trasnatura l'uomo, non potrà fargli sprezzar la virtù, nè mettergli in riverenza il vizio: e in ciò s'accordano tutti gli uomini di ogni età, luogo e natura. Ben commettono i misfatti, ma poi s'adoperano di ammantellarli sotto abito di virtù, o li nascondono; e certo se ne vergognano, e negli altri li condannano

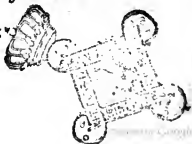
sempre e li mordono. Gli uominini si trasviarono in mille errori più mostruosi: a questo non vennero mai, di onorare il vizio, e trarre le lodi della virtù a nessuno dei loro misfatti. Delle storie, delle inscrizioni, de' monumenti antichissimi di qualsivoglia nazione, non ce n'è arrivato ancora uno solo, dove un re fosse celebrato per la sua ambizione, per la crudeltà; un conquistatore per essere stato ladro; una donna per gli adulterj; un giovane per le dissolutezze contro natura. Volendo lodarli, si ebbe sempre ricorso alla virtù; i vizi medesimi furono travisati e posta loro la maschera della virtù: tutto fu interpretato e stravolto, e fatto passare per una virtù, e senza questo ingegno, senza vista o sentor di virtù, nessuno fu mai giudicato degno di onore. Alle ruberie fu posto nome conquiste, e furono cantate in poemi, e coniate a' ladroni le medaglie, come a conquistatori; ad ogni guerra fu trovata ragionevol e giusta cagione. L'avarizia fu nominata frugalità, e 'l misero chiamato massajo; la donna vana e bizzarra fu lodata di gentilezza: e così del rimanente. Testimonio irrefragabile della natura e della ragione, che non può negar sè medesima. Ora il dire virtù è un medesimo come dire dottrina di Gesù Cristo; perchè Cristo colla sua religione perfezionò la ragione

confermando tutti i principj della natural legge, tuttavia innalzandoli e nobilitandoli, con recarli al grado della maggior perfezione eziandio sopra la stessa natura, ponendovi il soccorso della sua grazia. Per le quali tutte cose mi par dimostrato: Questo solo argomento essere rimaso all' uomo da perfezionar sè medesimo, o verso di sè, o verso i suoi simili; e similmente da recare la società degli stati al meglio essere e più fiorente e sicuro che possa esser mai, il promuovere ed efficacemente adoperare l'osservanza di questa benemerita santissima legge, che sola sopperisce a' bisogni di tutti, ed a' difetti di tutte l'altre legislazioni: e 'l persuadersi, che buon cittadino nè buon re non può essere sopra la terra chi non è buon cristiano, nè si porta in modo, da poter essere poi cittadino del cielo. Se non che, io posso in un solo argomento brevissimo avere raccolto tutte le prove fin qui allegate, stringendole in questo cappio. Cercate tutti i governi, le legislazioni diverse di tutti i popoli, di ogni paese, clima, costume, tutti gli argomenti adoperati a formare la più salutare politica, con le pene, co' supplizi, colle leggi accomodate all'indole degli uomini, ed alla natura di tutti i governi; tutte queste svariatissime maniere di provvedimento tirano a solo un fine, nel

qual tutte intendono di terminare. Nel ritrarre l'uomo da' vizi, e nel promuoverlo e recarlo a virtù, non si vieta e punisce altro che il vizio; non si comanda altro che la virtù, e nel definire questi vizj e queste virtù generalmente non è alcuna differenza da popolo a popolo, da impero ad impero: le medesime cose ed azioni sono a tutti virtù (senza venirle qui nominando); le medesime a tutti son vizj. Ineluttabile testimonio e dimostrazione palpabile della intrinseca natural bontà e malizia di quegli atti, e della luce e regola certissima della ragione, la qual fu accesa in tutti gli uomini, da un medesimo Creatore! Poste le quali cose, che cercar più? che assottigliarsi? che disputare? Ecco la necessità della dottrina di Gesù Cristo, che sola sopperisce a' bisogni dell' uomo, e scusa ella sola efficacemente tutte le leggi, gli ordinamenti, e i provvedimenti con tanto studio trovati dagli uomini. Sola questa religione promuove tutte le virtù, sola stermina tutti i vizi; e (che è più) sola produce e forma gli uomini virtuosi e dabbene: il che era quello che si cercava da' legislatori e da' principi della terra. Fate osservar la legge di Cristo, ed ogni impero, ogni stato, ogni popolo sono tranquilli, sicuri, felici. Che tanti codici? che tante leggi? *Quaerite quod quaeritis*,

diceva in somigliante sentenza S. Agostino: Voi, o uomini, o principi, cercate un mezzo che vi tenga i popoli quieti, obbedienti, e lo stato feliciti ed assicuri: questo mezzo l'avete: statevi con esso: che cercar anche dove egli non è? Gran dimostrazione della debolezza, o dell'orgoglio dell'uomo! il quale si sdegna riconoscer da Dio la propria felicità, per una sciocca ambizione di farsene a sè medesimo egli l'autore. Se l'evangelio fosse stato portato da un qualche repubblicante o cortigiano di altissima voce, tutto il mondo l'avrebbe ricevuto per sola regola e fondamento della pubblica felicità.

Conchiudo tuttavia questa Memoria in sola una proposizione: L'uomo sarà tanto perfetto, e felice verso di sè, e nei suoi simili, e così le gran societa degl' imperi, quanto più s'accostino a Dio (primo Essere, e universale principio di ogni perfezione e felicità) e più sentano di sua natura. Or la sola religione e dottrina di Cristo avvicina l'uomo a Dio, e per vero legamento a lui lo congiunge: dunque sola essa è nata a renderlo felice e perfetto. E così mi par dimostrato, che *La dottrina di Cristo, quanto a' costumi, favorisce gl' interessi individuali e sociali, e spinge le società al più alto punto della lor perfezione:* il che era stato proposto.

FINE.

MANIFESTO*

FIORE
DI
STORIA ECCLESIASTICA
RAGIONAMENTI
DI
ANTONIO CESARI
P. D. O.

L'AUTORE.

Io ho già assaggiato non poco delle Vite de' Santi, e della Storia del vecchio Testamento nelle mie Lezioni Storico-Morali: ho poi passato gran parte nel nuovo Testamento, nella Vita di Gesù Cristo e nella sua Religione. Finalmente ho ricercato i principj della Chiesa nascente, spiegando il libro de' Fatti de' santi Apostoli; il che fu l'avviamento

* Questo *Fiore di Storia Ecclesiastica*, dove si ravvisa il bel monumento degli evangelici fasti che fondarono l'augusta nostra Religione, fu preceduto da un'altra *Storia*, di recente uscita da' nostri torchi in sei volumi, qual è quella del *Concilio di Trento*, del Cardinale Sforza-Pallavicino, da cui emerge quanto faticò quel venerabil Consesso a consolidare ed accrescere le dottrine e i trionfi della cattolica Legge.

alla Storia Ecclesiastica: ed ho poste come le morse e l'addentellato di quella gran fabbrica, la quale ora mi resta da continuare. Ma avendolo io trovato peso non dalle mie braccia, ho provveduto di contemperarlo alle poche mie forze, restringendo questo lavoro dentro tal termine, che io potessi sperar di trascorrerlo: il che ho creduto aver conseguito, pigliandomi un campo, cui io fossi libero di definire a quel termine che mi fosse piaciuto. Ho dunque deliberato di fare una scelta degli avvenimenti principali, nella Chiesa avvenuti; il che comprende molte Vite di Santi (che sono la principal parte di questa Storia), e molti fatti altresì de' più solenni e magnifici; come saranno Le morti de' persecutori della Chiesa: La persecuzione di Giuliano l'apostata; Le maggiori imprese di Teodosio imperadore: La conversione di Clodoveo; ed altri siffatti: ed a questa mia scelta ho creduto dar un nome appropriato, chiamandola *Fiore di Storia Ecclesiastica*. Questo divisamento, senza che sarà buon concio per me, porterà altresì a' Leggitori maggior diletto; avendo io scelto gli avvenimenti più sfolgorati, e le vite più maravigliose de' Santi; e certo gran ministra del piacere suol essere la maraviglia.

Non vo' tacere però, che un dubbio tuttavia mi rimane, e mi scoraggia non poco; ed è, che oggimai è pieno il mondo (ed in questo tempo singolarmente) di vite de' Santi: onde mi fallisce il meglio, la novità. Nondimeno vo' prendere d'altra parte qualche speranza, che queste vite ho io scritte (o certo tentato di scrivere) con qualche eleganza di buona lingua; di quella lingua, che oggidì è pure entrata in amore degl' Italiani singolarmente; sebbene ella sia nella fine la lingua propria che parlavano nel secol migliore quegli scrittori che co' loro scritti rendettero gloriosa l'Italia. L'altra: ho dato a queste vite qualche aria di novità, tramezzandole a luogo a luogo di considerazioni utili

alla religione ed al buon costume, con qualche cenno d'eloquenza, quantunque ciò sia ben poco, e 'l più abbia riservato alla storia. Se questi, come condimenti, debbano render piacevoli questi miei Ragionamenti, ben con Dio: se no, non mi avverrà cosa ch' io non m' abbia aspettato, e forse eziandio meritato.

Non ho guardato, scrivendo, alla ragione dei tempi, essendomi piaciuto carpire dal giardin della Storia questo o quel fiore che più allor mi piaceva. Comincio colla Vita di S. Pietro Apostolo, e dopo sarà la Vita di S. Giovanni Evangelista, ecc. ecc.

Quest'opera cominciata a stamparsi in Verona rimase sospesa per la morte dell'Autore, ma ora che tutto il manoscritto è presso di me posso assicurare il Pubblico dell'adempimento di queste condizioni:

I. L'Opera verrà divisa in sei volumi di pag. 400 a 450 l'uno per l'altro, in 16.° grande, carta sopraffina levigata.

II. Ogni volume si dà ai signori associati per lir. 3. 50 austriache, od italiane lir. 3. 00, non computato il ritratto dell'Autore, che si offrirà in dono.

III. I nomi dei signori associati coi loro titoli saranno descritti in apposito elenco.

IV. Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chi guarentirà dodici associati o prenderà dodici copie in una volta.

V. I volumi si succederanno interpolatamente con altre opere della *Biblioteca scelta,* di cui la presente opera fa parte.

VI. Le associazioni si ricevono dal tipografo *GIO. SILVESTRI*, in Milano, Corsia del Duomo, n.° 994; e nelle altre città da tutti i libraj che vorranno incaricarsi di corrispondere col suddetto.

Milano, 28 marzo, 1832.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

STAMPATE O VENDIBILI

DA GIOVANNI SILVESTRI.

LA VITA di Gesù Cristo, e la sua Religione. Ragionamenti; seconda edizione, sei volumi in 16 gr. Opera completa. *Ital. lir.* 15 66

I FATTI degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di Gesù Cristo; seconda edizione; due volumi in 16 gr. » 5 22

NOVELLE, edizione eseguita sulla quarta edizione fatta dall' autore, con alcune aggiunte, in 16 grande. » 1 74

DELLA IMITAZIONE di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro tradotti in lingua italiana. In 16 gr. » 1 74

LE PROSE SCELTE, cioè *Dissertazione* sopra lo stato presente della lingua italiana. — Il Dialogo intitolato *Le Grazie*, che compie la suddetta *Dissertazione.* In 16 gr. Terza edizione della *Biblioteca Scelta.* » 3 00

VITA Breve di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari. In 16 gr. » 1 74

BELLEZZE della Divina Commedia di Dante Alighieri. Quattro volumi in 8. » 24 00

I FIORETTI di S. Francesco ristampati sull'edizione fiorentina del 1718, corretti e migliorati su varj manoscritti. In 4. » 6 00

VOLGARIZZAMENTO delle Vite dei Santi Padri di Fra Domenico Cavalca. Testo di Lingua, ristampato sull' edizione dello stesso *Cesari.* Sei volumi in 16 gr. » 15 66

LEZIONI Storico-Morali sopra la Sacra Scrittura. Cinque volumi in 16 grande. » 13 05

ISTORIA del Concilio di Trento, scritta dal Cardinal *Sforza-Pallavicino*, separata nuovamente dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma. Sei volumi in 16 gr. » 18 00